STUDI

SULLA STORIA LETTERARIA

D' ITALIA

STUDI

SULLA STORIA LETTERARIA D' ITALIA

ESPOSTI IN LEZIONI

AGLI ALUNNI DEL SECONDO CORSO DI FILOSOFIA

NEL COLLEGIO NAZIONALE DI GENOVA

L' ANNO 1850-51

DA G. B. CERESETO

I CINQUE CLASSICI ITALIANI

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1851

ALLA CARA MEMORIA

DELL' ESIMIO GIOVANE

DOTT. FRANCESCO DE FILIPPI

PROF. DI FILOSOFIA POSITIVA

NEL COLLEGIO NAZIONALE DI GENOVA

TANTO MODESTO QUANTO ADDOTTRINATO

DI COSTUMI SEVERI ED ANTICHI

AMICO SENZA PARI

COMPAGNO E FRATELLO

PIU' CHE MAESTRO AGLI ALUNNI

NEL XXVII ANNO DELL' ETA' SUA

RAPITO AI VIVI

IL 1 DI GIUGNO 1851

QUESTO PICCOLO TRIBUTO

DI AFFETTO NON PERITURO

E

D' INCONSOLABILE DOLORE

INTORNO

ALLO STUDIO DELLA STORIA LETTERARIA

LEZIONE PROEMIALE

Nel lungo esperimento di molti anni di scuola, io ebbi campo di osservare più volte, che mentre i giovani alunni grandemente piacevansi nella lettura di poeti e di prosatori, quali soglionsi ad esempio loro proporre; e mentre alla meglio faceano prova d' imitarli, scrivendo; duravano poi molta fatica quando si venisse all' esame dei precetti, ed all' indagine delle norme necessarie a seguirsi, per volerli più da vicino raggiungere. La ragione di questa differenza non era difficile a discoprirsi. Altro è il vedere un lavoro bello e formato con tutte le sue perfezioni, altro il cercare le leggi per cui l' autore l' aveva condotto a termine e dato l' ultima

riassunto di tarde e costanti meditazioni; le quali quanto dilettano i dotti o come richiamo, o come materia di nuovi studi e pensamenti, tanto riescono a quelli oscuri o gravi. La famosa Epistola ai Pisoni, per cagion d'esempio, non contiene più di dieci o dodici canoni intorno alle belle arti; ma questi sono così gravidi di altissime dottrine, che raccolgono in se quanto di meglio venisse mai detto fin qui agli antichi ed ai moderni intorno all'estetica. Ora questi canoni essendo come il sugo e l'ultimo risultamento di lunghe considerazioni, pochi giovani sono al fatto di comprenderne tutta l'ampiezza, quando non abbiamo premessa la preparazione di accurate e varie letture, e la disamina coscienziosa di molte opere d'arte. Queste due osservazioni bastino da se sole a farvi comprendere perchè da una parte gli elementi riescano tanto duri, e perchè dall'altra il metodo seguito nelle scuole o sia da modificarsi come vizioso, o come nimico alla logica da ripudiarsi.

Osservate quel che si fa nelle scuole. Un giovane, il quale inelegantemente e a fatica saprà esprimere in carta i propri pensieri, e dovrà tuttavia lottare colla grammatica, come appena giunga in rettorica, viene d'uno tratto come trasmutato in poeta, in oratore, in filosofo, e consuma la vergine fantasia nello abborracciare dei componimenti o anche meglio delle informi rapsodie, nel cucire insieme delle splendide frasi rapite qua e là senza grande discernimento; educando se medesimo a scrivere di pratica e presto, a schivare la lima, e (che peggio è) alla vanagloria d'una gloria non meritata se non avendo mente alla età dello scrittore. In questo mezzo il maestro è nella

necessità d'incorarlo per non condurlo a disperare di se medesimo, e insieme a ragionarli delle più sublimi perfezioni e delle sfumature della lingua e dello stile, a presentargli dei lunghi e tediosi cataloghi di regole e di tropi, a dargli d'un colpo i precetti della lirica, della tragedia, della commedia, del poema epico, e così via di questo tenore, senza che per avventura ne abbia letto un solo per intiero; mentre dal canto loro i discenti divenuti indocili, osano perigliarsi ad imprese che riuscirono gravi agli omeri dei più provetti. Qual giovane alunno di rettorica venne a termine del suo corso senza avere immaginata o scritta una tragedia, una commedia, o sognato un romanzo e un poema epico? Si narra che Pittagora educasse per cinque anni i giovani alla meditazione ed al silenzio; considerando queste due doti come essenzialissima preparazione ad avanzare in meglio, e a lavorare in seguito con cognizione di causa. In questo l'antico filosofo era più logico di noi, parendo ridicola cosa il por mano ad una fabbrica prima d'aver in pronto all'uopo i materiali, e tener conto dei fregi e delle dorature delle sale, mentre si desiderano e mancano ancora i fondamenti.

A questa ovvia instanza contra il metodo antico si risponde; essere utilissima cosa pei giovani l'esercizio dello scrivere, per usarsi a quella manegevolezza di espressione, che in un età più matura anche più malagevolmente si acquista. L'osservazione è tanto vera che farebbe, a parer nostro, pessima prova chi si avvisasse di non tenerne conto alcuno; si bene par necessario cangiar norma e proposito, usando i giovani a scrivere, non

per lavorare e dar di proprio, o, diremo, come autori; ma formando dei compendi, de' ragguagli di libri ed opere, giudizi, e impressioni ricevute, leggendo e studiando; per lo qual mezzo puossi conseguire lo scopo, evitando lo sconcio di empiere il paese di scrittorelli tanto importuni, quanto arroganti. Il giovane, che per la pochezza delle cognizioni può fornir poco del proprio fondo, deve innanzi a tutto far tesoro dell' altrui, per dare più tardi dei frutti bene stagionati e saporosi.

Tuttavia malgrado l' aridità delle materie, non vogliam con ciò asserire, che debba omettersi la teorica dell' arte, e il dare precetti nelle scuole; imperocchè sarebbe, a vero dire, non meno ridicolo che assurdo il volersene al tutto passare. A qual uopo gioverebbero senza di questo i licei ed i ginnasi? Il difetto non è nel cibo in se medesimo, bensì nel modo di ammannirlo, ed imbandirlo agli alunni. Si stimò più breve il ridurre a pochi canoni generali gli accorgimenti dell' arte; ed era in fatto, quando si avesse in animo di raccomandarli solamente alla memoria; chè del resto a volere che si convertissero bene in succo ed in sangue, era da far sì che il precetto nascesse da per se stesso e da precedenti disamine, non che fosse dato a modo di oracolo o di dogma cattedratico. Questa via sembra apparentemente più lunga, eppure tenete per certo, che un precetto appreso così, riuscirà più fecondo e fruttifero dei dodici libri delle Instituzioni di Quintiliano raccomandati per filo alla memoria. Immaginate a cagion d' esempio ch' io mi proponga di ragionarvi della tragedia: sarà egli più logico l' espilare la

rettorica di Aristotile, l'epistola di Orazio, e il trattato del Gravina, o recarvi all'uopo l'Edipo di Sofocle e il Saul di Alfieri? Quando avrete intesa e gustata una di quelle stupende scene, non vi verrà fatto immantinenti di formolare alcune leggi sul dialogo, sulla natura dello stile tragico, sui caratteri degli attori diversi? Allora l'alunno stesso diventa il compilatore del precetto, e si diletta di questa, direi quasi, sua creazione, e le regole hanno vita perchè si congiungono ad un tipo noto e piacevole. D'altra parte il riandare le impressioni ricevute è cosa per se medesima piena di ricreamento, come ad un viaggiatore che ritorna in patria dopo un lungo cammino, il ricordare i casi e le scene diverse che gli occorsero per via.

Una seconda instanza, rampollata da vecchi pregiudizi, pare che ad onta di questo giustificasse il metodo opposto, e si osservò, che i precetti ricavati via via da una lettura qualunque, non si presentano ordinati quanto nei libri della rettorica; ma sì bene confusi, e come il caso li porge; e ciò dovere immancabilmente produrre nelle menti giovanili una tal quale incertezza e tentennamento disaggradevole. La cosa sembrò tanto più vera a quei maestri, che usi ad aver a mano il catalogo delle domande, sono presi di compassione per un giovane di buon senso, il quale, pur sentendo di gustare le bellezze d'un Classico, non saprà poi d'un tratto categoricamente rispondere ad un quesito, o ripetere la definizione della metafora e della sinedoche, o recitarvi per ordine le tre qualità che ad un esordio ben congegnato sono volute da Quintiliano. Costoro però non dovrebbero dimenticare

che Quintiliano stesso, il quale non lasciò indietro alcuna delle regole oratorie, scrisse delle pessime declamazioni; e che il Metastasio quando stese un dramma scrupolosamente sulle seste di cui il Gravina gli aveva impinzato il cervello, non produsse che il sonnifero *Giustino.* E valga il vero; a che riducesi al postutto questa temuta confusione e disordine? Abbiam noi sì poca fede nella potenza logica della mente umana, che dobbiamo temere non trovi il bandolo per armonizzare alcuni principii? o anzi, quando le idee siano chiare e precise, non s' improntano esse, e non si ordinano da per sè medesime? Qual maestro insegnò il metodo o qual ordine segue la balia? Eppure con quel suo linguaggio monco ed interrotto, con quella sua scelta apparentemente casuale delle materie da insegnarsi, forma pel suo bambino un tesoro di sì molteplici e svariate cose, che più non ne apprenderà tante in venti anni di studio. Ancora non è da dimenticarsi che spesso i metodi artificiali dei maestri, per quanto sembrino ingegnosi, sono meschina cosa, paragonati a quelli della semplice natura, maestra fecondissima e sottile nel suggerire il mezzo e fornire le vie più acconcie di congiungere insieme le idee, che sembrerebbero a prima veduta più dispaiate.

Oltre a che la scelta delle letture scolastiche sta nell'arbitrio dell' insegnante; ed esso deve cercare con solerte studio quello che sembri più proporzionato alla intelligenza ed alla capacità dei discenti. Il buon senso è sovente nel maestro più prezioso della stessa dottrina. Ben è vero che perciò crescerà del doppio la sua fatica; ma oramai è da tenersi per indubitato, che non i libri di testo, non le manipolazioni

dei retori sono quelle che guidano la scuola, sì bene la voce viva dell' insegnante medesimo. Finchè i giovani potranno liberamente sonnecchiare sulla lusinga di prepararsi poscia sopra un indice o un libro, quale interesse pretendete che abbiano per un insegnamento rispetto al quale sono sempre passivi? quale sviluppo di mente ne sperate, se non lavoran mai di proprio? e finalmente come formerannosi un criterio, se li costringete a pensare eternamente col cervello degli altri? La brevità del tempo non consente di formare dei dotti nelle scuole, ma posto anche si potesse insegnar loro dieci volte tanto di quello non si faccia, si sprecherà la fatica se non educhiate in loro il buon gusto. Che monta ad un viaggiatore il correre tutto il giorno senza resta se cammini a ritroso? Egli non fa che allontanarsi dal segno, e meglio varrebbe non aver dato un passo. Così come potrà impromettersi di conoscere il paese percorso, se vada ad occhi chiusi?

Questi pochi ed ovvii pensieri intorno alla difficoltà di dare i precetti dell' arte nelle scuole, e alla fallacia dei metodi più ordinariamente seguiti, mi suggeriva la prima idea di coltivare di preferenza la storia letteraria, e di darle uno sviluppo maggiore di quello non si praticasse per lo innanzi; così che più non fosse come corollario delle rettoriche, ma uno studio principalissimo e vitale. Per essa parmi, o m' inganno, che di leggieri si possano evitare i due sconci suaccennati, e si ottengano molti altri vantaggi altrimenti non isperabili.

La storia letteraria presenta il ritratto di quei grandi artefici e scrittori, che onorarono la propria na-

zione con quelle opere d' ingegno, dalle quali si attingono le norme infallibili ed i precetti dell' arte. Per essa noi ci familiriazziamo coi nomi loro, ne conosciamo le azioni della vita, gli studi e le ragioni di essi; quindi vi è dato conoscere l' influenza reciproca degli uomini e dei tempi; quindi lo scoprire gli arcani misteri delle arti del bello, potendo per essa a grado vostro introdurvi nel gabinetto dello scrittore, nello studio dell' artista, per vivere con lui, parlargli, udirne i consigli ed avvertimenti. I grandi uomini sono educati dalla convivenza e conversazione dei grandi, meglio che dai precetti dei retori e dei precettisti. Quando il Tasso vi ragiona dell' epopea, quando l' Alfieri vi narra del metodo da lui seguito nella composizione delle immortali tragedie sue, le parole prendono valore ed efficacia dall' autorità del dottore, e voi le ascoltate con rispetto e maraviglia, come infallibili oracoli d' un essere superiore e quasi di natura più perfetta della vostra. Perlaqualcosa Orazio, il quale scrisse quel miracolo di poetica, terminò finalmente col dirvi:

. . . . Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.

Egli sapeva che un giovane innamorato di quei grandi non avrebbe mai fallito a glorioso porto.

Ma una storia letteraria proporzionata ai bisogni delle scuole, e alle ore di brevi lezioni, è cosa molto ardua ad intraprendersi, quando per una parte si pensi all' ampiezza della materia da svolgersi, e per l' altra alla stragrande varietà degli argomenti. A chiarirvi di questo non ho che a citarvi la insufficienza dei compendi che corrono per

le mani dei giovani; i quali o considerano la storia per teorie generali e pellegrine, superiori alla intelligenza loro; o si riducono a ignudi cataloghi di nomi e di opere, e sono un peso pericoloso di erudizione indigesta. La teoria e speculazioni generali senza il sussidio dei fatti, oltre il vizio dell'oscurità, non offrono ai giovani allettamento; le indagini archeologiche ed erudite senza le dottrine generali che ne possono risultare, riescono studi vuoti ed infruttiferi. Non è poi mestieri che io vi aggiunga, come, trattandosi d'un libro scolastico, non possono essere tanto le une quanto le altre se non molto leggiere ed incomplete.

Ora, per ovviare a cosiffatto sconcio, in quanto sia possibile, una via sola parmi ragionevole, ed è quella che mi sforzerò di battere nel corso di queste lezioni, quantunque io mi senta ben da meno, sperando che l'ampiezza della materia varrammi in parte di scusa, e che il frutto non sarà da misurarsi dalla perizia del parlatore, ma dall'amore che i giovani prenderanno per ciò allo studio delle opere classiche della nostra letteratura. La eloquenza di colui che vi mostra un bel quadro può certamente valere molto a farvene rilevare le bellezze più recondite; ma in difetto di essa l'opera stessa dell'artefice potrà bastarvi a fornirvi abbondantemente di utili e nobili documenti.

A chi ben guardi la storia letteraria d'una nazione si compendia in quella di pochi e sovrani ingegni, intorno ai quali si raccolgono tutti gli altri come i satelliti intorno all'astro maggiore. Questi pochi eletti sono quei soli che segnano un periodo di progresso, e che avanzano in meglio le arti, o tentando nuovi generi, o toccando negli an-

tichi l' ultima perfezione. Gli altri appartengono alla schiera degli imitatori, o, se più vi piaccia, dei perfezionatori: quelli sono come i cardini della letteratura, questi ne sono come un ornamento accessorio. Cancellate i rabeschi e i bassorilievi dalle fronti, dagli archi e dalle cornici, e il Panteon, benchè meno finito, sarà sempre uno splendido monumento di architettura. Io non nego però il merito dei singoli scrittori, qualunque sia; io non voglio sconsigliare i giovani dallo studiar le opere dei minori, che pur risplendono di grandi bellezze; ma se il tempo mi stringa, perchè non dovrò contentarmi di segnar loro le figure principali del quadro, rimettendo la considerazione delle accessorie al tempo in cui venga loro concesso di rifarsi più agiatamente al lavoro? Se pretendessi di non omettere alcuna cosa, correrei a repentaglio di smarrirmi sulla prima entrata, e lasciarli al buio.

E, per venire più specialmente ad un caso, il quale ci serva d' esempio, che monta il sapere il numero preciso, e conoscere le canzoni e i sonetti dei mille Petrarchisti, quando imparai a conoscere il Petrarca, e vennemi conceduto di bearmi a lungo nella incantatrice bellezza del Canzoniere? Allora entriamo subito nel retaggio dell' erudito, il che se sarà confacente allo studio di lui non par che si convenga ai banchi d' una scuola. Il giovane messo una volta sulla buona via, quando abbia campo di attendere a lunghe e minute letture, potrà con diletto abbandonarvisi; e allora la conoscenza e domestichezza coi grandi maestri gli sarà di scorta infallibile per l' esame dei minori, ch' ei saprà come e dove armonicamente collocare senza che il numero ingeneri confusione. Un esercito scom-

pigliato può impaurarvi colla sua vista; ma fate che la voce del capitano raccolga ciascun soldato sotto gli ordini del suo condottiero, ciascun manipolo sotto la sua bandiera, ciascuna bandiera sotto il vessillo del generale, e voi ricreate subito l' occhio vostro in quella mirabile armonia di parti, che rende possibile un moto uniforme in un corpo composto di tante membra. La mente umana è potente e capace, siccome io diceva, di abbracciare molte e svariate materie, allorchè, avendo gettato buoni fondamenti, sappia subito in qual parte e come armonizzarle col tutto; altrimenti l' abbondanza è una ricchezza pericolosa, per non dire mortale. Gli studi d' un giovane debbono somigliare all' intavolatura d' una gran fabbrica, nella quale si piantano prima delle ferme basi, si assicurano gli angoli, si congegnano le travi, si compone insomma l' ossatura, per venire poscia più sicuramente alle cornici e ai fregi, alle statue ed alle dipinture.

Con questo accorgimento ridotta dunque la vastissima materia a poche ma principalissime partizioni, può svolgersi eziandio nelle scuole senza smarrirsi nelle astrazioni nebulose, e senza noiarvi colle minuzie del dettaglio. Quei pochi eletti che voi sceverate dalla turba, e sono per noi i rappresentanti d' un secolo, d' una nazione, voi potete allora contemplarli con agio, interrogarne minutamente la vita, consultarne le opere, cercarne i pregi e i difetti, rendervi scrupolosa ragione e di questi e di quelli. Degli autori secondari voi potete senza grande scapito ignorare per un tempo anche i nomi; ma se perdete di vista uno di quelli, la catena è rotta, e non saprete più segnarmi quel progressivo svilupparsi del pensiero umano, che manife-

stasi via via nelle opere dell' arte. Egli è ben vero che nella storia s' incontrano a quando a quando delle anomalie che sembrano inesplicabili; tuttavia, purchè si guardi ben a fondo, non sarà impossibile trovare il nesso sottile che lega misteriosamente l' opera d' un ingegno a quella d' un altro. Qui sta tutta quanta l' importanza della storia letteraria, se vuol essere quella dell' arte; altrimenti non sarà più d' una cronaca senza colore, un catalogo curioso ma quasi inutile. Quando saprete dirmi per ordine di nomi e di tempo che nel Cinquecento fiorirono cento poeti, cento prosatori, e così via; io terrò conto della vostra memoria; ma se potrete insegnarmi perchè in quell' epoca gl' ingegni si piegarono piuttosto a questo che a quel genere; perchè nell' uno fossero fortunati, e nell' altro fallissero; per qual ragione due o tre autori signoreggiassero quel secolo; perchè un altro potesse o traviarlo o rimetterlo sul buon sentiero; allora io dirò che voi conoscete la storia letteraria di un popolo.

Ora questa potenza tanto nel bene quanto nel male, non è cosa se non di pochi, e di quei caposcuola ai quali vogliamo appunto consecrate le nostre lezioni. Questi grandi uomini si porgono a vicenda la mano, e tutti insieme formano quella stupenda galleria, che deve incorare e condurre gli studi dei giovani alunni, usandoli al magisterio delle arti e alle profonde meditazioni. Le pazienti ricerche di erudizione che non sono ancora fatte per loro, farannosi col proceder del tempo; ma in questo primo periodo poneteli dinanzi ai ritratti di Dante, di Petrarca e degli altri grandissimi, e in quella vista troveranno le nobili ispirazioni che

devono alimentare la gioventù, e fornir loro le forze per sostenere e vincere le fatiche più umili e non meno grandi del viaggio.

Senonchè non parlo io per l'appunto a voi, giovani prestanti, che mi fate corona, e che certo mi avete compreso? Io debbo ragionarvi delle leggi del bello, della maniera di formarsi uno stile elegante e puro; debbo educarvi al buon gusto e al retto sentire in fatto delle produzioni dell'arte. Or bene, invece di attenermi al metodo più usitato, invece di ragionarvi in mio nome, voglio guidarvi dinanzi all'autorevole cospetto di quei grandi sacerdoti delle Muse, i quali colle opere loro illustrarono la patria nostra. Con un linguaggio ben più eloquente del mio, cioè mostrandovi gli scritti loro, essi vi additeranno la via, essi v'insegneranno come l'uomo s'eterni. Io porto opinione che l'arte osservata, e per così dire sorpresa nella vita dei medesimi artefici, sia per se stessa cosa piena di tanta dilettazione, che un giorno, quando vi gioverà rifarvi più pienamente su questi studi, rammemorando i tempi della vostra giovinezza, e l'umile, ma caro recinto della scuola, ripeterete giocondamente col poeta nostro; quivi

Mi fur mostrati gli Spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto.

DANTE

CENNI SULLA FORMAZIONE DELLE LINGUE MODERNE
E SULLA POESIA DEI TROVATORI

LEZIONE I.

Sommario.—*Necessità di studiare le origini della lingua. — Come il volgare si componesse dal latino. — Qual parte vi avessero le lingue dei Barbari. — Ragione della diversità dei dialetti. — Epoca della formazione delle diverse lingue nell' Europa meridionale. — Quale sia l' influenza letteraria dei Provenzali. — Carattere di questa letteratura — sua forma — sua bellezza — suoi vizi — e cagioni di rapida decadenza. — Qual merito abbiano rispetto a noi i poeti provenzali.*

A chi si proponga, come intendiamo far noi, prestantissimi giovani, di studiare con qualche frutto la storia delle lettere italiane, sorge naturalmente in pensiero il desiderio, o, per meglio

dire, e' si sente costretto di rimontare sino alle origini prime; ricercando innanzi a tutto, come, di quali elementi, ed in qual tempo si formasse quella lingua nuova, che indi per opera di quasi innumerevoli ed egregi scrittori venne ad un grado sì eminente di bellezza e di perfezione. Nè, per quanto ce ne possa sembrare a prima veduta, sarebbe malagevole il rispondere all' inchiesta, quando non fossero comunemente prevalse molte opinioni torte e pregiudicate; e anzichè alle illusioni e fantasie proprie si fosse fedelmente tenuto dietro all' infallibile lume della storia, ben sufficiente a rischiarare il cammino silvestre. In cosiffatte ricerche, come in ogni altra, niuna cosa reca maggior nocumento quanto l' entrarvi con prevenzioni o giudizi preconcetti; conciossiachè allora corrasi a repentaglio o di venire accecati dai fumi dell' amor proprio, o messi fuor di via dall' autorità d' un nome, e da una vecchia credenza.

In fatto di lingua poi è pregiudizio troppo grossolano il voler far capo da un uomo, per quanto grande ci sembri; e immaginare che sia d'un colpo apparso alla luce del mondo quello che suol essere sempre un lentissimo portato del tempo, e della cooperazione di molti; il quale a poco a poco diversifica e trasforma, modifica e corregge i vocaboli e le costruzioni, acconciandoli ai bisogni, agli usi ed al gusto dei popoli diversi. Non altrimenti pertanto accadde della nostra, non che di tutte quelle che sono parlate dai popoli meridionali dell' Europa, dall' estremità del Portogallo sino a quella della Calabria e della Sicilia; le quali lingue tutte visibilmente rampollarono dalla sorgente latina con qualche mistura della teutonica, e di quella

degli altri popoli barbari, che rovesciarono l' impero di Roma. E, per chiarirsi di ciò, bastivi il por mente alla medesima storia della lingua latina, la quale non cominciò altrimenti a scadere dopo l' invasione barbarica, sì bene fin dal primo secolo dell' era volgare, se pur non vogliasi risalire anche più alto; mentre nella stessa epoca più splendida delle lettere latine non sarebbe raro incontrar delle forme, che già ne ricordano alcune delle presenti nostre. Senonchè questa mistura non si avverte e non ha conseguenze visibili finchè le lettere siano in fiore, e vivano molti scrittori valenti, quasi depositari e custodi della lingua scritta; mentre al contrario cresce via via, e ne corrompe a poco a poco la purezza, se, come avvenne in Roma, il linguaggio rustico e volgare prenda il sopravvento, a misura che le forme classiche, e i modi più forbiti del dire si vengano dimenticando. Ora questo difetto o non curato o avvertito appena in sulle prime, crebbe fuor di modo e soverchiò quando le guerre civili, i rapidi traslocamenti delle legioni, il concentrarsi di nuove e innumerabili genti nella capitale, le invasioni e le sventure fecero ammutire gli scrittori, e finalmente più secoli quasi affatto illiterati irrugginirono gli ingegni e avvizzirono ogni fior d' eleganza.

Ciononpertanto anche quel miscuglio degli idiomi germanici che affrettò la corruzione della lingua non è sicuramente a porsi in dubbio, ma fu assai minore di quello non si opinò e si opina comunemente; conciossiachè o le voci che ricordano quella origine siano ben poche, e molte dubbie possano più ragionevolmente dedursi dalle vecchie lingue pelasgiche; le quali, conservate nel sermone volgare,

furono mano a mano ritornate alla luce, avverando quel d' Orazio, che

Multa renascentur, quae jam cecidere; cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

Che se taluno poi si ostinasse, come osserva il Balbo, a vedere nella lingua nostra una pretta filiazione del tedesco, probabilmente durerà fatica a render ragione del come l' italiano siasi sviluppato più presto e meglio dove Tedeschi non penetrarono mai, o solo qualche centinaio di avventurieri, come Firenze, Roma, e Sicilia. In quella guisa che le invasioni sono lo sperpero dei popoli vinti, così ne corrompono naturalmente anche gl' idiomi, benchè in un modo tutto diverso. La forza materiale vince gli uomini; ma l' idioma culto vince a vicenda gli oppressori, e galleggia a fior d' onda, comechè non intatto dalla tempesta sofferta. Al qual' uopo vi ricorderò a modo d'esempio quel di Orazio rispetto alla Grecia vinta dalla forza romana:

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio.

Ordinariamente dallo scontro di due lingue ne suole uscire una terza; ma la fisonomia della più culta primeggia sempre, tantochè non può venire sì di leggieri disconosciuta o soggiogata. Ora il latino, guasto com'era, si parlava pure comunemente: le invasioni ne accelerarono bensì o maturarono la viziosità, ma le lingue nuove romane o romanze che si dicessero, conservarono pur tuttavia una gran parte dell' indole primitiva.

Comunque ciò sia, certo questo smarrimento o

languore, che vogliamo chiamarlo, venne pur mano a mano facendosi tanto forte, che corse un lungo spazio di tempo durante il quale si può asserire, le nazioni europee essere state senza lingua propria e fissa. La vecchia si spegneva, le nuove non erano ancor sorte del tutto, o avveniva in esse quello che nel papiro del Poeta:

Che non è nero ancora e 'l bianco muore.

Da ciò eziandio si rileva, come non fosse sperabile che il carattere della terza lingua sorgente riuscisse uniforme; conciossiachè, quantunque le cause fossero le medesime, non operavano dovunque ad un modo solo, essendochè la fisonomia caratteristica di ciascun popolo si dimostrasse eziandio nelle varie fogge del parlare. Oltrechè alla composizione d' una lingua uniforme altre e molte cagioni ostavano, e principalmente la povertà delle idee, la malagevolezza delle comunicazioni e dei commerci, e finalmente la frequenza dei commovimenti negli ordini civili della società, che tenevano i popoli in un perpetuo e doloroso ondeggiamento. Quindi è infine che difficilissimo sarebbe tanto a determinarsi precisamente il tempo in cui si formarono i nuovi dialetti, quanto a chi si avvisasse di segnarvi il punto fisso in cui un albero cresce, e la statura d' un uomo si fa lentamente maggiore.

Tuttavia quella medesimezza di alcune di esse cagioni, che influì alla diversa conformazione dei dialetti, ci aiuterà eziandio approssimativamente a disegnare anche l'epoca del loro pieno sviluppo. In quella stessa guisa che la divisione degli interessi rendeva quasi impossibile una lingua comune, così allorchè questi si rimeschiarono se ne agevolò la composizione

e ne uscirono perciò così rapidamente le nuove lingue, che altri, dimenticando il tardo lavoro degli anni antecedenti, immaginò fossero balzate fuori come Minerva dal cervello di Giove; mentre infatti si è, che la materia essendo pronta si spiegava più apertamente appena se ne porgeva il destro, e i tempi la secondavano. La storia viene in appoggio del nostro pensiero. « Il regno di Bosone (dice Sismondi), fondatore del reame di Arles (872-887), può considerarsi come l'epoca felice del provenzale, che in tal modo avanzò di tempo tutte le altre lingue d' Europa. I duchi di Normandia, successori di Rollone, nel decimo e undecimo secolo, sembra che abbiano del pari favorito il francese o romanzo-vallone. Il regno di Ferdinando il grande, e le imprese del Cid nel secolo undecimo, risvegliando l'entusiasmo nazionale, diedero del pari un centro alla lingua castigliana, e fecero dimenticare i dialetti di ciascun villaggio per la lingua della corte e dell' esercito. Enrico, il fondatore della monarchia portoghese, ed Alfonso figliuol suo, in sullo scorcio del secolo undecimo, ebbero, mercè le rapide conquiste, lo stesso merito. » Ultima di tempo fra tutte si fu quella del *sì* o italiana, la quale cominciò a parere vestita di qualche splendore, mentre quella d' *oc* e d' *oil*, ossia provenzale e francese, erano universalmente tenute come prime d' antichità e di bellezza. Infatti gl'italiani medesimi non ricusarono di poetare in quelle lingue, e Brunetto, per citare l' autorità del maestro di Dante, ancora a' tempi suoi, confessava di scrivere il *Tesoro* in francese, perocchè riusciva più dilettevole ad udirsi, e si prestava meglio all' altezza dell' argomento proposto.

Questa primazia di cui non potrebbesi dubitare, e questo studio degli italiani intorno alla lingua e al modo di poetare dei francesi e provenzali influì molto sui primordi della nostra letteratura, comechè a detta del Muratori, altri abbia o per affetto o per torto giudizio trasmodato, attribuendo massimamente a questi ultimi più di quanto si dovesse loro a buon diritto. Ciononondimeno credo che non sarà per voi, o giovani, senza frutto e diletto, se non chiuderemo la lezione prima di volgere una rapida occhiata alla storia e alla poesia dei Trovatori.

Il piccolo regno della Provenza, mercè la lunga pace e la fermezza maggiore negli ordini civili, cominciando dalla reggenza del succitato Bosone, che migliorò le condizioni dei popoli suoi, offerse pel primo nell' evo mezzano lo spettacolo d' una civiltà transitoria ma splendida; d' una letteratura leggiera ma ridente; gaia, e romanzesca come la vita dei poeti che la rappresentarono. La lingua d' *oc* andò innanzi alle altre nello sceverarsi da quello stato d' incertezza in cui versavano tuttavia le sorelle, e a spiegare le sue ricchezze di modi e di armonie nelle canzoni d' infiniti poeti, che pullularono da quella terra come per incanto, e che, per l' agevolezza del *trovare* i concetti e le rime, furono conosciuti sotto il nome di *trovatori*. Questo primo lampo di civiltà poi venne mano a mano crescendo e dilatandosi in pienissimo giorno, quando, succeduto nel regno Raimondo, conte di Barcellona, condusse seco nella reggia quello spirito cavalleresco e quella maggiore eleganza di modi, appresa dal contatto degli Arabi, che poggiavano di quel tempo all' apogeo della gloria, e coltivavano con amore e con successo le lettere.

Siccome la cavalleria era l'anima della poesia provenzale, così a vicenda la scienza gaia (*el gai saber*) diveniva, per così esprimermi, lo specchio dei costumi del tempo, e l'espressione fedele di quella clamorosa allegrezza tutta propria dei popoli giovani. La poesia era in questa guisa per loro un bisogno della vita, il più gradito ornamento di quelle feste che si avvicendavano di castello in castello, di terra in terra. Quindi quel vivere lieto e spensierato, quella bramosia di solennità e di divertimenti, quella smania inquieta di avventure romanzesche, le quali venivano tradotte e ingigantite nelle canzoni dei Trovatori, e procuravano loro la stima dei principi e dei castellani, la simpatia e l'amore delle dame. Non è pertanto a far maraviglia se la cavalleria dei Trovatori terminasse al postutto col ridursi quasi esclusivamente a imprese galanti; e se la loro dovizia poetica oltrepassasse di rado gli argomenti d'amore. Tuttavolta, e massimamente quando le crociate volsero tutto l'ardor guerriero di quell'epoca alla splendida impresa di Terra Santa, la poesia dei Trovatori ebbe un'altra fonte a cui attingere largamente nuove ricchezze d'immagini e di forme. Amore e gloria, ecco dunque i due temi da cui non sanno essi se non raramente dipartirsi, e che improntano d'un certo carattere uniforme le innumerevoli produzioni di quella scuola. Pel buono e valoroso Provenzale, amore era stimolo a cercare la gloria; la gloria non aveva altra ricompensa fuor dell'amore; ed ambidue insieme divenivano la divisa di tutti.

Quanto alla forma esterna di quelle poesie ci bastino poche parole, ricopiate da uno Storico recente: « *Mot* (dic' egli) chiamavano i versi di

varia misura onde componevano le strofe, usando spesso il ritornello, forma tanto consentanea alla poesia popolare e da canto; dal che il nome di *Son* o *Sonnet* con cui designavano le lor poesie. Dalle *canzoni* proprie a cantarsi distinguevano poi i *sirventesi* di encomio o di satira; il *plant* per compiangere la perdita d' un amico o d' un eroe; la *tenson*, gara per lo più in dialogo, sopra questioni varie d' amore, di morale, di cavalleria; che se gl' interlocutori fossero più di due chiamavansi *torneamenti*. Faceano inoltre *pastorelle*, *ballate*, *danze*, *epistole*, *novelle*, componimenti didattici, morali, sacri; per l' ordinario brevissimi, sebbene talora ne ordinassero anche di lunghi. »

Ma più o meno perfetta fosse ella la poetica dei Trovatori, certo è che in breve i cantori della *gaia scienza* salivano in tanta rinomanza per tutta Europa, che i principi facevano a gara di averli alle corti, d' invitarli alle feste, come principali ornamenti, di regalarli magnificamente, di condurli seco compagni sui campi delle battaglie, e finalmente d' emularne il valore anche poetando. E a tal uopo, per citarvi pure un esempio, vi ricorderò come Riccardo *Cuordileone*, re d' Inghilterra, con quella mano stessa che metteva terribilmente a sbaraglio le falangi dei Musulmani in Palestina, non isdegnasse di trattare il liuto e la mandòla dei Trovatori, e gareggiasse nel canto col suo fedele Biondello.

Questo splendore però non poteva essere che effimero: e quando si pensi che l' arte di trovare era un fiore della giovinezza leggermente educato, non sarà maraviglia se quanto più spontaneamente e senza cura cresceva, tanto più presto inaridisse.

Nelle poesie dei Trovatori voi non dovete cercar cosa che accenni a studio, non una memoria dei classici, non una o pochissime storiche allusioni: tanto i poeti quanto gli uditori erano ignoranti ed affatto digiuni d'ogni cognizione più elementare e necessaria a tal uopo. Perlocchè quel leggiadrissimo fiore si avvizzì per tempo: i medesimi sentimenti si ripeterono sino alla noia; e i giullari, che erano una spezie di buffoni, cui non serbavasi se non l'ufficio men nobile di recitare, o rallegrare coi lazzi le brigate, furono al postutto di leggieri confusi coi Trovatori medesimi. A questo primo seme di mortalità, che minacciava la gloria letteraria dei Provenzali, si aggiungeva la rotta maniera del vivere, la rustica licenza del parlare, trascorrente talvolta sino al più lurido cinismo, e in ultimo le guerre di religione, e la crociata contro gli Albigesi, che empiè di sangue e di stragi quei paesi, e coi principi mecenati involse in una rovina anche i poeti. Scostumati e irreligiosi, spesso vennero in ira e furono perseguitati dai principi medesimi che li avevano sostenuti; peggio poi dagli ecclesiastici e dagli uomini pii, cui non sapevano risparmiare, e malmenavano colle più sconce irrisioni. Pier Cardinale, per fornirvi un esempio qualunque, così si esprime contro i preti: « Indulgenze, perdoni, Dio, il diavolo, tutto adoprano costoro; a questi concedono il paradiso colle perdonanze, quelli inviano all'inferno colle scomuniche; portano colpi da cui non è possibile schermirsi; nè alcuno inventerebbe un laccio che essi non sappiano meglio accalappiarlo. Non v'è colpa di cui non si buschi dai monaci l'assoluzione; per denaro darebbero da usurai e rinnegati la sepoltura

che negano ai poveri, perchè non hanno onde pagarla. Vivere tranquilli, comperar buoni pesci, pan buffetto, vin del migliore, così passano l'anno intiero. Foss'io pure del bel numero uno, se a questo prezzo s'acquista la salute! » Un linguaggio di tal fatta di cui vi cito un saggio, che a petto d'infiniti altri è molto moderato, giustificò presso i popoli una persecuzione ed uno sterminio che certo mal rispondevano alla evangelica carità.

Sperperati una volta i cultori della scienza gaia, indarno si tentò più tardi di rianimare la splendida e caduta letteratura, la quale e per la nativa sua povertà, e per la forza prepotente degli avvenimenti si veniva via via spegnendo per non risorgere mai più. L'accademia di Tolosa, i giuochi floreali, quantunque celebrati senza risparmio di spesa, non bastarono mai a ritornare la vita nelle spente reliquie di quella civiltà. « Tuttavia (giusta l'avviso del Sismondi già citato) non ci compiacciamo di giudicare severamente i Trovatori dietro la leggiera impressione e le poche orme che lasciarono nella memoria nostra; non dimentichiamo che il secolo in cui vissero era un secolo d'ignoranza e di barbarie universale..... Quanto i Trovatori sono al di sotto dei principi delle moderne nostre letterature, tanto superano i contemporanei, che cantavano allora dei versi in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Lamagna.... La poesia che sola un tempo brillò di mezzo alla barbarie universale, che strinse in una tutte le anime oneste pel culto di nobili sentimenti, che fu per lunga stagione il vincolo comune di tanti popoli diversi, perdette agli occhi nostri quanto altra volta formava il suo incanto e il suo fascino, dacchè noi perdemmo anche quella speranza a cui

aveva dato nascimento. Quei canti sì varii, che mostravano di contenere il germe di nobilissime opere, e che per siffatta espettazione erano accolti con tanta avidità, ci sembrano più freddi e più tristi dacchè fallirono all' impromessa. Così l' aurora boreale splende senza riscaldare la terra nelle lunghe notti del settentrione: tra la fitta delle più dense tenebre, il cielo pare ad un tratto infiammato; ardenti sprazzi di luce e dipinti raggi si dilatano dal polo sin quasi a mezzo il cielo; la natura sorride di questa inaspettata magnificenza; ma la luce boreale, pari alla poesia dei Trovatori, è povera di calore, e non diffonde la vita. »

LA POESIA E LE ARTI PRIMA DI DANTE

LEZIONE II

Sommario.— *Prime origini della poesia italiana. — Da quai modelli prendesse le sue forme.—Primissimi poeti. Federigo II e la sua corte. — Progressi della lingua e della poesia. — S. Francesco. — Guido Guinicelli. — Fra Guittone. — Buonagiunta da Lucca. — Brunetto Latino. — Guido Cavalcanti. — Progressi contemporanei delle arti belle.—L' architettura — la pittura. — Cimabue — Oderisi da Gubbio — Franco Bolognese.—Dante e la Divina Commedia.*

Qualunque sia l' influenza che vogliasi attribuire ai Provenzali sulle lettere italiane (e Dante e Petrarca la confessano), essa non è tale e così grande, siccome già dicemmo, che dobbiamo cercare le ispirazioni dei nostri primi rimatori esclusivamente nelle loro poesie. « Imperciocchè (a detta del Muratori) fiorirono i Provenzali per la maggior parte dopo il 1100 , e nello stesso tempo , anzi prima, dovettero pure i Siciliani far versi volgari, se è vero ciò che scrive il nostro Petrarca , cioè che essi in tal guisa componessero alcuni secoli prima del 1360. » Quanto all' uso poi della rima, di cui si volle far merito quasi esclusivo prima agli Arabi e quindi ai Trovatori, così alla varietà

dei metri, senza scostarci dalla fonte latina, voi potrete di leggieri trovarne le tracce molto innanzi all'apparire di amendue questi popoli. La rima infatti non era sconosciuta ai classici medesimi, se dobbiamo giudicarne da parecchi passi delle opere loro; ed era poi comunemente adoperata, quando collo smarrirsi delle regole di prosodia si sostituivano i ritmi ai metri antichi. Così parimenti diciamo della misura dei versi volgari, dei quali, oltre i molti esempi nelle vecchie poesie, infinite se ne possono citare nei ritmi medesimi, congegnati sovente nelle più varie fogge e sovente anche difficilissimi, con cui gli autori supplivano alla povertà delle immagini e alla rozzezza della dizione inarmonica. Quanto più venne meno quello stupendo maneggio della lingua, e quella potenza di esprimersi poeticamente, anche conservando la maggior semplicità, tanto più si studiò di variare le forme esterne e colpire gli animi colla difficoltà ricercata dagli accessori. Lo stento e la gonfiezza succedono allo immiserirsi delle menti, come l'ambizione degli ornamenti ricercati al difetto del sovrano magistero dell'arte. Nelle lettere avvi anche un apparente ricchezza che è segno d'una miseranda povertà. Tuttavolta non si può, nè sarebbe giusto il negare che della maestria dei Trovatori, e dell'esempio loro non si avvantaggiassero molto i primi nostri, mentre non ignoriamo che attentamente li studiavano e li avevano in pregio; e che anzi parecchi de' nostri levarono gran fama di sè scrivendo appunto e rimando nella lingua provenzale. Fra questi ultimi piacciavi ricordare Folchetto, Calvi, Princisvalle Doria, e massimamente poi quel Sordello di Mantova, l'*anima lombarda, altera e disde-*

gnosa, cui l' Allighieri amava di tributare una larghissima testimonianza di lode.

Ma, per non ispendere troppo lungo tempo in cosiffatte questioni di primazia, le quali, singolarmente in opere di gusto, sogliono riuscire o inutili o grette, veniam piuttosto a considerare rapidamente quale fosse la condizione delle lettere nostre, e quali i progressi, prima che l' Allighieri iniziasse la storia della italiana letteratura con quel miracolo della Divina Commedia.

Io dico adunque, che mentre la poesia provenzale toccava il suo più alto punto di gloria, e la lingua d' *oc* celebravasi per tutta Europa, come la più ricca di nobili produzioni, quella del *sì* faceva più oscuramente le sue prime prove in Sicilia nei versi d' un Lucio Drusi, se pure ha esistito mai un poeta di tal nome, e in quelli di Ciullo d' Alcamo siciliano, il più antico di cui si abbia men incerta notizia. Questi nuovi e poveri esperimenti erano poi con maggior fortuna ritentati dal secondo Federigo e dalla corte sua, dove egli aveva raccolto il fior degli ingegni contemporanei. Uomo di vasti pensieri e di nobilissimo animo, Federigo II sapea trovare tempo ed agio fra le molteplici cure del torbido regno di attendere agli studi, di promuoverli ne' suoi domini, e di preparare con una magnanima protezione la gloria ventura delle lettere. La lingua del *sì* adunque, che innanzi di lui suonava informe sulla bocca del volgo, fu allora, per così dire, condotta nella reggia e seduta sul trono, incorando egli coll' esempio e colle parole i primi poeti, come quelli che ne erano i naturali nutritori e custodi. Perlocchè ben a diritto le ne veniva il nome di Sicula, quantunque dovesse par-

larsi per tutta Italia. « Quelli illustri eroi (dice Dante nel *Volgare eloquio*), Federigo Cesare, ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentre che la fortuna fu favorevole, seguirono le cose umane e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro che erano di alto cuore e di grazia dotati, si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì grandi principi; talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti italiani componevano nella corte di sì grandi re primieramente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri precessori composero in vulgare, si chiamò Siciliano; il che ritenemo ancora noi; ed i posteri nostri non potranno mutare. »

Quel medesimo ardore che infiammava Federigo, come era da credersi, ben di leggieri s'apprendeva a quelli di sua corte; laonde principalmente vennero perciò in fama i figliuoli Enzo e Manfredi, e il gran Cancelliere Pier delle Vigne, uomini tutti celebrati molto per gentilezza di costumi e nobiltà d'ingegno, e forse più ancora per la compassione delle sofferte sventure. E qui ciascuno di voi, o giovani, avrà senza dubbio già seco medesimo ricordati e ripetuti i versi dell'Allighieri che ne fanno menzione, i quali valsero loro per avventura maggior gloria e più duratura di tutte le imprese civili e componimenti poetici. La parola dei grandi scrittori ha questo di particolare che non si dimentica per correre di tempo; conciossiachè il bello sia di sua natura immortale. Del resto, come dovevasi attendere in quei primordi, la lingua dei poeti siculi era malferma ancora e ben lungi dalla tersezza cui doveva pervenire; le

immagini comuni e sempre intorno ad amore, che ne forma l'unico ed eterno soggetto. Tentare gravi argomenti con la lingua nascente sarebbe paruto uno sconcio imperdonabile. Nè di gran lunga migliori erano gli altri contemporanei Mazzeo di Ricco, Iacopo da Lentino, e i due fratelli Iacopo e Odo delle Colonne, i quali ripetevano i medesimi sentimenti e con una lingua poco della loro men rozza ed informe.

Ma intanto, segnato il primo passo, il proseguire diveniva men disagevole. Diffatti quella parola d'amore, che non sa sollevarsi ancora da terra, prende nuova vita e nuova forza sulle caste labbra dell'ispirato Francesco d'Assisi, il quale nella sublimità della sua devozione trovava modo d'innalzarla fino al cielo, e talvolta con una grandezza d'immagini a cui non seppero giungere altri mai, essendo che niuno avesse neppur saputo più largamente attingere alla fonte celeste. In questo mentre Guido Guinicelli correva tanto innanzi a tutti da meritare il titolo di *massimo* dall'Allighieri; il quale mostra gran letizia quando nel suo viaggio allegorico pei tre regni, gli viene veduto costui, ch'egli chiama,

> . . . . il padre
> Mio, e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d'amor usar dolci e leggiadre.

E a dir vero, se vi piaccia di leggere e studiare alcun poco la sua famosa canzone in lode d'amore, io son certo che verrannovi ricordati molti bei versi di Dante, e potrete da voi medesimi portar giudizio intorno ai grandi progressi che già fatti aveva la lingua del *sì* nel 1250.

Eccovi per disteso questa canzone che Monti chiamò *sublime:*

Al cor gentil ripara sempre Amore, 1
Siccome augello in selva alla verdura.
Nè fe' Amore anti che gentil core,
Nè gentil core, anti che Amor, Natura.
Che adesso com' fu il Sole, 5
Sì tosto fue lo splendor lucente,
Nè fu davanti al Sole.
E prende Amore in gentilezza loco
Così propriamente,
Come il calore in chiarità di foco. 10
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende,
Come virtute in pietra preziosa;
Chè dalla stella valor non discende,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa.
Poi che n'ha tratto fuore 15
Per sua forza lo Sol ciò che li è vile,
La stella i dà valore:
Così lo cor, ch'è fatto da natura
Schietto, puro e gentile,
Donna, a guisa di stella, lo innamora. 20
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero.
Splende allo suo diletto chiar, sottile;
Non li staria altrimenti; tant'è fero.
Così prava natura 25
Rincontra Amor, come fa l'acqua il foco
Caldo per la freddura.
Amore in gentil cor prende rivera

1. ***Ripara:*** si ripara, si ricovera. — 3. ***Anti:*** prima, avanti, dal latino *ante.* — 5. ***Adesso:*** vale presso gli antichi tosto, subito. 16. ***Li:*** a lei, le. — 17. ***I:*** dal latino illi, già accorciato in lo, ne venne quest'ultimo troncamento per li, a lui, e le, a lei. 22. ***Doppiero:*** torcia di cera. 27. ***Freddura:*** freddo. — 28. ***Rivera:*** stanza.

Per suo consimil loco,
Com' diamante del ferro in la miniera. 30
Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman: nè il Sol perde calore.
Dice uom altier: gentil per schiatta torno:
Lui sembra il fango; e 'l Sol gentil valore.
Che non dee dare uom fe 35
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core;
Com' acqua ei porta raggio,
E il Ciel ritien la stella e lo splendore. 40
Splende in la intelligenzia dello Cielo
Dio creator più ch' a' nostr' occhi 'l Sole.
Ella intende 'l suo fattor oltra 'l velo:
E 'l cielo a lui vogliendo obbedir, cole
E consegue al primiero 45
Del giusto Dio beato compimento.
Così dar dovria 'l vero
La bella donna, che negli occhi splende,
Del suo gentil talento
A chi amar da lei mai non disprende. 50
Donna (Dio mi dirà), che presumisti?
(Sendo l'anima mia a lui davante;)
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante.
A me convien la laude, 55
E alla reina del reame degno,
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: tenea d'angel sembianza
Che fosse del tuo regno;
Non mi sie fallo, s'io le posi amanza. 60

30 *In la:* nella.—40. *Stella:* qui sta in vece di Sole.— 45. *Al primiero*: avverbio per primieramente. 50. *Disprendere:* in provenzale *desaprendere*, cioè disimparare. 54. Cioè, e non ponesti amor in me, ma in colei ch' io feci al mio sembiante. — 60. *Sie:* sia — *amanza:* amore.

Malgrado l'oscurità di alcuni concetti, e lo stento che regna qualche volta in parecchie strofe, vi scintillano pure dei lampi di nobilissima poesia, i quali vi fanno presentire la prossima apparizione d'un astro maggiore. E già infatti Fra Guittone, il quale fioriva nel medesimo tempo, faceva pompa d'un artifizio più grande nella verseggiatura, tanto che voi sareste a quando a quando tentati di credere che il Petrarca medesimo non disdegnasse di prendere talvolta ad imprestito i colori dalla tavolozza di lui. A chiarirvi meglio di quanto vi dico, valgavi d'esempio il seguente sonetto:

Già mille volte, quando Amor m'ha stretto,
  Eo son corso per darmi ultima morte,
  Non possendo ristare all'aspro e forte,
  Empio dolor, ch'io sento dentro al petto.
Voi veder lo potete qual dispetto
  Ha lo meo core; e quanto a crudel sorte
  Ratto son corso già sino alle porte
  Dell'aspra morte per cercar diletto.
Ma quando io son per gire all'altra vita,
  Vostra immensa pietà mi tiene e dice:
  Non affrettar l'immatura partita.
La verde età, tua fedeltà il disdice;
  Ed a restar di qua mi priega e 'nvita,
  Sì ch'io spero col tempo esser felice.

A questi poeti, ch'io sono venuto fin qui noverando, sovvengavi ancora d'aggiungere Buonagiunta da Lucca, Brunetto Latino e Guido Cavalcanti, che certo è di tutti il maggiore, e quello che sapesse avvicinarsi di più alla perfezione dell'amico suo l'Allighieri. Nelle cantiche immortali, questi ve ne presenta un imparziale giudizio, non ve ne tacendo i difetti, nè ricusando di tributar loro quella lode di cui sembrangli meritevoli.

Buonagiunta poi, se ben vi ricorda, viene incontrato anch' esso da Dante in Purgatorio nel cerchio dei golosi, dove così fassi ad interrogare il pellegrinante Ghibellino:

> Ma di' s'io veggio qui colui che fuora
> Trasse le nuove rime, cominciando:
> *Donne, ch' avete intelletto d' amore.*
> Ed io a lui: Io mi son un che quando
> Amore spira, noto, e a quel modo
> Ch' ei detta dentro vo significando.
> O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
> Che il Notaio e Guittone e me ritenne
> Di qua del dì lui stil nuovo ch' io odo.
> Io veggio ben come le vostre penne
> Diretro al dittator sen vanno strette,
> Che delle nostre certo non avvenne.

Anche Brunetto era nel caso di Buonagiunta. Uomo dotto per quanto i tempi consentivano, e dotato di forte ingegno, pur non seppe egli prevedere la grandezza futura della nuova lingua, e scrisse il *Tesoro*, o repertorio encicopledico, in francese per due ragioni, secondo che dice egli medesimo: « l' una perchè noi siamo in Francia; et l' altra perciò che la parlatura francesca è più dilettevole e più comune che tutti gli altri linguaggi ». Quindi è che il nome di lui sarebbe ben poco nella storia nostra, senza la raccomandazione del suo *Tesoro* all'Allighieri, e se non avesse potuto vantarsi di essergli maestro, profetizzandogli con più felicità una gloria non peritura:

> . . . . . . Se tu segni tua stella,
> Non puoi fallire a glorïoso porto,
> Se ben m' accorsi nella vita bella.

E s'io non fussi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno
Dato t'avrei all' opera conforto.

Ultimo di questa eletta di valorosi, che ci crediamo in debito di nominare, ma superiore a tutti (come dicevamo) per forza di mente e per poetico valore è Guido Cavalcanti, il più caro amico di Dante. Le sue rime sono soavi e piane, la dizione pura e semplice, il carattere affettuoso e melanconico. Le disgrazie della vita, la cagionevolezza della salute e finalmente l'inquietudine dell'animo combattuto da lunghi dubbi intorno alle credenze religiose influirono molto per avventura sulla maniera da lui seguita poetando. Certo è, secondo l'avviso dello stesso Allighieri, che quantunque non toccasse l'ultima perfezione, superava almeno tutti i coevi, fuori quell'uno (Dante), il quale pareva destinato a cacciarli tutti di nido:

Credette Ciambue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui s'oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

La seguente ballata potrà darvi un'idea del genere di poetare preferito da Guido. Forse e' la scriveva sendo esule in Sarzana, dove l'afflizione dello spirito e il malo aere gli consumavano lentamente la vita.

Perch' io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va' tu leggiera e piana
Dritta alla donna mia,

Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri,
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri,
Che sia nimica di gentil natura;
Che certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia:
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m' abbandona:
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant' è distrutta già la mia persona
Ch' io non posso soffrire:
Se tu mi vuoi servire,
Mena l' anima teco,
(Molto di ciò ten preco)
Quando uscirà del core.
Deh, Ballatetta, alla tua amistate
Quest' anima, che triema, raccomando;
Menala teco nella sua pietate
A quella bella donna, a cui ti mando:
Deh, Ballatetta, dille sospirando
Quando le sei presente:
Questa vostra servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d' amore.
Tu, voce sbigottita e deboletta,
Ch' esci piangendo dello cor dolente,
Con l' anima e con questa Ballatetta,
Va' ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto

Starle davanti ognora.
Anima, e tu l' adora
Sempre nel suo volere.

Dopo gli esempi addotti, se vi piacerà, o giovani, rifarvi addietro d' un passo, e paragonare tra voi e voi il cammino percorso dalla nuova letteratura, avrete senza dubbio a maravigliarvi degli stupendi progressi di quella lingua quasi sconosciuta ed informe prima dei Siciliani, intralciata ed oscura in bocca di Ciullo e di Federigo, e pure già sì bella e armoniosa in quella del Cavalcanti. L'amore, come vi dissi, è argomento comune a tutti; ma da Pier delle Vigne al Guinicelli, dal Guinicelli al secondo Guido, amore si è sollevato ad una ragione ben più sublime, e si è abbellito di più nobili ispirazioni. E tuttavia non è apparsa ancora la stella maggiore: allora quella lingua nascente, e che vien posposta da Brunetto al francese, spiegherà tutte le sue vergini forze per celebrare quel misterioso viaggio, e compiere quel sacro poema

A cui ha posto mano e cielo e terra.

Le belle arti sorelle e compagne fedeli della poesia erano anch' esse venute di pari passo perfezionandosi, e sceverando da sè quella rozza corteccia, che nei secoli antecedenti le rendeva luride a vedersi, di qualità che parevano dimentiche affatto e spoglie dell'antica gentilezza e leggiadria. Quello spirito che agitava le giovani società dell' epoca dei comuni, mentre apparentemente minacciava di stremarne le forze in dissidi di parte, in piccole e misere contese di corporazioni e di territorio,

lungi dal tarpare le ali al genio, l'aiutava a levarsi ad altissimo volo; essendo che quei vizi rampollavano da sovrabbondanza di vita, non da bassezza o viltà d'animo guasto. Del resto il soffio della libertà tacitamente covava dentro quei cuori robusti, incorandoli ad effettuare quelle gigantesche creazioni, che noi nella presente civiltà non siamo pur al fatto di solo immaginare. Una pace inerte, una protezione interessata di mecenati che vogliono usar delle arti come strumento di tirannide le imbastardisce, sì che non sanno creare che accademie eunuche e ciarliere; ma le fantasie sovrane della Divina Commedia, le magnifiche cattedrali dell'evo medio, e così via dicendo, non escono alla luce se non sotto i benefici e potenti influssi della libertà. Un poeta come Dante eminentemente cittadino e religioso non poteva sorgere nel Cinquecento, che pure è il gran secolo della nostra letteratura; nè la devota sublimità dei tempii gotici, la maschia architettura dei palazzi della ragione in un'epoca in cui non si dovesse pensare che alla reggia dei monarchi, ai giardini d'una famiglia, che aveva fatta schiava la patria.

Dopo questi pensieri, e i molti altri che da essi rampollano, non vi farà certo maraviglia che in mezzo alle turbolenze cittadine dell'evo mezzano le arti e le lettere ottenessero un culto così grande e generale, e sorgessero quelle stupende chiese di Assisi, di S. Croce, del Fiore; quei palazzi e quelle torri magnifiche; che si desse opera ad imprese sì grandi che i medesimi popoli poco dopo stupissero della propria potenza ed ardimento, favoleggiando ingenuamente di esseri soprannaturali venuti di cheto in soccorso degli uomini. D'altra parte

le ingenti spese erogate nei palazzi del comune e nelle chiese vi rivelano lo spirito cittadino e religioso. Finchè, dicevano gli scrittori del secolo di Augusto, i privati si contentavano d'un umile casetta, e non conoscevano poi modo nei pubblici edifizi, la repubblica era in fiore; quando poi i privati vollero emulare in casa propria i re, la caduta doveva reputarsi imminente. Fede e patria erano le parole che spronavano gli avi nostri a magnanime imprese; e quando esse per isventura perdettero la magia della loro forza, allora la nazione decadde, e i potenti se ne divisero le spoglie.

Intanto, mentre così felicemente prosperava l'architettura, la pittura preparava con Cimabue, con Oderisi da Gubbio e Franco Bolognese i futuri miracoli del pennello. E non a caso, o giovani miei, tacendo d'altri molti, io vi accennai di questi tre, dei quali è fatto menzione nella Divina Commedia; imperciocchè questa ricordanza mi conduce naturalmente al principe delle italiane lettere, per cui credetti opportuni questi schiarimenti preliminari, e il quale nel monumento innalzato da se raccolse quanto di grande aveva il tempo suo, e giunse a tale di perfezione artistica che i predecessori suoi non osavano certo impromettersi, e i posteri non seppero quindi mai più raggiungere. La Divina Commedia non è un monumento isolato e solitario come le piramidi del deserto; ma si connette strettamente alla storia politica e letteraria dell'epoca; è un edifizio che torreggia sopra quanti ne furono pensati innanzi e dopo, e come il segno che stringe insieme l'antica e la moderna cultura. Il selvaggiume di alcuni dei secoli medii parea che avesse interrotta la tradi-

zione classica; ma Dante nella Divina Commedia ce ne mostra l'addentellato, in quella che ricco delle nuove dottrine del Cristianesimo, pur venerando le reliquie dell' antica sapienza, inizia una nuova e grandissima letteratura.

DANTE ALLIGHIERI

LEZIONE III.

Sommario. — *Triumvirato italiano.* — *Dante.* — *Guelfi e Ghibellini.* — *Ragione storica delle due fazioni.* — *Firenze.* — *Famiglia e primi anni del poeta.* — *Beatrice.* — *Amore di Dante e sue rime.* — *I Bianchi e i Neri.* — *Dante Priore* — *sua condanna ed esiglio.* — *Ghibellinismo di Dante* — *sua morte.* — *Opere.*

Da quanto venni sino a questo punto, o giovani, nelle due lezioni preliminari ragionando, voi dovete aver compreso quali fossero i progressi e le ricchezze della lingua del *sì;* quali uomini pei primi e con qual fortuna la coltivassero; e come finalmente le arti belle e le lettere, massimamente la poesia, si venissero via via rifacendo sotto le forme nuove, che anche meglio si confacevano alla novità dei tempi medesimi. Ma tutti quei lavori, dei quali abbiamo fatto cenno, non erano, a vero dire, che preparazione ai prodigi dell' arte venuti dopo, e alla gloria di quel triumvirato italiano, che certamente non ha pari in alcuna storia letteraria delle nazioni moderne. Dante, Petrarca, Boccaccio sono i gloriosi rappresentanti del senno italico; e quanti scrittori (che molti sono) fiorirono di quel tempo,

possono essere molto acconciamente raccolti sotto la bandiera di questi sommi, i quali nella vastezza della mente loro abbracciarono tutto quanto lo scibile, e o coll' esempio o colla influenza ne agevolarono gli sviluppi e l' incremento. Dalla sublime epopea all' umile ballata; dall' arduo trattato di filosofia alla lettera familiare; dalla grave storia alla festiva novella; dalle sottili investigazioni filologiche al ridente romanzetto d' amore; dal lento studio dell' archeologia alla graziosa descrizione e satira dei costumi del tempo, tutto tentarono, dovunque posero l' ingegno e la mano, e dovunque lasciarono le più splendide testimonianze della loro potenza; tantochè appunto a disegnar questo secolo non troverebbesi nome più acconcio di quello di triumvirato italiano.

E per incominciare da Dante, che è il primo in ordine di tempo e di grandezza, voi dovete innanzi a tutto richiamare alle menti vostre, quale fosse la condizione politica dell' Italia all' epoca in cui egli preparavasi a scrivere; mentre se lo studio della storia contemporanea è utile per conoscere più a fondo l' indole d' uno scrittore qualunque, per addentrarsi alcun poco nella intelligenza delle opere dantesche è assolutamente indispensabile. Per altro io non voglio e non mi verrebbe consentito di entrare in lunghi ragionamenti, i quali certo vi sembrerebbero soverchi; ma bastami ben solo il rammentarvi che di quel tempo l' Italia era divisa in due grandi fazioni, conosciute sotto il nome di guelfi e ghibellini, ovvero pontificii e imperiali; dell' origine dei quali sarà bello però il dir brevemente.

L' impero occidentale adunque restaurato nella persona di Carlomagno, ben lungi dal produrre

quei saporosi frutti che s' impromettevano i popoli per una vecchia o venerazione o consuetudine di quel nome illustre, aveva dato origine e moto e forza alle ire di due parti, le quali dovevano poscia sotto diverse appellazioni per lunghi secoli combattersi. A seconda delle tradizioni antiche, che facevano ancora accarezzare quel nome, Roma e l' Italia erano la sede naturale dell' impero; ma accanto a quella dignità suprema, che raccoglieva un tempo in se medesima i due poteri religioso e civile, erane sorta una nuova e veneranda per lo splendore della religione, cioè quella dei pontefici. Essa diveniva tanto più formidabile e pretenziosa in quanto che era quella che ripristinava in Carlo Magno l' impero civile, caduto con Roma per le invasioni dei Barbari. Roma era divenuta sacerdotale, e se una parte del dominio si rifaceva laico pareva una donazione e una generosità dei medesimi pontefici.

Gli antichi imperatori di Roma pagana si erano fatti insieme pontefici e re; ma Cristo, recando in terra la nuova dottrina, insegnava a disgiungere i due poteri, come cosa di natura al tutto diversa. Armonizzarli insieme senza che l' uno soverchiasse l' altro fu dunque l' opera che stancò gli studi del medio evo, e a cui non potè mai pervenire, sì perchè la natura degli uomini è cupida e irrequieta, e sì ancora perchè dopo dei loro erano infiniti altri interessi, che sarebbonsi dovuti comporre e tutelare; e per essere, sembravano troppo eterogenei. L' impero prendeva vita e autorità dalle reminiscenze classiche di Roma e dell' Italia; ma gli imperatori, cominciando da Carlomagno, erano stranieri; e le terre italiane governate da

signorotti e tirannelli, scossero il giogo incomportabile dal collo, erigendosi in comuni o piccole repubbliche con leggi proprie e diverse; benchè tutti poi unanimemente concoressero nel riconoscere la supremazia dell' imperatore. Ora le franchigie di questi piccoli stati venivano naturalmente e spesso ora combattute ora tutelate dai medesimi imperatori; quindi le guerre e le paci tanto frequenti; quindi i dissidi fra gli uni e gli altri di questi stati, le rapide mutazioni di parti, gli esigli e le stragi. La Chiesa che vedeva disconosciuta la sua potenza, e credevasi minacciata nei privilegi venutigli da una lunga dominazione e per impulso delle dottrine promulgate, favoriva necessariamente gli oppressi, e si stringeva o allontanava dagli imperiali secondo che parevano più o meno proclivi nel sostenerla. Pertanto, essendo le cose in questi termini, fra le due bandiere ostili i comuni per una parte sceglievano a seconda degli interessi; e per l' altra da ciò ne avvenne che i papi rappresentassero in Italia il partito dei comuni liberali o guelfi, e gl' imperatori quello dei signori o ghibellini. Queste poche parole intorno ad un argomento, che fu a buon diritto stimato degno di lunghissimi ragionamenti, basteranno a farvi comprendere quale fosse la condizione civile del tempo, e a rendervi ragione di quelle infinite guerre che forniscono materia a grossi volumi di storie. Del resto non vuolsi credere che questo fermento, il quale improntava la società dell' evo mezzano d' una fisonomia sua propria, riuscisse al tutto dannoso e senza frutto. Lo scontro affinò le forze; e da esse ne uscì finalmente quella civiltà torbida e battagliera, ma gaia, boriosa e piena d' ardimento; come suole appunto

avvenire negli anni fervidi e spensierati d' una gioventù rigogliosa.

Dei molti comuni poi, sorti fra le agitazioni politiche di quell' età, nobilissimo era quello di Firenze, benchè uno degli ultimi in Toscana a vendicarsi in libertà, e a conquistare quelle franchigie, di cui altri già da lungo godevano. Le arti e la virtù dei cittadini nuovi ne accrebbero rapidamente la potenza, e più avrebbero ancora, se la malaugurata zizzania delle parti, pel fatto di Buondelmonti, non l' avesse divisa in guelfi e ghibellini (1215), i quali si mossero una acerbissima guerra, scavalcandosi gli uni gli altri a vicenda, secondochè riuscivano ad avere il sopravvento.

La famiglia di Dante fin dai suoi primi inizi aveva combattuto per le parte italiana o guelfa; e quando egli venne alla luce nel 1265, non si sa ben come, in Firenze, i suoi parenti erano a confine dopo la rotta toccata a Monteaperti, dove le forze dei ghibellini, favoreggiate da re Manfredi, ruppero quelle dei guelfi, e minacciarono eziandio l'esistenza di Firenze. Infatti ella sarebbe stata rasa al suolo se il magnanimo Farinata, per la carità della patria dimenticando gli odi domestici e privati, nel parlamento d' Empoli avesselo sofferto. Voi ricordate senza dubbio i fieri versi della Commedia, dove Farinata stesso si vanta d' essere stato solo a difesa della nativa città:

> Ma fu' io sol, colà dove sofferto
> Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
> Colui che la difesi a viso aperto.

Comunque ciò sia però, quando nasceva Dante, la fortuna dei vincitori ghibellini volgevasi già in

basso; imperciocchè re Manfredi, gran sostegno di quella parte, cadeva presso Benevento, e Carlo d'Angiò si faceva puntello dei guelfi così forte, che in breve soverchiavano i nemici per tutta Italia, non che in Firenze; dove perciò erano alla volta loro condannati all' esiglio (1267). Questi rivolgimenti di fortune e le guerre fra città e città che scompigliavano tutta Toscana, a ben forti impressioni, a magnanime ire e a robusti sensi di patria educar dovevano la giovine fantasia del venturo poeta. La politica infatti è una delle feconde sorgenti poetiche da cui si derivò poscia la Divina Commedia. L' altra è l' amore, il quale, come abbiamo veduto, era finora quasi l' unica fonte a cui attingessero i poeti anteriori e contemporanei, ma che dalla penna di Dante veniva maravigliosamente nobilitato, e, per così dire, condotto ad una regione a cui non era per giungere più mai. E qui ciascuno di voi, o giovani, già mi prevenne, pensando a quella giovinetta Beatrice, figliuola di Messer Folco Portinari; e a quell' ingenua pittura della *Vita nuova*, dove egli esprime il suo innamoramento, e le vicende d' un amor puro, che preparavano le dolci rime, e suggerivano il primo pensiero dello stesso grande poema. Da quel giorno Dante potè a ragione dir di sè:

> ...... Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto, e a qual modo
> Che detta dentro vo significando;

perocchè amore avealo fatto poeta. Così è; i nobili affetti sublimano, mentre gli appetiti sensuali abbrutiscono gli ingegni anche più promettenti.

Ma questo punto è a parer mio tanto importante

a spiegare la ragione poetica delle opere di Dante, che non so astenermi dal citarvi alcune parole della *Vita nuova*, dove ne favella. « In quel punto *(dell'innamoramento)* dico veracemente, che lo spirito della vita, la quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi*...... D'allora innanzi dico ch' amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disponsata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per le virtù che gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere quest'Angiola giovanissima: ond' io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio. » Da quel tempo amore diventa dunque una religione nell'animo del poeta; da esso prende ali a scrivere così soavemente, che ben facea già intravedere essere nato in lui chi doveva tutti gli altri antecedenti cacciare di nido. Bastivi a tal uopo uno dei suoi sonetti sopra un saluto che ebbe da Beatrice, sonetto di cui non saprei citarvi qual altro possa stargli a fronte dello stesso Petrarca.

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può, chi non la pruova:
E par che dalla sua labbia si muova
Uno spirto soave, e pien d'amore,
Che va dicendo all' anima: Sospira.

Più sopra io vi accennai come una delle cagioni che inaridirono per tempo la vena dei Provenzali, la povertà degli studi. La freschezza del colorito per una perpetua ripetizione si svapora, sì che finisce coll' aggirarsi per entro un circolo perpetuo e ristretto, che a poco a poco perde molto della sua novità. Dante a correggere questo difetto, prese lena dal medesimo amore a forti studi, cui prolungò alacremente finchè la patria nol chiamava al maneggio della cosa pubblica, e che con nuovo affetto riprese quante volte gli venne dalle sue cure e dalle sue disgrazie consentito.

Firenze in questo mentre torbidamente pacifica, e governata dalla parte guelfa, fu messa una seconda volta sossopra in sul principio del 1300, per i dissidi particolari di due famiglie pistoiesi, le quali, discacciate dalla patria, recarono quivi i semi della discordia, e vi svegliarono in tutto il furore le vecchie liti de' guelfi e ghibellini, sotto la nuova denominazione di Bianchi e Neri. I Cerchi e i Donati, potentissime famiglie fiorentine, presero parte per gli esuli Pistoiesi riparati in città, e ne fecero questione propria e domestica. Dante, eletto in questo mezzo a Priore, per ovviare più agevol-

mente agli scandali, prese consiglio di mandar a confine tanto i Bianchi, capitanati dai Cerchi, quanto i Neri, sostenuti dai Donati. E per fermo questo era il consiglio più avveduto, se, o sdegno che lo pungesse contro di questi, coi quali erasi pure imparentato fin dall'anno 1293; o amore pei Bianchi il traviasse, essendo che fra loro contava molti amici, e massimamente il Cavalcanti; fatto è che li richiamò prima degli altri. Qualunque fossero le ragioni sue, non è a dirsi quante ire per questo atto si svegliassero nei Neri, i quali, guidati da Messer Corso Donati, non si ristettero finchè non trovarono modo di vendicarsi. Corso adunque forte dell'aiuto di Bonifazio VIII, allora sommo pontefice, rientrò risolutamente in città, e favorì alla scoperta la venuta di Carlo di Valois, il quale sotto finta di ripristinare la pace in Firenze, abbandonavasi poco dopo ad ogni maniera di eccessi. Per colmo di mali, mentre accadevano queste cose, Dante trovavasi in ambasciata a Roma, così che seppe ad un tempo e della caduta e della condanna, cui non potè menomamente impedire. Se egli ne avesse l'animo esulcerato, massimamente contro Bonifazio, da cui tenevasi ingannato, non è a chiedersi; quindi i tentativi di riparare colle armi alle ingiurie della fortuna, e il voltar bandiera, tramutandosi di guelfo in ghibellino. Senonchè per quanto gliene dolesse, egli era serbato all'amarezza di non rivedere più mai Firenze sua, che pur amava di singolarissimo affetto, ed a provare

.... siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Egli vide venirsi meno una dietro dell' altra le più belle speranze, prima con Uguccione della Fagiuola, collo Scarpetta degli Ordelaffi, che assalsero mano armata Firenze; poscia cogli Scaligeri; e finalmente con Arrigo VII di Lussemburgo, cui aveva salutato come il riparatore delle piaghe d' Italia.

Non vogliate tuttavia credere, o giovani, che mutando bandiera, non riconoscesse i mali e le miserie da cui era anche il ghibellinismo minacciato; e che il suo ardore per la causa di Arrigo gli facesse desiderare di veder la patria nelle braccia d' uno straniero. Dante maledisse ugualmente ai guelfi e ai ghibellini perchè colle discordie laceravano il bel giardino; invocò il braccio d' un potente colla speranza di por freno alle sbrigliate ire di parte, e terminò, giusta l' energica espressione sua, col *fare parte per sè stesso*, quasi disdegnoso di accomunarsi con quei rabbiosi. Errò di terra in terra, di corte in corte, portando in ogni luogo i suoi lamenti; ma non si avvilì mai, e seppe conservare illibata la dignità di quel carattere che meglio si conveniva al cantore *della rettitudine*. Quando un amico gli propose una via poco onorevole di ricondursi a Firenze, egli seppe far senza di questa allegrezza, e rispondere con magnanimità pari alla sventura: « Non è questa (così scriveva egli) la via di tornare alla patria! Un'altra se ne troverà o da voi, o col tempo da altri, la quale non deroghi alla fama, non all' onore di Dante. Quella accetterò io con passi non lenti. Che se per niuna tal via in Firenze non s' entra, non mai entrerò io in Firenze. E che? non vedrò io onde che sia gli specchi del sole e degli astri? Non potrò io speculare dolcissime verità sotto il cielo dovunque, senza prima

arrendermi, nudato di gloria, anzi con ignominia, al popolo fiorentino? »

Infatti e' sapeva ben aprirsi una larghissima fonte di consolazione, per temperare l'amaro dell'esiglio, nei forti studi e nelle cure politiche, che occuparono gli anni suoi dopo la cacciata, fino al 1321, in cui, tornando allora allora da una ambasceria a Venezia, presso il Polentano, che avevalo raccolto in Ravenna, terminò la sua mortale carriera.

Il Boccaccio nella vita che scrisse del sommo poeta ci delineò a lungo il suo ritratto; ma un ben più vivo ne possediamo nelle opere immortali che di lui ci rimangono, e nella potente parola sua che ancor ci ragiona or d'amore nella *Vita nuova*, or di filosofia e di filologia nel *Convito* e nel trattato del *Volgare eloquio*, or finalmente di tutto quanto lo scibile nella *Divina Commedia.* Ogni autore lascia l'impronta propria nell'opera sua; ma niuno per avventura come Dante, il quale nella maravigliosa epopea, che fu il lavoro di tutta la vita sua, descrisse sè medesimo come protagonista, e si pose a valicare un mare, il quale a detta sua, *giammai non si corse.* Non vi faccia pertanto maraviglia, o giovani, se a farvi comprendere la grandezza dell'Allighieri, spenderò più tempo e parole che intorno a qualunque altro autore della nostra letteratura.

DELLO STUDIO DI DANTE

LEZIONE IV.

Sommario. — *Importanza dello studio di Dante tanto per l'educazione letteraria quanto per la civile. — La religione e la politica sono le due fonti della poesia dantesca. — La Commedia vuole considerarsi come un monumento storico — e dottrinale. — Qual genere di dottrina campeggi nella Commedia.*

Quando in Italia si ripristinarono le scienze e le arti, dimenticate o imbarbarite da lunghi secoli d'ignoranza e di miserie; quando si ravviarono dopo essere state o imbastardite o tratte fuori del retto sentiero per colpa dei tempi e degli uomini, Dante Allighieri o colla potenza del suo genio ne inaugurava il felice risorgimento, o coll'immortale splendore delle opere sue le aiutava a rimpolparsi di nuovo e più vital nutrimento. Quindi ne venne quella sottile e vera osservazione, che l'Allighieri deve essere considerato come il precursore fatale del genio italico, o per usare una frase delle sue cantiche, come l'astro fulgidissimo dietro a cui non si può fallire a glorioso porto; mentre il tramonto di quell'astro segnò quello eziandio delle lettere ed arti belle, e il riapparire della sua luce

parve foriero d' un giorno nuovo. Questa osservazione, che potrà forse essere tenuta in conto d'una poetica esagerazione, è però tanto vera che non si vuole a chiarirsene se non riandare leggermente un indice bibliografico della Divina Commedia.

Nè un siffatto amore o dimenticanza, secondochè vennero in fiore o decaddero le lettere, avvenne senza una certa e grande cagione « perchè (a detta di Gioberti) il ristauro e il rifiorire di ogni cosa umana è un ritiramento verso i principii: e il principio non pur della letteratura, ma della lingua illustre, scritta e nazionale d' Italia, è il poema di Dante ». Oltreacciò siccome l' appetire e il digerire forti cibi è segno d'una ben naturata complessione, così il desiderio di virili studi accenna ad una età robusta e ben promettente. E ciò potrebbe essere per avventura buon argomento e fausto augurio a' giorni nostri nei quali il nome dell' Allighieri è per poco famigliare quanto nel trecento, allorchè un fabbro e un povero villico attendevano all' opera loro, ricantando tra sè e sè i versi della Commedia. E ponendo anche che avesse buon fondamento il sospetto di coloro i quali dissero, la maggior parte tener dietro alla corrente, ed empiersi la bocca del nome di Dante senza averne mai studiato le opere, io m' induco a credere sia fortunata impromessa di un buon avvenire anche questa affettazione o apparenza d' amore per l' Allighieri. Conciossiachè tale e tanto sia il fascino e la potenza del bello e del buono, che anche leggermente conosciuti innamorano; tali e sì molteplici le bellezze della poesia dantesca, che uno studio incominciato, se volete, per vezzo e per moda, si

trasmuterà presto in nutrimento indispensabile e caro. Un giovinetto che consumerà le notti intiere divorando un cattivo romanzo, e non potrà reggere un'ora senza noia alla lettura della Commedia, comincerà a ripetere da prima per un tal quale senso di rispetto gli elogi uditi dalla bocca del maestro, ma verrà finalmente a tale di sentirsi, senza saperne il come, mirabilmente trasformato, ovveramente, per servirmi della stessa frase dantesca,

> Rifatto sì, come piante novelle
> Rinnovellate di novella fronda,
> Puro e disposto a salire alle stelle.

L'orpello e i berlingozzi lusingano gli occhi e solleticano il palato dei fanciulli; ma le vere bellezze e i cibi succosi invaghiscono i savi e sono vita dei forti.

Perlaqualcosa, o giovani, io non crederò di aver fatta opera vana e leggiera, se con queste brevi lezioncelle, che ho in animo di venire mano a mano scrivendo, avrò spirato nell'animo vostro un po' d'amore al più grande pei nostri poeti, come agli altri Classici nostri, di cui ci verrà in seguito occasione di ragionare. I tempi sono forti e solenni, e la patria nostra agitata dall'alito d'una vita nuova addimanda il concorso di uomini prodi, il sacrificio degli interessi presenti, e forse anche della vita. Gli studi immiseriti tra noi dalle grette paure dei governanti, dalle codarde adulazioni dei governati sono vòlti oggidì ad una meta più sublime, dacchè una esperienza più illuminata fece disconoscere agli uni la viltà della paura, e il sentimento della propria dignità costrinse gli altri a vergognarsi della bassezza a cui erano a poco a

poco venuti. Or bene, o giovani, voi avrete nell'Allighieri l'esempio del cittadino magnanimo, che nell'amor della patria trova il coraggio nei difficili passi, la pazienza generosa nelle persecuzioni e nell'esiglio; il poeta della *rettitudine*, che divien *macro* intorno all'opera intrapresa, e crea una lingua nuova, una nuova poesia, onde il suo grido sia voce che desti i pusillanimi e discordi, conquida i tristi, ed alimenti il sacro fuoco nel cuore dei posteri.

Infatti, a chi ben consideri, la religione o l'amore (intendendo questo vocabolo nel larghissimo senso datogli dal Poeta) e la patria sono le due sorgenti inesauste da cui si deriva, come da gemina fonte, la poesia dantesca. Questi due elementi religioso e politico si avvicendano così perennemente, e si scontrano così spesso, che diedero apparenza di vero tanto all'opinione di coloro i quali considerarono la Commedia come lavoro unicamente politico, quanto agli altri che lo giudicarono semplicemente religioso e morale; mentre, a voler raggiungere il segno non si doveva l'una dall'altra cosa dividere. La religione è inizio, fondamento e legame degli ordinamenti politici, e a vicenda l'armonia di questi è agevolamento e via ai progressi della religione. Quindi si accende in lui quell'ira robusta contro papi e imperatori perchè traviavano gli uomini colle usurpazioni dei poteri scambievoli; quindi quelle vive pitture dei tempi antichi, quel culto dell'impero e di Roma, che era a dir vero un sogno, ma un sogno grande e magnifico, e ben altro dai voti e dalle grette passioni di guelfi e ghibellini. Quindi quella vastezza di concetto che comprende in sè la storia

del passato colle sue tradizioni, memorie, favole, errori; e quella del presente colle sue ire, affetti, parti, uomini e avvenimenti; tutto congegnato insieme in quella mirabile tela delle tre cantiche, perchè tutto poteva ed aveva a servire a compimento dell' armonia vagheggiata nella mente dell' egregio poeta. « La Divina Commedia (dice il succitato filosofo) è propriamente il principio dinamico da cui mosse la civiltà intellettiva delle nazioni cristiane e le cui benefiche influenze si stenderanno quanto la nostra specie; tanto che ogni nobile scrittore ed artefice che sia sorto e sorga quando che sia nella Cristianità passata e futura dei moderni popoli, è legittima prole di Dante ».

Non è pertanto a far maraviglia se le chiose e le dilucidazioni d' ogni maniera siansi così nei diversi tempi moltiplicate intorno a questa grande epopea: imperocchè siccome l'Allighieri abbraccia tutto quanto il Cristianesimo, il quale, se nei suoi dogmi è sempre uguale ed invariabile, nei suoi effetti è progressivo e mirabilmente svariato, così prestasi a tutti gli ingegni e a tutti i tempi, e porge materia di sempre nuove considerazioni. Tuttavia la Commedia, per essere veduta d'un colpo nella sua ampiezza maggiore, può considerarsi sotto il triplice aspetto di monumento storico, monumento scientifico, e monumento d' arte e di lingua.

Senza il sussidio della storia, massimamente contemporanea, la Commedia è un libro quasi privo di vita, perchè tutte le passioni che agitano il Poeta o passano non vedute, oppure fraintese hanno faccia di trovarsi fuor di luogo o di essere ingiuste. Quindi i torti giudizi, le abitrarie spiegazioni e le malevole accuse, le quali svaniscono subito

quando si consideri la natura dei tempi descritti, le credenze, la politica, i voti, le favole e gli errori contemporanei. Gl'interpreti che molte volte si accinsero a spiegare la Commedia con una idea preconcetta, stralciarono tutti i passi che tornavano al loro intendimento, e poi vi posero dinanzi l'Allighieri ora sotto le forme d'un ispido filosofo, ora sotto quello dell'uomo della vendetta e dell'ira superba. Questi lo volle trasmutato in un audace precursore di Lutero, quello in un sottile ed arido sillogista della scuola: uno lo condannò come nemico della patria, l'altro come un furibondo capopopolo e sovvertitore dell'ordine pubblico. E Dante, siccome nell'opera sua non dipinse una sola passione, e un solo avvenimento, ma una età intiera, così apparentemente si acconcia ad ogni maniera di interpretazioni. Tuttavia se è sempre ingiusto il far giudizio d'un lavoro qualsiasi senza considerarlo nel suo insieme e nell'idea generale, tanto è più rispetto alla Commedia, la quale essendo opera di infinita estensione vuole, in chi la giudica, mente che miri al vastissimo concetto, e veduta a stralci può parere mostruosa e sconnessa, mentre è miracolosamente armonizzata. Dalle porte d'Inferno, dalla gloria del Paradiso, da Satana a Dio, da Taide, la donna del peccato, a Beatrice, il tipo dell'amore più casto, dal goloso Ciacco al solitario Bernardo, da Farinata, il disdegnoso capoparte, a Cacciaguida, il guerriero delle crociate, dal suicida Pier delle Vigne al pentito Manfredi, tutte le figure istoriche, tutti i tipi più diversi campeggiano nell'epopea dantesca; i quali se voi li ponete aridamente di rincontro formeranno il più bizzarro e grottesco accozzamento, mentre nella

sede lor destinata dal Poeta, lungo il misterioso viaggio, mirabilmente s' accordano insieme, e si fanno lume a vicenda. Il dipinto immaginato da Vogel, dove il Poeta seduto in mezzo alla vasta architettura d' un tempio gotico, si vede intorno variamente scompartite e ritratte le sovrane fantasie delle tre cantiche, potrebbe rendere in parte immagine di quella arcana armonia che vi regna.

Ma la sola storia contemporanea non bastava ancora al Poeta, che descriveva il fondo a tutto l'universo. Pertanto, come già dissi, doveva ed abbracciava infatti tutta quanta anche la storia antica per mezzo di quei personaggi, che meglio ritrassero l' indole delle età diverse, le dottrine e i miti, simboli da prima del vero, indi sussidi dell' arte antica. Dopo questa semplice ed ovvia osservazione riuscirà assai leggiero il giudicar quanto valga la critica fatta comunemente al Poeta nello scorcio del secolo scorso, d'avere cioè accozzati insieme i più nuovi personaggi, come sarebbero per esempio Enea con Saladino, Ulisse con Guido da Montefeltro, Virgilio con sè medesimo, Catone colle anime del Purgatorio; come d' avere usati a ritrarli tutti quanti gli stili, dal magnifico e sublime dell' epopea, sino al pedestre della commedia. Così da un primo errore altri infiniti ne rampollavano, e una bellezza tanto pellegrina come è quella di sapere insieme armonizzare i più opposti e più svariati colori si convertiva agli occhi loro in un gravissimo difetto.

Tuttavia la storia e la politica, per quanto importino nell' epopea dantesca, non ne sono parte integrante e principale; o, per meglio dire, tanto l' una quanto l'altra non servono che a dilucida-

zione e a conferma delle dottrine ivi esposte. Del resto la Commedia è opera di sua natura scientifica e dottrinale, e in certa guisa l'enciclopedia de' suoi tempi, dove egli studiosamente raccoglie quanto avevano ereditato dagli antichi, ed era giunto in salvo attraverso i secoli della barbarie, e quanto specolando, ravvivate e aiutate dalle dottrine del Cristianesimo, filosofavano le scuole del Medio Evo. « Dante (a detta del Bruker) è il primo fra i moderni presso il quale le muse platoniche, dopo settecento anni d'esiglio, abbiano ritrovato un asilo; un pensatore uguale ai più rinomati dei suoi contemporanei, un saggio che meritava di essere contato nel novero dei riformatori della filosofia ». L'opera infelicemente tentata da Brunetto Latino nel suo Tesoro fu con maravigliosa felicità mandata ad effetto dal discepolo, il quale seppe, poetando, esprimere le dottrine filosofiche della scuola, e sfuggire l'aridezza delle formole ignude; e fu teologo dei più snblimi laddove descrive la gloria di Dio, abbigliando tali idee astratte con forme prese da cose sensibili o da simbolici simulacri, affinchè le finzioni non nuocessero alla verità, e il puro dottrinale alla gaiezza della poesia.

Questo intendimento scientifico è accennato dal Poeta medesimo a più riprese nelle tre cantiche, e chiaramente nella epistola allo Scaligero, laddove dice, « il soggetto di tutta l'opera secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime preso semplicemente; perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l'opera si rivolge. Se poi si consideri l'opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l'uomo, in quanto che

per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto ». — Usi, come pur troppo siam noi, a considerare le poesia quasi una semplice arte di diletto, e il bello quasi fonte d' un piacere sensibile, non è a stupirsi se a molti riuscisse grave la lettura di Dante, e se altri condannò le *astruserie* scientifiche sparse nella sua epopea; perocchè infatti quella altezza di concetti non può andare a versi se non di lettori ben preparati, e risoluti di vincere la durezza della prima corteccia, pensando che se la voce del poeta

> . . . . sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.

E tali erano appunto que' nostri antenati che tributarono una splendida testimonianza alla scienza del poeta. Basti a quest'uopo il rammentare le pubbliche cattedre erette a Firenze, a Pisa, a Piacenza, a Venezia, a Bologna fin dal secolo XIV per l' interpretazione della Commedia. Basti il rammemorare (così l' Ozanam) « i commentari di questo poema a cui intesero i più gravi uomini: come l' arcivescovo di Milano, Visconti, che volle a tal opera due cittadini di Firenze, due teologi, due filosofi; come il vescovo Giovanni di Serravalle, che si piacque consacrarvi l' ore d' ozio durante il Concilio di Costanza. I più splendidi ingegni si piegano dinanzi a questo genio fraterno e loro primogenito: Boccaccio, Villani, Marsilio Ficino, Paolo Giovio, Varchi, Gravina, Tiraboschi salutarono Dante col nome di filosofo. E il consenso unanime, formulato in un verso divenuto proverbiale, lo

proclamò ad una il dottore delle verità divine, e il savio a cui non isfuggì cosa alcuna:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers. »

Quanto poi al genere di dottrina che campeggia nella Commedia il verso citato indica abbastanza qual sia il titolo che quasi per debito si voleva unito al nome di lui. Beatrice non simboleggia che la teologia: e l'etica è detta da lui quasi per eccellenza la *scienza sua*, che che ne abbiano pensato parecchi dei recenti che vorrebbero « far di lui un psicologista e un razionalista moderno, conforme alla voga dei tempi e all'andazzo degli spiriti ». Nè la cosa poteva andare altrimenti quando si ponga mente alla natura degli studi nel Medio Evo, al genere dell'epopea, ed all'intendimento a cui mirava scrivendo, e finalmente all'epoca della sua vita. Però di questo avremo tra breve a ragionar più a disteso; per ora ci basti l'averne soltanto accennato di volo.

Ma le dovizie istoriche e scientifiche giacerebbero come un tesoro nascosto, quando la potenza della lingua poetica, e l'armonia delle parti non le avesse fatte sfolgorare di tutto il loro splendore, e congegnate insieme in un stupendo accordo, sì che le une aiutassero alle altre fraternamente, e tutte unite componessero quel miracolo dell'arte umana. Quindi è che Dante per dar colore all'opera concepita fin dalla sua giovinezza presentì il bisogno di ricercare nuove tinte in una lingua nuova, che e' creò quasi di getto, predicendone apertamente la futura grandezza, quantunque allora nol favorisse l'opinione comune, e quantunque tanto la storia, quanto le scienze non

usassero ancora altra lingua fuori quella del Lazio. Alla novità del concetto si richiedeva la novità del colorito; imperocchè quando avesse egli usato del latino (come altri asserisce avesse incominciato a fare) la Commedia sarebbe giunta a noi come un pallido riflesso dell' arte antica, o come un uomo de' giorni nostri coperto d' una logora toga dei tempi romani. Al contrario la difficoltà stessa e la riluttanza della lingua è sorgente di maschie bellezze, imperocchè l' immagine esce fuori dalla mente del poeta rivestita di forme pellegrine e inaspettate, di espressioni metaforiche ed ardite, di costruzioni talvolta un po' dure, ma sempre poetiche e vive, le quali, ripulite poscia dall' opera del tempo e di altri ingegni, arricchirono così mirabilmente il volgare eloquio. Dopo di questo è agevole a comprendersi come altri aver possa sopra di lui il vanto della soavità e della delicatezza, e così via d' altre doti speciali, ma niuno sia così variamente ricco d' ogni maniera di forme. Il Petrarca ebbe una infinita schiera di ammiratori, ma pochissimi o niuno veramente originali; mentre la scuola dantesca può tenersi come la fonte inesausta da cui scaturirono in larghissima copia le bellezze più nuove e più diverse della nostra letteratura. Si può dire dell'Allighieri quel che la Grecia della scuola di Socrate, da cui pullularono sì innumerevoli sette di grandi filosofi; conciossiachè siccome egli tentò o diede almeno l' abbozzo di tutti i generi e di tutti gli stili, così tutti trovarono di che arricchirsi e di che spigolare nel campo ubertoso, qualunque fosse l' ingegno e l' intento di chi vi attendeva.

ANCORA E PIU' PARTICOLARMENTE DEL CARATTERE DELLA POESIA DANTESCA

LEZIONE V.

Sommario. — *Grandezza di Dante. — Egli congiunse nell' opera sua l' antica poetica dei Classici con tutte le sue perfezioni, alle nuove bellezze del Cristianesimo. — La Commedia è una sublime ispirazione del Cristianesimo. — Potenza della religione nel medio evo — e nell' epoca di Dante. — Il Giubileo di Bonifazio VIII. — Cenno sull' allegoria del poema. — Filosofia. — Dante è il poeta eminentemente cittadino e italiano.*

Non v' incresca o giovani, se mi piaccio d' incominciare il mio ragionamento ancora con una sentenza presa ad imprestito dal maggiore nostro filosofo tra i moderni. Egli ha saputo in così brevi parole mirabilmente ritrarre tutta la grandezza del poeta nostro, che non seppi trattenermi dal riferirle, comechè voi le abbiate certo più e più volte lette o udite ripetere. « Dante (dice egli).... fu il principe e il fondatore delle lettere cristiane, e risale da un canto per mezzo del magistero cattolico a Isaia e a Mosè, e dall' altro canto per via di Virgilio ad Omero. Così in lui si riunirono, come in una sola corrente, i due gran rivi, ebraico e pelasgico, dorico e cristiano, e crebbero nel real fiume della cultura moderna. » Infatti (se non erro)

Dante medesimo significa molto bene sin dalle prime parole dell' Inferno quanto e in qual diversa maniera si confortasse al lavoro colle acque perenni di questi due grandi rivi. Virgilio è per lui *onore e lume* degli altri poeti, e desidera gli valga *il lungo studio e il lungo amore* che gli han fatto cercare il suo volume; mentre Beatrice, o la scienza delle cose celesti, è

> ...... la donna di virtù, sola per cui
> L' umana spezie eccede ogni contento
> Di quel ciel ch' ha minor li cerchi sui:

è la donna che all' animo adombrato dalla paura ridona *ardire e franchezza;* la donna, *loda di Dio vera*, la quale soccorre al suo amatore, facendolo uscire dalla *volgare schiera*, compassionando alla *pieta del suo pianto*, campandolo dalla

> .... morte che 'l combatte
> Sulla fiumana ove 'l mar non ha vanto;

è finalmente la donna che sarà *lume tra il vero e l' intelletto.* Il volume di Virgilio fornisce al poeta il colorito e le forme, Beatrice la materia: Virgilio è insomma il tipo dell' arte antica con tutte le bellezze della scuola eterodossa, e Beatrice è la teologia col magnifico corredo delle nuove e sublimi dottrine del Cristianesimo. Nè l' Allighieri intendeva altrimenti l' imitazione di Virgilio, e in questo solo senso doveva dire,

> Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore,
> Tu se' solo colui da cu' io tolsi
> Lo bello stile che m' ha fatto onore:

imperocchè quanto al fondo la Commedia era tutta e non poteva essere che ispirazione cristiana.

Mentre nell' evo mezzano, innanzi a Dante, le lettere e le arti belle erano mano a mano venute spegnendosi, e massimamente quel sovrano magisterio di stile, che discerne Virgilio fra quanti scrittori contasse il secolo d' Augusto si scoloriva colla lingua del Lazio; mentre ogni lavoro poetico non si riduceva che ad informi centoni, o si tentavano appena i nascenti dialetti romano-barbari; la teologia si era sollevata ad altissimo seggio, ed abbracciava, per così dire, tutto quanto lo scibile. Dante raffigura bene questa primazia della scienza sacra mostrandoci Beatrice seduta *con l' antica Rachele*, che è simbolo della contemplazione, e più tardi nel Paradiso, ove la vede levarsi tanto alto, che riceve direttamente i raggi da Dio, riflettendoli tutto all' intorno:

> E vidi lei *(Beatrice)* che si facea corona
> Riflettendo da sè gli eterni rai.

Di quel tempo era avvenuto nelle scienze quello che negli ordini civili della società. Il sacerdozio aveva, giusta appunto la frase del Poeta, riunito insieme la spada del principe ed il pastorale del pontefice, ed esercitava una spezie di dittatorato, quale era voluto dai tempi e dalle circostanze, come gli studii teologici erano trasmutati in una vera enciclopedia. Quindi è che Dante quanto alle dottrine poteva schierarsi innanzi una turba di uomini insigni, e più recenti fra questi, Pier Lombardo, Bonaventura, e quella maraviglia di edifizio sacro della *Somma* di S. Tommaso, ma quanto alle forme doveva risalire sino all' arte antica, e sino a che gli fosse offerto,

> Chi per lungo silenzio parea fioco.

Tuttavia non rifiutava i sussidii fornitigli dai tempi: le leggende, i romanzi e le maniere vive e gaie degli Arabi, dei Provenzali e della corte del secondo Federico.

Del resto la Commedia (non perdiamo di vista questo principio) era tutta e doveva essere un' ispirazione del Cristianesimo, perchè appunto la condizione e l' impronta del medio evo era eminentemente religiosa e cristiana. — Tra lo scombuiamento d' ogni armonia sociale, le irruzioni barbariche, le migrazioni frequenti e sanguinose, le guerre fraterne, le oppressioni dei potenti, le miserie e la ignoranza dei governati, un solo raggio di lume è quello che dirada tanto quanto la fitta tenebrìa, e si fa guida alle genti. Nelle maestose cattedrali, nei romiti recinti dei cenobii e dei monasteri suona una voce, che acqueta l' ire prorompenti, consola i poverelli, e dispensa il pane della dottrina. Il Campidoglio ha perduti i suoi Cesari; ma il Pescatore di Galilea, che si è cinta la corona dei re, siede arbitro fra i popoli, tutore della vedova e del pupillo, e senza umano aiuto o anche bersagliato dalle armi dei forti, nella sola potenza del suo carattere divino trova un anatema che crolla il trono dei principi malvagi, una benedizione che fortifica i deboli, una bandiera che è segno di vittoria. Mal pertanto si accumularono accuse o scherni se quegli uomini nuovi, i quali vedevano in nome di Dio operarsi tanti prodigi di carità e di fortezza, amassero e rispettassero la religione che ne era la benefica sorgente. Miglior consiglio stato sarebbe il ricercare, onde avvenisse che codesto stesso amore e rispetto avessero in loro una fisonomia tutta propria, ed una forza tale di cui oggidì non

sapremmo formarci un adeguato concetto. Noi uomini civili troviam modo di celare con arte i moti del cuore; ma quei nostri antenati somigliavano di più ai giovani, i quali si consigliano ed operano come detta la natura. Allorquando poi questi impeti per sopprabbondanza di vita soverchiassero, la religione assisa sulla soglia dei santuarii, e coronata sul trono dei papi sapeva e poteva all' uopo governarli, e tenerli a freno. Il possedimento delle reliquie d' un santo basta a levare in armi due città, ma la sentenza del pastore sarà considerata come un giudizio di Dio; le discordie civili infurieranno con tutta l' ostinazione dei barbari, ma un vescovo saprà intimare una tregua, la *tregua di Dio*, un pontefice bandirà un giubileo, e allora quei feroci passeranno uniti a schiera, coperti di cenere lungo le vie ancora bagnate di sangue, riposeranno senza paura sotto il tetto nemico, o si partiranno insieme col sacco dei penitenti per visitare il sepolcro degli Apostoli in Roma, il santuario di s. Giacomo in Gallizia, di s. Michele sul monte Gargano. La memoria dei santuarii, le avventure d' un lontano pellegrinaggio sono riprodotte in quasi tutte le vite degli uomini eminenti per virtù, per scienza o per valore; ogni leggenda o più o meno lungamente ne accenna; ogni Trovatore la intreccia nei suoi canti alla corte dei baroni di Provenza. L' amore dei pellegrinaggi religiosi era alimentato da quella bramosia del maraviglioso, che faceva credere colla candidezza d' una fede infantile i più strani racconti delle cronache, le apparizioni delle ombre dei morti, le visioni dei pii anacoreti, i viaggi portentosi all' altro mondo. La cavalleria poi, la quale è un altra delle religiose

istituzioni del medio evo, mentre ne cangiava alcun poco il primitivo e pacifico intendimento, ne promoveva il desiderio colla lusinga della gloria, collo stimolo dell' interesse, e suggeriva il primo pensiero del grande pellegrinaggio al sepolcro di Cristo, ossia le Crociate. Allora parve che l' Occidente intero minacciasse di rovesciarsi sull' Oriente: uomini, donne, vecchi, fanciulli, sacerdoti, romiti, vescovi e pontefici prendevano la croce, e volevano prima di morire vedere e baciare quella terra ove era visibilmente disceso l' Autore divino di quella religione che sapeva alleggerire le loro miserie, e conservare fra loro il sacro fuoco della civiltà. Ogni sasso, ogni rudero di quelle terre avventurose aveva un' eloquente parola pel cuore di quei credenti: il morire per la difesa o la liberazione del santissimo Monumento valeva quanto un nuovo battesimo, bastante a cancellare ogni maniera di colpe. Non è di queste lezioni il ricercare come e quanto ciò fosse vero; noi accenniamo ad un fatto, e questo basta a far ragione del nostro pensiero.

Ma quando l' Allighieri incominciò la sua vita pubblica i tempi erano di lunga mano mutati: il dittatorato del sacerdozio veniva meno durante la gran contesa tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello: si fortificavano i nuovi stati: e la scienza anche essa usciva dalla tutela della Chiesa, per divenire il retaggio comune dei popoli. Tuttavia l' ampia tela del passato, che si spiegava innanzi agli occhi del giovine poeta, nulla aveva ancora perduto del suo marchio originale, e la freddezza del dubbio, o le speculazioni astratte della filosofia non avevano spento l' ardore religioso nell' animo dei

suoi contemporanei. La voce della fede esercitava tuttora una potenza straordinaria: e quando Bonifazio VIII bandì il giubileo del 1300, per quindeci giorni più di trenta mila devoti entravano quotidianamente nelle porte di Roma. Dante stesso era per avventura uno dei pii accorrenti; e quella immensa folla, che avea somiglianza delle umane generazioni pellegrinanti verso il monte santo,

Ch' è principio e cagion di tutta gioia,

al quale non si arriva se non per la porta di san Pietro, segnò l' ultimo suggello alla grande epopea, maturata nella sua mente sino dagli anni della gioventù. Infatti le dottrine di quella religione che lo aveva ispirato, sono riepilogate tutte nella Divina Commedia, e il viaggio del Poeta non adombra che quello dell' umanità in generale verso la perfezione. Gli uomini ricomprati col sangue del Redentore, sino a che si lasciano andare smarriti nella colpa, vivono come i dannati all' Inferno, e non hanno speranza di liberarsene, finchè, aiutati dalla grazia, non rompano i duri ceppi, e non incomincino un nuovo viaggio per la sacra montagna del Purgatorio, ove Beatrice o la scienza sacra si mostrerà loro in tutto il sorriso immortale della sua bellezza, onde scorgerli sino alla vista di Dio. Di mezzo all' orditura universale del gran lavoro egli seppe intrecciare con mirabile accordo le più alte speculazioni della teologia, cominciando appunto da Dio infinitamente giusto e vindice coi rei, infinitamente misericordioso coi pentiti, e cogli eletti. Ma l' umanità nel suo grande pellegrinaggio d' espiazione, combattuta dalle corrotte in-

clinazioni, non è sola nella lotta travagliosa, o, quando fosse, perderebbe ben presto senza fallo *la speranza dell' altezza.* E Dante pennelleggia colle più squisite allegorie, immagini e descrizioni questi diversi aiuti, ora nella storia della Donna gentile, di Lucia, di Beatrice, ora nel racconto degli angeli guardiani della sacra montagna, nelle preghiere delle anime e dei santi, che accomunano i loro voti a quelli dei combattenti tuttavia nella selva oscura.

Il suggello di quella religione medesima, che guida gli uomini alla perfezione attraverso l'esiglio terrestre, che ne santifica i dolori e le gravezze colla speranza del premio futuro, impronta eziandio la filosofia del poeta, che è la filosofia dell' amore. — Amore è inizio e fondamento d'ogni azione umana, buona o cattiva, secondochè è ragionevole o viziato. « Amore (dice egli nel Convito; e questo vi ricorderà le teorie esposte più gaiamente nella Commedia) amore, veramente e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l' anima corre tosto o tardi, secondochè è libera od impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: ciascuna forma sostanziale procede dalla sua prima cagione, la quale è Iddio, siccome nel libro *di Cagioni* è scritto; e non ricevono diversità per quella *(prima cagione o Dio)*, ch' è semplicissima, ma per le secondarie cagioni, e per la materia in che discende...... E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l' anima umana, che è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve dalla

natura divina, ch' alcun' altra. E perciocchè naturalissimo è in Dio volere essere (perciocchè, siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è), l'anima umana esser vuole naturalmente con tanto desiderio. E perocch' il suo essere dipende da Dio, e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare. E perocchè nelle bontadi della natura umana si mostra della divina, viene che naturalmente l'anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte, quanto quelle più appaiono perfette; lo quale apparimento è fatto, secondochè la conoscenza dell'anima è chiara o impedita. E quest'unire è quello, che noi diciamo amore, per lo quale si può conoscere qual è dentro l'anima, veggendo di fuori quelli che ama. » Ora il nobile sentimento di cui il poeta accenna qui, imitando Platone nel suo Convito, è un potentissimo principio d'ogni più nobile operazione, e non una ignuda astrattezza di filosofia. « Che l'amore (così un moderno più volte citato) sia l'anima della religione, non può dubitare chi conosce i dettati e la storia del Cristianesimo; il quale indiando esso amore e mutandolo in carità, lo ritornò al cielo, donde un raggio anticipato ne era dianzi disceso fra gli uomini. Ma l'amore è altresì l'anima della civiltà universalmente e la molla più operosa de' suoi progressi; imperocchè ogni gran virtù morale e civile, ogni impresa nobile e straordinaria, ogni opera profittevole e duratura d'ingegno, di senno, di patrio zelo, di valore, è un effetto di quel desiderio amoroso, che sollevando l'uomo sul senso delle cose presenti, lo fa anelare all'eterno e gli

mostra in sull' alto uno scopo, che quasi fulgore sidereo, riluce alla mente e alla immaginazione. »

Senonchè, per non dilungarci dalla espressione dantesca, quest' *unimento spirituale dell' anima e della cosa amata*, dividendosi in due, cioè *naturale* o *d' animo*, siccome è principio d' ogni virtù, così può essere per *malo obbietto* di colpa.

> Lo *natural* fu sempre senza errore;
> Ma l' altro puote errar per *malo obbietto*,
> O per troppo o per poco di vigore.
> Mentre ch' egli è nei primi ben (*celesti*) diretto,
> E nei secondi (*terreni*) sè stesso misura,
> Esser non può cagion di mal diletto;
> Ma quando al mal si torce, o con più cura,
> O con men che non dee, corra nel bene,
> Contra 'l Fattore adovra sua fattura.
> Quinci comprender puoi ch' esser conviene
> Amor sementa in voi d' ogni virtute,
> E d' ogni operazion che merta pene.

Difatto questa divisione è il fondamento dell' architettura delle tre cantiche e delle pene o dei premii che vengono via via segnate agli uomini, e descritti nel misterioso pellegrinaggio. — Tanto basti per ora della ispirazione cristiana della Commedia: più tardi dovremo ancor rifarci sul medesimo argomento.

Ma considerando, o giovani, l' Allighieri come il poeta cristiano e il filosofo, noi non abbiamo veduto che una parte sola della sua nobile fisonomia; perocchè egli è ad un tempo per eccellenza il poeta cittadino e italiano. E tanto più è da insistersi su questo punto, di cui pur toccammo leggermente nella prima lezione, quanto le accuse dei malevoli si sono studiate di aggravarne la me-

moria. Voi ricorderete avervi io detto che molti si piacquero dipingerlo come il poeta dell' ira e della vendetta, mentre egli dice aperto di ambire e di volere la nominanza di cantore della *rettitudine;* più altri lo vollero considerare come un cieco strumento dei Ghibellini, quantunque egli gridi a più riprese di non appartenere ad alcuna fazione, e di *far parte per sè stesso;* finalmente alcuni si avvisarono di ritrarlo come un furioso nemico della chiesa, dei papi e della religione dei padri suoi, in quella appunto ch' e' si dichiara riverente e devoto al potere delle somme chiavi, e attinge le sue più nobili immagini dalle pure dottrine e credenze cattoliche. Ma contro le molteplici accuse vive la immortale parola della sua Commedia, la quale può essere per ispirito di parte o per invidia torta a mal senso, ma non a lungo disconosciuta.

Dante era uscito da una famiglia guelfa, aveva combattutto sotto la bandiera di questa fazione, e non se ne allontanò se non quando le discordie e la rabbiosità delle ire ne commossero l' animo retto ed onorato. Del resto il suo ghibellinismo era ben altro da quello che ordinariamente si va predicando, e l' imperatore, quale egli lo dipinge ed immagina nel suo libro della *Monarchia*, è l' ideale d' una potenza e d' un reggimento che non escludeva l' indipendenza del suo paese natale. Le prepotenze auliche e imperiali non avrebbero potuto trovare un nemico più acerrimo dell' Allighieri. Ma egli vedeva allora l' Italia così sminuzzata in tante parti eterogenee, così bersagliata da tante fazioni, da tante inimicizie, così divisa d' opinioni e di volontà, così uccellata da ambizioni e da cupidigie

private, che il male agli occhi suoi non poteva avere rimedio se una mano onnipotente non ne prendeva il freno, e non la costringeva suo malgrado a correre la via segnatale dalla Provvidenza. Ognuno di voi, o giovani, rimembra già la famosa metafora, che, mal per noi! si conviene anche agli Italiani de' giorni nostri:

> Guarda com' esta fiera è fatta fella
> Per non esser corretta dagli sproni.

Quella vista lagrimosa di uomini che a foggia di fiere diverse chiuse in una fossa, si rodono l'un gli altri, spirava allora sul suo labbro quelle tremende imprecazioni:

> O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
> Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
> E dovresti inforcar li suoi arcioni,
> Giusto giudizio dalle stelle caggia
> Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
> Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia;
> Ch' avete, tu, e 'l tuo padre sofferto,
> Per cupidigia di costà distretti,
> Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
> Vieni a veder Montecchi e Cappelletti ecc.

E tuttavolta la libertà patria era in cima d'ogni suo desiderio, e il nome di Firenze basta sempre a toccare le corde più delicate del suo cuore. I rimproveri e le minacce, le invettive e le imprecazioni che prodiga contro ai nuovi reggitori, anzi che essere cenno d'odio e di malvoglienza sono significazione di gagliardissimo amore. Chi lacera la veste e le chiome della sua donna diletta è più

che malvagio, sacrilego: Carlo di Valois non può essere paragonato che a un gran traditore, il quale esce a giostrare colla lancia di Giuda: e talvolta pare che non si attenti di lordarli, pronunziando i nomi che gli sono tanto cari, perchè i tristi abitatori sono giunti a tale che, o per isventura del luogo, o per mal uso che li frughi hanno la virtù per nimica. A queste ardite immagini e fantasie, credete, giovani, non giunge mai chi fortemente non ama.

Che se di quando in quando gli venga fatto riposare la mente e gli occhi sovra qualche parte od azione che consoli alcun poco l'acerbo del suo dolore, oh allora sa ben egli trovare e le squisite espressioni, e le ridenti parole, e i sentimenti di ammirazione e di lode. Con quanto affetto non rimembra i luoghi e i tempi della sua giovinezza? con quanta gioia non si piace in ridire il nome del suo bel s. Giovanni? con quanto desiderio non ricorre alla dolce speranza di potere quando che sia rivisitare le vie, le case, e le campagne della terra natale? Amaro è il pane dell'esiglio che si mendica a frusto a frusto, amaro il salire e il discendere per le scale altrui, ma se egli può un momento dimenticarsene ed illudersi colla lusinga di ritornare pur un giorno a coronarsi dell'ambito alloro sul battistero della sua cattedrale, in faccia a tutti i suoi, ogni acerbezza si raddolcia, ogni miseria è posta leggermente in oblivione. Il sogno favorito della sua mente si è appunto quando gli vien consentito di figurarsi Firenze come la casa d'una famiglia tranquilla, libera e senza ambizione, fiorente di opere illustri e di robusta figliuolanza, felice per un governo forte e ben temperato. La

descrizione messa in bocca all' antico Cacciaguida risponde pienamente alla delicata immagine dell' età dell' oro.

Fiorenza, dentro della cerchia antica,
 Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
 Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
 Non donne contigiate, non cintura
 Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
 La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
 Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vôte,
 Non v' era giunto ancor Sardanapàlo
 A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
 Dal vostro Uccellatojo, che, com' è vinto
 Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
 Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
 La donna sua senza 'l viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
 Esser contenti alla pelle scoverta,
 E le sue donne al fuso od al pennecchio.
O fortunati! e ciascuna era certa
 Della sua sepoltura, ed ancor nulla
 Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
 E consolando usava l' idïoma
 Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra traendo alla rocca la chioma,
 Favoleggiava con la sua famiglia
 De' Troiani, e di Fiesole o di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
 Una Cianghiella, un Lapo Saltarello,
 Qual or saria Cincinnato e Corniglia.

Voi vedete, o giovani, questa è una stupenda pit-

tura dell' età dell' oro, ma quale si addice ad un esule, quale si consente ad un uomo che piange insieme e ragiona.

Così quanto agli uomini e alle glorie il poeta non osserva altra misura se non quella voluta dalla giustizia e dal merito, senza lasciarsi impaurire da umano rispetto e da pregiudizio di tempi e di fortune. La corona d' un imperatore e d' un principe è degna di rispetto; la tiara di un pontefice è sacra e veneranda, ma pure non rifugge o non teme di menare il flagello quando gli venga imposto dalla giustizia, come non rinega qualunque maniera di merito quand' anche torni in lode d' un crudelissimo nemico. Il male è sempre degno di rimprovero qualunque sia la persona che lo commetta; e il bene di lode ovunque si incontri. Difficilmente pertanto vi verrà fatto di avvenirvi nel nome di un illustre uomo di stato, guerriero o artista, che non abbia nelle tre cantiche un cenno di encomio; e massimamente gli amici della sua gioventù vengono ricordati con amore e tenerezza, perchè appunto gli rimembrano i tempi andati, e le candide gioie della patria. Insomma, o giovani, l' Allighieri, o vogliate considerarlo come poeta cristiano o filosofo, o come cittadino, è tale che non ha paraggio coi moderni, e supera per grandezza gli antichi; onde può dirsi a buon diritto di lui, quel ch' e' cantava nel Paradiso del *povero e vetusto* Romeo, che

..... se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe
Mendicando la vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Per le quali cose non vi farà maraviglia se io,

cominciando a ragionarvi di lui, dicessi, ch' ei pareva il genio fatale a cui fu commesso il destino dell' Italia nostra, e principalmente delle nostre lettere. La storia comprova pienamente l' asserzione del Gioberti (per quanto sembri iperbolica), il quale nel suo trattato del Bello vi dice: « Io avrò per compiuta la redenzione delle lettere italiche, quando vedrò diffuso in tutte le persone che attendono ad ingentilirsi, lo studio indefesso ed amoroso, e direi quasi la religione di Dante. »

DELL' ALLEGORIA DELLA DIVINA COMMEDIA

LEZIONE VI.

Sommario. — *Quanto importi lo studio dell' allegoria dantesca.* — *Difficoltà di questo studio.* — *Metodo da seguirsi.* — *Storia allegorica.* — *L' inferno rappresenta l' uomo caduto, che si sforza di rilevarsi, per ricongiungersi a Dio.* — *Il purgatorio raffigura i dolori e i patimenti dell' espiazione.* — *Il paradiso segna l' ultimo termine, o il trionfo nella vista e nel godimento di Dio.* — *Ultime osservazioni.*

Duolmi assaissimo, prestanti giovani, di non potermi seco voi trattenere più a lungo intorno alla Divina Commedia, per considerarne le singole bellezze, che sarebbe utilissimo e dolcissimo studio ad un tempo. Ma oltre che vorrebbesi a ciò il corso di più anni, per avventura mi verrebbero meno le forze all' impresa, la quale potrete compiere poscia da per voi medesimi, quando io riesca solo ad innamorarvi alcun poco di questo grande poeta. Tuttavia per mettervi sul cammino, sì che possiate proseguir poscia da soli quel viaggio, non so passarmi di darvi un cenno più compiuto dell' allegoria, che mi parve la più vera e confacente all' indole del poeta. Io considero questo studio come la chiave che deve aprire il segreto della Commedia,

e farvi gustare delle sovrane bellezze, che senza di essa sfuggirebbero certamente alla vostra veduta.

A chiarirsi più interamente della meravigliosa potenza dell' Allighieri, non vuolsi così leggermente considerare, per così dire, solo l'esterna architettura della Commedia; la quale, per quanto possa parervi leggiadra e perfetta, non racchiude per avventura se non la più piccola parte delle nuove perfezioni ivi contenute. Noi abbiamo bensì accennato anche di questo nelle lezioni antecedenti; ma il pensiero morale dominante da capo a fondo nelle tre Cantiche, condotto con tant' arte, velato sotto tante e sì diverse, eppure così appropriate immagini e figure, quando vi piaccia esaminarlo più minutamente vi rivelerà meglio di ogni altro discorso e la religione del poeta e ad un tempo la grandezza della sua mente. L' esistenza poi di questa moralità velata o allegoria, benchè impugnata dagli uni, travisata dagli altri o esagerata, è senz' altro evidentemente così certa, che non dubitiamo d' affermare, senza di essa non potersi ragionevolmente spiegare di molti passi, o conoscere neppur la millesima parte delle bellezze del poema.

Se non che questo studio è d' una natura tanto sottile, e diciam' pure, anche dubbia, che ove non vi si ponga somma cura si corre a pericolo di vedervi per entro ciò che il poeta era ben lungi dallo immaginare, o, per dir più chiaro, di leggervi i sogni della propria fantasia. Quando ciò fosse possibile sarebbe mestieri dimenticare se stessi per immedesimarsi col poeta, e vivere della vita sua, ora avvolta fra i vortici delle fazioni cittadine, ora nascosta nel fondo d'un monastero romito, nel magnifico silenzio dei deserti e dei monti, ora ralle-

grata dagli ozi e dalle feste di corte; spesso fattagli dura ed angusta dalla povertà e dall' amarezza: prender parte agli studi suoi, sedere con lui fra la turba dei discepoli accorrenti alle università di Bologna, di Padova, di Parigi; accostumarsi a quel suo fare troppo forse risoluto ed un po' selvaggio, alle sue passioni concitate, affetti, errori, pregiudizi; non dimenticando mai che quanto può parervi oggidì o freddo o ridicolo, era nel trecento per avventura e serio e importante. La trascuranza di questo principio così ovvio e ripetuto da quanti scrivono di storia e di critica, produsse infiniti errori e ingiustizie gravissime contro l' Allighieri, tanto che da parecchi si terminò col tacciar tutti di visionari, quantunque la realtà del fatto riclamasse pur sempre contro di essi. Altri con vera pedanteria cercò il senso allegorico in ogni movimento del poeta, torturandone le parole ed il pensiero, come se non dovesse scriver sillaba senza celarvi dentro un arcano; difetto ove caddero di preferenza gli antichi chiosatori. Essi vollero per poco seguir con Dante il metodo dei Padri nell' allegorie scritturali, non pensando, che se Iddio poteva all' uopo nascondere un mistero sotto ognuna delle parole, un uomo non sarebbe mai giunto a reggere sotto un peso tanto grave e incomportabile. Altri, e fra i più moderni, che potrebbe sembrar stranissimo, pel senso allegorico rinnegarono affatto la lettera, non curando o falsando le aperte parole del poeta, che leggerete fra poco, troppo manifeste per disconoscerne la mente. Questi vollero convertire in un sistema di politica incognito all' età del poeta, un pensiero unicamente morale; mentre un altro si piacque di cangiare in un freddo miscredente o audace riforma-

tore un uomo eminentemente religioso e cattolico; il quale se fulminava con aspre parole i pontefici, piegava insieme le ginocchia dinanzi al successore del maggior Piero, e tenevasi in rispetto alla sola rimembranza che a lui erano state commesse le somme chiavi. Ma, ripetiamolo ancora una volta, evvi il fatto per protestare contro tutte queste aberrazioni, la testimonianza dell' autore medesimo e l'indole dell' età in cui viveva, da cui non vuolsi dipartire qualunque non ami di trovarvi o i delirii d'una fazione, o i sogni d'una mente inferma.

Ora, o giovani, per venire a quello da cui ci siamo senza avvedercene di pensiero in pensiero dilungati, vuolsi prima di tutto fermar bene, che il senso *litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza il quale sarebbe impossibile intendere gli altri; e massimamente all' allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l di dentro e 'l di fuori. è impossibile venire al di dentro se prima non si viene al di fuori.* Quindi, a modo d'esempio, Beatrice, Virgilio, Catone, e così via dicendo, sono prima di tutto l' amante del poeta, il cantore d' Enea, il nemico di Cesare, mentre ad un tempo stesso rappresentano un pensiero morale nell' allegoria. In secondo luogo non si proceda oltre senza rammentare che *il fine di tutto si è di rimuovere coloro che in questa vita vivono dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità.* A così espresse parole dell' autore medesimo fanno eco i contemporanei ed i più antichi commentatori, unanimi nell' affermare e cercare questa scienza morale, nascosta sotto il velame dei versi e delle poetiche immagini. E per tacere d'ogni altro (che

troppo lungo sarebbe accennar di tutti), ci piace almeno riferire le parole del figliuolo del poeta, crede ben meritevole di fede delle paterne tradizioni.

« L' opera intera (dice, egli) dividesi in tre parti, delle quali la prima dicesi *Inferno*; l' altra *Purgatorio;* l' ultima *Paradiso.* Io ne spiegherò a dirittura in modo generale il carattere allegorico col dire, che il disegno principale dell' autore è di mostrare sotto varii colori figurate ivi le tre maniere di essere dell' umana razza. Nella prima parte prende a considerare il vizio, che dice Inferno, per chiarire che il vizio fa contro la virtù siccome contrario ad essa; luogo di pena che prende quel nome per la sua profondità opposta all' altezza del cielo. La parte seconda ha per soggetto il passaggio del vizio alla virtù, che dice Purgatorio, per additare la trasmutazione dell' anima che si purga dei suoi falli nel tempo, perciocchè il tempo è il mezzo nel quale s' opera ogni trasmutazione. Nell' ultima parte mira gli uomini perfetti, e la dice Paradiso, per esprimere l' altezza della loro virtù e la grandezza della loro felicità, che sono due condizioni, senza le quali non si saprebbe riconoscere il supremo bene. Così l' autore procede nelle tre parti del poema, camminando sempre traverso le figure di cui si circonda, verso la meta proposta. »

Fermati questi punti preliminari, studiamoci ora, o giovani, di seguire per filo la storia allegorica del poema, ommettendo la più gran parte delle citazioni, atte bensì a confermare la nostra interpretazione, ma così numerose da trarci in discussioni lunghe e per avventura inutili al nostro proposito, anche volendo procedere colla maggior sobrietà. A

quest' uopo si vorrebbe un intiero commento ovvero un' opera a parte; mentre a porvi sulla via alcune osservazioni e principi generali potranno essere più che bastanti.

Iddio pose nel cuore di ogni uomo il desiderio d' una felicità impossibile a trovarsi qui in terra, ma possibilissima mediante il conseguimento della virtù, o nella vista di Dio, fonte d' ogni virtù e d' ogni consolazione. Il qual principio volle il poeta rappresentare nel dilettoso monte cagione di tutta gioia, a cui egli, ossia l' intera umanità nella persona sua raffigurata, si studia di volgere il passo. Senonchè sovente avviene, che il sonno della negligenza e dell' errore toglie agli uomini il corto andare di questo bel monte, tanto che smarriti nella selva delle terrene passioni più non bastano senza il concorso d' una grazia particolare e senza grandi sforzi a pervenirvi. E in questo stato volle per l' appunto il poeta fingere se medesimo quando narra in sul principio della prima cantica, come ei si perdesse, senza ben saperne la maniera, e come e da quale spavento fosse ivi sovrappreso.

Caduto l' uomo in sì bassa condizione, quantunque giunga talora a discoprire da lungi il dilettoso monte, e si proponga di salirvi; impigliato nei vizi e circondato per ogni parte dall' errore, non può altrimenti salire alla vetta, quando non abbia la forza di respingere le belve o i vizi, li quali basteranno a precipitarlo laddove il sol tace per tutta quanta la vita. Nè a caso io dico per tutta quanta la vita, perocchè tanto importano i tre vizi, raffigurati allegoricamente nelle tre fiere: la lonza dalla pelle dipinta o la lussuria, vizio più proprio della gioventù: il leone o la superbia, la

quale suol farsi più vivamente sentire nella virilità, quando si cominciano ad avere in pregio i vantaggi seco arrecati dagli onori e dalle dignità: finalmente la lupa o l' avarizia, la quale, ove ad uomo si apprenda, non gli dà più tregua, ma sì lo accompagna indivisa e crescente fino alla tomba. Quindi è che tanto dalla lonza, quanto dal leone, comecchè siano vizi formidabili, non riesce impossibile il liberarsi, conciossiachè l' età attuti o renda men gagliardi gli stimoli del senso, e la superbia soglia venir meno col disinganno; ma in quanto alla lupa o l' avarizia, vuolsi l' uffizio del VELTRO, perchè la cacci nell' inferno, da cui a rovina degli uomini fecela uscire il demonio invidioso.

L' avarizia, secondo la mente del poeta, era il vizio capitale che aveva sfiorato la vigna del Signore, e corrotto principalmente tutto l' ordine jeratico, talchè volevasi all' uopo la potenza d' un principe (il Veltro), il quale informato dalla *sapienza*, riscaldato dal raggio dell' *amore*, corroborato dalla forza della *virtù*, ponesse mano alla nobile impresa. Ora questo principe, che non ciberà *terra* nè *peltro*, cioè avrà in non cale le ricchezze, nè si curerà di terrena signoria, non può accennare che ad una potenza morale, o alla potenza dei papi, cui era dai cieli serbata l' opera pietosa di guarire l'*umile Italia* ed il mondo. Io non saprei, a dir vero, ben fermarvi a quale accenni, ma probabilmente pensava di Benedetto XI (1), il quale tanto

(1) L' unica difficoltà che possa presentarsi a questa spiegazione del Veltro sarebbe relativamente al verso — *E sua nazion sarà tra feltro e feltro.* — Nazione vale nascimento; e i due feltri, come osserva il P.

bene impromise di se nei giorni troppo brevi del suo pontificato. Tuttavolta il senso allegorico, quale da noi s' intende, non cessa di esser vero anche dopo la morte di lui, perocchè mirando a un tempo avvenire non gli è fisso alcun termine.

Però nel soddisfacimento delle passioni così poco è il dolce, tanto l'amaro, e tali sono gli effetti del vizio, che avvelenando all' uomo tutti i gaudi della terra, terminano coll' ingenerare fastidio e abborrimento; così che la ragione, quantunque intormentita dal sonno e dalle tenebre, basta senz' altro aiuto a consigliare d' uscirne comecchessia, se non è sufficientemente robusta ad incarnare il buon avviso. Questa prima scossa dell'uom caduto, o vogliam dirla primo distarsi della ragione è dall' Allighieri leggiadramente dipinto nella persona di Virgilio, il quale benchè per lungo silenzio sembri fioco, trova pure una via per campare da tanta disavventura.

Che in Virgilio si rappresenti in fatto la ragione apparisce chiaro non solo da qualche testo, perchè potremmo all' uopo recarne molti, sì bene da tutto il tessuto del poema. Qualunque quistione proposta da Dante lungo il viaggio è sciolta da Virgilio,

Ponta, segnano i confini del patrimonio di S. Pietro, o più precisamente lo stato romano. Che se la parola *feltro* non ha che il primo suo significato di panno di lana semplicemente, allora potrebbesi ricordare, che Benedetto XI era il figliuolo d' un pastore di Treviso, il quale rinacque, per così dire, ad una seconda vita, quando vestì le sacre lane dell' istituto di S. Domenico. A questo si aggiunga che il Veltro colla face accesa in bocca, o il simbolo della luce e dell' amore, forma per l'appunto lo stemma dell' Ordine Dominicano.

purchè non tocchi qualche punto di fede: in questo caso il giudicarne è lasciato a Beatrice:

> .... Quanto ragion qui vede
> Dir ti poss' io, da indi in là ti aspetta
> Pure a Beatrice, che è *opra di fede.*

Così in Purgatorio aggiunge:

> Che se la *mia ragion* non ti disfama.
> Vedrai Beatrice, ed ella *pienamente*
> Ti torrà questa e ciascun' altra brama.

D' altronde Virgilio, consigliando il grande viaggio, si propone di condurlo solo alla cima del Purgatorio, perocchè

> .... dietro a sensi
> Vedi che la *ragione* ha corte l' ali,

e per veder la gloria di Colui che tutto muove, sarebbe poco il soccorso di essa. Quindi è che già quasi in sull' atto di congedarsi, gli dice:

> .... Il temporal fuoco e l' eterno
> Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,
> Ov' io per me *più oltre non discerno.*

Ora, ripigliando il filo della nostra storia allegorica, Virgilio o la ragione: — Io trarrotti di qui, dice, per luogo eterno; cioè, se tu vuoi sceverarti dal vizio gli è innanzi a tutto mestieri osservare e conoscere a prova come ed in quali travagli soglia precipitare gli uomini poco accorti: la qual vista ingenererà nell' animo tuo pentimento ed orrore sì forte che tu desidererai di liberartene, per potere indi puro e rifatto salire alle stelle, non guidato da me, chè la sola ragione verrebbe meno a tanto

volo, bensì aiutato dalla scienza delle cose celesti, o Beatrice, sola valevole a farti conoscere *pienamente* Iddio. — Che se la ragione umana può da per se sola giungere sino al conoscimento della miseria prodotta dal vizio, e desiderarne eziandio la liberazione; ove questo inizial desiderio non venga aiutato e avvalorato dalla grazia divina, non è sperabile che riesca a buon termine. Per quanto si adoperi di salire l' erta del monte dilettoso, uom non potrebbe mai toccarne la vetta, perocchè le fiere o i vizi summentovati lo respingerebbero pur sempre là dove il sole è muto d' ogni luce. Dante volle per appunto esprimere questa verità quando disse, non essere Virgilio da per sè medesimo venuto ad arrecargli soccorso, bensì spinto dal consiglio e volontà delle tre donne, che adombrano leggiadramente l' altissimo pensiero. Vediamo in qual modo narra esso la cagione della sua venuta.

Donna è gentile nel cielo, così dice egli, la quale compiangendo lo impedimento frapposto dal vizio alla salute degli uomini, si adopera come pietosa di cangiare il severo giudizio di Dio, che giustamente nell' ira sua li fulminerebbe. Or chi di voi non ravvisa in questa compassionevole abitatrice dei cieli la Vergine, a cui è dalla chiesa largito di preferenza il titolo di Ajutatrice dei peccatori? La Vergine adunque chiede Lucia in suo dimando, o, per parlare senza velo d'allegoria, ottien da Dio la grazia tanto efficace, quanto basti a salvezza dell' uomo smarrito nella selva dell'errore.

Io non insisterò nè sull' una, nè sull' altra spiegazione, dacchè visibilmente apparisce da tutta quanta la Commedia la tenera divozione del poeta alla Vergine; e la Lucia è disegnata troppo mani-

festamente perchè si corra pericolo di cadere in errore. In questo luogo ella è detta donna inchinata a compassione e *nimica di ciascun* crudele (1), presta al primo cenno per correre in aiuto dei pericolanti; nel Purgatorio poi raccoglie fralle braccia il poeta dormente e sì lo trasporta d' un passo fino al sacro limitare del Purgatorio.

> Dinanzi all' alba che precede il giorno,
> Quando l' anima tua dentro dormia
> Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
> Venne una Donna, e disse: i' son Lucia,
> Lasciatemi pigliar costui che dorme:
> Sì l' agevolerò per la sua via.
> . . . .
> Qui ti posò: e pria mi dimostraro
> Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta,
> Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.

Tuttavia nell' ordine ed economia della grazia divina, e per quella legge del minimo mezzo che Iddio adopera sapientemente nel governo delle sue creature, a salvare gli uomini non si vuole sempre la operazione di visibili prodigi, come sarebbe il caso di S. Paolo, chiamato dalla voce stessa di Cristo. D' ordinario la grazia per operare si giova di mezzi umani, più o meno grandi, ma sempre confacenti alla persona. Ecco perchè Lucia non scende da per sè medesima a ravviare l' Allighieri smarrito, ma si giova dell' opera di Beatrice, la quale, come già dissi, non significa se non la scienza delle cose divine o la teologia. Lo studio di essa

(1) È nimica *di ciascun crudele*, poichè, secondo Brunetto Latini, *crudeli* sono denominati tutti gli uomini viziosi. — Ponta.

deve illuminare la mente dell' errante, e condurlo a poco a poco sino alla visione di Dio, che è il maggiore e più intero adempimento dei voti e desideri degli uomini. Che se la Lucia scende in persona ad aiutare il poeta e ad affrettarne il cammino nel Purgatorio, secondochè vedemmo or ora, ciò avviene perchè quando l' uomo corrisponde fedelmente alla prima voce della grazia, e s' incammina per retto sentiero, merita ed ottiene anche una maggior abbondanza di soccorsi.

Del resto non è a dirsi ora per quanti luoghi appaia il fondamento di questa interpretazione rispetto a Beatrice, giacchè in seguito si verrà mano a mano meglio dilucidando. Si noti però così di volo almeno le qualità principali di cui la vuol fregiata il poeta. Beatrice sta in cielo allato l' antica Rachele, dalla quale è nelle Scritture simboleggiata la contemplazione delle cose divine: è chiamata *lode di Dio vera*, e

. . . . . Donna di virtù sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Di quel ciel che ha minor li cerchi sui.

Quante volte lungo il viaggio misterioso nasce un dubbio riguardo la fede, a Beatrice ne è serbata la spiegazione infallibile; e si possono all' uopo rammentare anche i seguenti versi:

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che *lume fia tra 'l vero e l' intelletto.*

Altrove poi:

Quando sarai dinanzi al *dolce raggio*
Di quella *il cui bell' occhio tutto vede*,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

E così mille e mille altri, che sarebbe qui intempestivo e lungo volere ad uno ad uno noverare.

Or eccovi adunque il poeta, confortato dall'aiuto di quelle tre Benedette e dalla compagnia di Virgilio, il quale si pone dentro alle segrete cose, dove troppo difficile sarebbe a narrarsi di quante lagrime siagli cagione la vista dei mali orrendi, le grida, le bestemmie dei tormentati, e quanti pericoli incontri lungo il disagiato cammino. I vizi sono d' una natura così malvagia, che se uom' non tengasi ben sull' avviso, e non sia francheggiato dalla grazia, non riuscirebbe giammai a trarsene salvo. Ciò nella Commedia è rappresentato nelle malagevolezze crescenti via via, ora presso le porte di Dite, dove le Furie, mostrandogli la faccia di Medusa (ossia traendolo all' esca della voluttà) avrebbero voluto farlo di smalto; ora nella barchetta di Flegias; ora finalmente presso la pegola dei barattieri. Noi non vogliamo qui, e non potremmo, volendo, dare un commento intorno ad ogni parte, ma sì un' esposizione generale dei principi valevoli a servire a questo intento quando si applichino a tutti e singoli i passi; laonde passiam oltre senza fermarci alle più minute particolarità.

I vizi adunque, considerati nelle funeste loro conseguenze, devono senz' altro ingenerare alla lunga fastidio e spavento. Se ben si consideri nella Commedia l' ordine e la distribuzione delle pene, si troverà in essa una velata espressione di queste conseguenze malefiche, di cui parliamo, pregio che rivela nell' Allighieri un lungo studio di filosofia.

Quando poi siano una volta i vizi venuti in orrore, l' uomo non ha più che a muovere un passo, perchè nasca il desiderio di liberarsene comec-

chessia, benchè, a dir vero, questo passaggio riesca amaro e costi di molta fatica. Una lunga consuetudine al male diventa una catena troppo forte perchè si possa rompere d' un colpo senza risentirsene. Questa lotta tra le inveterate abitudini, e il desiderio di libertà o, per usar la frase Scritturale, fra l' uomo vecchio e il nuovo, quei dubbi ed angoscie provate nel distacco sono maravigliosamente dipinte nel cammino tenuto dal poeta attraverso le vellose coste di Lucifero, per riuscire dall' inferno nel purgatorio; e principalmente là dove si voleva porre la testa al luogo dei piedi, cioè prendere avviamento per un sentiero tutto diverso del primo.

> Quando noi fummo là dove la coscia,
> Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
> Lo duca con fatica e con angoscia
> V*olse la testa ov' egli avea le zanche*,
> E aggrappossi al pel, com' uom' che sale:
> Sì che in inferno i' credea tornar anche.
> Attienti ben, che per cotali scale,
> Disse il maestro ansando come uom' lasso,
> Conviensi *dipartir da tanto male.*

Senonchè questo primo e magnanimo sforzo non è senza gran frutto di diletto e consolazione, e apparecchia l' anima ad un largo compenso delle fatiche mano a mano crescenti. Ed ecco la ragione dell' incantatrice bellezza del primo ingresso del Purgatorio. Il sole non è sorto ancora, ma già le quattro stelle, o le quattro virtù cardinali, non che lo bel pianeta che ad amar conforta, ridono tutto all' intorno d' una luce soave e benigna. Qui ancora si aspettano dolori ed angoscie; qui ancora s' incontreranno nuovi tormenti, e nuovi tormentati, ma

con questa differenza, che il dannato soffre senza conforto di speranza,

> Lasciate ogni speranza, o voi ch' entrate!

e il pentito sente mitigarsi il travaglio dal principio dell' amore divino espresso nel bel pianeta, da cui è ricreato.

> Ahi quanto son diverse quelle foci
> Dalle infernali! che quivi per canti
> S' entra, e laggiù per lamenti feroci.

Nè senza un alto pensamento il poeta immaginò Catone Uticense a guardia del Purgatorio. Questo famoso Romano aveva per la libertà politica fatto il più grande sacrifizio, prodigando o togliendosi la vita, anzichè sostenere la tirannia di Cesare; non v' era quindi personaggio più acconcio ad esprimere la morale libertà, ossia quell' atto di rompere le forti catene del vizio, indispensabile a chi voglia cominciare l' espiazione, per giungere alla beatitudine del monte dilettoso. Agli occhi del poeta Catone era il nobilissimo degli antichi; e tanto nella *Monarchia*, quanto nel *Convito* ne ragiona sempre con parole di profonda ammirazione. La morte di lui è chiamata « ineffabile sacrifizio del severissimo uomo, autore di libertà, M. Catone..... il quale, acciocchè accendesse nel mondo *l' amore della libertà*, dichiarò di quanto prezzo la libertà fosse quando egli volle piuttosto uscire di vita libero, che senza libertà vivere. » Oltreacciò « perchè a Catone la natura avea dato incredibile gravità, e con continua costanza l' avea egli accresciuta, e sempre avea perseverato nel proposito e consiglio suo,

se gli convenne morire piuttosto che vedere il volto del tiranno. » MON.

Altri osserverà forse, e con una certa apparenza di ragione, come sarebbesi potuto comunque sia scegliere un diverso personaggio; non osservando che Dante piglia di preferenza il più strano, o se vogliasi anche il più sconveniente come pagano e suicida, affinchè più agevolmente il lettore avverta l'allegoria. Del resto, secondo i principii teologici del poeta, Catone come suicida avrebbe avuto il luogo suo nella selva del settimo cerchio; secondo i politici poi, come nemico a Cesare ed all'impero, o altrimenti al principio ghibellino, nella bocca di Lucifero con Bruto e Cassio. Esaminate dietro questa norma tutto il passo, e troverete una spiegazione ben ovvia di quanto vennegli imputato a colpa, siccome grave incongruenza, per non dire empietà. L'elogio del suicidio in quelle parole, *la spoglia che al gran dì sarà sì chiara*, si riduce all'espressione Scritturale: Voi siete morti per risorgere gloriosi con Cristo; e così via del rimanente. Anzi non dubito di asserire, senza di ciò non avere tutto il passo significato di sorta. A qual pro Virgilio chiede gli si apra la via per Marzia? a che riuscirebbe la risposta di Catone? Al contrario, pensando significare Marzia i piaceri della vita presente, i quali non hanno imperio sull'uomo venuto in libertà, se ne otterrà una dottrina vera ed alta, e potrassi di leggieri conoscere perchè Marzia non abbia oramai forza dopo la nuova legge da lui ricercata:

Marzia piacque tanto agli occhi miei
  Mentre ch'i' fui di là, diss' egli allora,
  Che quante grazie volle da me fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge
Che fatta fu, quando me n' uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu dì, non c'è mestier lusinga;
Bastiti ben che per lei mi richiegge (1).

La stella d' amore poi illumina tutto il luogo, e le altre quattro, cioè le virtù cardinali, piovono la loro luce sulla fronte di Catone; perocchè amore inizia tutti i buoni movimenti, e prepara le altre più sublimi virtù, che non mancheranno quando appena il sole si mostri sull' orizzonte.

Ma il vendicarsi in libertà ed un principio d' amore non sono che inizi di rinnovamento; altri travagli e dolori si apparecchiano, altre diligenze si vogliono usare, benchè con una differenza, che già notammo, che i primi mali dell' inferno crescono col procedere, e questi vannosi mano a mano sminuendo. Prima disposizione adunque di chi si avvia pel cammino dell' espiazione cristiana si è la rassegnazione e l' umiltà, rappresentata dal poeta nella co-

(1) Virgilio chiede il passo a Catone, pregando per

..... Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegna.

Per comprendere il valore di queste espressioni è mestieri ricordarsi, come Catone cedesse la consorte Marzia ad Ortensio onde ne avesse figliuoli; e come poscia ella ottenesse, pregando, di ritornare al primo marito. Tutto questo fatto è dal poeta spiegato allegoricamente nel *Convito*: ma se allora ottenne per preghiera l' intento suo, ora nol potrebbe altrimenti, perocchè, affrancatosi Catone in tutto dai lacci della vita, diveniva ubbidiente ad una legge affatto nuova; sì che Marsia non aveva più alcuna potenza.

rona di giunco, che piegasi ad ogni soffio di vento, e seconda alle percosse:

> Va dunque e fa che tu costui ricinga
> D' un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
> Sì che ogni sucidume quindi stinga.

Ancora è mestieri non perder tempo, ma sì avanzare di buon passo senza volgersi indietro giammai; e pertanto Catone rimprovera le anime, arrestatesi alcun poco per l' incanto pòrto loro dalla voce del Casella, quantunque potesse ciò parere un' onesta ricreazione:

> Qual negligenza, quale stare è questo?
> Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
> Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

In questa terra non vuolsi avere se non un solo pensiero, di spogliare cioè l' uomo vecchio, senza torcere il guardo dalla sacra vetta:

> . . . . Facciovi accorti
> Che di fuor torna chi dietro si guata:

il che risponde alle parole di Cristo: Chiunque pone mano all'aratro, e si volge indietro, non è atto al regno di Dio. Le anime ricevute nella barchetta dell' Angelo, e partite dalla foce del Tevere, ossia raccolte e chiamate al bacio e riconciliazione della Chiesa; quelle anime che cantarono il mistico salmo: *In exitu Israel de Ægypto*, non devono pensar oltre al tempo andato se non per piangerne i traviamenti.

Intanto si leva il sole: senza la luce sua non po-

trebbesi al postutto dare un passo su per la sacra montagna :

Ma vedi già come declina il giorno ,
E andar su di notte non si puote :
Però è buon pensar di bel soggiorno.

. . . .

Come è ciò ? fu risposto : chi volesse
Salir di notte , fora egli impedito
D' altrui ? o non saria che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo : vedi , sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito.

. . . .

Ben si porria con lei (*colla tenebria*) tornare in giuso ec.

Essendo il sole una viva e splendida immagine di Dio colla sua grazia illuminante , manifesto è come e perchè senza di lui non si possa muovere passo , e in mezzo alla fitta altri non abbia in sua balia che l' andare a ritroso. Nè questa interpretazione poniamo a capriccio , mentre alcuni versi oltre i citati , l' allegoria venga espressa chiaramente in quelle parole di Virgilio :

Non per far , ma per non fare ho perduto
Di veder l' *alto sol* che tu desiri;

e poscia nel Paradiso , in quella che il poeta è sollevato entro la sfera del sole, Beatrice esclami:

. . . . : Ringrazia,
Ringrazia il *sol degli angeli* , ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.

Nel Convito poi con maggior chiarezza significa la medesima allegorìa , dicendo : « Che nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di *farsi esem-*

plo di Dio, che il sole corporale, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementari allumina; così Iddio, *sole spirituale e intelligibile*, sè prima con luce intellettuale allumina, e poi la celestiale e le altre intelligibili. »
E infine rammentisi eziandio l'effetto pernicioso delle tenebre nella pittura del serpente, il quale introducesi appunto sul tramonto in mezzo all'anime, colla speranza di perderle; come infallantemente avverrebbe se elleno non si accomandassero a Dio colla preghiera, unica via di salute, quando l'oscurità delle umane miserie ingombri il nostro spirito. In tutta questa delicatissima descrizione della valletta dei re, manifesto è che si parla della vita presente, mentre nella futura cessa sui giusti ogni podestà del demonio. Di tanto infatti siamo ammoniti in quei versi:

> Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
> Che il velo è ora ben tanto sottile,
> Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

Vuolsi ancora notare un' altra proprietà di questa maravigliosa montagna; cioè che la via malagevolissima in sulle prime diventa facile e leggiera quanto più si cammina:

> Noi divenimmo intanto appiè del monte;
> Quivi trovammo la roccia sì erta
> Che indarno vi sarien le gambe pronte.
> Tra Lerici e Turbia la più deserta,
> La più romita via è una scala
> Verso di quella agevole ed aperta.

L' Angelo portinaio scolpisce sulla fronte del poeta sette P, che da altri Angeli di balzo in balzo sono via via cancellati; laonde il viaggiatore se ne

sente a misura anche rinfrancato, come se si togliesse di dosso un gran peso. Non è mestieri insistere molto sull'allegoria di queste immagini; ciascun vede, come a colui il quale abbia rotte di fresco le catene del vizio, debba sapere d'amaro il prendere nuove abitudini, sentendo ancor grave il peso dei sette peccati scolpiti sulla fronte. Senonchè quanto più si ausi alla virtù, e conosca per prova quanto sia dolce il giogo del Signore, sentirà farsi leggiero il peso, e l'erta via diventerà facile, come a nave il muovere a seconda della corrente.

Finalmente i due poeti giungono alla vetta; tutti i P sono cancellati; ma l'uomo è ancora debole, uscito che è da un recente e doloroso combattimento. Innanzi d'entrare adunque nel Paradiso terrestre, primo grado di ricompensa per la ottenuta vittoria, Dante vede in sogno Lia e Rachele, cioè la vita attiva e la contemplativa:

Sappia qualunque il mio nome dimanda,
  Ch'i' mi son Lia, e vo' movendo 'ntorno
  Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell'è dei suoi begli occhi veder vaga,
  Com'io dell'adornarmi con le mani:
  Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

Questa visione è come anello a congiungere il Purgatorio col Paradiso; ossia la vita attiva colla contemplativa; l'una si rappresenta nell'azione e fatica di pervenire a quell'alto grado; l'altra nella contemplazione delle perfezioni celesti, che verrà dopo, quando Beatrice o la Sapienza, facciasi

scorta del vincitore poeta. Non si giunge a questa senza di quella; per la medesima ragione che non si ottiene il trionfo senza battaglia.

E qui cessa il pio magistero di Virgilio, dacchè noi entriamo in una regione tutta nuova e celeste: Beatrice fra poco scenderà allato il suo alunno ed amante, potendo ella sola rispondere alle inchieste dell'animo, che spiccò a volo tanto sublimemente:

> Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
> Libero, dritto, sano è tuo arbitrio:
> E fallo fora non fare a suo senno.
> Perch' io te sopra te corono e mitrio.

« Nell' uscita dell' animo del peccato, dice Dante medesimo nel Convito, essa è fatta santa e libera in sua potestade. »

Si apre il Paradiso terrestre; e la venuta della Donna d' Amore è preceduta da una misteriosa visione del trionfo della Chiesa, essendochè la gloria di questa sia insieme gloria e trionfo della Sapienza. Salomone, che è il suo più grande rappresentante in sulla terra, la invita colle parole della Cantica: *Veni, sponsa de Libano:* e la Donna discende fra il giubilo universale della terra e del cielo:

> Sovra un candido vel, cinta d'oliva,
> Donna m' apparve sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva.

La fede figurata nella candidezza del velo, la speranza nel verde manto, e la carità nel colore della fiamma viva, sono le tre virtù fondamento della teologica sapienza, come la corona d' olivo

è simbolo di quella pace conciliata nelle anime dalla lunga contemplazione delle cose celesti. Tuttavia l'amorosa Donna è ancor velata agli occhi del poeta; imperocchè innanzi a tutto è mestieri che e' sia lavato nel fiume Lete, il quale ha forza d'indurre negli animi la dimenticanza del passato. Seguita dunque la mistica cerimonia; le quattro virtù naturali gli fanno al capo coperchio del braccio, mentre alle tre teologali si spetta il pregare Beatrice di rimuovere il velo, e mostrarsi in tutta la sua bellezza. Queste sette Ninfe o virtù, che danzano intorno al carro della Sapienza, non sono che una cosa colle stelle, vedute già dal poeta dalle radici del monte; anzi esse medesime lo cantano, dicendo:

> Noi sem' qui Ninfe, nel ciel siamo stelle.

Così del pari i sette candelabri, che precedono il grifone, e poscia rimangono a mano delle Ninfe medesime, non hanno per avventura se non uno stesso significato.

Purificato dalle lagrime del pentimento e della espiazione, dimenticata del tutto la vita trascorsa nelle acque del Lete, ed ammesso all'aperta visione della Sapienza, per sollevarsi dietro di lei sino a quella di Dio; che altro più richiedesi oltre il rinovellarsi nelle acque dell'Eunoè, che è l'altro mistico fiume del Purgatorio? Quindi ben dice egli:

> Io ritornai dalla santissim' onda
> Rifatto sì, come piante novelle
> Rinovellate di novella fronda,
> Puro e disposto a salire alle stelle.

« Lete ed Eunoè (così saviamente il P. Ponta) nati da una medesima sorgente nel mezzo del Paradiso terrestre, scorrono in direzione opposta: quello verso tramontana, e questo verso il mezzodì; e, come nel corso, così tengono virtù e significato opposto. Lete significa obblivione: chi ne beve di tratto dimentica tutte le male azioni fatte in vita: Eunoè suona memoria buona, per lo ravvivare che fa in chi ne beve ogni rimembranza di tutte le sue opere buone. Lete adunque avviato verso il nostro polo, sotto cui è la selva selvaggia e l'inferno, trasporta seco fin la memoria, ultima parte del male rimosso dalle anime elette, che in quello immerse gustano delle sue acque. Ma Eunoè che spingesi al sud, sotto cui sorge il Purgatorio e il Paradiso terrestre, porta seco la memoria delle opere buone di quei bene avventurati spiriti che gustano del suo liquore. L'uno e l'altro felicitano i Santi colla mirabile virtù di loro dolcissime acque, togliendone il dispiacere che arreca ai buoni la reminiscenza del male, ed avvivando la consolante memoria del bene adoperato. »

Ora incomincia un nuovo ordine di cose: non più dolori, non dubbi e non difficoltà nel cammino: quando l'uomo si è per così dire inabissato nel pensiero di Dio, dimenticando la terra, le tribolazioni della vita non hanno più forza sopra di lui, o il riso di Beatrice basta bene a consolarlo di qualsivoglia memoria. E pertanto il viaggio del poeta somiglia piuttosto ad un volo rapidissimo e sempre crescente, che ad un viaggio.

Ciononondimeno per quanto l'uomo sia purificato, coll' infermo suo sguardo non può penetrare i profondi misteri di Dio, nè contemplare il sommo vero

faccia a faccia, come l'aquila il sole: quindi è che Dante non vede da per se medesimo, bensì nel volto di Beatrice; la quale nella propria bellezza risponde a tutti i desideri di lui, avverando il detto di Virgilio,

> Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto.

La scienza divina è come l'interprete fra l' uomo e Dio: essa attinge direttamente dalla fonte e ripercuote allo sguardo di quello la luce della verità:

> Beatrice tutta nell' eterne ruote
> Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
> Le luci fisse di lassù remote,
> Nel suo aspetto, tal dentro mi fei
> Qual si fe' Glauco ecc.

Il poeta insiste sempre sopra questo pensiero, e vorrebbe, per così dire, rapir gli occhi anche de' suoi lettori in Beatrice:

> Beatrice in suso, ed io in lei guardava.

La vista di quella Divina è sufficiente a sciogliere ogni dubitazione, e a soddisfare a qualsivoglia desiderio:

> Tanto poss' io di quel punto ridire,
> Che, rimirando lei, lo mio affetto
> Libero fu da ogni altro desire.

S. Pietro interroga il poeta intorno alla fede; ed egli attinge nella vista di Beatrice la risposta:

> Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
> Sembianze femmi perchè io spandessi
> L' acqua di fuor del mio interno fonte.

Tutte le predizioni fattegli durante il viaggio sono qui rischiarate: tutti i dubbi a cui Virgilio o la ragione non aveva saputo adequatamente rispondere, divengono aperti come luce che penetra i cieli.

Ancora è da notarsi, che quanto più ascendono verso Dio la faccia della donna diventa anche sempre più bella, il suo viso sempre più beatifico: il volo poi diviene tanto rapido che il poeta non si avvede oramai più dello spazio percorso:

> Io non m' accorsi del salire in ella;
> Ma d' esservi entro mi fece assai fede
> La donna mia, che vidi far più bella.

La ragione di questo aumento di bellezza, e massimamente nel viso di Beatrice, è ben espressa nel cominciamento del canto vigesimo del Paradiso, dove dice:

> Già eran gli occhi miei rifissi al volto
> Della mia donna, e l' animo con essi,
> E da ogni altro intento si era tolto;
> Ed ella non ridea; ma, s' io ridessi,
> Mi cominciò; tu ti faresti quale
> Semele fu, quando di cener fessi;
> Chè la bellezza mia, che per le scale
> Dell' eterno palazzo più s' accende,
> Com' hai veduto, quanto più si sale,
> Se non si temperasse, tanto splende,
> Ch 'l tuo mortal podere, al suo fulgòre,
> Parrebbe fronda che tuono scoscende.

Quanto più la scienza avvicinasi al principio suo cresce di luce e di bellezza, finchè arrivata a Dio si pone nell'alto suo seggio; sì che si confonde quasi interamente nella Divinità, sfolgorando di tanto

splendore l' amante, che non trova più parole confacenti all'esultanza del cuore. E questa è l'ultima meta: il conseguimento della beatitudine nella contemplazione di Dio, o, per esprimermi colle parole del poeta medesimo, *il passaggio dallo stato di miseria a quello della felicità.*

Dopo avere percorso insieme e compiuto il lungo viaggio, riepiloghiamo, o giovani, in poche parole.

L'uomo perduto nella selva dell'errore è impedito di andare a Dio: la ragione fa bensì conoscere la miseria e l'orrore di questo impedimento, ma non potrebbe mai prendere un buon consiglio, se la Vergine o la Clemenza non compiangesse a tanta rovina, e non ottenesse la grazia. Questa giovasi della scienza divina, e l' uomo illuminato comincia il suo viaggio di espiazione per rendersi degno di uscire di tanta bassezza. La vista delle terribili conseguenze del vizio, inizia in lui il desiderio di venire in libertà, primo passo per liberarsi dalla colpa. Dopo di che tutti gli sforzi suoi tornano a bene; la fatica del viaggio diventa leggiera, finchè, lavatosi nel Lete, o dimenticata l'antica vita, la scienza gli si svela nella sua celestiale bellezza, lo rinnova nelle acque dell' Eunoè, e lo conduce di grado in grado sino a Dio.

Tale, se non erro, è il pensiero eminentementemente morale e filosofico, dominante da capo a fondo nelle tre Cantiche: non così nascosto che non si possa intravedere ad ogni tratto; non così palese che abbia da riuscire noioso, sentendo troppo d' un' astrazione metafisica. L' Allighieri, se mi consentite questa espressione, volle dar corpo alla morale del cristianesimo, raffigurando l'uma-

nità nella propria persona e in quella degli altri personaggi concorrenti al compimento della maravigliosa epopea. Quindi ogni esempio, ogni storia, ogni comparazione, siano pur anche tolte da superstiziose fole del volgo, non sono da lui rigettate, se gli tornino a capello pel soggetto. Tutto lo scibile umano, la tradizione e l'esperienza di tutti i suoli divenivano suo retaggio, di cui liberamente dispone. La politica non è certo primo agente, ma uno pei principali; perocchè il più perfetto ordinamento può concorrere alla morale perfettibilità degli uomini. E pertanto non risparmia parole fulminanti e satiriche punte contro i promotori delle turbolenze e delle dissenzioni, sorgente di miserie e di lutto ai popoli dell'età sua, e grande ostacolo a quell'armonia di governo, che il poeta vagheggiava nella sua mente. Che poi quest'armonia fosse più o meno un' illusione ed un sogno se ne vuole incolpare non il poeta, bensì i tempi; e quindi perdonargli le ingiustizie commesse per avventura contro certi personaggi e certe istituzioni, secondo i suoi principii biasimevoli; benchè dai secoli venturi e dalla esperienza fatti conoscere per degni di lode. Travagliato da tanti dolori, amareggiato da tante privazioni non poteva dimenticare cosiffattamente le medesime, che non risentisse di tratto in tratto rinfrescarsi la piaga. Tuttavolta, o giovani, non dimenticate, come egli non rineghi mai la virtù dovunque si trovi. Gli studi di parte non possono accecarlo a segno di fargli disconoscere un'azione onorata: loda o fulmina parecchi dei pontefici, ma comunque sia riconosce sempre riverente il vicario di Cristo: il pensiero di Bonifazio VIII lo fa fremere, e nello stesso tempo grida contro

il nuovo Pilato, che rinnova nel pontefice la cattura del Nazareno: biasima il monachismo decaduto dalla sua prima purezza, ma la memoria di s. Benedetto, di s. Pier Damiano, di s. Francesco, di s. Domenico gl'inspira i versi più soavi: non rispetta la fronte dei potenti più viziosi, ma onora i troni e la potestà che viene da Dio: loda e biasima i guelfi, loda e biasima i ghibellini, mentre egli per essere più imparziale, si propone di far parte da sè stesso, e di porsi in mezzo ai belligeranti come la voce della verità che chiama i popoli della terra alla virtù ed alla pace sotto la santa egida della religione:

Tu proverai sì come sa di sale
 Lo pane altrui, o come è duro calle
 Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
 Sarà la compagnia malvagia e scempia
 Con la qual tu cadrai in questa valle.
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
 Si farà contro a te: ma poco appresso
 Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
 Farà la prova, sì ch'a te fia bello
 L'averti fatta parte per te stesso.

APPENDICE

Siccome io dissi più sopra, il migliore e più fedel ritratto dell' Allighieri l' abbiamo nelle opere sue, e massimamente nella Commedia; tuttavia non ispiacerà ai giovani, quello che ci vien dato dal Boccaccio nella vita che scrisse del grande poeta.

STATURA MODI E ABITUDINI DI DANTE

Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito in quello abito ch' era alla sua matura età convenevole; il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato; il colore era bruno e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massime quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed esso conosciuto da molti uomini e donne) che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fusse udita, disse alle altre donne: Vedete colui che va nell' Inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù

sono? Alla quale una di loro rispose semplicemente: In verità tu dèi dire il vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli e quasi contento ch'esse in cotale opinione fussino, sorridendo alquanto passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo alle ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità quello prendendo; nè alcuna golosità ebbe mai più in uno che in un altro. Li dilicati cibi lodava, e il più si pasceva de' grossi, oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparare; affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la sua donna se ne dolseno, primachè a' suoi costumi adusate ciò mettessino in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle posatamente e con voce conveniente alla materia di che parlava; non pertanto laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo e con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovanezza, e con ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose da questo diletto tirato

compose, le quali di piacevole e ammaestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fusse ad amore sottoposto, assai chiaro è già dimostrato: e questo amore è ferma credenza di tutti che fusse movitore del suo ingegno a dovere, prima imitando, divenir dicitore in volgare, poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma intanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n' ha fatti e farà vaghi di essere esperti. Dilettossi similmente di essere solitario e rimoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fussino interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fusse gliene veniva, essendo esso tra la gente, quantunque di alcuna cosa stato fusse addomandato, giammai insino a tanto che egli o fermata o dannata la sua immaginazione avesse, non avrebbe risposto al dimandante; il che molte volte, essendo egli alla mensa, o essendo in cammino con compagni, o in altre parti essendo addimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che si udisse da quelli il potea rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano, di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione d' uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca

che davanti allo speziale era si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere; e comechè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa da' Sanesi cominciatasi, da' gentili giovani si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi rumori da' circostanti (siccome in tali casi con instrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi), ed altre cose assai vi avvenissero da dovere tirare altrui a vederli, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani, mai non fu alcuno che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro; anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso ch'egli da esso si levasse, affermando poi ad alcuni, che 'l domandarono come s'era potuto tenere da riguardare a così bella festa come davanti a lui si era fatta: sè niente averne sentito: per lo che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s' aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace e acuto intelletto, intantochè essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *De quolibet*, che nelle scuole della teologia si faceva, quattordici quistioni di diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, senza mettere tempo in mezzo raccolse e ordinatamente come poste erano state recitò quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari; la qual cosa quasi miracolo da tutt'i cir-

custanti fu reputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu e di onore e di pompa e per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? quale vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza credo che oltre ad ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, comechè la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, ed esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia essere più apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio gli veniva intero se tanto gli fusse stata la fortuna graziosa ch'egli fusse giammai potuto tornare in Firenze, in la quale sola sopra le fonti di san Giovanni si era disposto d'incoronarsi, acciocchè quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò, che quantunque la sua sufficienza fusse molta, e per quella in ogni parte ove piaciuto gli fusse avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienza accresce ma è dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento) pur quella tornata, che mai non dovea essere, aspettando, altrove pigliare non la volle; e così senza il molto desiderato onore si morì.

PETRARCA

—

CENNI BIOGRAFICI DEL PETRARCA

LEZIONE VII

Sommario. — *Introduzione. — Natali e giovinezza del Petrarca. — Suo innamoramento. — Laura. — Valchiusa. — Coronazione in Campidoglio. — Riflessioni morali sul carattere e le amicizie del Petrarca. — Morte di Laura. — Morte e ritratto del Petrarca.*

Avvi un enorme volume in foglio, pubblicato nel 1581 a Basilea, contenente una grande varietà di scritti filosofici, di lettere, opere storiche, dialoghi, egloghe e poemi in un latino, il quale se ci lascia intravedere un lungo ed amoroso studio dei Classici, è ben lungi ancora dal raggiungere quell' aurea semplicità e freschezza di Virgilio e

d'Orazio o la magniloquenza di Tullio: quantunque pur si conosca essere stati questi gli esemplari propostisi dallo scrittore a modello. Nelle ultime ottanta pagine poi, come un'appendice meno importante, sonovi stampate le rime volgari, curiosità da eruditi, ma da passarsi leggermente, e da ricrearsene non più che per un momentaneo passatempo. Tale infatti era forse l'avviso primo dell'autore stesso e degli editori certamente, tale per avventura il giudizio dei contemporanei, i quali ammirarono e lessero con entusiasmo quel latino, senza far poi grandissimo caso del resto. Tuttavolta quell'avviso e quel giudizio furono entrambi rinnegati dal tempo; conciossiachè il volume in foglio si giacesse inosservato o di rado consultato da qualche erudito e da qualche storico; mentre le ultime pagine, ripubblicate, lette e chiosate in mille fogge diverse, dopo cinque secoli conservavano vivo e glorioso il nome dello scrivente. Altri famosi letterati pubblicarono in seguito delle orazioni, dei versi e dei poemi latini con una purezza di lingua che fece ricordare il secolo d'Augusto; altri più argutamente filosofarono, o più eloquentemente descrissero nelle istorie i passati avvenimenti; ma niuno seppe ragionare e piangere

Fra le vane speranze e 'l van dolore,

come aveva fatto il nostro nelle poche pagine del suo *Canzoniere*. — Voi mi avete, o giovani, già prevenuto, ripetendo trà voi e voi il nome di Francesco Petrarca, del quale io debbo per lo spazio di più lezioni intrattenervi.

Se ben vi ricordate, toccando della vita di Dante,

io vi narrai come nel 1302 fosse egli sbandito da Firenze, involto in una sventura colla fazione o bianca o guelfa che vi piaccia chiamarla. Or fra i molti altri che uscirono di quel tempo a confine, eravi un Pietro o volgarmente Petracco, il quale, riparatosi in Arezzo, fece prova di rientrare in patria colle armi in compagnia dell'Allighieri medesimo; e due anni dopo, ritornando da un'infelice spedizione di tal fatta, ritrovava la moglie, Eletta Canigiani, sgravata d'un fanciulletto, cui si diede il nome di Francesco; Francesco di Petracco, e più tardi Petrarca. Ciò sarebbe forse bastato a rallegrare alcun poco la mestizia dell'esule, e a ravvivarne le speranze fallite, se altri tentativi riusciti vani del pari non gli avessero tolto quasi per sempre anche la lusinga di rivedere Firenze. E pertanto egli stimò per allora più avveduto consiglio il cedere alla prepotenza degli avvenimenti, e cercar fortuna in Avignone, divenuta una terra famosa e ben promettente, da quando, abbandonata Roma e l'Italia, il Papa colla sua corte vi aveva fermata la sedia di San Pietro. In quella nuova patria, o terra di confine che vogliam dirla, cresciuto negli anni Francesco, incominciò a percorrere la carriera degli studi, e, promettente com'era, sarebbe riuscito, a seconda dei paterni desiderii, un famoso legista, se l'amore delle lettere belle e della classic'antichità non l'avesse invincibilmente distornato da quello del codice. Oltre a questa prima e naturale, un'altra anche più onorata cagione lo consigliava a cosiffatto abbandono; e non vi spiacerà l'udirla dalla stessa bocca di lui. — « Indi passato (così narra egli) allo studio delle leggi in Montpellier, e po-

scia in Bologna; quattr' anni v' impiegai nella prima città, tre nella seconda; e tutto udii spiegare il corpo del diritto civile. Molti dicevano ch' io mi sarei in esso non poco avanzato, se l' avessi proseguito. Ma come appena mi trovai abbandonato dai genitori, feci proposito di lasciarlo in tutto, non perchè non piacessemi l' autorità delle leggi che è grandissima e piena delle antichità romane, di cui mi diletto non poco; ma perchè l' iniquità degli uomini ne ha guasto l' uso; ed io perciò non soffriva di apprendere una scienza, di cui non volea fare un infame esercizio, e appena mi era impossibile di farlo onesto; e quando pure l' avessi voluto, la mia onestà sarebbe stata creduta ignoranza. Quindi, toccando i ventidue anni, feci ritorno a casa; che con tal nome io chiamo l' esiglio mio d' Avignone, ove avea passati gli ultimi anni della mia fanciullezza. »

Ma se la forza della natura, e le circostanze dei tempi lo traevano a preferire lo studio delle belle lettere, il famoso amore per Laura aggiungeva un nuovo e fortissimo stimolo; e schiudendogli il primo cammino della gloria, siccom' era già avvenuto di Dante, concorreva a svilupparne le facoltà poetiche.

Laura, figliuola di Audeberto de Noves, fu la prima volta nella settimana santa incontrata dal Petrarca (1327) nella chiesa d' Avignone; e da quel giorno non cessò d' amarla fino alla morte.

Era 'l giorno ch' al sol si scoloraro
  Per la pietà del suo Fattore i rai,
  Quand' io fui preso, e non me ne guardai;
  Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur senza sospetto; onde i miei guai
Nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gl'occhi al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

Quantunque non si voglia tenere strettissimo conto della opinione di coloro che vorrebbero divinizzare la passione del poeta, non si può ragionevolmente negare, un siffatto amore essere stato d'una natura tanto elevata, che non solo non ne avversava gli studi, ma gli dava anzi di sprone a far meglio, per meritare quel lauro, il quale bastava col nome solo a risvegliargli nell'animo tante e così care rimembranze. Pertanto con questo proposito intraprese dei lunghi viaggi (1) colla compagnia dei nobilissimi amici procuratigli dalla fama dell'ingegno; visitò Parigi, le Fiandre e Lamagna, cercando in ogni parte le sacre vestigia dell'antichità; occupandosi di tutti i negozi politici dell'età sua, e tentando già fin d'allora d'indurre i Papi a ritornare in Italia la mal traslocata sede apostolica. E tuttavia la lontananza, i viaggi, gli studi non bastano a indebolire l'immagine di Laura; egli sa trovarla in ogni parte, o se tal-

(1) Rispetto alle peregrinazioni del Petrarca, i giovani potranno consultare con frutto e con diletto l'opera del Levati, che ha per titolo: VIAGGI DI FRANCESCO PETRARCA.

volta la dimentica, ciò non avviene senza grave rammarico, ed una spezie di rimorso:

> Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
> Que' begli occhi soavi
> Che portaron le chiavi
> De' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque;
> E perch' 'l duro esiglio più m'aggravi,
> S'io dormo, o vado, o seggio,
> Altro giammai non chieggio;
> E ciò ch'io vidi dopo lor mi spiacque.
> Quante montagne ed acque,
> Quanto mar, quanti fiumi
> M'ascondon que' duo lumi,
> Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
> Fer le tenebre mie,
> Acciò che 'l rimembrar più mi consumi!
> E quant'era mia vita allor gioiosa,
> M'insegni la presente aspra e noiosa.

In questa disposizione dell'animo, Petrarca terminò col ridursi nella solitudine di Valchiusa, campagna vicina d'Avignone; quivi abbandonandosi a tutto l'impeto della sua mente, cui disfogava poetando e meditando i primi canti dell'*Africa*, il poema epico col quale mal s'imprometteva di emulare Virgilio (1). Agli occhi dell'innamorato poeta, Valchiusa allor si tramuta come nel giardino dell'amore, nella terra delle dolci memorie. Il troncone dei faggi prende la forma soave di Laura; il mormorio delle chiare, fresche

(1) L'*Africa* è un poema epico che celebra le glorie di Scipione, e comprende il periodo storico dalla espugnazione della nuova Cartagine sino alla giornata campale di Zama. Il Petrarca ebbe la corona d'alloro per questo poema, il quale è oggidì affatto dimenticato.

e dolci acque ricorda l' armonia della sua voce; e l' argenteo lago della fontana gli richiama subito al pensiero quel giorno in cui la vide deporvi e diguazzarvi le belle membra, mentre

> Da' bei rami scendea,
> Dolce nella memoria,
> Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
> Ed ella si sedea,
> Umile in tanta gloria,
> Coverta già dell' amoroso nembo.
> Qual fior cadea sul lembo,
> Qual sulle treccie bionde,
> Ch' oro forbito e perle
> Eran quel dì a vederle;
> Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
> Qual con un vago errore
> Girando parea dir: Qui regna Amore.

Fra 'l dolce di queste geniali occupazioni gli viene ad un tempo notificato il desiderio dell' Università parigina e del Senato di Roma, d' averlo l' uno in Parigi e l' altro in Roma per offerirgli la corona poetica (1340). « Di queste lettere (così scrive egli medesimo), glorificandomi io giovenilmente, e giudicandomi degno di quell' onore, del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non al merito mio, ma al giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere il consiglio del cardinale Giovanni Colonna; il quale era sì presso di me, che, avendogli io scritto la sera, n' ebbi la risposta il dì seguente avanti terza; ed appigliandomi al consiglio di lui, deliberai dover essere preferita Roma, per l' autorità sua, ad ogni altra città ».

Oltre a che si aggiungeva il pensiero non men forte della patria, che in cuor gentile per patimenti e per lunghezza d'esiglio non si spegne giammai. Roma era la città italiana, la città eterna, la terra classica dei trionfi. Infatti il Petrarca dalla memoria di essa attinse per avventura le sue più poetiche ispirazioni, e le più nobili certo. A tal uopo basti il ricordarvi l'animosa canzone a Cola di Rienzi, ch'ei salutò come il ridivivo tribuno della libertà, e quella che incomincia *Italia mia* ecc. dove eguaglia veramente il sommo poeta, al quale forse tacitamente portava invidia. Non crediate però che in questi trionfi dell'ingegno dimenticasse l'amante; che anzi nei dialoghi candidamente vi confessa, che oltre la gloria, un segreto gaudio lo spingeva a non rifiutare tanto onore; quello cioè di poter deporre la sua corona ai piedi di Laura, e parerle perciò meno indegno d'amore. Quindi ei partiva, amorosamente salutando Avignone:

I dolci colli ov' io lasciai me stesso,
  Partendo, onde partir giammai non posso,
  Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
  Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso,
  Ch' i' pur vo' sempre, e non sono ancor mosso
  Dal bel giogo più volte indarno scosso;
  Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso:
E qual cervo ferito di saetta
  Col ferro avvelenato dentr' al fianco
  Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco
  Che mi consuma, e parte mi diletta,
  Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

Tuttavia prima di recarsi a Roma, egli volle ottenere la permissione da Roberto, re di Napoli,

famosissimo di quel tempo per amore alle lettere; e quindi vi si recò in corte colla certezza di esserne benignamente accolto. Roberto infatti colla splendidezza d' un re ricevette il grande poeta, e si piacque esaminarlo per tre giorni, non perchè dubitasse del suo sapere, ma per porgergli con ciò il destro di darne ai numerosi ascoltanti una prova luminosa. « Dopo le molte parole (così Petrarca nel luogo già citato) fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia *Africa*, la quale piacquegli tanto, che mi chiese in luogo di gran dono, che io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra quello, per cui io era venuto, m' assegnò il giorno; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo nei dì seguenti: così per tre giorni fatta prova della mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea. » Per quanto però stimasse il giudizio di Roberto, egli non sapeva abbandonare il pensiero di Roma, ove si recò in compagnia del Barili, valoroso poeta, ed intimo del re medesimo; e quivi nel giorno di Pasqua del 1341, salito sul Campidoglio, fra gli applausi del popolo, ebbe la desiderata corona. « Per questa laurea, dice egli, io non acquistai punto di scienza, ma ben molto d' invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia, che questo luogo non richiede. » Dietro una riflessione di tal fatta mi pare che veramente farebbe al caso quel verso:

Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace.

Dante era poco prima morto ramingo, esulante e maledetto dai suoi: più tardi il Tasso doveva spirare nell' umile cella d' un monaco la vigilia

stessa del giorno in cui sarebbesi rinnovato lo splendido spettacolo. Niun letterato, ch' io sappia, ebbe per avventura giammai un più compiuto e più superbo trionfo; e niuno quanto il Petrarca godette mai così pienamente durante la vita i frutti della sua gloria letteraria. Amico di Azzo da Correggio, principe di Parma, di Luchino e di Galeazzo Visconti, signori di Milano, dei Carrara, padroni di Padova, ricercato dai re e dai pontefici, onorato dalle Accademie e dalle Università più famose, il Petrarca era più rispettato e più conosciuto d' un principe. Forse l' amicizia stessa dei potenti gli nocque presso i posteri con qualche apparenza di ragione: il martirio della sventura ha qualche cosa di sacro che rende venerando il nome di chi ha il coraggio e la costanza di sopportarlo magnanimamente. Quale di voi, o giovani, non preferirebbe l' esiglio di Dante, la prigione di Torquato, alla splendida mensa della reggia dei Visconti, e alle mollezze della corte di Avignone? Tuttavia non dimentichiamo che l' amico di Luchino, sapeva anche all' uopo trovare le note più robuste; rimproverare le male arti della Babilonia avignonese, e gridare all' ultimo dei tribuni:

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onore alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

Ma l'ebbrezza della gloria non bastava a cacciare un segreto e melanconico presentimento, che ne avvelenava tutte le allegrezze; il presentimento di non dovere riveder mai più il dolcissimo aspetto di Laura:

Solea lontana in sonno consolarme
   Con quella dolce angelica sua vista
   Madonna; or mi spaventa e mi contrista,
   Nè di duol, nè di tema, posso aitarme;
Chè spesso nel suo volto veder parme
   Vera pietà con grave dolor mista,
   Ed udir cose onde 'l cor fede acquista,
   Che di gioia e di speme si disarme.
Non ti sovven di quella ultima sera,
   Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
   E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dire allor, nè volli;
   Or tel dico per cosa esperta e vera:
   Non sperar di vedermi in terra mai.

Infatti quel funesto presentimento non era fallace. Nel 1347, ripartito da Avignone, venne prima in Genova, indi a Parma, in quella che cominciava ad infierire la pestilenza, che di quell' anno corse e flagellò tutt' Europa. Il Petrarca colla mestizia corrispondente al tenacissimo amore scriveva al 19 d' aprile queste melanconiche parole, tanto affettuose nella loro semplicità, sulla fronte d' un codice di Virgilio. — *Laura propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus, primum sub oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meæ tempus anno Dom. MCCCXXVII die VI mensis aprilis in Ecclesia S. Claræ Avinione hora matutina. Et in eadem civitate, eodem mense aprili, eadem die sexta, eadem hora pri-*

ma, an. autem MCCCXLVII ab luce lux illa subtracta est, cum ego forte tum Veronæ essem heu! fati mei nescius. Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parmæ reperit anno eodem, mense majo die XIX mane. Corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est eo ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in cœlum, unde erat, rediisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco, qui sæpe sub oculos meos redit, ut scilicet nihil esse deberet quod amplius mihi placeat in hac vita, et effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimæ ætatis æstimatione commonear, quod prævia Dei gratia facile erit præteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, et inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.
La lunga nota, che mi piacque recarvi nel suo nativo linguaggio, senza pompa di frasi, scritta in fronte al poeta, cui usava studiare con tanto affetto, mi sembra ben più eloquente della migliore delle canzoni. L'amore di Laura aveva schiuse le ali all'ingegno poetico di Francesco; i classici, e massimamente Virgilio, l'avevano alimentato; ragion voleva pertanto che i nomi di Laura e di Virgilio si presentassero sempre uniti agli occhi innamorati dell'egregio scrittore.

Altri viaggi, altre cure seguirono a questa disavventura; ma lo studio solo valse a temperarne alcun poco l'amaro. « A somiglianza d'uno stanco viaggiatore (dice egli) io raddoppio il passo a misura che veggo accostarsi il termine della mia

carriera. Io leggo e scrivo giorno e notte, e coll'alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo sollevando. Queste sono le mie occupazioni e tutti i miei piaceri. » Alcuni anni più tardi o tedio naturale della vita, o desiderio di solitudine più profonda il pungesse, egli riparava in Arquà vicino di Padova, dove aveva comperato un podere, e dove dimorò quasi senza interruzione fino all'anno 1374. La mattina del 19 luglio, i famigli, aprendo la sua domestica biblioteca, lo trovarono col capo appoggiato sopra un libro, forse il Virgilio summentovato; e siccome questo era un atto abituale, così per qualche tempo non ne fecero altro caso; ma il grande poeta, colpito da apoplessia avea cessato di vivere.

Prima di terminare questa lezione non vi spiacerà di avere il ritratto del Poeta, quale egli medesimo ce lo lasciò scritto in parecchi passi delle sue opere.

« Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali, che potevano nei più verd' anni piacere. La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già dai primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile, e la quale, essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanugine, avea per gl' imbiancati capelli una certa non so quale dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiungeva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m' era spiacevole, perchè all'aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva; almeno in quella parte opponevasi. Io ebbi vivo il colore, infra 'l bianco e 'l bruno, gli

occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima; la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere ai visuali aiuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta l'età mia sanissimo, trasse l'usato molteplice stuolo delle infermità, che lo accompagnano. »

POETICA DEL CANZONIERE

LEZIONE VIII.

Sommario. — *Necessità di esaminare la poetica del Canzoniere prima di venire a più particolari considerazioni. — Amore. — Come fosse inteso e cantato dagli antichi. — L'amore è sublimato e consacrato dal Cristianesimo. — Condizione della donna presso gli antichi — nei secoli di mezzo — e nell' età del Petrarca. — Teoria dell' amore platonico. — Ultime considerazioni.*

Se una vita più riposata e una salute più ferma avessero consentito al Leopardi di scrivere, come si proponeva, la storia dell'amore del Petrarca, noi avremmo per avventura il più compito ed il migliore commento del Canzoniere. Quell' anima melanconica e affettuosa era nata fatta per comprendere le segrete speranze e i dolori che agitarono i lunghi giorni del Cantore di Laura. Ma di tant' opera non abbiamo ora se non la parte minore, cioè la dichiarazione grammaticale, che può considerarsi non più d'un semplice lavoro preparatorio. Tuttavia non crediate che, lamentando siffatta perdita, io dimentichi gli innumerevoli commenti del Canzoniere; che anzi la memoria di così importuna moltitudine mi fa per l' appunto desidc-

rare quell' unico di cui ancor difettiamo. Non v'ha, per dir vero, mediocre il quale non si tenga da tanto di sapervi chiarire del senso d'un Classico, e scrivere a piè di pagina una nota; cionondimeno solo ai grandi è concesso di penetrar ben addentro negli arcani misteri dell' arte, i quali si celano di leggieri o vengono dal volgo dei chiosatori e dei profani miseramente travisati.

Comunque ciò sia, e perchè questa verissima osservazione sembri di tal natura da spaventarmi e rimuovermi dal proposito di entrare dopo tanti a dir qualche cosa, pure io non dubiterò di raccogliere poche delle considerazioni principali, e aprirvi alcuni miei pensieri, per compiere, quand'altro non fosse, a quel debito che volontariamente mi sono imposto.

E innanzi a tutto io bramerei, o giovinetti, che rapidamente col pensiero riandaste le infinite modificazioni subite da questa parola di amore, la quale ebbe via via significazione e potenza diversa secondo i diversi costumi di quelli che la pronunziarono o celebrarono nei loro scritti; cioè terrestre e grossolana o sottile e spirituale; plebea e lurida o cortigiana e sublime; vile e corrompitrice o nobile, vivente ed attiva. I poeti per la natura loro delicata e sensitiva erano ed esser doveano i naturali interpreti di questa parola; ma fra gli antichi ed eterodossi rado è che si sollevi dal fango terrestre, mentre i costumi rotti e depravati li stringevano, per così dire, sempre alla terra, e la religione stessa dei loro Numi abbassava l' empireo fino alle vette del monte Olimpo, ove sedeva la corte di Giove, maestro anch' esso a vicenda di corruzione.

Platone coi sussidii della virtù e della ragione erasi sforzato di sublimare l'amore. « Questi (secondo la sua dottrina) nello stesso modo, che come Dio sovrano informante l'universo, esprime il primo cielo morale proprio della virtù, come affetto subbiettivo, ma divino degli uomini, e coll'entusiasmo che ne procede, risponde al secondo cielo, e mira a ritirare gli spiriti verso i loro principii; ripatriandoli alla vita celeste e cumulando la morale eccellenza con un gaudio immortale. » Ma il filosofo greco e i dettati della sua scuola furono compressi dalla forza soverchiante del senso e oscurati dai fumi del vizio, cosicchè Venere nata ed abitatrice della terra la vinse sulla nobilissima Urania. I filosofi speculavano sottilmente nei loro colloqui scientifici, mentre i poeti e gli artisti popolarizzavano il vizio, traducendo nei loro versi o nelle forme dei dipinti e delle statue le guaste inclinazioni dell'animo depravato.

I Latini copiarono dai Greci, e corsero loro innanzi nella sensualità e nella bassezza. Gli amori di Orazio, di Cattullo, Tibullo, Properzio e Ovidio non penetrano mai oltre la bellezza esteriore ed hanno qualche cosa di schifoso che infastidisce qualunque animo gentilmente educato. Virgilio solo avrebbe potuto levarsi ad un grado ben maggiore se la forza rea dei tempi non gli avesse tarpate l'ali, e impedito d'esprimere più nobili sentimenti con quella potenza di linguaggio che niuno meglio di lui possedeva.

Quest'ufficio era serbato al Cristianesimo, che sopperì largamente agli impotenti conati della filosofia; prese il malo alla radice, e purificò l'amore, ritornandolo alla sua primitiva nobiltà. La donna

o schiava o strumento di basse passioni presso i gentili, presentò allora un tipo tutto nuovo nelle diverse condizioni della vita. La verginità, l'amore, le nozze e la maternità assunsero un carattere e una forma sconosciuta agli antichi: lo spirito vivificatore del Vangelo infondeva un'altra vita e un soave profumo di giovinezza, dove l'alito del vizio recava già la nausea e la morte. Oltreacciò, in quella che propagava nuovi e sublimi principii tutti suoi, non rifiutava neppure i piccoli sussidii e quanto di buono erasi conservato nelle costumanze dei popoli, e nelle dottrine della filosofia. Voi non ignorate certamente come fra gli antichi popoli della Germania la donna fosse considerata quasi un essere pressochè divino e dotato di spirito profetico. Tuttavia ciò non era sufficiente a francarla da una specie di perpetua tutela o servitù, che con vocabolo proprio era detta *mundium*. Il Cristianesimo sceverò quanto paresse soverchio e superstizioso nel culto germanico; la svincolò dal servaggio d'un'ingiusta tutela, e, ripristinando insieme alcune dottrine del platonismo, educò la donna della cavalleria. Qualunque siasi il concetto che voi vi formate degli ordini cavallereschi, e senza investigare se realmente esistessero ovvero solo in idea, certo è che lo spirito cavalleresco, promosso dalla religione, avanzò la civiltà moderna, e preparò la presente gentilezza di costumi. Amore, considerato come religione del cuore, e la gloria, come generoso principio d'azione, furono le due magiche parole che disciolsero il gelo della barbarie nell'evo mezzano, e vinsero la salvatichezza e la ferocia degli ordini feudali. La donna allora ebbe, per così esprimermi, un culto ed un

altare, e l'amore del bello corresse gli impeti della forza brutale che minacciava d'invadere il mondo.

La letteratura dei Trovatori, come già vi dissi altrove, non vi parla che di amore, e talora tanto sottilmente che più non fecero le età meglio raffinate e gentili. Gli Italiani che vennero dopo sottilizzarono anche di più: col rinnovarsi degli studi, si ritornarono in luce le sublimi idee platoniche: l'amore divenne una religione, e la donna un tipo celeste che nella mente degli artisti e dei poeti non doveva avere alcuna parte di terreno, oltre la forma esteriore, la quale era come il vincolo che univa il cielo alla terra, o il mezzo per sollevare la mente dell'adoratore ai pensieri d'una vita più duratura e perfetta. Guido Guinicelli e il Cavalcanti argutamente già filosofavano, cantando intorno alla natura d'amore; la Beatrice di Dante si tramuta in un esempio che si perfeziona via via, e rappresenta dapprima lo splendido connubio della virtù e della bellezza in quell'*Angiola giovanissima* della *Vita nuova*, poscia la *Filosofia* nel *Convito*, e finalmente la *Scienza delle cose celesti* nella Divina Commedia. Petrarca nel suo Canzoniere raccolse le idee sparse dovunque, e ne compose come il codice più perfetto, dipingendo quest'amore in tutte le sue modificazioni possibili, dolori, allegrezze, speranze e timori. Dopo di lui non si procedette più oltre, gli altri che batterono la medesima via non fecero che ripetere le stesse idee, e le più volte senza l'incanto di quella parola, e la vivezza di quei colori che correggono il sottile soverchio dei pensieri; tantochè la scuola di lui diede un'infinità d'imitatori, ma pochi veramente grandi.

Per dare adunque un giudizio del Canzoniere è innanzi tutto necessario di comprendere l' indole e le dottrine del tempo, altrimenti voi correte a repentaglio di rompere ad uno scoglio che vi dimezzerebbe il piacere di quella lettura. Forse avrete udito di molti che chiesero seriamente: Laura era un essere reale o una fantasia del poeta? Per rispondere a questa domanda, che si era già fatta innanzi a Dante per la sua Beatrice, basta conoscere tanto quanto la vita degli autori; ed essere familiarizzati alcun poco colle idee che intorno ad amore erano di quel tempo prevalse. Perlocchè non sarà inutile e a voi discaro se vi trascriverò alcuni brani di questa poetica, quale ci viene esposta nei ragionamenti del *Cortigiano* del Castiglione. Con questo spero di ottenere due fini molto confacenti al nostro proposito; preparandovi cioè all'intelligenza del Canzoniere, e facendovi già fin d'ora gustare uno dei migliori prosatori del secolo decimosesto: il che mi accorcerà la lunga via che rimane ancora a percorrere.

« Amore non è altro che un certo desiderio di fruir la bellezza; e perchè il desiderio non appetisce se non le cose conosciute, bisogna sempre la cognizione preceda il desiderio, il quale per sua natura vuole il bene, ma da sè è cieco e non lo conosce; però ha così ordinato la natura che ad ogni virtù conoscente sia congiunta una virtù appetitiva; e perchè nell'anima nostra son tre modi di conoscere, cioè per lo senso, e per la ragione e per lo intelletto; dal senso nasce l'appetito, il quale a noi è sempre comune cogli animali bruti; dalla ragione nasce la elezione, che è propria dell'uomo; dall' intelletto per lo quale l' uomo può

comunicare cogli angeli, nasce la volontà. Così adunque come il senso non conosce se non cose sensibili, l'appetito le medesime solamente desidera; e così come l'intelletto non è volto ad altro che alla contemplazione di cose intelligibili, quella volontà solamente si nutrisce di beni spirituali. L'uomo di natura razionale, posto come mezzo fra questi due estremi, può, per sua elezione, inchinandosi al senso, ovvero elevandosi allo intelletto, accostarsi ai desideri or dell'una or dell'altra parte. Di questi modi adunque si può desiderar la bellezza, il nome universal della quale si conviene a tutte le cose o naturali o artificiali, che sono composte con buona proporzione e debito temperamento quanto comporta la lor natura. Ma, parlando della bellezza, che noi intendiamo, che è quella solamente che appar nei corpi, e massimamente nei volti umani, e muove questo ardente desiderio che noi chiamiamo amore, diremo che è un flusso della bontà divina, il quale benchè si spanda sopra tutte le cose create, come il lume del sole, pur quando trova un volto ben misurato e composto con una certa gioconda concordia di colori distinti e aiutati dai lumi e dalle ombre e da un'ordinata distanza di termini di linee, vi si infonde e si dimostra bellissimo; e quel subietto ove riluce adorna ed illumina d'una grazia e splendor mirabile, a guisa di raggio di sole che percuota in un bel vaso d'oro, terso e variato di preziose gemme, onde piacevolmente tira a sè gli occhi umani, e per quelli penetrando s'imprime nell'anima, e con una nuova soavità tutta la commuove e diletta, ed accendendola, da lei desiderar si fa.... Ora se l'uomo nel deside-

rio di questa bellezza si lascia vincere dalla parte sensitiva cade in errore, e il piacere che prova è falso; ma se chiama in aiuto l'intelletto, allora il desiderio medesimo si volge in bene, e serve di sprone a far progredire nella virtù, perchè la bellezza è buona e conseguentemente il vero amor di quella è buonissimo e santissimo. Perlocchè appena l'uomo sente gli influssi della bellezza dee risvegliare subito la ragione, considerando che 'l corpo ove quella bellezza risplende, non è il fonte ond' ella nasce, e rimovendo il cieco giudizio del senso pascere l'anima del dolcissimo cibo senza passare col desiderio verso il corpo ed appetito alcun men che onesto. Allora amore sarà in noi principio di nuova e altissima felicità. Tuttavia questo non è se non il primo grado; e come l'amante sia giunto a ciò non deve altrimenti accontentarsene. Egli arditamente passi più avanti, seguendo per la sublime strada dietro alla guida che lo conduce al termine della vera felicità; e così in luogo d'uscir di se stesso col pensiero, come bisogna che faccia chi vuol considerare la bellezza corporale, si rivolga in se stesso per contemplar quella che si vede con gli occhi della mente; quali allor cominciano ad essere acuti e perspicaci, quando quelli del corpo hanno perduto il fior della loro vaghezza; però l'anima, aliena dai vizi, purgata dagli studi della vera filosofia, versata, nella vita spirituale, ed esercitata nelle cose dell'intelletto, rivolgendosi alla contemplazion della sua propria sostanza, quasi da profondissimo sonno risvegliata, apre quegli occhi che tutti hanno, e pochi adoprano, e vede in se stessa un raggio di quel lume che è la vera immagine della bellezza

angelica a lei comunicata, della quale essa poi comunica al corpo una debil ombra; però divenuta cieca alle cose terrene, si fa oculatissima alle celesti; e talor quando le virtù motive del corpo si trovano dalla assidua contemplazione astratte, ovvero dal sonno legate, non essendo da quelle impedita, sente un certo odor nascoso della vera bellezza angelica; e rapita dallo splendor di quella luce, comincia ad infiammarsi; avidamente la segue, che quasi diviene ebria e fuor di se stessa, per desiderio d'unirsi con quella; parendole aver trovato l'orma di Dio. »

Queste dottrine o platonismo si riducono in breve a ciò: — Amore è desiderio della bellezza, naturale in tutti gli uomini; e, quando non ci lasciamo vincere dal senso, ci è scala alla contemplazione e al godimento di quella ben più verace, che è Dio. Diffatto il tipo di sovrana beltà che innamora e rapisce il poeta non si può ragionevolmente cercare sopra la terra, perchè non esiste altrimenti; ma sì bene nel cielo, il quale se si piace talvolta di mostrarne un raggio in una creatura umana, non sarebbe giusto l'appuntare sempre lo sguardo quaggiù, come se vi potesse avere ferma stanza, e non fosse piuttosto un lume per guidarci in mezzo all'ombre, che luce di sole per inebbriarvisi. Questa teorica voi la potete trovare nobilmente descritta nel seguente sonetto, il quale si dee considerare come un compendio della nuova poetica:

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l'esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fine a l'aura sciolse?
Quand' un cor tanto in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella li gira.
Non sa com' Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

Comunque ciò sia, e quale la vostra opinione, giudicando del Canzoniere, voi dovete avere dinanzi gli occhi questa dottrina, e non sentire di esso come si farebbe di un romanzo moderno, perocchè allora forse vi annoiereste, aspettandovi indarno quegli incidenti, quelle rapide mutazioni di scena, quelle espressioni violente, quei casi miserandi che ci strascinano di cosa in cosa, di avvenimento in avvenimento senza lasciarci un momento di tregua. Laura è una spezie di divinità che il poeta si colloca innanzi per contemplarla a bell'agio, analizzandone ad una ad una le perfezioni, come si farebbe d'un bel quadro, d'una bella statua, tanto che ella è quasi sempre fuor della scena reale; e o parli o rida, si adiri o si plachi, si mostri crudele o gentile, ha sempre qualche cosa di soprannaturale e di estraneo a quanto sappia di terreno. Mentre un romanziere solleva accuratamente il velo per farvi penetrare nei segreti de' cuori, e disegnarvene i singoli sentimenti, Petrarca vi cela la sua donna fra le ombre misteriose del silenzio, e malgrado che ne spii con tanta gelosia e diletto i più piccoli atti, voi non giungete mai veramente a sapere chi e quale

sia quest' essere divino dietro al quale sospira tanti anni finchè abita sulla terra, e che piange fino alla morte, quando piace al cielo di richiamarlo là dove era partito.

Che se poi mi chiedete quanto possa essere vero quest'amore tutto spirituale ed etereo, sì che nulla v' entri d' umano, io debbo rispondervi francamente che siffatte speculazioni e ragionamenti sublimi sono smentiti pur troppo dalla corruzione del nostro cuore; che sono un sogno pericoloso d' infermi i quali s' impromettono soverchiamente delle proprie forze; mentre se interroghiamo la storia privata di questi uomini che più sublimemente filosofarono d' amore, e consumarono la vita divinizzando una bellezza, troviamo che i costumi erano ben lungi dal rispondere all' altezza delle parole. « Alle illusioni di una passione pura (dice Foscolo, parlando appunto del nostro poeta) seguitano i desideri d' un amore impaziente, che esce in parole ed in versi troppo chiari ond' essere citati, e che non sono comunemente osservati, perchè la tradizione ci reca a leggere il Petrarca con prevenzione sentimentale ». Altrove il poeta stesso, fingendo di ragionare con S. Agostino, smentisce apertamente la purezza platonica dell' amor suo, e confessa le non infrequenti cadute e desideri men retti. Ma quand' anche non esistesse alcuna parola, alcun cenno in questo proposito, vi basterebbe il ricordare quale fosse la società in cui viveva il Petrarca, e la massima parte dei petrarchisti. Cionondimeno se voi recate nella lettura la freddezza del dubbio, l' effetto è perduto, e le bellezze come per incanto si sfumano. Non chiedete se una teoria di questa natura possa esser

vera; ma contentatevi per ora solo di conoscere, come, essendo vero l'affetto, il poeta l'abbia saputo esprimere nel suo Canzoniere.

Per altro io non so chiudere la presente lezione senza trascrivere un brano dei dialoghi succitati, nel quale si finge che S. Agostino rimproveri al poeta queste sottigliezze platoniche, con cui si facea velo ad una passione violenta. L'autorità del Petrarca stesso varrà meglio di qualunque ragionamento.

« Da che quella peste (è sant' Agostino che parla) ti si apprese allo spirito, incessante fu il suono degli sconsolati gemiti che ti uscivano del petto, e le lagrime ed i sospiri onde con funesta voluttà ti pascevi, rendevano insonni le tue notti, cui tutte lunghe spendevi nel ripetere il nome dell'amata. E intanto, divenuto disprezzatore d'ogni cosa, la vita ti tornava odiosa, e la morte desiderabile; e solo ti piacque la solitudine, divisa da tutte genti; a tal che, non meno che a Bellerofonte si potrebbe appropriare a te quel detto di Omero:

» Solo e piangente pe' fioriti campi
» L'infelice s'aggira, e ratto fugge,
» Dove vestigio uman l'arena stampi:
» Tanta gli strugge il cor vorace cura! »

Da ciò la pallidezza, il dimagrire, e il fiore di gioventù innanzi tempo appassito; pensosi gli sguardi, e gli occhi eternamente bagnati di pianto, la mente trasognata e interrotto il notturno riposo, il flebile guaiolare nel sonno, la voce debole e rauca, le parole mozze ed interrotte. E v'ha cosa più inquieta ed infelice di questa? O sono questi indizii di mente sana? Anzi ne hai a conchiudere

che costei fu principio a' tristi tuoi giorni, e fine agli allegri. Com' ella apparisce, ed ecco risplenderti il sole; ma non appena dilegua, che le tenebre novellamente ti accerchiano; un suo cangiar di sembiante basta a rattristarti, e lieto diventi ovvero mesto, secondo che ella ti si dimostra; così vivi schiavo all' arbitrio di lei! E sai ch' io parlo vere parole, e conosciute anche al volgo. Poi, non contento a tenerti sempre vicina al cuore la cagione di tante sciagure, t' adoperasti ad averne l' imagine di mano d' eccellente artefice; affinchè col portarla teco attorno dovunque, non mai s'inaridisse la sorgente, siccome temevi, delle immortali tue lagrime; perciò in ogni cosa che potesse riguardar lei ti mostravi attentissimo, trascurato a bella posta nelle altre. Ma, a toccare il colmo dei tuoi delirii e venire a ciò di cui poco fa ti parlava; vi sarà mai chi giunga a descrivere a sufficienza l' insania del travolto tuo senno? per cui, chiarendoti adoratore non solo della leggiadria di sua persona, ma sin anche del nome, con incredibile vanità, tutto che potesse risvegliartene il pensiero avesti in reverenza? Quindi sin d'allora cotanto amasti il lauro di cui s' incoronano i Cesari ed i poeti, sol perchè ella così si chiamava, nè mai quasi t' uscì verso, ove non ne facessi menzione, non altrimenti che fossi divenuto abitante delle sponde del Peneo o sacerdote delle cime di Cirra. Finalmente, siccome non t' era dato aspirare alla corona dei Cesari, con non minore modestia, ugualmente che la tua donna, amasti e desiderasti il lauro dei poeti, quel lauro che t'era ripromesso qual frutto dei tuoi studii. E benchè l' ali dell' ingegno t' aiutassero a conseguirlo, non

potrai senza un fremito ripensare alla fatica che ti convenne durare a conseguirlo. E già anche prima che tu schiuda la bocca a rispondermi, io so quali scuse, a scolparti, volga in pensiero; quanto è a dire, che a siffatta maniera di studii t' eri consacrato buon tempo innanzi che di lei t' accendessi, e che la poetica gloria t'avea commosso l' animo sin dagli anni tuoi giovanili. Ned io tanto nego od ignoro; ma, oltrechè questa è usanza da parecchi secoli addietro divenuta antica, l' età presente avversa a poesia, e i pericoli del lungo cammino, onde fosti tratto non che dal limitare del carcere, ma di presso a morte, ed altri ostacoli di fortuna non meno di questi potenti, ti avrebbero ritardato, e forse renduto nullo il tuo proposito. Però la memoria del dolcissimo nome, quetando in te ogni diversa cura, comechè ostacoli e di terra e di mare ti vietassero l' andata, tal forza ebbe sopra il tuo cuore che ti trascinò sino a Napoli e Roma, ove finalmente fu pago l'ardente tuo desiderio. Che se gli argomenti che arrecai finora ti paressero di poco momento a provare la tua pazzia; io consento di buon grado che a me pure apponga taccia d' uomo alquanto tratto dal senno. Quindi è che, come di note sentenze, quelle tralascio che dall'Eunuco di Terenzio, Cicerone non ebbe riguardo d' imitare.

» Sospetti, nimistadi, indugi, offese,
» Guerre e paci; d' amor son le dolcezze ».

Nelle quali parole vedi quanto è bene raffigurata la tua insania, e principalmente la gelosia; la qual peste, dallato all' amore, tiene tra le passioni il primo seggio. Se non che tu mi preverrai con

dire: confesso ciò apertamente, ma la ragione, infrenando questi vizi, riprenderà i suoi diritti. Il che antiveggendo il poeta poco appresso soggiunge:

» Che se tu chiami la ragion, ministra
» Di pace in tanta guerra; invan t'adopri.
» Diverresti qual l'uom che, a perder senno,
» Supplice implora di ragion l'aiuto ».

Detto ciò, che tu non vorrai certo negarmi, eccoti, se non m'inganno, tolta ogni via a sfuggirmi di mano. Tali sono le miserie dell'amore! incredibili, non v'ha dubbio, a quelli che non ne hanno preso esperimento, ed inutili ad essere significate a chi in sè le provò. Però, proseguendo, io affermo che di quante mai ve n'hanno, la più speziale è la dimenticanza che induce di sè stessi e di Dio. Perchè quando il cuore oppressato s'incurvi sotto il cumulo di tanti mali, potrà egli, frattanto che sta avvoltolandosi nel fango, levarsi a quell'uno e purissimo fonte del vero bene? Da che si conchiude, giustissima essere la sentenza di Cicerone, che l'amore è la potentissima delle passioni. »

IL CANZONIERE

LEZIONE IX.

Sommario. — *A qual genere di poesia appartenga il Canzoniere. — Sua difficoltà. — Bellezze poetiche. — Rispetto ai progressi dell' arte l' opera del Petrarca sottostà di molto a quella di Dante. — Beatrice e Laura. — Diversità degli amori dei due poeti. — Poesie patriottiche e nuovo confronto fra Dante e Petrarca. — Come debbasi studiare il Canzoniere.*

Il *Canzoniere* appartiene a quel genere di poesia intima, di cui l' Allighieri aveva già dato un esempio luminoso nel romanzetto della *Vita nuova*, che è la storia d' un lungo e pertinace amore, analizzato in tutte le infinite sue variazioni. Petrarca aveva senza dubbio studiato i poeti Provenzali, e tradottine nella propria lingua i modi, i sentimenti e le frasi; ma niuno di loro, ch' io sappia, aveva poi seguito questo corso segreto di una forte passione, per comporne un tutto, come appunto usava Dante e come più ampiamente si proponeva di fare il Petrarca. Se voi pertanto gli tenete dietro attentamente, saprete poscia ripetermi ad uno ad uno i pensieri più reconditi del poeta, segnarmi il giorno nel quale si rallegrò per una speranza, si afflisse per una disgrazia; l' ora del suo innamoramento, il giorno in

cui Laura gli volse gli occhi più cortesemente, o venne a lui fatto di raccogliere il guanto cadutole di mano. Voi saprete anche a prima vista discernere la valle che egli faceva suonare de' suoi lamenti, il troncone di faggio in cui nel caldo della sua immaginazione raffigurava la bella faccia di Laura; l'acqua della fontana che le avea lambito le morbide membra, e il fil d'erba, non che il fiorellino che si rallegrava d'essere calpestato da sì bel piede. Finalmente indicarmi il momento dell'ultima dipartita di Laura, i tormenti dell'amante disperato, le illusioni della commossa fantasia, e la dolce certezza di rivederla nel cielo, divenuta sua stanza felice ed eterna. Queste alternative dell'animo combattuto ora si piace confidarle all'aure e ai boschi, ora deporle nel cuore d'un amico fedele:

Sennuccio, io vo' che sappi in qual maniera,
Trattato sono, e qual vita è la mia;
Ardomi e struggo ancor, com'io solia;
Laura mi volve, e son pur quel ch'i'm'era.
Qui tutta umile e qui la vidi altera,
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia,
Or vestirsi onestate, or leggiadria,
Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise;
Qui si rivolse, e qui rattenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò il viso. In questi pensier lasso,
Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

Siccome gli effetti d'una passione costante ed invincibile sono i medesimi in tutti i cuori, così era facile il disegnare questo e quel passo d'un autore antico o moderno che gli si rassomiglia;

e massimamente poi dei Trovatori, che avevano pei primi sviluppata più a disteso la nuova poetica dell'amore. Tuttavia non si può dire che il Petrarca abbia copiato da chichessia, perocchè in fatto di poesia intima o non si può, o, quando si tenti, si riesce ad una freddezza intollerabile. Allorchè infatto il Petrarca non iscrive sotto l'immediata impressione del sovrano dettatore, cioè amore, egli dà inevitabilmente o nel languido o nello stentato, e non durate gran fatica ad avvedervi come cercasse di supplire alla povertà dell'ispirazione colla difficoltà dei metri, colla moltiplicazione delle rime, e finalmente colla raffinatezza sofistica dei concetti. Gli affetti non si fingono, e la parola segue fedele interprete dei movimenti dell'animo:

Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsunt
Humani vultus. Si vis me flere dolendum est
Primum ipsi tibi. . . . .

Ma un tal genere di poesia, che per la sua medesima natura cerca di concentrarsi e di fare astrazione dai fatti esterni, componendosi un tipo che realmente non esiste, se non nella fantasia del poeta, deve per necessità riuscire infecondo, e sarebbe senza interesse di sorta quando l'armonia e la bellezza della veste e la ricchezza della dizione non sopperissero ampiamente al difetto. La maggior parte dei lettori sono ben lungi dal comprendere la grazia sovrana di certe sfumature di colorito, quell'atteggiamento diverso delle figure, che distingue l' uno dall' altro quadro, mentre pur rappresentano sempre un solo soggetto, e i personaggi della scena non variano mai. O lieto o dolente, o nel fiore della giovinezza o nel cadere dell'età, il poeta vi si para

sempre dinanzi agli occhi per occupare una parte del quadro; l'altra è dovuta necessariamente a Laura, ossia che ve la rappresenti superba e altera, umile o cortese, mesta o allegra, viva o morta, veramente presente o mezzo nascosa fra le ombre d'una visione. Alla lunga la monotonia ingenera la sazietà, e poche anime temprate ai più delicati sentimenti sono al fatto di dividere l'entusiasmo e la religione dell'innamorato poeta, il quale però non si stanca mai di bearsi in quella sua divinità. Ma le bellezze sempre nuove dello stile, l'armonia sempre pellegrina della verseggiatura, la gentilezza del fraseggiare infinitamente variato, sono manifesti a tutti, solleticano il gusto d'ogni maniera di lettori, anche i più svogliati, perchè non hanno a durare fatica. Questo pensiero potrà per avventura senza altro rendervi ragione del come avvenga che vi basti la costanza di rileggere dieci volte il Canzoniere del Petrarca, mentre durate fatica a scorrere un solo dei tanti petrarchisti, che modellarono i loro canti su quell'originale, e ne ricalcarono con tanta cura, e direi con tanta religione le vestigia. Niuna scuola fu così importunamente feconda come quella del Petrarca, mentre niun poeta era meno imitabile di lui; conciossiachè appena il lettore si avvegga, quanto ad affetti, che voi copiate, se ne disgusta e vi abbandona infastidito. Una passione che vi lascia ancora il campo di foggiare freddamente i vostri concetti su quelli d'un altro autore, fosse anche vera (e mi sembra difficile) non deve fare impressione. In questo caso avviene quello che d'un attore, il quale ove non sappia ritrarre così vivamente la sua parte che l'uditore rimanga quasi illuso, fino a crederlo il vero personaggio di cui prende ad imprestito gli abiti e le parole, vi farà dormire. Ma

dunque, mi chiederete voi, si vuole in questa bisogna dimenticare ogni freno di arte, e seguire senz'altro pensiero l'impeto cieco del cuore? Qui sta il nodo, di sapere congiungere insieme l'affetto e l'arte, sì che questa non raffreddi il primo e quello non trabocchi senza misura. Se non erro, Dante vuol parlarvi di questo malagevole connubio in quei versi, dove ragiona di tale materia coll'anima di Buonagiunta da Lucca nel Purgatorio:

> Ed io *(Dante)* a lui: Io mi son un che quando
> Amore spira, noto, e a quel modo
> Ch'ei detta dentro vo significando.
> O frate, issa vegg'io, diss'egli *(Buonag.)*, il nodo
> Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne
> Di qua dal dolce stil nuovo ch'io odo.
> Io veggio ben come le vostre penne
> Diretro al dittator sen vanno strette,
> Che delle nostre certo non avvenne.

Ora niun di voi si ardirà chiamare in colpa l'Allighieri d'avere trascurato lo studio, mentre lo freno dell'arte non gli consentiva di aggiungere soltanto alcuni versi di più ad una delle sue cantiche. Ma se molti possono essere agitati da una passione veemente, se molti sentono quell'agevolezza di trovare alcune rime, pochissimi son quelli poi che valgano a sposare l'affetto impetuoso all'arte riposata, e certo niuno del gregge degli imitatori. Questa verità che potrà per avventura sembrare a molti di voi una sottigliezza, è però incontrastabile, e abbiamo in pronto la storia per puntellarla con molti esempi. Del resto non si potrebbe negare che anche il Petrarca imitava dagli antichi e dai Trovatori; ma le imitazioni dei grandissimi si trasformano in creazioni originali, quelle dei mediocri in pedanterie.

Tuttavia la malagevolezza è tale che il Petrarca stesso non è sempre fortunato; e non è mestieri ch'io vi ricordi i difetti nei quali è caduto, i giochi di parole, ripetizioni, freddure e lunghi sonni, che sono in lui scusati da infinite altre bellezze, e da quell'incanto di stile che può farci dimenticare le colpe anche più gravi.

E ora debbo io enumerarvi questi pregi e queste bellezze? In tal caso sarei sforzato a trascrivere e recitarvi un'infinità di versi, che voi tutti sapete per avventura a memoria, e non potrei forse recarvi in mezzo un'osservazione che altrove non abbiate fatta da per voi medesimi. In cosiffatte materie il cuore è giudice molto migliore, e vale assai più della voce del maestro; d'altra parte io non ho altro pensiero fuori quello di mettervi in sulla via, onde possiate poscia fare da voi. Pertanto ancora alcune riflessioni generali sull'arte potranno più abbondantemente giovarvi di molte particolarità.

Qual è l'opera del Petrarca come poeta rispetto ai progressi dell'arte e della nostra letteratura? Se udite gli stemperati elogi che si fecero di lui, da chi pur si mostrava meno al fatto di gustarlo, da lui cominciò la gloria vera della nostra istoria. Dante è un genio potente ma solitario; Dante non ebbe scuola propriamente detta, mentre Petrarca ne ebbe una numerosissima. Ad onta di questo, se ben guardate, il fatto corre precisamente al rovescio, mentre, come poeta, tutta l'opera del Petrarca si riduce al sovrano magisterio della lingua; che del resto egli isterilì o almeno restrinse il campo della poesia, quel campo che Dante aveva aperto grandissimo; e fu un male per noi (forse un male inevitabile) che avesse un culto così appassionato,

per non dire fanatico. Dante coi versi della Divina Commedia educò gli ingegni più diversi, e creò Michelangelo ed Alfieri; Petrarca si strascinò dietro una turba di parassiti, i quali finalmente per istanchezza si riposarono sotto i boschetti infruttiferi dell Arcadia. Dante aveva condotto la poesia, a quella sorgente religiosa e scientifica in cui doveva rigenerarsi, spogliandosi della rozza veste del medio evo; mentre il Petrarca la ritornò indietro, e se giovossi a quando a quando della religione, ciò fece per infiorarne con una patente profanazione gli altari d'una terrestre divinità. Il Foscolo, forse per indicarci come sapesse anch' egli far suo pro delle dottrine del cristianesimo, vi cita parecchi passi ricopiati dalle sacre pagine; il che non poteva ragionevolmente chiamarsi progresso, ma un esempio assai pericoloso per l'avvenire. Infatti non è il dettato delle Scritture che suggerisca nuovi e sublimi pensieri al poeta; ma sì bene il poeta che stringe il senso delle parole divine a puntellare o ad esprimere la sua passione; tanto che la Bibbia o le credenze religiose non sono per lui nè più nè meno d' un lavoro letterario, che gli fornisce qualche immagine peregrina, che non avrebbe trovata nei versi di Tibullo ed Ovidio. Che se mi fosse consentito in cosiffatte materie un paragone biblico, giacchè il discorso ci condusse alla Bibbia, io vorrei somigliare quest' uso a quello tenuto nella mensa di Baldassare, il quale propinava a' suoi convitati il vino della prostituzione nelle tazze sacre rapite al tempio di Gerusalemme. Dante aveva usato ben altrimenti. E per comprendere meglio questo punto vi basti por mente alla diversa natura delle due donne celebrate, Beatrice e Laura. Quella comincia con esserci rappresentata sotto forma d' un' *angiola*

giovanissima ma peritura nella *Vita nuova*, si converte in simbolo della *filosofia* nel *Convito*, e termina col rappresentarvi la *scienza divina* nella Commedia; per la qual cosa amore è per lui scala verso Dio, suprema sorgente del buono e del bello. Laura non è giammai più che mortale, e il poeta che l'adora vive sempre in terra, ovveramente, se qualche volta si solleva fino al cielo, il volo non è che momentaneo; cosicchè appena cessi ella di parlare ed allarghi la mano si trova nuovamente in mezzo alle tenebre:

> Deh perchè tacque ed allargò la mano?
> Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
> Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

Perlaqualcosa se il pensiero di Laura non può dipartirsi dalla compagnia dell' innamorato Cantore, egli si sente pur costretto a pentirsene, e a gridare:

> Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
> Dopo le notti vanamente spese
> Con quel fero desìo ch'al cor s' accese
> Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
> Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
> Ad altra vita ed a più belle imprese.

Dante al contrario non ha altro di meglio che l'amore di Beatrice, e deve anzi piangere amaramente tuttavolta che venga a dimenticarsela. Udite come Beatrice medesima gli rimproveri siffatta colpa:

> Questi *(Dante)* fu tal nella sua vita nuova
> Virtualmente, ch, ogni abito destro
> Fatto averebbe in lui mirabil prova:
> Ma tanto più maligno e più silvestro
> Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
> Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.

> Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
> Mostrando gli occhi giovanetti a lui,
> Meco 'l menava in dritta parte volto.
> Sì tosto come in su la soglia fui
> Di mia seconda etade e mutai vita,
> Questi si tolse a me, e diessi altrui.

Amore è una religione per entrambi i poeti; ma Beatrice sarà *lume tra 'l vero e l' intelletto*, onde è cecità il non seguirla; Laura vuol essere amata, ma ciò non avviene senza tale dolore da desiderare la morte per rivendicarsi comechessia in libertà:

> S' io credessi per morte essere scarco
> Del pensier amoroso che m'atterra,
> Con le mie mani avrei già posto in terra
> Queste membra noiose, e quello incarco.

Ciò che rese veramente proficua l'opera del Petrarca verso le lettere italiane fu quell' entusiasmo o religione che vogliam dirla alla classica antichità; eppure, se non m' inganno, anche in questo sottostà a Dante, imperocchè l'erudizione e gli studi classici non fruttano per lui che l'imitazione, mentre per l'Allighieri divengono fondamento di nuove creazioni. L'erudizione nel Petrarca risente alcun poco dell'accademico e del pedantesco; per Dante è nutrimento succoso, che ne accresce la vitalità e la vigoria. Amanti appassionati entrambi di Virgilio, pur riescono ad un termine infinitamente diverso: Dante colla fresca impressione dell'Eneide crea la Divina Commedia; Petrarca il freddo poema dell' *Africa*, pallido ritratto d'un originale insuperabile.

Qualunque però sia il giudizio che si voglia fare dei due poeti, paragonandoli insieme, quali i difetti del Petrarca, e le conseguenze del genere di poetare

adottato da lui, certo è i pregi suoi essere tanti e così eminenti che altri non osa senza timore avventurarsi a muovergli qualche critica. Se il soggetto è per se medesimo sterile l' arte è tale, e le ricchezze così inesauribili che bastano a compensarci ben largamente. Quando io lo dico inferiore a Dante non è in sostanza un difetto, perchè sedere nel secondo seggio è un merito grande, quando un poeta come l'Allighieri occupa il primo. Non vi ha chi sia maggiore di Giove; anzi

Nec viget quidquam simile, aut secundum:
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores:

e questo è gloria vera. Del resto ove le circostanze della vita, la condizione dei tempi e le ragioni politiche aprono un libero volo alla sua fantasia, allora voi conoscete a prova come il soave Cantore di Laura sappia emulare le terribili armonie del profugo Ghibellino. I tempi, che sono ordinariamente più forti degli uomini, convertirono nel poeta dell'amore colui che sarebbe per avventura riuscito un novello Tirteo. Nella stessa robusta canzone *Italia mia* ecc. è così sfolgorante di vivissimi lampi di forte amor patrio, che non durate fatica a scoprire di quando in quando ancora il cortigiano di Avignone. Questa è la differenza tra lui e l' Allighieri anche in cosiffatto genere di rime. Dante appartiene ancora a quella terribile stirpe di uomini che diedero le tragedie dell' Ugolino, le battaglie di Monteaperti, e i magnanimi atti di Farinata; egli grida contro le discordie, mentre sorride al pensiero della guerra imminente: Petrarca annunzia già la splendida tirannia dei Medici: maledice agli

stranieri, spinge i principi ad intimar loro la guerra, e pure chiude la sua canzone ripetendo tre volte la parola di pace. Dante flagella a viso aperto la fronte di principi e di pontefici; Petrarca usa un linguaggio poco meno ardito, ma termina quasi scusandosi, e dicendo:

> Io parlo per ver dire,
> Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

E giacchè di cosa in cosa io son pur entrato in quest' argoment beno più importante dell' amore, non vi sarà grave che io mi trattenga più lungamente intorno ad esso, mentre ravvicina così bene questi due grandi luminari delle lettere italiane. Per Dante il pensiero della patria è continuo, prepotente, invincibile; quindi lo vedete rifarvisi ad ogni tratto con una vena inesaurabile e ognora crescente: pel Petrarca è secondario, ma pur tale che basta a risvegliarne nobilmente la fantasia. Se infatti lo immaginate dentro di voi medesimo in atto di pellegrinare lungo le classiche terre d' Italia di quel tempo deserte e scompigliate dalle tirannie straniere o nostrali, ma sempre perverse, voi comprenderete la bellezza e la ragione dell' esordio della sua nobile canzone:

> Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
> Alle piaghe mortali
> Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
> Piacemi almen ch' i miei sospir sien quali
> Spera 'l Tevere e l' Arno,
> E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.

Questa occhiata sulla misera Italia gl' ispira tanta mestizia, che, per quanto e dove che si volga,

non gli vien fatto di scoprire un raggio di lume; laonde non gli resta che a sollevarsi verso il cielo, gridando:

> Rettor del cielo, io chieggio
> Che la pietà che ti condusse in terra,
> Ti volga al tuo diletto almo paese:
> Vedi, Signor cortese,
> Di che lievi cagion che crudel guerra;
> E i cor, che 'ndura e serra
> Marte superbo e fero,
> Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
> Ivi fa che 'l tuo vero
> (Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.

La medesima vista produce un egual dolore nell' anima dell' Allighieri, ma gli effetti ne sono diversi; nell' uno la compassione mista al disdegno, nell' altro l' ira sola soverchia:

> Ahi serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di province, ma bordello!
> . . . .
> Guarda com' esta fiera è fatta fella,
> Per non esser corretta dagli sproni,
> Poichè ponesti mano alla predella.

Le discordie civili sono il male più funesto, la piaga più incancrenita, che travolgerà finalmente tutti in una rovina comune; sì che veramente si può dire, essere la misera Italia venuta in odio a Dio:

> Or par non so per che stelle maligne,
> Che 'l cielo in odio n' aggia:
> Vostra mercè (*ai principi italiani*), cui tanto si commise.
> Vostre voglie divise
> Guastan del mondo la più bella parte.

Dante a vicenda sospetta che il cielo abbia cessato d'amarci, e così ne interroga Iddio:

> E, se licito m'è o sommo Giove,
> Che fosti in terra per noi crocifisso,
> Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
> O è preparazion che nell'abisso
> Del tuo consiglio fai per alcun bene
> In tutto dall'accorger nostro scisso?
> Che le terre d'Italia tutte piene
> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.

Un dolore di questa fatta è tanto più forte in quanto che più soavi e più sacre sono le rimembranze della terra natale.

> Non è questo 'l terren ch'io toccai pria?
> Non è questo 'l mio nido,
> Ove nudrito fui sì dolcemente?
> Non è questa la patria in ch'io mi fido,
> Madre benigna e pia,
> Che copre l'uno e l'altro mio parente?
> Per Dio, questo la mente
> Talor vi mova ecc.

Ciò che desta la pietà del Petrarca, aguzza le ironie più amare del Ghibellino:

> Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
> Di questa digression che non ti tocca,
> Mercè del popol tuo che sì argomenta.
> Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca
> Per non venir senza consiglio all'arco;
> Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Questa diversità, come io vi diceva più sopra, consonava colla diversità delle condizioni in cui si trovarono. « Dante e Petrarca (e le parole ch'io ricopio dal Foscolo serviranno a dar l'ultima mano

al mio lavoro qualunque e' sia) colorarono diversi disegni, accomodati ciascuno all' ingegno suo; di che risultarono due maniere di poesia, producitrici di opposti effetti morali. Il Petrarca ne mostra ogni cosa per entro il velo d' una passione predominante, ci avezza a lentare il freno a quelle inclinazioni, le quali, col tenere il cuore in agitazione perpetua, tarpano gli sforzi dell' intelletto; ci adesca ad una molle condescendenza verso le affezioni del nostro cuore, e ci ruba alla vita operosa. Dante, come tutti i poeti primitivi, è lo storico dei costumi dell' età sua, il profeta della patria, e il pittore dell' uman genere; e pone in atto tutte le facoltà dell' anima a meditare sopra le vicissitudini dell' universo. Descrive ogni guisa di passioni e fatti, l' incanto e l' errore delle scene più disparate. Pone gli uomini nella disperazione dell' inferno, nella speranza del purgatorio, e nella beatitudine del paradiso. Gli osserva nella gioventù, nella virilità e nella vecchiaia. . . . La poesia del Petrarca ci aggira in una oziosa melanconia; nelle più molli e dolci visioni, nell' errore di abbandonarci in balia delle affezioni altrui, e ci trae a correre vanamente dietro a perfetta felicità, fino a che ci sprofondiamo ciecamente in quella disperazione che conseguita,

> Quando, percossa da terror, s' invola
> Dal tuo volto la speme, e la gigante
> Doglia ne ingombra il vôto orrendo, sola. »

Ma già per voi, o giovani, i quali usate ricercare le bellezze dei classici nei monumenti che di loro ci rimangono, per voi basta, e sarà per avventura soverchio quanto si è detto; d' altra parte, in fatto di poetiche produzioni, ove il gusto è quasi arbi-

tro supremo, ove i pregi sono di natura che si sentono, ma difficilmente si possono esprimere a parole, è mestieri leggere e studiare da per se, mentre la voce d' un maestro, anche perito se volete, non può riuscire che un debole eco, mal acconcio a riprodurre nella loro integrità bellezze così sottili e delicate. A questa ragione generale per tutti, aggiungete ancora che la poesia del Petrarca, poesia intima, come dissi a principio, e tutta affetto, è maggiormente ribelle, e in certa guisa tanto ritrosa che un nulla basta a svisarla. Quel gentile profumo, quel soave ondeggiamento di numeri peregrini si perde appena voi togliete un verso dal luogo ove l' autore lo collocò. Un poema storico voi potrete analizzarlo e spogliarlo anche di tutti i prestigi della dizione, eppure avrete ancora da lodarne l' ordine e l' armonia delle parti, il carattere dei personaggi, l' intreccio dell' azione; ma una canzone, un sonetto, una ballata, non possiedono alcuna di siffatte qualità. Spesso è un sentimento, una semplice aspirazione, un sogno, un sospiro, che vuol essere ammirato quale usciva nè più nè meno dalle labbra del poeta. Le rime del Petrarca, somigliano appunto alla casta donna che egli celebra così a lungo, e che voi non vedete mai se non come una lontana divinità, o un essere misterioso. Gli animi gentili ne sanno scoprire ed ammirare i pregi, mentre i grossolani e dati al senso passano e s' infastidiscono di quell' apparente monotonia. Un culto smoderato ed entusiastico produsse la fredda scuola dei Petrarchisti; ma noi, gente grossa e lettori di scapigliati romanzi dobbiamo ben a diritto temere di essere caduti nell' eccesso contrario e più pericoloso.

APPENDICE

—

Qualunque lettore osservi con qualche attenzione la vita del Petrarca, massime se abbia la pazienza di rilevarla dalle sue lettere, nelle quali parlò ampiamente, e forse oltre il debito d'uom modesto di sè medesimo; s' accorgerà perchè e come s' impromettesse la gloria più duratura del proprio nome dalle opere latine e dai suoi trattati filosofici. Il segreto presentimento o vanità di scrivere pei posteri trapela da tutte le sue lettere anche più familiari. Voi vi accorgete, leggendo, che l' autore, anche quando scrive di cose domestiche, non pensa solo all'amico a cui si volge o da cui chiede consolazione, ma sì a tutta Italia, che spesso leggeva le sue lettere prima che giungessero alla mano di colui al quale erano indirizzate. Quindi quello sforzo perpetuo di essere sentenzioso; quindi quella tinta rettorica che ci affatica, mentre nulla v' ha di più noioso e men naturale d' una lettera in cui lo scrivente vuol farvi da pedagogo e da maestro. Questo difetto che appare molto in Seneca, il modello scelto dal Petrarca; molto in Plinio; si vede apertissimo nel Petrarca, e ne guasta il sentimento. Non v' ha pertanto scrittor di lettera da cui abbiate diritto di attendere maggior copia di affetti, e in cui ne troviate così poco. Quel poeta che pianse così a lungo e così affettuosamente la morte di Laura, quando scrive per la-

gnarsi di quella d' un amico cerca le seste nei precetti d'Aristotile e nella topica di Cicerone. La fama nuoceva alla naturalezza; la vanità gli proibiva di aprir l' animo francamente. Se Cicerone avesse dubitato che certe sue lettere sarebbero giunte sino a noi, e spiegate nelle scuole sin dai fanciulli non le avrebbe forse scritte.

Tuttavia gli uomini che toccarono ad un alto grado di gloria sono i meno perilosi nel rivelare i propri difetti, certi che lo splendor del nome è bastante a scusarli ed anche ad aggiunger nuova luce. In siffatte confessioni può celarsi una gran vanità. Quando per esempio Lutero scriveva: io son figlio d' un villano, e mia madre era una villana di Eisenach; *quando Rousseau sfidava Iddio a giudicarlo sulle proprie confessioni, chi può misurare quanta superbia si celasse in queste parole? Le gioie intime, i dolori domestici, le candide memorie della giovinezza agli uomini veramente affettuosi porgono materia di dolci ma segreti colloqui; se avessero a parlarne al pubblico si troverebbero a disagio. Orazio e Ovidio raccontarono qua e là tutta la propria vita; ma quella di Virgilio è un mistero.*

Comunque ciò sia queste rivelazioni spontanee o cinismo della gloria, non sono inutili ai posteri che sappiano leggere; quindi credemmo cosa opportuna l' inserire a modo di appendice la famosa lettera che il Petrarca, raccontando di sè medesimo, volle per l' appunto indirizzata ai venturi, i quali forse avranno inteso a dire alcuna cosa di lui.

Francesco Petrarca

ai posteri salute

Avrai forse inteso dire alcuna cosa di me; avvegnachè è da dubitare che un nome quale è il mio piccolo ed oscuro, sia mai per giungere a lontani luoghi ed a tempi avvenire. E chi sa, se allora non ti prendesse vaghezza di conoscere qual uomo io mi sia stato, o come fossero accolte le opere mie; quelle principalmente di cui t' avrà parlato la fama, ovvero delle altre che di minor conto, appena ti saranno conosciute dal titolo. E rispetto la prima cosa; in guisa affatto diversa la penseranno gli uomini dei fatti miei; perchè ciascuno parla, non secondo ragione, ma secondo il proprio talento; e la lode ed il biasimo trasvanno ogni giusto confine. Certo anch' io mi fui uno del vostro gregge; mortale omicciatolo, non d' alta nè di bassa prosapia, ma, come Augusto disse di sè, d' antico casato. Natura mi diede indole non malvagia o invereconda; se le contagiose abitudini non l' avessero guasta. L' adolescenza ingannommi, la gioventù seco mi trascinò, mi fece più savio la vecchiaia, quando, maestra la esperienza, conobbi la verità di quel detto, che già altre volte avea letto; « non altro che vanità essere gli anni fioriti e il piacere ». Che anzi, piucchè altri, il facitore dell' età e dei tempi mi rese scorto di tanto; egli il quale permette talora che i tapini mortali, gonfii non più che di vento, qui e colà vadano errando, acciocchè tardi almeno si riconoscano dei commessi falli. Assai destra, avvegnachè non ro-

busta ebbi da giovane la persona; nè di singolar bellezza il sembiante; tale però che negli anni più verdi apparisse piacente; fresco il colorito tra il bianco e il bruno; vivaci gli occhi e la vista lungo tempo acutissima, se non che sul sessantesimo anno mi venne mancando; onde bisognommi non senza repugnanza ricorrere alle lenti. In ben disposte membra, che furono sempre sanissime, mi trovò la vecchiaia, dalla quale con la solita schiera di malattie fui tolto in mezzo. Di buon lignaggio i genitori, e d' origine fiorentina; mediocri le fortune, e a dir vero volgenti al basso, allorchè furono scacciati dalla patria. Ond' io nacqui in Arezzo nell' esiglio, all' aurora del lunedì primo agosto 1304. Spregiai altamente le ricchezze, non perchè non le curassi, ma perchè mi veniano a fastidio le fatiche e le brighe che ne sono inseparabili compagne; nè meno mi diedi cura di tesoreggiare, onde aver modo ad imbandire splendide mense, dappoichè contento ad un sobrio vitto ed a cibi comuni, vissi assai meglio che non i successori d' Apicio con tutta la squisitezza di loro vivande. Quelli che si chiamano conviti, e non altro sono che stravizzi, contrari alla temperanza e al buon costume, ognora mi spiacquero; e stimai cosa non meno increscevole che vana, sia l' invitare altri, sia l' esserne invitato; trattantochè il sedere a mensa cogli amici mi cagionava tanta dolcezza, che nulla mi avessi di più caro; ma solo, di mia volontà non avrei preso mai cibo. Al lusso poi non tanto fui avverso perchè sia mala cosa e nemica dell' umiltà, ma sì ancora per le malagevolezze che incontrano nel seguitarlo e l' interrompimento della quiete che apporta. Potentissimo fu l' amore onde

ebbi travaglio nella giovinezza, però unico ed onesto; più lunga guerra mi avrebbe dato, ove una morte dolorosa sì, ma utile non avesse estinto il fuoco che già rattiepidiva. Ed oh, foss'io stato libero d'ogni cupidigia di sensi! ma mentirei, se il dicessi; affermerò solamente che, quantunque il fervore dell'età e della complessione mi trascinasse al piacere, sempre il mio pensiere ebbe a schifo cosiffatte bassezze. E non appena toccato il quarantesimo anno, mentre ancor mi sentivo vigoroso e robusto, di tal guisa m'uscì dall'animo ogni turpe appetito, che ne perdetti sin la memoria, come se non avessi mai guardato a donna. Locchè annovero tra le mie più singolari venture e ne ringrazio Iddio; il quale, in età ancor tanto fresca, volle liberarmi da un servaggio così vile ed odioso. Ma passo ad altre cose.

Per esempio altrui, non in me, provai che voglia dire superbia, e benchè uomo dappoco, pur mi stimai da meno che il vero: così soventi volte a me nocqui, agli altri mai. Bramoso oltre ogni credere delle oneste amicizie, con tutta fede le coltivai; epperchè so di parlar vero, ad alta fronte mi glorio, che sebbene d'indole molto sdegnosa, dimenticai ben presto le ingiurie, ed i benefizi tenni sempre nella memoria. E in ciò m'arrise la sorte, che non senza invidia, domesticamente usassi con principi e re, e nobili personaggi avessi ad amici; se non che toccommi la sciagura comune all'uomo che invecchia, di piangere assai spesso chi si ama. I più raguardevoli monarchi del mio tempo, mi furono cortesi sì di onori che di affetto; ed essi, non io ne sapranno il perchè. Ed alcuno di loro conversava meco così familiarmente, che

la sua altezza non mi cagionasse noia ma sì piacere. Da parecchi peraltro dei miei più cari mi dilungai; tanto in me poteva l' amore di libertà! onde avvenne che fuggissi a tutta mia possa da quanto non ne avesse il nome, o le sembrasse contrario. Sortii ingegno piuttosto giudizioso che acuto, acconcio ad ogni onesta e salutar disciplina; ma inchinevole più che mai alla filosofia morale ed alla poesia. Alla quale appresso volsi le spalle, tutto preso delle lettere sacre, in cui gustai una segreta dolcezza che un tempo avea posto in non cale; e d' allora non coltivai le poetiche discipline che a puro ristoro. Ma ciò a cui mi diedi principalmente si fu lo studio delle antiche cose, perchè la presente età sempre m' increbbe; e se non fosse l' amore dei miei, io vorrei èsser nato in qualsiasi altro tempo da questo infuori; ond' è che adoperandomi a dimenticare i viventi, a nulla più intesi che a vivere co' passati. Pertanto mi piacqui negli scrittori di storia, non senza però che il loro discordare non mi gravasse; e nel seguitarne le dubbiezze, a quelli m' attenni che più aveano sembianza di vero, o forniti erano di maggiore autorità. Chiara e potente, secondo alcuni, fu la mia eloquenza, ma, secondo me, fiacca ed oscura; e nell' intrattenermi cogl' intimi amici non mi curai punto di farne mostra; che anzi maraviglio come Cesare Augusto se ne desse tal pena. Quando però l' argomento, il luogo e gli uditori domandarono altro, non tralasciai di porre alquanto di studio ad esser facondo; e del come giudichino gli altri che m' ascoltarono. Nè di questo avrei fatto gran conto purchè buoni fossero stati i miei fatti; perchè ventosa gloria è il cercar fama della splendidezza delle

parole. Di questa guisa, siccome volle la fortuna o la mia volontà, mi corse diviso il tempo. Il primo anno di vita, nè tutto intero lo passai in Arezzo ove era nato; i sei appresso, quando mia madre fu richiamata dal bando, nella villetta paterna di Ancisa, non più che quattordici miglia discosta da Firenze; l' ottavo a Pisa; il nono e i seguenti nella città d' Avignone, posta nella Gallia transalpina, alla sinistra sponda del Rodano, dove la chiesa di Cristo se ne rimane da lungo tempo in esiglio; ed avvegnacchè pochi anni or sono Urbano V. facesse mostra di riporla nell' antica sede, il suo pensiero tornò, come è nato, affatto vano; e, ciò che più m' attrista, mentre ancora viveva, quasi che si fosse pentito dell' opera buona. E se egli non avesse così presto lasciato il mondo, avrebbe certamente saputo come io la pensassi del suo ritorno. Ma quando io stava per istringer la penna, finì infelicemente i suoi giorni, cui avrebbe potuto chiudere gloriosi dinanzi l' ara di Pietro, e in propria casa. Perchè, o quelli che gli successero se ne rimanevano a Roma, ed a lui durava la gloria dell' opera pia; o se ne dipartivano, e di lume tanto più vivo si sarebbe adornata la sua virtù, quanto maggiore sarebbe apparsa la colpa degli altri. Ma troppo lunghi e fuor di proposito sarebbero adesso i miei lamenti. Ivi adunque sulle sponde di quel fiume, ove può moltissimo il vento, passai sotto i miei genitori la infanzia, e appresso col giogo al collo delle mie vanità, tutta la giovinezza, non però così che non cercassi sovente altri paesi. Poichè in Carpentrasso, piccola città all' oriente d' Avignone, e non molto da lei lontana, dimorai quattro anni interi, due dei quali

spesi in apprendere alcun poco di grammatica, di dialettica e di rettorica, per quanto l' età e quelle scuole lo comportavano; e qual capitale di scienza io v' acquistassi, potrai di per te farne stima, o lettore carissimo. E per altri quattro anni posi stanza in Monpellieri, a studiarvi la legge; quindi in Bologna, nella quale, fermatomi un triennio, udii tutto il corpo del gius civile, dando di me, come dissero, giovane ancora, grande speranza, se avessi durato nell' intrapreso cammino. Ma io, tosto che fui signor di me stesso, volsi le spalle alle leggi; nè tanto perchè mi spiacesse la loro autorità che fuor di dubbio è grande e piena di romana antichità, che tanto ammiro; quanto perchè gli uomini iniquamente ne abusano. Quindi m' increbbe addottrinarmi in ciò, di cui mal voleva inonestamente valermi; e secondo coscienza mi parea impossibile il farlo, perchè allora si sarebbe ascritto a dabbenaggine la mia purezza. Contava l' anno ventiduesimo, quando me ne tornai in patria; tal chiamo Avignone, ove io avea dai primi anni menata mia vita; essendo vero che la consuetudine acquista forza di natura; e fu appunto colà che cominciai a salire in fama, ed a gettar le fondamenta d' illustri amicizie. Epperchè ciò avvenisse, mal saprei dirlo al presente, e non posso anzi non restarne ammirato; ma allora non punto me ne maravigliava, siccome colui che per giovanil leggerezza me ne credeva degnissimo. E soprattutto fui ricercato dalla illustre e generosa famiglia dei Colonnesi, che di quei tempi frequentavano, anzi crescevan decoro alla curia romana. I quali oltre ogni mio merito, mi onorarono, e principalmente il chiarissimo ed incomparabile uomo Iacopo Co-

lonna, vescovo di Lombez, a cui somigliante non vidi e non vedrò forse nessuno. Egli conducendomi seco nella Guascogna di presso i colli Pirenei, mi fu cagione sì per la sua che per l'altrui gentilezza, che passassi una state quasi celeste; cosicchè io non rammenti quella stagione senza sospiri. Di là tornato, me ne stetti molti anni col fratel suo Giovanni Colonna cardinale, che trattandomi non qual signore, ma padre e amorosissimo fratello, più nella mia casa che nella sua mi parve abitare. Fu a quel tempo che il giovanil desiderio mi trasse a visitar le Gallie e la Germania; e benchè a lasciarmi consentire l' andata, fingessi gravi cagioni, altre in verità non ne avea che l' amor dello studio, e la smania di veder molte cose. Mossi da prima a Parigi, che mi porse modo ad investigare quel che di vero o di falso di lei dicea la fama. M' avviai appresso alla volta di Roma, cui sin dall' infanzia mi struggea di vedere; e trovatovi Stefano, magnanimo ceppo della Colonnese casa, ed uguale a qualsivoglia altro degli antichi, così me gli affezionai, e per tal modo ne fui ricambiato d' amore, che egli tra me e suoi figli non ponesse alcuna differenza. E quell' uomo eccellente, durò senza mutamento ad amarmi sino alla fine; nè in me venne meno e cesseranne se non colla vita la ricordanza. Rivedute l' antiche mie sedi, cercando un luogo a che ripararmi come a porto, mi scontrai in una valle assai angusta, ma solitaria ed amena che chiamano Chiusa, quindici miglia da Avignone, donde scaturisce il Sorga, re di tutte le fonti. Innamorato della dolcezza del sito, mi vi recai in compagnia dei miei libri. Lungo sarebbe il raccontare di tutto ciò che vi feci nel corso di molti anni; ricor-

derò solamente che ivi o scrissi, o posi mano, o immaginai quante opere mi uscirono dalla penna; le quali tante furono, che io ne sono insino al giorno d'oggi stanco, anzi rifinito. Perchè avendomi la natura dotato di tempere più operative che robuste, mi convenne lasciar da parte assai cose; cui se m'era difficile a concepire, a condurle poi non mi bastavano le forze. E qui l' aspetto medesimo de' luoghi, mi suggerì di comporre la Bucolica e i due libri della Vita solitaria, che intitolai a quel Filippo, che sempre grande, era allora vescovo della piccola Cavaglione, e adesso, fatto cardinale, occupa l' illustre seggio Sabinense; unico che mi soppravviva di tanti amici; ed egli, non episcopalmente come Ambrogio Agostino, ma fraternamente, amommi e mi ama. Frattantochè traeva libera fra quei monti, un venerdì santo mi cadde in pensiero di scrivere un eroico poema che celebrasse quel primo Scipione africano, il cui nome fin da giovinetto, m' era stato carissimo. Il quale, quantunque io mi vi mettessi con tutto l' impegno, dovetti di corto abbandonare, a cagione di molte cure che mi sopravvennero appresso; però dal suggetto, lo intitolai dell' Africa, poema che non so se per sua o mia fortuna, fu lodato da molti, anche prima d'essere pubblicato. Io me ne stava tuttora nella mia solitudine, quand' ecco, e sembra incredibile cosa, nel giorno stesso, giungermi lettere dal senato romano e dal cancelliere dell' università di Parigi, che m' invitavano a ricevere la corona del poetico alloro. Ed io, inorgoglito di cotanto onore, e avendo riguardo più alle altrui testimonianze che al valor mio, me ne reputai degno, perchè uomini di tanta autorità mel conferivano.

Siccome poi non sapeva a cui accordare la preferenza, mi volsi per consiglio al sovrannominato Giovanni Colonna, e gliene feci inchiesta per lettera. Ed egli mi abitava così vicino, che scrivendo la sera, io poteva riceverne la risposta innanzi la terza dell' indomani. Pertanto, attenendomi a quanto egli mi disse, prescelsi l' autorità del romano senato; e le due epistole che allora indirizzai all' amico, sussistono qual documento dell'aderire che feci al suo parere. Andai adunque, ma sebbene, siccome giovane, assai benevolo giudice delle mie cose, pure nell' atto di suggellare co' fatti la testimonianza ch' io rendeva a me stesso, o a quella di chi m' invitava, non potei non arrossire; se non che m' accorse al pensiero, che ove non ne fossi stimato meritevole, essi non m' avrebber chiamato. Perciò fermato di recarmi prima a Napoli presso quel sommo re e filosofo Roberto, non tanto pel regno che per la dottrina illustre, lui unico re dell'età nostra che fosse amico alle scienze ed alla virtù, domandai di ciò che meglio mi convenisse. Quali accoglienze ne ricevessi, e di quanto affetto mi amasse è tal cosa che adesso altresì mi cagiona maraviglia; e tu pure, o lettore, ne proveresti, altrettanta, se vi fossi stato presente. Non ebbe egli appena intesa la cagione della mia venuta, che ne menò grandissima festa; pensando la mia giovanil confidenza, e forse l'onore che gliene ridondava, nell'aver eletto lui, quale il solo giudice, tra tutti i mortali. Che più? dopo un infinito conversare intorno a diversi argomenti, gli mostrai quell' Africa mia; della quale tanto si piacque, che mi pregò come di sommo favore di volergliela intitolare; ned io seppi, o poteva negarglielo. Fissatomi

poi un giorno all'effetto per cui io era venuto, dal mezzodì non mi lasciò fino a sera. E perchè al crescere delle materie corto era il tempo, protrasse l'esame a due giorni seguenti: così dopo che ebbe posto a prova il saper mio, nel terzo dì mi credette degno della laurea. Ed egli me la offeriva a Napoli, e non rifinì dal pregarmi, perchè dalle sue mani l'accettassi; se non che l'amore di Roma, vinse la gentil violenza di un tanto re. Ma tostochè mi vide immoto nel mio proposto, consegnommi sue lettere e spedì messi al romano senato, in cui molto cortesemente aprì il suo giudizio intorno al mio sapere; regal giudizio ch' ebbe allora l'approvazione di molti, e la mia principalmente; però adesso che scrivo, nè a lui nè a me nè a quanti gli fecero plauso possò assentirlo: il bene che mi portava e la mia giovinezza, ebbero sovra l'animo suo maggior potenza che il vero. Quindi forte d'una tanto autorevole sentenza, tuttochè indegno, men venni a Roma; e e con sommo piacere di quanti intervennero a quella solennità, ignorante com'era, fui fregiato del poetico alloro; di che, e in versi e in prosa, v' hanno alcune mie epistole. La laurea per altro, in cambio di apportarmi scienza, mi partorì molta invidia: ma questa storia altresì troppo è più lunga che qui si convenga narrarla. Lasciata Roma mi recai a Parma presso que' signori di Correggio, che discordi tra loro, la governavano con reggimento siffatto, che quella città non n'ebbe a memoria d'uomini a sperimentare d'uguale, nè, siccome spero, alcun'altra sarà mai per averne di somigliante. Ed essi tanta amorevolezza e generosità mi usarono, che io, conoscente de' ricevuti onori, ed a mostrare che non gli aveano indegnamente collocati, m'intrat-

tenni alcun tempo con loro. Avvenne che un dì, nell'aggirarmi pei colli i quali son posti oltre l'Enza, sui confini di Reggio, m' inoltrassi nella selva che dicono Piana. Innamorato ad un tratto della bellezza di quella natura, mi posi nuovamente al lavoro dell'Africa, e ridestati gli spiriti che pareano assopiti, scrissi alcuni versi in quel dì e seguitamente parecchi altri ne' vegnenti; finchè tornando a Parma, ed appigionata una solinga e tranquilla casa che dopo comperai, ed è di mia ragione anche adesso, con tanto di ardenza proseguii nell' impreso poema, che ne stupisco tuttora. Di già varcato il trentaquattresimo anno, feci ritorno al fonte di Sorga e alla mia solitudine oltre l'alpi. Poscia ed in Parma e in Verona feci lunghe dimore; e dovunque la divina mercè, fui caramente accolto, assai più che conoscessi di meritare. Come buon tempo trascorse, Jacopo di Carrara il giuniore, simile a cui non so se dell' età sua v'ebbe mai signore, anzi dico fermamente che no, risaputa per fama la mia celebrità, con lettere e messaggi sin al di là delle alpi, quando colà stanziava, e in qual si voglia luogo d'Italia, cominciò a pregarmi, e per molti anni, affinchè quale amico me ne andassi a lui. Ond'io finalmente, sebbene non isperassi di crescere la misura della mia felicità, divisai di farlo contento, e vedere così che significasse questo tanto vivo pressarmi d'un uomo grande e che io non conosceva. Venni adunque, benchè tardi, a Padova, e da quel principe di chiarissima ricordanza, non che fossi ricevuto cortesemente, ma siccome i beati s'accolgono in cielo; e tanta fu la gioia, l'inestimabile amore, e la bontà sua ch'io, perchè non posso uguagliarla a parole, stimo meglio pas-

sarmene sotto silenzio. E questo ricorderò fra i molti suoi benefizii, che sapendo siccome io da' primi anni era addetto alla vita ecclesiastica, affine di legarmi con nodi più stretti, non solo a sè ma alla sua patria, volle ch'io venissi eletto a canonico di Padova. Conchiuderò dicendo che se a lui fosse bastata la vita, m'era questo il fine d'ogni viaggio e del mio tanto errare. Ma ahime! che nulla v'ha quaggiù che sia durevole! perchè non appena alcun dolce si provi che tosto a guastarlo sopraggiunge l'amaro! Non compiva ancora il secondo anno da che viveva con lui, quando Dio lo tolse al mondo e alla patria; dappoichè, se l'amore non m'inganna, nè io, nè la patria, nè il mondo eravamo degni di possederlo. E quantunque gli sia successo il figlio sì per senno che per altre doti pregevole, il quale dietro il paterno esempio sempre m'ebbe caro e lodato; io però, perduto lui, col quale anche per ragione d'età avea una maggior domestichezza, mal sapendo quietarmi, me ne ritornai nelle Gallie; non tanto per voglia di rivedere il veduto già mille volte, quanto, a sembianza de' malati, per alleviarmi la noia, col mutare di sito (1).

(1) Trascrissi la versione di Giulio Cesare Parolari, perchè fra tutte parvemi la più fedele ad un tempo e la più elegante. Del resto i giovani non mi vorranno male d'avere riportato per intiero questa epistola, quantunque già mi fossi giovato di essa qua e là nel corso delle mie lezioni.

BOCCACCIO

—

CENNI BIOGRAFICI DEL BOCCACCIO

LEZIONE X.

Sommario. — *Influenza degli studi classici sull'animo del Boccaccio. — Sua giovinezza — e primi studi. — Suo amore per l'antichità, e lavori di erudizione. — Versi e prosa volgari. — Ultimi anni — e morte del Boccaccio.*

Dante e Petrarca cercarono, come bene ancora vi ricordate, o giovani, le più nobili ispirazioni loro nei versi dell' Eneide. Virgilio era per quello *onore e lume degli altri poeti;* questi non trovava negli ultimi anni della vita più dilettevole lettura, e spirò la grande anima riposando la fronte su quelle pagine immortali. A siffatta tradizione scientifica,

che lega l'antico al nuovo, ed alimenta la sacra lampada del genio, l'Italia è per avventura debitrice anche dell'ultimo scrittore di quel gloriosissimo triumvirato, che rese tanto memorabile il primo secolo dell'italiana letteratura. Narra Filippo Villani, che Giovanni Boccaccio, figliuolo di un mercante Fiorentino, essendo un giorno per vaghezza di nuove cose venuto a visitare la tomba di Virgilio nel regno di Napoli, riguardando *con ammirazione lungamente quel che dentro chiudeva, e la fama di quelle ossa meditando, cominciò subitamente ad accusare e lamentarsi della fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercanzie a lui odiose.*

Poca scintilla gran fiamma seconda,

diceva l'Allighieri; ma non voglio però, o giovani, che falsamente immaginiate, essersi l'illustre Fiorentino in un momento trasnaturato di mercante in poeta; i quali miracoli o non accadono mai che nei romanzi, o sono al tutto impossibili, ove non vengano preparati da una anticipata educazione. Infatti il giovane Boccaccio, quantunque chiamato dalla volontà del padre alla mercatura, fin dagli anni primi aveva trovato agio di dare molte ore alle lettere, mostrando già desiderio di consacrarvisi quandochefosse interamente.

Egli era nato da una famiglia oriunda di Certaldo, ma di non giusti natali, nell'anno di grazia 1313. Il padre, che era mercante, chiamava il figlio a compagno nelle sue ragioni di negozio, comecchè pur si compiacesse di vederlo prediligere gli studi, e seco medesimo si rallegrasse con affetto paterno di udirlo a salutare poeta fin dagli anni più teneri.

« Io mi rammento assai bene (sono parole di Boccaccio medesimo), che toccando appena i sette anni, nè avendo ancora veduto alcuna delle poetiche composizioni, ovveramente ricevuto i precetti d'alcun maestro, siccome spronavami la natura, pur mi venne fin d'allora in pensiero d'immaginare qualche cosetta e certe favole, le quali, a dir vero, erano lavori di pochissimo momento, conciossiacchè in quell'età tanto immatura mi venissero meno a tanta impresa le forze dell'ingegno. » Ma un amore così gagliardo e spontaneo per le lettere doveva superare qualunque maniera d'ostacoli; essendo la voce della natura ben più potente di quella dell'interesse. « Secondochè m'insegnava l'esperienza (così prosegue egli narrando), fin dall'utero della madre io mi sentiva irresistibilmente predisposto alle poetiche meditazioni, ed era a ciò nato per quanto mi vien fatto di giudicarne. Non mi è mai fuggito dalla mente come e quanto il padre mio s'ingegnasse di educarmi sin dall'infanzia alla mercatura, commettendo ad uno dei maggiori mercanti di ammaestrarmi nell'aritmetica; studio disaggradevole, nel quale spesi ben sei anni, senza averne altro pro che la perdita d'un tempo irreparabile. »

Con tale disposizione dell'animo non è pertanto, o giovani, a far maraviglia se al postutto la natura vincesse, e se la vista del sepolcro di Virgilio bastasse a trasmutarlo per sempre, risvegliandone gli antichi pensamenti e desiderii; i quali se erano sopiti, non potevano in modo alcuno spegnersi mai interamente. Ma questo era, per così dire, un primo lampo. A saldarlo vie meglio nel suo nuovo proposito, concorreva un altro e tale

avvenimento da mostrargli non impossibile il conseguimento di quella gloria, mercè la quale serbavasi ancora così fresca dopo tanti secoli la ricordanza del vecchio Cantore di Enea.

Vi rammenterà, o giovani, che, alloraquando il Petrarca fu chiamato a Roma per ricevervi solennemente la corona poetica, egli si piacque di venire alla corte di re Roberto, onde aprire un pubblico sperimento e mostrarsi col fatto degno di quell'onoranza che gli si voleva compartire. Or fra i numerosi spettatori di quella scena letteraria si trovava per caso un giovine Fiorentino o ignoto a tutti, o conosciuto appena per l'affetto che in lui aveva posto Maria, figliuola di re Roberto; e questo giovine si nomava appunto Giovanni Boccaccio. Qual impressione dovesse egli ricevere da questo spettacolo, non è certo mestieri ch'io l'esprima a voi, i quali forse per prova conoscete qual fascino potente eserciti su giovani cuori la gloria, tanto più quando si mostri così splendidamente come nel caso di Petrarca. Questo solo vi basti che da quel tempo in poi, postergando ogni altro pensiero si diede tutto agli studi, coll'impeto d'una vecchia passione che trova alfine aperto uno sfogo, resogli ancora più agevole dalla morte del padre.

E innanzi a tutto iniziatosi nelle lettere greche sotto la disciplina di Barlaamo, monaco Basiliano venuto di Costantinopoli, si accinse allo studio delle omeriche epopee, impresa che non intralasciò più mai, proseguendola, dopo la partenza del Barlaamo, colla scorta di un altro grecista, Leonzio Pilati, cui imparò a conoscere in Venezia. Ma non contento di ber solo esso a quel rivo perenne di eloquenza, concepì il pensiero di condur seco

il maestro di greco in Firenze, ove ottenne di erigere a spese pubbliche una cattedra, che fu di quel tempo la prima. Qualunque sacrifizio anche gravissimo parevagli comportabile quando ciò valesse a ristorare gli studi classici, dai quali solo poteva alle lettere volgari impromettersi una lunga vita e una gloria duratura. Infatti non si peritò di alienare una parte del retaggio paterno, e ridursi a vivere molto sottilmente, onde aver modo di fare acquisto di codici antichi, non si rifiutando all'uopo di ricopiarne esso medesimo i manoscritti con tanta alacrità e diligenza, che più non avrebbe potuto, quando avesse in questo consumata tutta quanta la vita. Nei suoi viaggi, che furono molti, visitava le biblioteche, rovistava gli archivi dei monasteri in quella guisa che usava il Petrarca, esultando seco medesimo quando gli venisse fatto di scoprire qualche cosa di nuovo. Al qual uopo non sarà fuor di proposito il narrarvi un aneddoto, il quale vi rivelerà per una parte l' ardore di Giovanni in questa bisogna, e vi mostrerà dall' altra, come la scienza cominciasse da quel tempo a secolarizzarsi, uscendo dalla tutela del sacerdozio, per diventare retaggio comune dei popoli più inciviliti, e già preparati a ricevere degnamente il sacro deposito. Questo aneddoto è registrato da Benvenuto da Imola nel commento della Commedia. — « Io voglio raccontarvi (così Benvenuto) ciò che usava giocosamente riferirmi il venerando mio maestro Boccaccio da Certaldo. Egli adunque diceva, che sendo capitato nella Puglia, recossi, trattovi dalla fama del luogo, al nobile monastero di Montecassino. E cupido di vedere la libreria, che aveva udito essere ricchissima, chiese ad un monaco umilmente

(come quello che umanissimo uomo era), si gli piacesse di aprirgli la biblioteca. Ma quello con durezza rispose, mostrandogli un' alta scala: Sali a tua posta, perocchè la è aperta. Egli lietissimo ascendendo, trovò il luogo d'un tesoro così grande senza porta o chiavatura; ed essendo introdotto vide crescere l' erba per le finestre, e tutti i libri non che i banchi insudiciati di molta polvere. Maravigliandosi di tanto cominciò ad aprire questo e quel libro, e vi trovò di molti e diversi volumi di antiche e peregrine opere, dai quali erano qua e là ove stracciati più quaderni, ove tagliati i margini delle carte, e così in più modi sformati. Finalmente, compassionando che le fatiche e gli studi di tanti egregi uomini fossero venuti a mani così dappoco, dolendosi e piangendo si partì. Ed essendogli lungo il chiostro venuto incontro uno dei monaci, sì gli chiese, perchè e come bastasse lor l' animo di vedere tanto turpemente fatto strazio di quei preziosissimi libri. Al che rispose, che parecchi monaci desiderosi di guadagnarsi due o cinque soldi, radevano alcuni dei quaderni per formarne dei sillabari da vendere ai fanciulli; e così dei margini ne formavano dei brevi da distribuirsi alle donne. Or dunque, o studioso uomo, va, e rompiti il capo nel comporre dei libri. »
— La conseguenza di Benvenuto non è gran fatto giusta, ma qualunque sia questo aneddoto può in gran parte rendervi ragione delle satire del Decamerone. Del resto il Boccaccio anzichè scorarsi di tanta incuria, se ne sentiva a più doppi spronato, per trovar modo di campar dal naufragio così preziose reliquie, e studiarle con amore per convertirle in proprio nutrimento. Frutti di questi studi

eruditi furono le opere della *Genealogia degli Dei*, e il trattato *dei fiumi, monti e selve*, non che le poesie latine, ricche d'una dottrina certo insufficiente pei giorni nostri, ma prodigiosa per quelli dell'autore, nei quali i libri erano tanto rari e l'erudizione dei dizionari una merce sconosciuta.

Tuttavia non erano queste le opere che dovevano eternarne il nome, quantunque per avventura se lo impromettesse per un torto giudizio che sembra fatalmente comune a tutti i grandi uomini i quali o prediligono quei lavori intorno a cui durarono fatica maggiore, o vogliono tutelare col peso del voto loro gli scritti che temono condannati alla dimenticanza. Il Boccaccio però se andava errato intorno al merito vero delle sue opere latine, ebbe il buon senso, appena gli vennero a mano le rime volgari del Petrarca, di giudicare severamente le proprie, ed arderle; malagevole sacrificio, che, a mio parere, rivela per l'appunto la finezza del suo gusto poetico. Il Boccaccio (come giustamente asseriva di sè medesimo) era infatti nato poeta; ma quella potenza che sentiva dentro di se doveva manifestarsi diversamente; laonde ben disse di lui chi giudicò, mostrarsi egli egli più poeta nelle sue prose che nelle rime, dove cammina impacciato, e senza trovar mai quella squisitezza d'armonia segreta, che rende così ammirabili i versi del cantore di Laura. Egli celebrò, come il Petrarca, una donna, la Fiammetta, ovvero quella Maria, figliuola di re Roberto, di cui vi feci cenno più sopra, ma la ricordanza di quest'amore doveva essere raccomandata non ai versi, sì alle prose de' suoi romanzi. Comunque ciò sia non vi dispiacerà, o giovani,

s' io vi trascrivo almeno un sonetto, appunto in morte della Fiammetta, come per saggio della sua maniera di verseggiare.

Sovra li fior vermigli e capei d' oro
   Veder mi parve un foco alla Fiammetta,
   E qual mutarsi in una nugoletta
   Lucida più che mai argento ed oro.
E qual candida perla in anel d' oro,
   Tal si sedeva in quella un' Angioletta,
   Volando al cielo splendida e soletta,
   D' orïental zaffir vestita e d' oro.
Io m' allegrai alte cose sperando,
   Dov' io dovea conoscere ch' a Dio
   In breve era Madonna per salire,
Come poi fu; ond' io qui lagrimando
   Rimaso sono in doglia ed in desio
   Di morte, per potere a lei salire.

Il Petrarca, a cui Boccaccio era già stretto coi vincoli d' una fortissima amicizia, quando seppe di questa risoluzione sua, ne lo rimproverò vivamente, senza poterlo rimuovere dal suo primo pensiero. Ciononostante, o un certo amore paterno ne lo consigliasse, o si lusingasse di trovar grazia presso i posteri, risparmiò i poemi maggiori, come sarebbe la *Teseide*, il *Filostrato* e il *Ninfale Fiesolano*, dai quali però non ritrasse al postutto che la povera gloria d' avere forse inventata l' ottava.

Dopo questo periodo non pensò più che agli studi suoi d'erudizione, e massimamente poi a quello della prosa volgare, che era il campo ancora intatto, e dove poteva ragionevolmente impromettersi il primo grado. Uomo netto che era (con esempio rarissimo fra i letterati) dalle grette invidiuzze, ma sviscerato

amante del sapere ovunque si ritrovasse, egli non perdonò a diligenza per ristorare la gloria di Dante, il quale non erasi ancora affatto rilevato dal colpo della doppia condanna avuta in Firenze. Taluno opinò, aver egli personalmente nell'ultima sua vecchiezza conosciuto il massimo poeta in Ravenna; ma quale sia la verità di cosiffatta asserzione, certo è che ne amò gli scritti, e fu il primo ad immaginare di erigere una cattedra, per ispiegarvi pubblicamente la Divina Commedia. Come preliminare a cosiffatto studio prese allora pertanto a scriverne la bella vita con quell'amore che vi traspira per ogni parte, e poscia si pose esso medesimo all'opera del commentare (1373); gloriosa impresa cui non ebbe agio bastante di mandare a compimento. Era uffizio degno della sua mente e del suo cuore, a cui religiosamente soleva intendere come ad una spezie nuova di sacerdozio civile, il sacerdozio della scienza. Infatti la dottrina non è mai così bella come quando sia sorgente di gentilezza; e tale suole riuscir sempre quando se ne cerchi l'acquisto non per interesse o vanità, ma per amore schietto che se le porti, e speranza di giovarsene ad immegliare sè stesso e la società in cui si vive. Le accanite dispute delle scuole nel medio evo, le atroci invettive dei dotti che vennero dopo, come dovevano educare il popolo, mentre ei vedeva il campo stesso della scienza convertito ad ogni tratto in una schifosa arena di gladiatori furenti? La scienza che non educa è vanità che corrompe.

Sciaguratamente il Boccaccio non comprese sempre questo civile sacerdozio delle lettere, e i suoi libri più popolari erano di una natura così

perniciosa da nuocere alla moralità del popolo anzi che educarlo: e fu gravissimo male che un uomo innamorato delle caste e severe bellezze della Divina Commedia, rompesse poscia nei laidi racconti del Decamerone. All'amicizia del Petrarca dovette il riconoscimento di questo error suo. Ed egli si pentì d'avere insozzate le opere proprie di tante sconcezze, e forse le avrebbe anche arse se ciò fosse stato possibile. Però da quel tempo prese a mutar vita, ed incominciò un nuovo ordine di studi sacri, come che senza grandissimo profitto. Vi fu perfino chi opinò, aver egli vestito l'abito dei monaci Certosini, forse per riconoscenza al B. Pietro de' Petroni, il quale, morendo, gli mandò a dire, facesse senno una volta, e si pentisse dei danni prodotti dalle sue novelle.

Questi dubbi e timori ne turbarono meritamente gli ultimi anni della vita, nei quali per altro non cessò mai dagli studi, che erano per lui divenuti un vero bisogno. Del resto buon cittadino non ricusò giammai l'opera sua alla patria, cui servì lealmente in molte ambascerie; letterato gentile amò la gloria senza invidiare a quella degli altri, riconobbe il merito ove si rinvenisse, anzi fecesi solenne banditore della maggioranza dell'Allighieri; sopportò senza lagnarsi la sottigliezza delle fortune, cui aveva volontariamente sminuite per amore alle lettere, tanto che ricevette con gratitudine un piccolo legato del Petrarca, per comperarsi una veste da inverno. L'esempio dell'amicizia che correva tra lui e questo insigne poeta, credo che possa essere proposto a modello degli studiosi. Era tra loro una gara di studi, ma senza invidia; una corrispondenza d'affetti senza la viltà di celarsi i

propri difetti; erano in somma (come ne correva voce al tempo loro) un cuor solo ed un'anima sola. Degne d' essere citate nella loro semplicità mi sembrano le parole del testamento, a cui or ora io accennava, siccome quelle che onorano ad un tempo e il donatore e la povertà del donato. — *D. Joanni de Certaldo seu Boccaccio, verecunde admodum tanto viro tam modicum lego, quinquaginta florenos auri de Florentia pro una veste hyemali ad studium, lucubrationesque nocturnas. Praedicti autem mei amici de parvitate hujusmodi legatorum non me accusent, sed fortunam, si quid est fortuna etc.*

Petrarca prevenne morendo l' amico del suo cuore, ma la morte sua fu un colpo funesto anche alla salute del Boccaccio, già logoro per altro dalle fatiche durate. Invano pertanto cercò la solitudine, e le agiatezze della campagna per rifarsi; la morte lo colse in Certaldo nel giorno 21 di dicembre 1375. Sulla sua tomba furono scolpiti questi quattro versi:

Hac sub mole jacent cineres ac ossa Joannis;
Mens sedet ante Deum, meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Boccatius illi;
Patria Certaldum; studium fuit alma poesis.

———

IL DECAMERONE

LEZIONE XI.

Sommario. — *Difficoltà e pericolo di ragionare intorno al Decamerone. — Fama di quest' opera. — Semplicità dell' orditura. — Questioni sull' originalità del Decamerone. — Bellezza di stile. — Pittura di costumi. — Immoralità di questo romanzo. — Pregi e difetti della prosa del Boccaccio. — Esempi. — Affetti. — Eloquenza. — Ultime considerazioni.*

Io vi confesso, o giovani, che non posso senza una certa paura farmi a ragionare dell' opera maggiore di Giovanni Boccaccio; imperocchè, mentre per una parte è un monumento stupendo della lingua nostra, è per l' altra insudiciata di tante e tali laidezze da nauseare qualunque animo gentilmente educato. « Questo, siccome coll' usata assennatezza osserva il Balbo, fu certamente grandissimo danno, e durò e dura in tutta la nostra letteratura; gran danno fu che lo scrittor primo diventato modello, che il formator di nostra prosa sia stato un novellator per celia; come fu gran vantaggio di una nazione vicina l' aver avuti a modelli e formatori di sua prosa due severi filosofi o geometri, un Descartes e un Pascal. » Il Boccaccio medesimo, allorquando vide sì rapida-

mente diffondersi per l' Italia l' opera sua, si accorse del difetto e gliene rincrebbe si fortemente, che senza il divieto dell' amico suo Francesco Petrarca, sarebbesi studiato di spegnerne la memoria: buono ma inutile desiderio, dacchè con una troppo fortunata pubblicazione egli era sciaguratamente riuscito ad infiorare il vizio con tutte le lusinghe dell' arte, atte a menomarne l'orrore (1). E valga il vero, quel rimorso era bastantemente ragionevole. Qual di voi, pur desiderosi di gloria, non si spaventerebbe di dovere la propria rinomanza ad una tal opera che esser potrebbe giusta cagione di condanna alla presenza di Dio? Boccaccio morì penitente; ma cinque secoli di vita, ed altri ancora (mentre duri la lingua nostra) non basteranno a cancellare la funesta impressione dell' error suo. Oltreacchè questo era un peccato gravissimo eziandio contro all' arte, la quale perde della sua sublimità quando non sia maestra di

(1) Dell' onorevole pentimento del Boccaccio abbiamo una bella prova nella lettera ch' egli diresse a Mainardo Cavalcanti, nella quale lo prega di proibire la lettura del Decamerone alle sue donne. Questa lettera è del tenore seguente: « Guardati per mio consiglio, per mia preghiera dal farlo: abbandona le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi d'essere creduti generalmente contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all' onor mio, se tanto mi ami da sparger lagrime pe' miei patimenti. Leggendole, mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro e maledico ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. Non v' ha dappertutto chi sorga e dica per iscusarmi: Scrisse da giovane, e vi fu astretto da autorevole comando. »

virtù; conciossiachè se le scienze e le lettere si convertissero in istrumento di corruzione ciò basterebbe a giustificar l'opera e i ragionamenti dei barbari, che le volevano distrutte; e meriterebbero di venire da ogni ben ordinata repubblica sbandeggiate.

Premessa quest' osservazione ch' io stimo indispensabile tanto pel Boccaccio, quanto per altri grandi prosatori e poeti nostri, dei quali avremo in seguito a tenere ragionamento, esaminiamo brevemente quale sia quest' opera, che meritò di essere tradotta in tutte le lingue d' Europa, che suggerì molte leggiadre fantasie a Chaucer, a Shakspeare, a Molière, a Dryden, a La Fontaine; che divenne la lettura più favorita di Federico il Grande, e fu considerata come uno de' più nobili monumenti di lingua dagli Italiani (1).

(1) Per chiarir meglio come il giudizio umano spesso erri, piaccmi di recarvi a disteso una lettera del Petrarca, l' ultima ch' egli scrivesse, dalla quale parmi che si provi, che il Boccaccio non facesse del suo romanzo mai parola al Petrarca, quantunque fossegli amicissimo. Il grande poeta avuto a mano casualmente il libro, tradusse la novella della Griselda in latino, e la spedì con la lettera seguente al Boccaccio.

» Ho veduto il vostro libro delle Novelle scritto da voi nella nostra natia lingua; secondo che io penso, essendo giovane, non so come, e donde venuto alle mie mani. L' ho veduto, dico; perciocchè se io volessi affermare d' averlo letto, non direi vero. Conciossiachè il volume è molto grande, come quello che è scritto al volgo, ed in prosa; ma invero maggiori sono le mie occupazioni; ed il tempo era ristretto; e per li tumulti di guerra, come sapete, privo di quiete: dai quali tumulti sebbene io sono lontano, pure non posso non commovermi pel

L'orditura del romanzo è d'una singolare semplicità: merito speciale del Boccaccio, il quale pur seppe evitare la sazietà, che pareva un osta-

danno comune. L'ho adunque trascorso, e con molta fretta di qua e di là riguardato nella guisa che fanno i viandanti, senza fermarmi. Nel che mi sono avveduto che voi siete stato morso dai denti della invidia; ma colla vostra clava e colle parole v'avete difeso nobilmente. Nè me ne sono maravigliato; perciocchè ho conosciuto prima che ora le forze del vostro ingegno; e so per esperienza trovarsi alcuni uomini sciocchi ed ignoranti, i quali ciò che essi o non vogliono, o non sanno, o non possono, riprendono in altrui: a questo dotti ed arguti, ma alle altre facultà mutoli. Ho preso non piccola dilettazione nel trascorrere il vostro libro; e se m'è venuta innanzi qualche parte detta lascivamente, vi scusava appresso di me la età, in che allora vi trovavate, lo stile, la lingua e la varietà delle materie che nell'opra si contengono, perciocchè assai importa lo aver considerazione a chi si scrive; e la diversità dei costumi e delle persone ricerca eziandio diversità di stile. Ho trovato ancora fra molte cose giocose e lievi alcune pie e severe. Delle quali però io non so quello che difinitamente io m'abbia a giudicare; perciocchè io non ci ho potuto applicar l'animo. Ma, come avviene a quelli che corrono, ho veduto alquanto con più cura il principio e il fine che non ho fatto le altre parti. Dei quali nell'uno (per quello ch'a me ne pare) avete descritto propriamente, e con molta copia ed eleganza lo stato della patria nostra al tempo della pestifera mortalità, il quale sopra ogni altro lagrimoso e misero ha veduto la nostra etade. Nell'altro avete posta per ultimo una istoria molto dissimile dalle precedenti; la quale siffattamente m'è piaciuta, che m'ha sì commosso leggendola, che fra tanti pensieri che m'hanno fatto quasi dimenticar di me stesso, ho voluto mandarlami alla memoria, sì per poterla, quando voglia mi venisse, ripigliar non senza piacere nella mente, e sì per raccontarla agli amici, come si

colo quasi insuperabile, mentre la varietà degli avvenimenti non poteva soccorrerlo, e la somiglianza delle varie scene fra loro l'avrebbe reso

fa, novellando a qualche occasione. Il che avendo poco dappoi fatto; conoscendo ch' ella era grata a chi ascoltata la avea, subito feci pensiero, che siccome ella piaceva a me che molti anni addietro l' aveva udita, così potesse avvenire che ella piacesse a quelli che non hanno cognizione della nostra lingua: tanto maggiormente che io vedeva lei a voi altresì esser piaciuta di maniera che l' avete stimata degna del vostro stile volgare, ed ancora del fine dell' opera; dove i retori vogliono che si pongano i più forti argomenti, e le cose migliori. Onde un giorno fra molti vari pensieri, dai quali, secondo la usanza, il mio animo è lacerato, e sdegnato non meno con esso loro che meco fieramente; dato loro commiato, e presa la penna in mano, mi posi a scrivere questa vostra istoria, sperando che voi non poco doveste allegrarvi che io fossi volontario interprete dei componimenti vostri, il che non di leggiero farei nelle cose d' altrui. Mi indusse a questo lo amore che io porto a voi ed alla istoria; la quale io scrissi latinamente, non però rendendo parola per parola, come ci ammonisce Orazio: anzi in alcuni luoghi ho mutate alcune delle vostre, ed in alcuni aggiuntovene delle mie, dandomi a credere che ciò dovesse essere non solamente con sopportazion vostra, ma con contentezza. La quale istoria comecchè da molti sia stata lodata e desiderata, io nondimeno ho voluto indirizzare a voi le cose vostre; ma se nel mutarla di vestimento le ho scemato o accresciuto bellezza, giudicherete voi. Ella ritorna onde è nata: noto è il giudice, nota la casa, e noto il cammino, acciocchè voi ed altri, che la leggeranno conoscano che delle cose vostre a voi e non a me si dee render ragione. Se alcuno mi domanderà, se ella è favola o verità, risponderò il detto di Sallustio, la fede essere appresso il suo autore, cioè il mio Giovanni. »

monotono senza un' arte grande di colorire e la dovizia inesausta del fraseggiare. Una brigata di nobili donne e tre giovani, per ingannare piacevolmente i lunghi ozi, e fuggire il pericolo della pestilenza, che nel 1348 menava orribile strage in Firenze, si ritirano in un' amena villeggiatura vicina della città. Ivi, sotto il vicendevole reggimento di ciascuno di loro, siccome vengono scelti a maggioranza di voti, narrano per torno una novella di vario argomento, secondochè meglio talenta al re o alla regina del giorno. E dappoichè la gioviale comitiva è composta di dieci persone, ed ognuno è tenuto a far suo racconto, così il libro da una parola greca che significa appunto *dieci* e *giorno* prende il titolo di *Decamerone*, o altrimenti le *Cento Novelle*. La tessitura stessa della tela suggeriva pertanto il cominciamento dell' opera, che è la pestilenza di Firenze; descrizione paurosa e sublime, la quale presenta un risoluto contrasto colla lietezza e la libertà dei giovani novellatori, senza però essere un vizio contro l' arte, come altri si piacque di muoverne accusazione al Boccaccio. In quella guisa che in una dipintura certe ombre forti e fosche giovano a dar risalto e a rendere più vivo il fondo del quadro, venendo dall' artista a bella posta profuse; così anche il poeta vi mette innanzi quel tratto di pittura compassionevole, onde per esso meglio si rinforzi la giocondità della scena seguente. Nè questo intendimento artistico è da credersi una opinione dei commentatori, proclivi a difendere il loro autore; mentre egli medesimo ve ne fa fin dalle prime parole chiaramente avvertiti. « Questo orrido cominciamento (così egli nel Proemio)

vi fia non altrimenti che ai camminanti una montagna aspra ed erta, presso alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia riposto, il quale tanto più viene loro piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E sì come l'estremità della allegrezza il dolore occupa, così le miserie da sopravvegnente letizia son terminate. A questa brieve noia (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza ed il piacere, il quale io vi ho davanti promesso e che forse non sarebbe da così fatto inizio (se non si dicesse) aspettato. » Difetto e grave era bensì contro i costumi e la naturalezza l'immaginare che donne gentili ed onorate, come l'autore suppone essere quelle, rompessero poscia così di leggieri in aperte oscenità, quali si disdirebbero alle trecche ed ai facchini.

Comunque però l'invenzione sembrasse naturale, e nulla avesse di quanto possa mostrare uno sforzo d'ingegno, come sarebbe il caso della Divina Commedia, tuttavia, pensando alla celebrità grande a cui venne e alla lode di essere in tante maniere diverse imitato, si cominciò a sottilizzare, indagando, e come e in qual parte attingesse la prima idea; fermandosi subito ove venisse trovata qualche leggiera rassomiglianza, ovvero (che è molto più facile) s'incontrasse una novella imitata realmente dall'autore. Ma questa è un'oziosa questione da retori, quando non abbia altro scopo fuori una pompa vana di erudizione. Che monta infatti il sapere che Dante ricopiava qualche scena dal *Tesoro* di Brunetto; Chaucer l'orditura dei suoi *racconti di Cantorbery* dal Boccaccio; Shakspeare l'argomento del suo *Otello* da una novella di Cinzio?

Una tale reminiscenza non potrà menomarvi od accrescere d'un punto le impressioni prodotte sull'animo vostro, le quali dipendono unicamente dall'arte o minore o più grande del poeta. Quando voi saprete che i giardini incantati d'Alcina sono un'invenzione dei romanzi della tavola rotonda, le magnifiche ottave dell'Ariosto perderanno forse alcuna parte della loro nativa bellezza? Le questioni d'anteriorità, di originalità e così via, possono forse avere un interesse per quelli che vivono e si fanno belli delle glorie altrui; ma quanto ai grandi che sanno improntare le opere proprie col suggello sacro dell'arte, essi spigolano il campo della natura come un retaggio comune, e vogliono essere tenuti cittadini del mondo, uomini ognor nuovi, i quali, o lavorino sui materiali fornitigli dalle cure altrui, o ne raccolgano dei propri, sono sempre grandi. Quel rocchio di marmo, staccato dai fianchi della originaria montagna, giacque più secoli inosservato e senza nome, finchè non vi si accostò un artista e colla potenza del suo scalpello non gli diede la forma viva d'una Venere, d'un Apollo, d'un Gladiatore o d'un Mosè. Voi non mi direte allora che codeste statue uscirono tanto perfette dalle mani dell'artefice, perchè il rocchio del marmo si era staccato dal monte. Tucidide, commosso dal terribile spettacolo della pestilenza che disertò le regioni dell'Attica, ve lo descrive in quella sua prosa stringata e potente: Lucrezio vi riproduce le stesse immagini nei severi versi del suo poema: e Boccaccio non dubita di ricalcare le orme loro nelle prime pagine del suo Decamerone: tuttavia dopo cinque secoli un altro poeta ricorre il medesimo campo; e quelle antiche scene per

cui fremeste leggendo Tucidide, Lucrezio e Boccaccio, vi ridestano uguali sentimenti nelle descrizioni immortali del Manzoni. Qual è tra i quattro il migliore? Se voi considerate i diversi lavori come oggetto artistico, dal confronto ne usciranno degli utili precetti, anzi mi piace consigliarvi al gradevole lavoro; ma se poi volete oziosamente disputare sul merito dell' invenzione certo sprecherete inutilmente la fatica ed il tempo. Ma dunque, mi chiederete, il merito dell' invenzione vuol essere contato per nulla? Io non dico: ma vorrei farvi accorti che l' originalità e l' invenzione non consistono nel trovar cose non mai dette da persona al mondo, sì più veramente nel render proprio quello che è comune retaggio. Trissino e il Tasso imitarono entrambi Omero e Virgilio; ma quello diede alla luce la sbadigliata *Italia*, mentre questi arricchiva il Parnaso nostro colla sublime *Gerusalemme*.

Senonchè la gentile semplicità della favola, la freschezza del colorito e la gradevole varietà dei racconti non sono i soli meriti che rendano pregevole l' opera del Boccaccio. Alla gaiezza della poesia egli seppe unire nel Decamerone la storica verità, la pittura della vita reale del tempo colle sue virtù, coi suoi vizi, quale appunto più visibilmente risulta da quel misto di condizioni diverse, dal principe al servo, dalla regina alla trecca. Un moderno scrittore di storia, parlando del Decamerone, osserva *che fra tante frondi invano cercheremmo il ritratto della vita e dell' indole italiana*. La sentenza è troppo severa. Lo stesso autore poche pagine dopo loda i *racconti* di Chaucer (cui abbiamo veduto essere imitatore del

Boccaccio), perchè invece di *persone senza nome, nè fisonomia come nel Boccaccio, unite per caso a discorrere, si prepara campo più drammatico coll' atteggiare le varie classi della società; un cavaliere, un campagnuolo, un medico, una badessa, un monaco, alcuni giureconsulti, un negoziante, un pitocco, un venditor d' indulgenze, un cuoco, un marinaio, e così via.* Ma valga il vero; quella medesima varietà per cui è lodato Chaucer non la troviamo noi anche più abbondevolmente nelle novelle del Decamerone? Quelle medesime novelle d' argomento antico, le quali pur vi sembrerebbero a prima vista così fuor di luogo, ove più maturamente consideriate quali fossero in Italia e quanto vive ancora le rimembranze della classica antichità, v' accorgerete che non furono scelte a caso, ma concorrono a rendere più completa la dipintura del quadro. Le vecchie tradizioni eransi coll' andar dei tempi alterate, ma duravano fresche fra 'l popolo; e a tal' uopo vi ricorrerà quel dell' Allighieri intorno alle donne fiorentine:

> L' una vegghiava a studio della culla,
> E consolando usava l' idïoma
> Che pria li padri e le madri trastulla:
> L' altra, traendo alla rocca la chioma,
> *Favoleggiava con la sua famiglia*
> *De' Troiani, e di Fiesole e di Roma.*

Villani scriveva le sue cronache preso di maraviglia e quasi spintovi dalla vista e dalla memoria della vecchia Roma; e i primitivi storici vi narravano seriamente le origini di Firenze, facendole rimontare sino all' epoca di Catilina. Queste tradizioni false o esagerate com' erano, influivano non poco

ad avanzare gli studi classici ed a ripigliare per tempo quel culto mercè il quale l'Italia preveniva nella nuova civiltà tutte le altre nazioni. Questo culto diviene presto così universale e così forte che gli autori parlano e scrivono come se fossero contemporanei di quegli antichi Latini, cui salutavano col nome di avi e di padri, quasi che essi fossero i naturali eredi delle loro glorie e dei loro pensieri. Petrarca scriveva delle lunghe lettere a Cicerone e a Seneca, come a persone viventi, in quella guisa che poscia il Boccaccio vi narrava la novella di Sofronia al tempo *di Ottavian' Cesare non ancora chiamato Augusto*, subito innanzi a quella del Saladino, *al tempo dello imperadore Federigo, primo a racquistare la Terra santa.*

Ma, quand'anche queste ragioni non vi talentassero, le novelle d'argomento antico sono insomma nel Decamerone ben poca cosa, ove le paragoniate con quelle di storia contemporanea, perchè se ne debba fare al Boccaccio fondamento di accusa. Laonde, credo, sia piuttosto giustissima cosa il conformarsi al giudizio del Denina, il quale affermò, che nel Decamerone « si trovano, come in una grande galleria ben dipinta, rappresentati i costumi del suo secolo, non solamente nel carattere dei personaggi finti, ma eziandio nei tratti di vera storia, toccati con pennello maestro. » Infatti, qualunque si piaccia interrogare coscenziosamente le cronache di quei tempi, troverà per avventura verificato alla lettera quanto sembra oggidì agli occhi nostri o esagerato o per poco impossibile; chi si rimembri le disdegnose invettive di Dante e di Petrarca, e la storia di parecchie eresie, pullulate di quel tempo nel campo della chiesa, co-

noscerà quanto s' accosti al vero il racconto di quei religiosi scapestrati, il giudizio di Abraam Giudeo, e le giullerie sfrontate di Fra Cipolla. Il male, rispetto al novellatore, sta in questo, che egli svelò cinicamente le piaghe della società, e divenne maestro di turpezze, o sorridendo oppure approvando quello che veniva mano a mano raccontandoci con frasi per lo più indecenti, e spesso con orribili bestemmie. Dante vi mostra i vizi della società e vi costringe a fremerne; mentre il Boccaccio, se non istudia d' infiorarli, cerca sempre di farvi sorridere: Dante è un maestro severo che fulmina o corregge; Boccaccio è un libertino che si compiace di quella scostumatezza che deturpa i suoi contemporanei; perlaqualcosa, mentre la Divina Commedia è un' opera eminentemente civile e morale, il Decamerone divenne il codice della licenza e del libertinaggio.

Questo male, come io vi diceva in principio colle parole del Balbo, era tanto più grande in quanto che come libro di letteratura il Decamerone diveniva modello pei venturi. La lingua della poesia vantava già due sovrani maestri in Dante ed in Petrarca, i quali l'avevano sollevata alla sua perfezione maggiore. Nei due più grandi poeti vengonvi trovate tutte le maniere di armonia e una ricchezza inesauribile di tinte, cominciando dalle più risentite fino alle più leggiere sfumature. Ma la prosa non aveva sortito un' uguale ventura per quell' ovvia ragione che si avvera negli esordi di qualunque letteratura, nei quali la poesia precede sempre alla prosa. Il volgare eloquio pertanto, comechè già così perfetto nelle poetiche produzioni, veniva escluso da qualunque grave scrittura; e

Dante medesimo, pur così sciolto prosatore nelle sottili disquisizioni del *Convito*, non avrebbe osato altrettanto nei libri della *Monarchia*, come cosa men confacente alla grandezza della materia. Nel *Convito* si disputavano le teorie dell' amore, cantate nelle rime volgari; ma nella *Monarchia* si posavano le ragioni della politica e dello stato. Che anzi con una strana contraddizione non si ardì neppure laddove investigava le stesse leggi del volgare. Boccaccio adunque trovò la prosa tuttavia nell' infanzia; ovveramente semplice e schietta, se volete, nelle cronache, nelle novelle e nelle leggende; ma priva ancora di quel nerbo e di quella dovizia di numeri a cui fu in seguito condotta. Ora, per rimediare a tale sconcio, egli si avvisò di ricorrere alle fonti latine, e modellare la nascente favella sulle magnifiche forme delle orazioni e dei trattati di Marco Tullio. Senonchè l' imitazione riusciva in lui tanto soverchia, che spinse la prosa per una via non naturale alla figliuola, mal atta a ricevere le ardite trasposizioni e il fraseggiare della madre (1). Tuttavolta certi acerbi

(1) Il Salviati, che amava di tanto affetto il Boccaccio, e sdegnosamente rideva di chi voleva solo paragonarlo col Macchiavelli, dice che il Decamerone è « la più illustre prosa che abbia la lingua nostra; avvegnachè gli iperbati e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare, siano in quell' opera contro la forma dello scrivere, che s' usava dai buoni in quel tempo. Perciocchè l' Autore, cercando le bellezze e la magnificenza e la vaghezza e lo splendore e gli ornamenti della favella, e in tal guisa di farsi, come si fece, singolarissimo dagli altri scrittori del suo secolo, senza alcun fallo, maravigliosamente nobilitò lo stile, ma gli scemò in qualche punto una certa sua propria leggiadra semplicità. »

critici, che di questo vizio menarono sì gran rombo, dovevano tener conto delle circostanze e dei pensieri che trascinavano quasi senza avvedersene il Boccaccio. Raro è che i riformatori d'un qualche abuso non rompano nell'opposto, come quelli che tenendo sempre fisso in quello lo sguardo, o non vedono o non curano gli altri pericoli a cui possano andare incontro. Così a vicenda parmi o cecità o pedanteria quella degli altri, i quali vorrebbero risospingerci fino all'epoca di Boccaccio, quasi che non fossero modello di uguale perfezione, e non avessimo altri scrittori, i quali tra la candida e un poco nuda semplicità dei più antichi, e la fastosa ricchezza del Boccaccio, scegliendo una via di mezzo, toccassero la meta vera.

Ma, per chiarirvi per via d'un esempio brevemente dell'opera di Boccaccio in fatto di lingua, non credo inopportuno il citarvi a disteso quel racconto famoso delle tre anella, che egli ricopiò dal *Novellino*, rifacendolo a modo tutto suo. Ove non vi sia grave l'usarvi un po' d'attenzione, potrete da questo confronto più agevolmente far ragione che non da quanto fossi per dirvi in proposito. — Cominciamo dal *Novellino.*

« Il Soldano, avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione a un ricco giudeo, ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobile suo ch'era grande oltre numero. Il Soldano mandò per questo giudeo, e domandoli qual fosse la migliore fede: pensando, s'elli dirà la giudea, io li dirò ch'elli pecca contro la mia. E se dirà la saracina, ed io dirò: dunque perchè tieni la giudea? Il giudeo udendo la domanda del Signore, rispose così: Messere, egli fu un padre che avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra pre-

ziosa, la miglior del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre ch' alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre vedendo che catuno il volea, mandò per un fine orafo e disse: Maestro, fammi due anella così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra, che somigli questa. Lo maestro fece l' anella così appunto che nessuno conoscea il fine, altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo in secreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi che sono tre. Il Padre di sopra sa la maggiore: e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede aver la buona. Allora il Soldano udendo costui cosl riscuotersi, non seppe che si dire di coglierli cagione, sì lo lasciò andare. »

Ecco come questa novella fu imitata dal Boccaccio:

« Il Saladino, il valore del quale fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre ed in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente come gli bisognavano aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui averlo da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro che di sua volontà non l' avrebbe mai fatto, e forza non gli volea fare: per che, stringendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s' avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi chiamare, e famigliarmente ricevutolo, seco il fece sedere, ed appresso gli disse: Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; perciò io saprei volontieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cri-

stiana. Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s' avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere qualche quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l' una che l' altra lodare, che Saladino non avesse la sua intenzione. Perchè, come colui il qual pareva di aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo ingegno, gli venne prestamente avanti quella che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione, la qual voi mi fate, è bella, ed a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l' altre gioie più care, che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, ed in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato e reverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine nei suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. Ed in brieve, andò questo anello di mano in mano a molti successori, ed ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro ubbidienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. Ed i giovani, li quali la consuetudine dell' anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d' essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per sè, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo che parimente tutti gli amava, nè sapea esso medesimo eleggere a qual piuttosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volerli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse

il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli: li quali dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione qual fosse il vero erede del padre, in pendente, ed ancor pende. E così vi dico, Signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistione proponeste: ciascun la sua eredità, la vera legge, ed i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio, il quale davanti ai piedi teso gli aveva; e perciò dispose di aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse, e così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente d'ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì; ed il Saladino poi interamente il soddisfece ed oltre a ciò, gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, ed in grande ed onorevole stato appresso di sè il mantenne. »

Che se dal maneggio della lingua in generale, noi vogliamo passare a considerarne le bellezze particolari, troviamo avverarsi alla lettera quella sentenza del Bembo, essere il Boccaccio « gran maestro a fuggire la sazietà; il quale, avendo a far cento proemi alle sue novelle, in modo tutti li variò che grazioso diletto danno a chi li ascolta; senza che non fu poco in tanti finimenti e rientramenti di ragionari schifare il fastidio. » Questa difficoltà era tanto più forte a superarsi in quanto che l'economia medesima del piano lo riconduceva ad ogni tratto sulla medesima scena, e si voleva perciò ben grande abbondanza di colori per

non cadere nelle più noiose ripetizioni. Senonchè egli ricopiava direttamente dalla natura, la quale può suggerire sempre nuovi pensamenti e fantasie. Da questo ne risultava un altro bene, la verità e la vivezza delle descrizioni. I Toscani col Decamerone alla mano seppero discernere ad uno ad uno i luoghi diversi della scena; il prato ove la giovine brigata cercava l' ombre ospitali, e, sono per dire, la zolla ove sedettero novellando: tantochè si può ben ripetere del Boccaccio quel vecchio detto, riuscir egli assai più poeta nella prosa che nei versi. La ragione è manifesta. Come prosatore egli descriveva secondochè la natura reale e parlante, lo veniva ispirando; mentre come poeta ricalcava le orme dei classici, e ricopiava di seconda mano. Perlaqualcosa nella prosa riusciva anch' esso vivo e fresco, come quella natura che gli si parava dinanzi, e nella poesia pallido e ricercato siccome quello che riproduceva le impressioni di altri autori. Un fiore rigoglioso quando si stacchi dal suo cespo nativo, fatto passare in più mani si avvizza via via tanto più presto quanto è più delicato e gentile.

Assai meno felice si fu nel maneggiare gli affetti; e (ciò che per avventura vi sembrerà singolare) massimamente l'amore, quantunque sia pur sempre quello che più spesso campeggia nel Decamerone. Quel riso beffardo che spunta sulle labbra del poeta alloraquando gli venga fatto di segnarvi una donna, caduta in fondo all' abisso; quella gioia invereconda che si dimostra con parole ancor più oscene delle opere, vi accenna subito un cuore corrotto ed indegno di amare; perocchè l' amore scompagnato dalla virtù; l' amore

senza la fede forza è che rompa in atti bestiali. La Francesca dell'Allighieri vi costringe a piangere sulla colpa sua; ma la peccatrice del Boccaccio vi provoca la nausea. La donna a cui togliete quel natural pudore del quale o non si spoglia mai interamente, o almeno si adopera di fingere anche nel suo traviamento, non ha più cosa che possa allettare un animo ben educato, e somiglia ad una bella rosa coperta dall'immonda bava d'un rettile schifoso. Oltre a che quando la sfrontatezza e il cinismo sono portati, come nel Decamerone, in trionfo, voi potete credere che la società sia ben vicina alla più turpe decadenza. Infatti da Dante a Boccaccio, quantunque l'intervallo non sia lungo, la corruzione è cresciuta spaventosamente, e presto avremo a dolerci della brillante tirannia Medicea, e dell'impudente libertà dell'Aretino. Gli uomini viziosi non mancano mai; tuttavia se un autore può impunemente vomitare le più sconce novelle, che volete pensare di quel popolo che osa sofferirle e tributare per soprassello un applauso?

Questo vizio contro il quale mi aggravo si fortemente, come quello che è fecondo di tante e così dolorose osservazioni e nuoce all'arte, secondo quello io vi diceva fin dalle prime parole di questa lezione, non voglio però che crediate essere continuo nel nostro autore; e ciò è argomento di dolerci maggiormente di vederlo prostituire la penna sua, mentre avrebbe potuto usarne, volendo, con tanta nobiltà. A tal uopo credo mio debito il citarvi (per tacere di molti altri) l'esempio della Griselda, si perchè il racconto della prova sua riesce commoventissimo, e sì ancora perchè me-

ritò di essere voltato in latino dal Petrarca, il quale confessò d'averlo letto e riletto piangendo.

Un altro e singolar pregio del Decamerone si è quello dell'eloquenza, in cui Boccaccio si vuole nel volgare eloquio tenere come uno dei primi maestri. Il Cesari in una sua dissertazione ne cita infiniti esempi, e il Buommattei prorompe nelle lodi più alte, e anche, se volete, esagerate; dicendovi fra le altre cose « che se Demostene e Cicerone avessero potuto veder le sue prose, non si sarebbero sdegnati di leggerle e rileggerle, con celebrarle poi com'una delle finissime opere che abbia l'arte del dire. » Ma quanto al presente mio intendimento bastami solo il citarvi la terza novella dell'ultima giornata, e il nobilissimo colloquio tra Natan e Mitridanes.

Tuttavia, per volervi sinceramente anche in questa bisogna manifestare l'animo mio, vi dirò che l'arte mi pare soverchia anzichè no, e l'affetto vinto dallo studio e dalla ricercatezza. Rado è che v'incontriate in quelli slanci di naturale eloquenza, i quali v'inteneriscano e vi cavino le lagrime; il retore si scopre sempre qualunque sia il personaggio ch'egli introduce sulla scena. La stessa Griselda, soavissima figura di donna, reca fino a tal punto la pazienza sua, come il Marchese di Saluzzo gli eccessi della prova, che l'illusione si dissipa, e sentiamo, leggendo, lo sforzo del novellatore. Quando l'eloquenza parte dal cuore ha un linguaggio che difficilmente si può per arte imitare e trova delle immagini alle quali altri non avrebbe mai posto mente. Siatene giudici voi medesimi, o giovani, e fatene ragione da un esempio, cavato da uno scrittore più antico del Boc-

caccio; da una cronaca scritta colla maggiore semplicità; la cronaca di Dino Compagni, contemporaneo di Dante.

Alloraquando si attendeva Carlo di Valois, mandato da Bonifazio VIII in Firenze, per conciliare l'animo degli abitatori, Dino si avvisò di radunare i maggiorenti della città nella Chiesa di S. Giovanni, onde consigliarli di concorrere tutti in un solo pensiero, e cominciò a dir loro: —

Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari fratelli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara di uffici, li quali, come voi sapete, i miei compagni e io con sacramento v'abbiamo promesso d'accomunarli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi trovi divisi. Levate tutte le offese e ree volontà state tra voi di addietro. Siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il signore, che viene, trovi i cittadini tutti uniti.

Or valga il vero: dove sapreste trovarmi nel Boccaccio un'immagine che rassomigli a quella solennissima del fonte battesimale? quella soave ricordanza dei tempi primi dell'infanzia, la quale non conosce ire o dissidi duraturi? Ma nella cronaca del Fiorentino parla il cuore del cittadino, nel Decamerone ragiona solo l'artista.

Eccovi, o giovani, in breve, quali mi parvero i pregi, quali i difetti di questo libro famoso. Ma

in quella guisa che mi tenni in debito (anche a rischio d' aver la taccia di ardito) di aprirvi liberamente l' animo, permettete, che, raccogliendo le vele, io mi rifaccia sul mio primo pensiero, e francamente vi dica, che tutti i meriti del Boccaccio (fossero anche mille volte maggiori) non bastano a compensare il difetto della moralità, così villanamente calpestata. Questo vizio è tanto capitale, che se per voi non fosse altro mezzo di apprendere la lingua nostra, io non dubiterei di sconsigliarvene affatto; conciossiachè non siavi cosa bastante a compensare la virtù. Verrà tempo, quando la foga delle passioni s' attuti dentro di voi col crescere dell' età e coll' esperienza della vita; e allora potrete con agio studiare il Decamerone: di presente vi basti quel poco che alcuni buoni ingegni spigolarono in quel campo, per offerirvelo senza pericolo. Questo sarà sufficiente a darvi un' idea precisa della maniera di scrivere tenuta dal famoso Certaldese. D' altra parte, per educarvi alle bellezze della lingua nostra, ed insegnarvi il modo di scriverla correttamente, i buoni autori soverchiano; cosicchè il piccolo sacrificio che voi farete alla virtù riuscirà senza danno, quand' anche foste costretti, son per dire, ad ignorare anche il nome di Giovanni Boccaccio.

APPENDICE

Nell' esame del Decamerone, *io venni quasi senza volerlo condotto a ragionarvi di Chaucer, poeta inglese, n. nel* 1328 *dell' E. V. e m. nel* 1400; *ossia contemporaneo di Petrarca e di Boccaccio; dall' ultimo dei quali trasse, come vi dissi, la prima idea de' suoi* Racconti di Cantorbery. *Non dispiacerà pertanto ai giovani lettori di aver qui alcuni tratti di quest' opera, che fu al* Decamerone *per verità e gaiezza di pittura meritamente paragonata.*

Chaucer non pensava certamente a questo paragone. Scrittore senza invidia e senz' ira amava e lodava i due grandi contemporanei, non vergognandosi d' imitarne le nobili fantasie; anzi tenendosene onorato, e confessandolo candidamente.

Il Pecchio nella sua Storia critica della poesia inglese, *oltre a quella delle opere trova una curiosa e singolare corrispondenza nella vita dei due romanzieri. — « Ambedue nacquero (dice egli) in tempi di grande varietà e d' ineguaglianza di ceti e di costumi nella società, tanto favorevoli alle descrizioni dei costumi e al novellare, cioè, in tempi di tornei, di splendide processioni, di pubbliche comparse, di pellegrinaggi, di ricchezze di templi, di solennità religiose, di signori magnifici e prepotenti, di racconti cavallereschi, di*

frati, di monaci. La mente non era ancora stanca ed annoiata dall' uniformità. »

« *Amendue nati di famiglia civile e mercantile studiarono legge. Ma la loro vocazione era per la letteratura e la poesia. Amantissimi della lettura e dello studio. Se non che Boccaccio più dotto e più versato nei classici antichi, siccome educato in mezzo a una nazione molto più avanzata a quell' epoca dell' inglese ne' lumi d' ogni maniera.* »

« *Amendue d' un aspetto leggiadro, ma inclinati alla corpulenza. Chaucer più corretto nei costumi, Boccaccio più licenzioso, ma egualmente licenzioso nello stile e nelle pitture.....* »

« *Amendue sostennero ambasciate e carichi pubblici, non meno valenti nello scrivere che nell' operare. Amendue protetti e accarezzati da' re. Ma tutti e due flagelli dei vizi e della corruzione del clero.* »

« *Amavano egualmente la campagna, e scrissero molte delle loro opere in villa. Ma Chaucer era amante più caldo e sincero, pittore più fedele delle bellezze della natura, che non Boccaccio, il quale troppo lussureggiando nelle sue descrizioni riesce artefatto e manierato.* »

« *Boccaccio più dotto, più inventore, più eloquente e miglior prosatore di Chaucer; ma Chaucer miglior verseggiatore di lui e maggior poeta. Molte volte corsero lo stesso arringo; ma l' uno in prosa e l' altro in versi; il secondo però, dice Dryden, correva con maggior peso indosso, cioè la poesia.* »

Ora veniamo alla citazione, che io voglio ristringere alla introduzione, quale ricavo dalla storia succitata del Pecchio, ommettendo quei

tratti, che non ci verrebbero consentiti dal pudore. Chaucer disgraziatamente cadde nella colpa medesima del maestro, che aveva scelto a modello.

I racconti di Canterbury

(Canterbury Tales)

« Quando aprile colle sue dolci pioggie penetra l' aridità di marzo sino alla radice, e bagna ogni vena con un tal umore per la cui virtù si generano i fiori; quando zefiro ancora co' suoi dolci aliti inspira in ogni boschetto e pianura le tenere messi, ed il giovine sole è già in Ariete a mezzo il suo corso, e gli augelletti fanno melodia, che dormono tutta notte ad occhi aperti, tanto natura li punge in core; allora è che la gente desia di gire in pellegrinaggio, ed i palmieri vanno in cerca di spiaggie estranee per compire devozioni usate in varie terre; ed in ispecie dal fondo di ogni provincia d' Inghilterra avviansi allora a Canterbury per venerare quel santo e benedetto Martire, onde gli aiuti nelle loro infermità.

« Avvenne che in quella stagione, mentre io un giorno in Southwark stavami all' albergo del Tabarro, presto a mettermi in pellegrinaggio per Canterbury con divozione di cuore, giunse in sul far della notte in quella osteria una brigata di ben ventinove diverse persone di varie sorta e condizioni, a caso raccoltesi in compagnia, ed eran tutti pellegrini che desideravano di cavalcare verso Canterbury. Le camere e le stalle erano grandi, e vi stavamo tutti a bell' agio il meglio che si po-

teva. E in breve, coricato che il sole si fu, detto a ciascun di loro ch' io pure era uno de' lor compagni, si fece accordo di alzarsi di buon mattino, onde pigliar la via per dove già dissi.

« Nondimeno, mentre ho luogo e tempo, pria che più m' inoltri in questo racconto, mi pare consentaneo alla ragione di dirvi la condizione di ciascun di loro, quale a me parve, ed ancora in che arnese si fosse; comincerò quindi pel primo dal cavaliere.

« Eravi un cavaliere, ed era costui un tal degno uomo che, dal primo giorno che montò in sella, amò sempre la cavalleria errante, la verità, l' onore, la libertà e la cortesia. Pienamente nobil uomo egli era nelle sue cavalleresche guerre: perciò aveva egli cavalcato più che nessun altro uomo sia in Cristianità, sia in Paganìa, sempre onorato per la sua virtù.

» Ad Alessandria egli era, quando fu espugnata. Spesse volte meritato aveva il capo della tavola sopra tutte le altre nazioni in Prussia. In Lituania ed in Russia nessun altro cristiano del suo grado così sovente si segnalò. Egli era stato eziandio nel regno di Granata all' assedio di Algeziras, e cavalcato in Bellamarina. Ei fu a Lyas, egli ad Attalia quando queste città furono vinte; e nel gran mare (nel mar di Palestina) egli erasi trovato con le più nobili armate. Egli era stato in quindici mortali battaglie, e avea combattuto per la fede a Tramessene in tre giostre, e sempre ucciso il suo nemico.

« Questo degno cavaliere era altresì stato alcun tempo col signor della Palice anche in altre terre pagane in Turchia: e salì sempremai in maggior

pregio. E non men valoroso era che saggio: e di un tratto mite al par d'una pulzella: egli in tutta la sua vita non aveva mai nè fatto nè detto villania a persona del mondo. Insomma egli era un cavalier perfetto.

« Ma per dirvi del suo arnese, il suo cavallo era buono; egli però non vistoso. Aveva indosso una giubba di fustagno, tutta inzaccherata insieme coll' usbergo, sendo egli pur mo' giunto dal suo viaggio, e postosi in cammino per compire il suo pellegrinaggio.

« Con lui viaggiava, suo figlio, un giovine signore, un galante e piacevole zerbinotto con capelli ricciuti, quai se fossero stati sotto il torchio. Poteva, a creder mio, aver vent'anni; di statura piuttosto alto, e a meraviglia svelto e vigoroso. Aveva già scorazzato con bande militari in Fiandra, in Artois e in Picardia; e comportato si era in sì breve tempo sì bene da sperare d'essere in grazia della sua dama.

« Egli era ricamato a guisa d'un prato tutto pieno di nuovi fiori bianchi e rossi. Iva cantando e flauteggiando tutto il giorno. Era fresco quanto il mese di maggio. Portava una veste corta con maniche lunghe e larghe. Stava bene in sella e leggiadramente cavalcava. Sapeva far canzoni e bei racconti; giostrare ed anche ballare; ben dipingere e scrivere: era poi così ardente in amore, che nella notte non dormiva più d'un rosignuolo.

« Cortese egli era, modesto ed officioso; e a mensa trinciava dinanzi a suo padre.

« Un valletto aveva seco, e non altri servi per ora, che lo seguiva per suo piacere. Questi era vestito di un abito con cappuccio verde; portava

con tutta cura, sotto la sua cintura, un fascio di frecce lucide ed acute con piume di pavone; ben sapeva egli assestarle all'uso di arciere; le sue frecce non avevan già le penne a penzoloni, e nel suo pugno portava un arco poderoso.

« La sua testa era simile a una noce, il suo viso bruno. Egli sapeva tutte le arti della caccia. Sopra il suo braccio portava un bel braccialetto, e dall'un lato una spada ed uno scudo, e dall'altro un bel pugnale adorno, ben montato e tagliente come la punta d'una lancia. Un San Cristoforo di argento luccicava sul suo petto. Portava un corno a un pendaglio di color verde. Se non erro, penso che fosse un guardian de' boschi.

« Veniva ancora una monaca priora che aveva un sorriso freddo e compassato. Il suo più gran giuramento era per Sant' Eligio: chiamavasi Suora Eglantina. Cantava per eccellenza il servizio divino, e lo intuonava nel naso con molta soavità. Parlava il francese bello e pretto qual è quello della scuola di Stratford all'Arco (1), perchè il francese di Parigi non le era noto. A mensa mostravasi d'una educazion perfetta: guai che lasciasse cadersi boccon dalle labbra, nè intingesse le dita in densa salsa. Sapeva espertissimamente sollevare un boccone e tenerlo in alto sì che non ne cadesse gocciola sul petto. Ella poneva il sommo suo piacere nella cortesia. Puliva così bene il suo labbro superiore che nel suo bicchiere non vedevasi il menomo che di unto, quando beveva la sua pozione Dopo il pasto poi, molto graziosamente adagiavasi

(1) Cioè cattivissimo francese.

Ed affè ch' ella era d' un piacevole umore e di un tratto amabile: niente più l' accorava che il metter su un volto di corte, o modi rigidi e gravi, o il pretender rispetto e riverenza.

« Per parlare poi della sua coscienza, essa era così caritatevole e così compassionevole, che prorompeva in lagrime, se mai vedeva un topolino preso nella trappola, morto o ferito ch' ei fosse. Aveva alcuni cagnolini che pasceva di carni arrosto, latte e focaccia. Ma faceva un pianto doloroso se alcun di loro moriva, o se la gente li percuoteva con un bastone bruscamente. Essa era tutta coscienza e tenerezza di cuore.

« Il suo sòggolo era molto graziosamente appuntato: il suo naso diritto; i suoi occhi grigi al par del vetro; la sua bocca molto piccina, e inoltre morbida e rossa. Ma, per mia fe', la sua fronte era bella: direi ch' era larga quasi una spanna; che di certo ella non era di una bassa statura.

« Ben assettato il suo mantello, come sembrommi: portava al braccio un pajo di armille di piccioli coralli, adorne tutte di verde, donde pendeva una borchia d' oro, ben risplendente, a cui sopra stava scritto un A incoronato, e sotto *Amor vincit omnia.*

« Essa aveva seco lei un' altra monaca, ch' era la sua cappellana, e tre preti.

« Eravi un monaco appariscente e svelto, un cavalcatore ardito che amava la caccia, un superbo uomo capace d' essere abbate. Ei manteneva in stalla parecchi leggiadri cavalli, e quando cavalcava, potevasi udire il tintinnio della sua briglia, fischiando il vento, tanto distinto e sonoro, come

la campana della cappella. Questo padre era il padre cellerario.

« Questo monaco lasciava dormire in pace le regole di San Mauro e di San Benedetto, siccome vecchie, e un poco strette, non che le vecchie cose, e batteva le pedate del nuovo mondo. Ei non prendeva mai il testo della spennacciata gallina, che dice, che i cacciatori non possono essere santi uomini, e che un monaco fuor di convento è come un pesce fuor dell'acqua: egli non stimava un fico tali testi. Ed io dico che la sua opinione era giusta. Perchè dev' egli studiare e logorarsi come uno stecco sur un libro, e perdervi gli occhi in un commento (ovver sudare colle sue mani e lavorare) come S. Agostino prescrive; come potrebbe egli allora servire il mondo? Tengasi Agostino il suo lavoro. Egli era invece un buon e forte cavalcatore; tenea levrieri veloci al par d' uccello che vola: tutto il suo diletto metteva in cavalcare e cacciar la lepre; per ciò non perdonava a spese.

« Io vidi le sue maniche orlate al fine della più bella pelliccia che vi sia in Inghilterra: e per costringere il cappuccino sotto il mento aveva una vaga spilla lavorata in oro; e sul cucuzzolo sovrastava un leggiadro nodo. Liscio era il suo capo e luccicante come un cristallo, tale anche la faccia, come se fosse stata unta. Era un padre molto grasso, e in florida salute. I suoi occhi erano sporgenti e rotanti nel suo capo che fumava qual fornace di piombo; arrendevoli i suoi stivali; il suo cavallo in gran parata: era per fermo un solenne prelato. Non era ei già pallido come un macero spettro. Di tutti gli arrosti preferiva un cigno grasso. Il suo palafreno era bruno come una bacca.

« Eravi un mercadante con una barba forcuta: montava un grosso cavallo grigio con un cappello fiammingo di castoro in testa. I suoi stivali calzavano bene e leggiadramente. Proferiva le sue sentenze con gran solennità, facendo sempre risuonare l'incremento de'suoi guadagni. Pretendeva che il mare fosse guardato ad ogni costo fra Middelburg ed Orewell. Dotto era in vendere scudi di Francia nel cambio. Questo brav' uomo impiegava molto bene il suo ingegno; non v'era uomo al mondo a cui egli dovesse, tanto puntuale egli era nei suoi fatti, ne' suoi mercati e mutui. Era per certo un brav' uomo, ma per mia fe' non so come si chiamasse.

« Eravi anche uno studiante di Oxford nella logica molto profondo. Il suo cavallo era magro, quanto un rastrello, nemmanco egli era grasso, vi accerto; nelle infossate sue guance vedeasi il digiuno. Tutto sdruscito era il bavaro del suo corto mantelletto, perchè ancora non avea buscato alcun benefizio, nè mondano egli era tanto da accattare un impiego. Più facile era per lui l'avere al cappezzale del letto una ventina di libri legati in nero o rosso di Aristotile e della sua filosofia, che l'aver ricche vesti, o violino o salterio: ma tutto il suo asse consisteva nella sua filosofia: quindi ben poco oro aveva nello scrigno; ma tutto quanto poteva spigolare da'suoi amici, tutto lo spendeva in libri ed in sapere: e con fervore soleva pregare per l'anima di quelli che lo mantennero a scuola. Altra cura o pensiero non prendevasi che dello studio. Non diceva mai parola più del bisogno; e ciò che diceva, era in forma e gravità, corto e succoso, e pieno d'alte sentenze. Facea nel suo

discorso risuonare la virtù morale; pronto poi sempre ad imparare egualmente che pronto ad insegnare.

« Eravi anche un avvocato fiscale, uom pesato e saggio che spesso era stato in ringhiera, uom per eccellenza. Prudente egli era e degno di grande riverenza: tale ei sembrava, al suo parlar tanto assennato. Spesso sedeva qual giudice nell'aula per patente e piena commissione. E pel suo sapere non men che per l'alta sua rinomanza copia egli avea di sportule e di toghe. Non v'era alcuno che tanto guadagnasse. Tutto era per lui netto guadagno, sì che non potea cader sospetto sui suoi acquisti. Non v'era persona di lui più affaccendata, e pur più affaccendato appariva di quel ch'ei fosse in realtà. Sapeva in sulle dita tutti i casi e le sentenze profferite dal re Guglielmo in qua. Quindi, quand'ei dettava e faceva un atto non v'era chi potesse attaccar d'un acca il suo scritto. Capace era di spiegare a memoria ogni statuto. Cavalcava egli semplicemente in abito bigio, stretto da una cintura di seta a piccole liste. Ciò basti quanto al suo vestimento.

« Un gentiluom di campagna iva con questa brigata. La sua barba era bianca al par di una margheritina, e la carnagione rubiconda. Amava molto di mattina la zuppa di vino; avea fatto voto di vivere sempre in piaceri. Chè egli era un vero figlio d'Epicuro che stimava il perfetto godimento, una felicità perfetta. Teneva casa aperta largamente; ed era (per ospitalità) un San Giuliano nel suo paese. Il suo pane, la sua cervogia eran sempre eccellenti; non v'era in alcun tempo uom più di lui provvisto di vino. La sua casa non era mai

senza vivanda cotta di carne o pesce, ed in tal copia che la casa oliva sempre di mangiare e bere, e d'ogni manicaretto che mai si possa immaginare. Secondo le varie stagioni dell'anno variava il pranzo e la cena. Teneva in muta molte grasse pernici, e molte carpe, e lucci in piscina. Guai al suo cuoco, se le salse non erano acri e pungenti, e se gli utensili non pronti. La sua tavola immobile, nella sala, era tutto il giorno sempremai allestita.

« Alla tornata de' tribunali era egli quindi uno de' maggiorenti; e spesso ancor cavaliere della contea. Un coltello ed una tasca da caccia tutta di seta pendevagli da una cintura bianca, come il latte mattino. Egli era stato magistrato e tesoriere della contea. Non v'era al mondo un gentiluom così degno.

« Un merciaio, un carpentiere, un tessitore, un tintore, e un tappezziere erano tutti vestiti della stessa livrea d'una solenne e grande confraternita. I loro arnesi nuovi nuovissimi erano tersi. I loro coltelli non erano già intarsiati di bronzo, ma tutti d'argento ben foggiato e forbitissimo, e pulite erano in ogni parte le loro cintole e tasche. Ognun di loro aveva la sembianza d'un bel borghese seduto nella sala d'udienza sopra il palco. Per saviezza ognun di loro era fatto per essere Aldermano (un giudice di pace), in mancanza di sufficienti rendite e poderi; e le loro mogli ben vi consentirebbero, altrimenti sarebbero da biasimarsi. Chè egli è pur bello il sentirsi chiamar madama, ed aver nelle vigilie la precedenza, non che un manto regalmente portato.

« Essi conducevano con loro un cuoco per cu-

cinare all' uopo polli, midolle, pepe, acre gengiova, ed indici aromi. Sapeva ben costui discernere la cervogia di Londra; sapeva arrostire, acconciare, friggere, graticolare, far gelatine, e cuocere un pasticcio al forno. Ma il malanno era, a parer mio, che aveva sullo stinco un canchero. Per fare un *Blanc Manger* sfidava tutti al mondo.

« Eravi un patron di nave venuto di lungi dall' occidente, che scommetterei era di Dermouth. Cavalcava sopra un ronzino, il meglio che poteva, in un faldon di lana che scendevagli al ginocchio. Di sotto il braccio aveva un pugnale appeso ad un nastro al collo. Il suo volto era fatto bruno dal sol cocente. Ma era certo un buon compagnone. Aveva sottratti molti fiaschi dalle canove di Bordeaux, mentre i mercanti dormivano; non era di una coscienza molto scrupolosa. S' ei combatteva, e rimanea vincitore, mandava i vinti per acqua a casa al lor paese. Ma per la sua abilità in conoscer le maree, le correnti, le spiagge, il luogo del sole, la luna, e governar il timone non v'era un simile a lui da Hull a Cartagine. Vi assicuro ch' era ardito e cauto a un tempo. La sua barba era stata scossa da più d' una tempesta. Conosceva appuntino tutti i porti, com' erano, da Gotlandia al Capo di Finisterra, non che ogni seno di mare in Bretagna o Spagna. La sua nave era detta la Maddalena.

« Veniva con noi un dottor di medicina. Un simile a lui non v' era in tutto il mondo per favellar di medicina, o chirurgia, poichè egli era profondo in astronomia. Occupava il suo paziente per molte ore colla sua magìa naturale. Ben sa-

peva egli far l'arte con le sue figure in pro' del suo paziente. Conosceva la causa d'ogni malattia, se fosse il freddo, o il caldo, l'ûmido o l'asciutto, e dove generata e di che umore: era un vero pratico perfetto. Scopriva la causa e la radice del male, e subito all'infermo ricettava il rimedio; avea lo speziale sempre in pronto per mandargli droghe e lettuarj; chè ognun di loro professa ambo i mestieri per meglio lucrare, sì che non occorre che faccian tra lor conoscenza. Ben gli eran noti il vecchio Esculapio, e Dioscoride, ed anche Rufo, il vecchio Ipocrate, Hali, Galeno, Serapione, Rasis ed Avicenna, Averroè, Damasceno e Costantino Bernardo, Gatisdeno e Gilbertino. Molto misurato era nella dieta, non v'era mai superfluo, ma era ben nutriente e digeribile. Non esteso però era il suo studio della Bibbia. Vestiva un abito di color perso e rosso foderato di seta e taffetà. Non era perciò corrivo nello spendere. Conservava quanto avea lucrato nella peste, perchè l'oro in medicina è un cordiale: perciò amava egli soprattutto questo metallo.

« Eravi una buona femmina dei contorni di Bath. Gran peccato che fosse un poco sorda. Possedeva tal arte in tessere che i suoi panni vincevano que' d' Ypri e di Gand. In tutta la parrocchia non avea altra donna che la superasse in fare offerte; e se mai ciò accadea, adiravasi tanto che usciva della grazia di Dio. Il suo fazzoletto di testa aveva un bellissimo fondo; giurerei che que' che nella domenica portava in capo pesavano una libbra. Le sue calze erano d'un bello fiammeggiante scarlatto, strettissimo legate, e le sue scarpe nuove di color di porpora. Di faccia ardita, e di carna-

gion bianca e rossa. In tutta la sua vita era stata una brava donna. Innanzi alla chiesa aveva avuto cinque mariti, senza il resto in gioventù: ma non occorre qui il favellarne per ora. Era stata tre volte a Gerusalemme, e valicato avea più d' uno strano ruscello. Era stata a Roma, a Bologna, a San Jacopo di Gallizia, ed a Colonia, vaga di andar errando fuor di cammino all' usanza di capra. In parlare, per dir vero, era sboccata. Sedeva agiatamente sopra un ambiente, ben velata il seno, con in testa un cappello ampio, quanto uno scudo od una targa. Intorno ai fianchi avea un largo mantello sciorinante insino ai piedi, ed ai piedi un pajo di acuti speroni. In compagnia le piaceva ridere e cicalare dei rimedi d' amore ch' ella per avventura sapeva, perchè di tal arte ricordavasi ancora l' antico ballo.

« V' era un buon uomo religioso ch' era un povero parroco di città, ma ricco di sante opere e pensieri. Era anche uomo dotto, un dottore, che predicava il genuino vangelo di Cristo, e in divozione maestrava i suoi parrocchiani. Benigno era, mirabilmente diligente, e pazientissimo nelle avversità; e spesse fiate ne fe' prova. Renitente era egli in fulminar censure per le sue decime; avrebbe più volentieri dato a' suoi poveri parrocchiani dei suoi proventi, ed anche del proprio. A lui poco bastava. Estesa era la sua parrocchia, e sparse lungi le case. Ma per nulla si restava, nè per pioggia, nè per tuono dal visitare a piedi e con un bastone in mano nell' infermità o sventura i più distanti nella parrocchia, grande o piccolo che fosse. Dava questo nobile esempio alle sue pecore, che prima operava e poi parlava; toglieva le sue

parole dal vangelo, e v' aggiungeva anche questa figura, *se l'oro irrugginisce, che poi non farà il ferro? Se un prete, in cui noi confidiamo, è lordo, non è da stupirsi poi, se un uomo corrotto si irrugginisca. Ed è una vergogna, ove il prete assuma la custodia, il veder lordo il pastore, e le pecore nette. Un prete colla sua purità dovrebbe servir d' esempio nella vita al suo gregge.*

« Non metteva egli all'asta il suo beneficio, nè lasciava il suo gregge impacciato nel fango per correre a Londra a brancicare un canonicato di San Paolo; nè riducevasi a far bel tempo con compagnoni; ma stavasi in casa a custodire l' armento sì che il lupo non lo traviasse. Era un pastore e non un mercenario. E, tuttochè santo e virtuoso, non era già iracondo contro i peccatori, nè altiero od aspro ne'suoi discorsi; bensì benigno e discreto nel maestrare. Sua cura era di tirare al cielo la gente dolcemente col buon esempio. Ma ove alcuno fosse caparbio, di qualunque grado ei fosse, od alto o basso, ei talvolta acerbamente lo rimbrottava. Non vi fu mai, confesso, un miglior prete. Ei non correva dietro a pompe e a riverenze, nè ostentava una coscienza scrupolosa. Ma insegnava la dottrina di Cristo e de'suoi dodici apostoli, seguendola egli stesso pel primo.

« Iva con lui un contadino, suo fratello, che avea gettato più carri di letame, buono e valente lavoratore, vivente in pace e perfetta carità. Amava Dio in prima, con tutto il cuore in ogni tempo, sia nel lucro sia nel danno, e poi il suo prossimo quanto se stesso. Presto era sempre a trebbiare, arare, scavare per l'amor di Dio per ogni poverello, senza mercede alcuna, ov' ei lo potesse.

« Pagava la decima largo e puntualmente non men del suo travaglio che del suo bestiame. Montava una giumenta intabarrato.

« Eravi un castaldo, un mugnaio, un usciere della curia, anche un venditor d' indulgenze, uno spenditore, io stesso, e nessun altri più.

« Il mugnajo era un robusto villanzone ben impastato di soda carne e d' ossa, a tutta prova; perchè sovra tutti quei viandanti ben avrebb' egli guadagnato alla lotta il capro. Tozzo era ma tarchiato di spalle, un duro nocco. Non v' è porta di cui non potesse alzar la spranga, o correndo spezzar colla testa. La sua barba era rossa come quella d' un caprone o d' una volpe, e larga al par d' una vanga. Sulla destra parte del naso aveva una verrucola su cui ergevasi un ciuffo di peli rossi come i peli delle orecchie di porco. Le nari erano larghe e nere. Portava al fianco una spada, e uno scudo. La sua bocca era larga quanto una fornace: era un ciarliere motteggiatore per lo più di crapula e bordello. Destro era in rubar grano e in prendersi tre volte la sua paga. Eppur non era il peggior de' suoi simili. Aveva un abito bianco, ed un cappuccio blò, sapeva ben gonfiare e suonar la piva, però fu egli che ci guidò fuori della città.

« V' era un gentile spenditore di collegio, che poteva servir d' esempio in accortezza ai compratori di commestibili. Chè o pagasse in contanti, o facesse tessera, non faceva mai provvista che non ne avesse già in serbo. Or non è egli proprio una bella grazia di Dio che un così rozzo ingegno valesse in acume un mucchio di dotti barbassori?

« Aveva più di trenta padroni sottili ed esperti

in legge, di cui una dozzina ben erano capaci di amministrar le terre di qualsiasi nobil uomo d'Inghilterra, e farlo vivere del proprio patrimonio in onore senza debiti, ove non fosse pazzo, o farlo vivere così magramente che gli piacesse, non che capace di aiutare tutta una contea in qualsiasi occorrenza. Pure questo scalco avrebbe a tutti loro dato scacco matto.

« Il castaldo era un uom secco e collerico; aveva rasa la barba quanto potè; e i capelli intorno alle orecchie tosati; il cucuzzolo della testa poi tagliato corto come quel del prete già detto. Le sue gambe erano lunghe e magrissime a foggia d'un bastone, non vi si vedea punto di polpa. Sapeva ben guardare il granaio e la cantina; nè v'era ragioniere che gliela facesse tenere. Del secco e della pioggia sapeva, antivedeva il prodotto della sua semente e del suo grano. Le pecore del padrone, le reti, la latteria, i maiali, i cavalli, la grascina, il pollame, tutto era sotto il governo di questo fattore; ed ei rendeva conto esatto, giusta l'accordo col padrone che non avea più di vent'anni. Nessuno avrebbe potuto coglierlo in diffalco. Non vi era castaldo, nè pastor, nè porcaio, di cui non sapesse gl'inganni e le truffe: lo temevano come la morte. La sua casa era piacevolmente posta sopra una landa, da verdi piante ombreggiata. Atto era a comperare me' del suo padrone; chè era in secreto ben imbottito di denaro. Sapea piacere al suo signore col dargli astutamente, e prestargli le sue proprie derrate, traendone grazie d'avanzo, ed anche talora un abito e un cappuccio. In gioventù aveva appreso un buon mestiere: era un valente artigiano e carpentiere. Questo castaldo cavalcava

un ottimo puledro griggio-pomellato per nome Scot. Portava indosso un palandrano di color celeste, ed al fianco un rugginoso stocco. Era costui della contea di Norfolk, vicino di una città che chiamasi Baldswel. Iva succinto come il frate già descritto, ed in cammino rimaneva sempre il più discosto in dietro.

« Venia colla nostra brigata un usciere della curia con una faccia di fiammeggiante cherubino, per la salsedine che la inverniciava, con occhi piccini. Era caldo come un passero, con nere e scabbiose sopracciglia, e barba spelacchiata. Facea quel volto spesso paura ai fanciulli. Non vi era mercurio nè letargirio, calce, borace, o cerusa, nè olio di tartaro, nè unguento alcuno atto a corrodere e pulire, che potesse lisciar le sue gote di quelle verrucole ed escrescenze. Goloso era d'aglio e cipolle, e la sua favorita bevanda era il vin rosso e potente come sangue. Poi faccevasi a parlare e a gridare a guisa d'un pazzo, e, quando avea ben cioncato del vino, allora non volea più parlar che latino, di cui sapeva dir pochi termini; due o tre, che aveva appresi da qualche bolla; nè è maraviglia giacchè gli udiva tutto il giorno; e sapeva ben egli che una Berta può dir « *Che* » tanto bene come il papa. Ma e chi volesse in altre cose tastarlo; allora quasi ci vuotato avesse tutto il sacco della sua filosofia = *Questio quid Juris?* — ponevasi a gridare.

« Egli era un cortese libertino e di buon cuore. Non vi fu mai un miglior brigante di lui. In privato non esitava a spogliar chicchessia del suo; e se imbattevasi in un buon camerata gl' insegnava a non aver paura in simili casi della censura del-

14

l'arcidiacono; che, quasi l'anima stesse nella borsa, folgora punizioni nella borsa. La borsa, diceva egli, è l'inferno dell'arcidiacono. Ma per mia fè, in ciò ei mentiva per la gola; ogni uom colpevole dovrebbe temere la scomunica, perchè la scomunica perde tanto giustamente quanto l'assoluzione salva, oltre che ci ammonisce contro un *capiatur.*

« Tutte le zitelle della dioccsi erano sotto la sua balìa. Sapeva tutti i lor pensieri, e lusingava i loro gusti. Portava in capo una ghirlanda grande come un' insegna d' osteria, ed una focaccia per iscudo.

« Or io v'ho detto brevemente in scorcio lo stato, l'arnese, il numero, e la cagione ancora onde raccolta erasi cotale brigata in Southwark a codesta gentile osteria che chiamasi il Tabarro accanto alla campana.

« Ma ormai è tempo che vi dica come ci comportammo quella sera che smontammo a quell' albergo. E poi vi dirò del nostro viaggio, e tutto il resto del pellegrinaggio.

« Ma prego in prima la vostra cortesia di non imputarmi a villania, se, per parlare chiaramente in tal materia, userò il loro stile e il lor contegno, nè se ripeterò le stesse loro parole. Chè voi ben sapete al par di me che chi fa un racconto in seguito a un altro, tenuto è di ripetere più fedelmente che può ogni parola, ove abbia preso un tale assunto, ancorchè non abbia mai parlato nè così sfrenato, nè così grossolanamente; altrimenti non potrebbe a meno di non falsificare il racconto, o fingere cose, o rinvenir nuove parole. Egli non dee perdonare nemmeno al proprio fratello; dee profferir una parola come un'altra. Cristo

stesso parlò spiattellatamente nel santo vangelo, e voi ben sapete che non gli è imputato a villania; anche Platone disse, per chi può leggerlo, che le parole devon essere sorelle dei fatti.

« Vi prego ancora di perdonarmi, se non ho messo ogni persona al suo vero posto in questo racconto, dove a ciascuno spetterebbe d'essere allogato. Io sono corto d'ingegno, voi ben potete accorgervene.

« L'ostiere fece a ognun di noi, gran festa, e ci pose tosto a sedere a cena, mettendoci innanzi le migliori vivande. Generoso era il vino ed un piacere a beverlo. Il nostro oste era nato fatto per essere uno scalco in un' aula baronale. Era un uomo grande con occhi infossati; in tutto Chepe non trovasi un più bel borghese di lui. Franco nel favellare, savio e ben istrutto, uom propriamente di vaglia. Era inoltre uom giocondo, e dopo cena principiò a motteggiare, e parlar di cose allegre. Fatti poi che furono i nostri conti disse egli così: Or, signori miei, vi dico con tutto il cuore che voi siate i benvenuti. Chè pel vero, nè in ciò mento io, non vidi mai in quest'anno una simile brigata ad una volta in questo albergo, qual oggi qui si trova. Vorrei volontieri tenervi allegri, e ne avvisai il come. Ho immaginato un modo di allegria che vi tornerà comodo senza costarvi un picciolo di più. Voi ite a Canterbury: Dio vi scorga, e il benedetto Martire largamente vi rimeriti. E so ben io mentre sarete per via come acconciarvi a parlare e a scherzare. Chè per vero dire non v'ha piacer nè allegria in cavalcar per cammino muti come pietre. Vorrei pertanto divertirvi, come or ora dissi, e procacciarvi qualche sollazzo. E se è

di comune aggradimento a tutti voi il seguir ora il mio consiglio, e il fare, com' io dirovvi domani, quando starete cavalcando per via, per l'anima di mio padre ch' è morto, mi si spicchi il capo, se non starete allegri. Alzate via le mani senza più.

« Il nostro avviso non si fe' molto attendere: non credemmo che richiedesse un lungo ponderare; consentimmo senz'altro pensiero, e gl' imponemmo di sentenziare a suo talento.

« Signori, diss' egli; ora ascoltate per lo meglio; ma non ve n' abbiate a male, vi prego; il punto sta di parlar chiaro e netto; ognun di voi per accorciar la via dirà in viaggio due novellette: mi spiego: una andando a Canterbury e l'altra ritornando a casa; due: di avventure avvenute tempo fa. E chi di voi si condurrà meglio degli altri, vale a dire, che dirà in questa occasione le novelle di più merito e sollazzo, goderà la cena a spesa di tutti gli altri, qui in questo luogo stesso seduto al suo posto al vostro ritorno da Canterbury. E per tenervi ancora più lieti, voglio io stesso cavalcar volontieri seco voi, a mio costo al certo, com' è giusto, ed esservi di guida. Chi poi vorrà ostare al mio giudizio, quegli pagherà per tutti ciò che spenderemo in cammino. E se vi piace che sia così, ditemelo ancora, senza più parole, ed io sarò di buon' ora presto in tutto punto.

« La cosa fu accordata, e di cuor lietissimo demmo la nostra fede, e lo pregammo ancora che gli piacesse di così fare, e d'essere il nostro condottiero, il giudice ed arbitro delle nostre novelle, e che fissasse un prezzo alla cena, dandogli facoltà di far di noi alto e basso a sua posta, e così di

comune consenso ci sommettemmo al suo giudizio. Quindi altro vino fu recato; si bevve, e ognun di noi andò a coricarsi senz' altro indugio.

« La mattina, quando cominciava il giorno a spuntare, l'ostiere si alzò, e fu il nostro primo gallo; ci raccolse tutti insieme in un gregge, e fuori cavalcammo a buon passo sino al beveraggio di San Tommaso: quivi il nostro ostiere fermò il cavallo e disse così: Signori, ascoltate, se vi piace; voi sapete la vostra promessa, ed io ve la rimembro. Se la canzon del mattino si accorda con quella della sera, vediamo ora chi debba dire la prima novella. Quanto è vero ch' io berrò sempre vino o cervogia, chi fia ribelle al mio giudizio, pagherà per tutti la spesa del viaggio. Ora via tirate la paglia pria di muovere più oltre: chi ha la più corta principierà.

« Signor cavaliere! aggiuns' egli, mio padrone e signore, tirate la corta, chè tale è il mio desiderio. Appressatevi, poi disse, signora priora, e voi signor studiante! Gettate via la vergogna, nè pensate ad altro. Via, stenda ciascun la mano.

« Tosto ognuno cominciò a tirar la festuca, e per dir brevemente come avvenne, fosse mo ventura, o caso, il vero si è che la corta toccò al cavaliere, onde ognuno rimase più che lieto e contento. E ragion era ch'ei dicesse la novella secondo la promessa, e il patto che già sentiste. Che val più dire? Quando questo buon uomo vide ch' era così, siccome colui ch' era savio e obbediente, per adempire alla sua spontanea promessa, disse: « Poichè tocca a me l' incominciare il giuoco, sia in nome di Dio ben venuta la corta. Via dunque cavalchiamo, ed ascoltate ciò che sto per dirvi.

« A quel detto noi proseguimmo il nostro cammino cavalcando, ed ei principiò la sua novella con una cera propriamente gioconda, e disse come or voi qui sentirete. »

(Qui seguono le novelle)

ARIOSTO

DELL' EPOPEA ROMANZESCA

LEZIONE XII.

Sommario. — *Importanza storica della poesia romanzesca. — Paragone tra l' antica e la nuova mitologia. — L' epopea romanzesca è una storia simbolica del medio evo — la quale non ha unità di soggetto, e per qual ragione. — Carattere dei principali personaggi. — Carlomagno è per gl' Italiani come un eroe nazionale. — Turpino e la sua cronaca.*

Non è maraviglia, o giovani prestanti, se quella ben troppo numerosa schiera di lettori, che cercano leggendo, e scorrono le più nobili ispirazioni dei poeti, non per volontà di forti studi, ma per desiderio di ricrearsi, o solamente cessar la noia del tempo, non avvertisse l' importanza dell' epopea romanzesca, o la tenesse (senza cercar oltre la corteccia) come un semplice gioco di fantasia,

e un geniale trovato per rallegrare le mense dei grandi o i convegni del popolo. Dessa infatti è tale nella prima veduta, che, considerandola senza il sussidio della storia, può venire ben di leggieri disconosciuta. Ma non così per noi che nella storia delle belle lettere abbiamo, indagando attentamente, fin qui trovato via via anche la storia civile della società; conciossiachè non sia da pensarsi che l' una possa camminar così disgiunta dall' altra, che a vicenda visibilmente non giovino a commentarsi. Le condizioni civili d' un popolo ne educano e modificano variamente lo spirito; e le produzioni delle arti ne sono poi l'espressione più sincera e meno ingannevole.

E che ciò sia certissimo, noi possiamo ampiamente chiarircene restringendoci anche solo all'argomento che oggidì prendiamo a trattare. La straordinaria mitologia dell' epopea romanzesca, la quale popolò il mondo di esseri così strani, come paiono i maghi, le streghe, i dragoni e i diavoli più spaventosi; guerrieri ed armi fatate, giganti e mostri d'ogni maniera e generazione, non è così nuova che non abbia un qualche e ben curioso raffronto colla più lontana antichità. Quando voi leggete le battaglie degli Iddii e dei giganti di Flegra, gli errori di Cadmo e di Ercole, le favolose spedizioni degli Argonanti, gl'incantesimi di Medea e di Circe, la smisurata potenza di Polifemo e dei fratelli Ciclopi, le maraviglie d'Orfeo e di Anfione, i mostri di Teseo, i voli di Perseo sul Pegaso, le trasformazioni di Medusa e di Niobe, e così d'infinite altre cose somiglianti, non vi ricorrono alcuna volta al pensiero le gesta maravigliose di re Arturo, di Carlomagno, e dei Paladini

della Tavola rotonda? Or credete voi che senza altra cagione fuori una imitazione improbabile rispetto ai primi compositori di poemi romanzeschi, si dovessero risuscitare le medesime finzioni, e le medesime fantasie? Voi non trovate riprodotta una parte, ma tutto quanto il ciclo poetico antico; il che non potrebbe altrimenti spiegarsi se non colla conformità delle condizioni sociali, colla medesimezza degli errori e delle credenze superstiziose. Il vecchio ciclo comincia colle teogonie e le storie degli Dei e de' Semidei, per terminare coll' epoca eroica, e, per così dire umana, dell'impresa di Troia; siccome il moderno viene iniziato dalle istituzioni cavalleresche, le quali anch' esse hanno un esito tutto istorico nell' impresa del Santo Sepolcro, capitanata dal pio Buglione, e cantata dal Tasso, che è l' Omero de' tempi nostri.

L' epopea romanzesca vuol pertanto considerarsi come una storia simbolica della società del medio evo, la quale si ricostruisce sulle rovine dell'antica, caduta per vecchiezza ed insufficienza di dottrine, non che per la prepotenza delle invasioni barbariche. Essa è la storia della civiltà nascente, promossa dai benefici influssi del Cristianesimo, combattuta da inveterati pregiudizi e da nuova barbarie, ma finalmente vittoriosa, quando giunge una volta a piantare la croce sul sepolcro di Cristo, intorno al quale raccoglie i popoli sperperati sino allora a guisa dei selvaggi, onde formar un nuovo patto, ampliare i commerci, stringere più grandi relazioni, e cominciare una vita nuova e rigogliosa di giovinezza e di forza. Questa lotta della civiltà colla barbarie, dell' errore colla fede non ha un campione determinato, ma intere

generazioni di uomini, le quali entrano in campo via via, e a vicenda si combattono e si affratellano; il che vi giovi a spiegare fin d'ora perchè e come apparentemente i poemi romanzeschi non abbiano unità di soggetto, e storici personaggi, e intreccio fisso, e luogo certo per la scena. E benchè non vogliasi dimenticare che sonovi sempre alcuni punti fermi intorno ai quali si raccolgono le sparse fila, come sarebbero Gerusalemme e Compostella, Francia e Spagna, re Arturo e Carlomagno, Orlando e Ferraù; pure tuttavolta che consideriate attentamente, e invochiate il soccorso della storia, allora v'accorgete che Arturo e Carlomagno non hanno somiglianza di sorta coi personaggi della Tavola rotonda e della leggenda, come presto vedremo meglio esaminando appunto la supposta cronaca di Turpino.

L'epopea romanzesca non ha quindi, a vero dire, unità di soggetto, se non considerandola come pittura d'un' epoca, il tipo della quale è la cavalleria, rappresentante al vivo la libertà individuale propria dei tempi barbari. Quei cavalieri erranti vanno e vengono senza un rispetto al mondo dei loro capitani; seguono l'impulso cieco di quel selvaggio ardore da cui sono spronati alle battaglie; voi li trovate, senza conoscerne la ragione vera, ora in questo ed ora in quel paese, a vicenda religiosi fino alla superstizione, o franchi fino al libertinaggio. Due sole parole ne governano e ne infrenano tanto quanto la vita nomade e spensierata: cioè l'amore e la religione. Quando il cavaliere si vegga condotto ad un grave pericolo, se rammenta la donna del cuor suo, slanciasi in mezzo al più fitto delle battaglie ad occhi ciechi, e dimentica sè medesimo; quando

la voce della fede lo chiami rompe ogni maniera d'indugi, traversa infiniti paesi, e vince qualsiasi pericolo per trovarsi sotto il suo vessillo, e mettere a sbaraglio colla lancia in resta le fila dell'esercito moresco; quando sentesi vicino a morte, pianta in terra la spada, fedele compagna delle sue venture, e stringendo la croce formata dall'elsa, spira nel nome del Signore. Nel Morgante, Orlando che ha cuore di abbandonare Carlomagno in quella d'essere tratto in rovina, periglia poi la vita per difendere alcuni monaci insidiati da tre giganti; e anch'esso ora è religioso e divoto, ora scapestrato e ghiottone; ma il pensiero della donna sua, il pericolo della religione basterà per ritornarlo sulla prima via dell'onore!

Nell'epopea romanzesca il tipo dei personaggi è alterato e fuor del naturale, perchè la vita di quelli eroi straordinari non ritrae, come or dicevo, un individuo, ma un popolo intiero; laonde a misura che ci avviciniamo alla sorgente crescono di grandezza, appunto per la ragione che il tipo è più vivo. I guerrieri, i giganti, e gli altri mostri del romanzo quanto più la lotta ferve ed è attuale sono selvaggi e spaventosi; poscia vengono mano a mano modificandosi, e, per così esprimermi, umanizzandosi, secondochè la civiltà progredisce, guadagnando sulla barbarie. Tra i Paladini dell'Ariosto e quelli dei più antichi poemi e delle cronache, avvi la differenza che fra gli eroi d'Omero e i giganti di Flegra, che minacciavano il cielo d'una scalata. Achille è tuttavia l'eroe fatato, contro a cui umana forza non può reggere; ad onta di ciò la figura di lui non dista così enormemente dalle comuni. Così a vicenda Orlando può nell'impeto del-

l'ira sua sbarbicare i frassini e i cerri, ma non è una figura immane; gli incantesimi sono trapotenti e comuni, ma s'ingentiliscono nelle fantasie ridenti dell'anello di Angelica, nei giardini maravigliosi di Alcina; i mostri sono frequenti, ma si abbelliscono sotto le aerie forme dell'Ippogrifo; i demoni avversano con ostinazione i progressi del Cristianesimo, ma non sono schifosamente luridi come nelle antiche epopee o nei dipinti delle cattedrali del medio evo. Insomma le figure sono tradizionali, e hanno dei caratteri universali; ma quanto più si approssimano ai tempi civili, vestonsi eziandio d'una forma distinta, di un carattere proprio, d'una certa fisonomia. Quel popolo di eroi che voi trovate nell'Ariosto, sono pure i medesimi che figurano nelle leggende; ma nell'*Orlando furioso* ne sapete conoscere ad uno ad uno le virtù e i vizi; e potreste discernerli fra mille; mentre nella leggenda sono uniformi e confusi sotto un tipo unico e universale. La barbarie di sua natura somiglia al caos, che confonde ogni cosa; la civiltà distingue gl'individui e fa vedere l'armonia che risulta anche dalla loro intrinsica diversità.

Il soggetto poi dell'epopea romanzesca, come ragion voleva, corrisponde in tutto alla natura dei personaggi. Voi siete ugualmente allontanati dal dominio certo della storia e strascinati in quello della favola. Carlomagno è condotto ad imprese gigantesche che mai non furono, come sono la guerra contro i Mori di Spagna, la liberazione di Compostella e del Santo Sepolcro. Ma false come sono, queste imprese memorande rappresentano una verità istorica, ed hanno un interesse simbolico, che non può sfuggire all'occhio indagatore della filosofia. Per una

medesima ragione Carlomagno diventava per noi Italiani argomento di epopea nazionale, benchè egli non fosse nato in Italia; e pertanto i poemi romanzeschi prendevano tanta parte della nostra letteratura, quantunque i romanzi antichi ci venissero d'oltremonti. La spedizione di re Carlo contro i Longobardi rappresentava fra noi il trionfo del principio religioso e civile sulla forza bruta dei conquistatori; Carlomagno che libera il patrimonio di S. Pietro, e diventa il braccio del sacerdozio, risveglia ben a ragione la maraviglia ed ottiene la gratitudine dei popoli liberati dalla tirannia delle spade.

Queste poche osservazioni, che voi, messi in sulla via, potrete assai leggermente dilatare, varranno, spero, a rilevare agli occhi vostri un genere di poesia, che forse anche a voi pareva in sulle prime solo immaginato per ricrearvi gentilmente, e vi renderà interessante un più minuto esame di quella nuova mitologia che campeggia nella epopea romanzesca. Al qual uopo non credo di poter meglio servire che dandovi un piccolo cenno della famosa cronaca di Turpino, il celebrato arcivescovo di Reims, che tanto per entro vi figura, e che può valere tutte le altre, delle quali non potremmo ragionarvi a parte a parte senza uscire dai limiti prescritti all'opera nostra, e senza ripetere con poco frutto le medesime osservazioni.

Se mi chiedete però chi sia Turpino, e quando e come compilasse l'opera sua, la quale pur dee servire di testo; dove attingesse que'suoi racconti così straordinari; io non saprei che rispondervi di accertato e non importa veramente il saperlo, mentre per gustare la bellezza di quella poesia che

ne derivò, abbiamo bisogno di seguirlo ciecamente, lasciandoci strascinare di maraviglia in maraviglia, senza entrare nelle fredde regioni della critica. Ci basti di trovarvi entro un fatto importante, cioè la storia simbolica d' un' epoca grande, e la ricca miniera da cui uscivano le creazioni immortali del Morgante maggiore, dell' Orlando innamorato, del Furioso e del Don Chisciotte. Quindi l' analisi di una cronaca che può spiegarmi e apprendermi a gustar meglio le bellezze di così grandi scrittori non sarà fatica spesa inutilmente.

Chi è Carlomagno? A questa domanda dovrà abbondevolmente rispondere la storia; quantunque la materia sia tanto varia e tanto ricca che non si potrà così di leggieri esaurire. Ecco la ragione perchè l' arcivescovo Turpino, compagno dell'eroe nelle diverse ed avventurose spedizioni, crede di far cosa utile e gloriosa, narrando anche quel tanto solo di cui fu testimonio oculare, e intorno a cui potrà però dirvi tali fatti e circostanze mirabili che niun altro era in grado di sapere. La storia vi racconterà della grandezza di Carlomagno nelle arti della guerra e della pace; vi dirà delle spedizioni militari e degli altri suoi ordinamenti politici; ma Turpino vi condurrà proprio a fianco la persona dell' eroe, facendovi assistere alle sue feste, ai conviti; e saprà dirvi quanto mangiava, e delinearvi la sua fisonomiá da non lasciarne un pelo.

« Re Carlo (così narra il Cronista) era di capelli bruni, rosso di faccia, bello di corpo; ma fiero di volto. La statura di otto piedi de' suoi in lunghezza (ed erano lunghissimi), le spalle avea molto grandi, il ventre corrispondente: grosso di braccia e di gambe, era fortissimo di membra,

spertissimo nel combattere, soldato formidabile. La faccia aveva d' un palmo e mezzo di lunghezza, uno la barba e mezzo il naso; la fronte era d'un piede, gli occhi leonini e scintillanti come due carbonchi. Le sopracciglia si allungavano un mezzo palmo, onde qual uomo gli si volgesse per mirarlo ad occhi aperti nei momenti dell' ira ne risentiva spavento. Il cingolo di che si avvolgeva il corpo, girava otto palmi, non contando la parte che pendeva. Mangiava poco pane e molta carne, come sarebbe il quarto d' un ariete, due galline ovvero un' oca, un' anca di maiale, un pavone o una grù o un lepre intiero; beveva parcamente. Uomo di smisurata robustezza, con un colpo di spada avrebbe tagliato di netto un cavaliere col cavallo; e a forza di sole braccia stendeva quattro ferri di cavallo, o colla mano poteva sollevare fino all' altezza del proprio capo un milite armato di tutto punto. Larghissimo nel donare, giustissimo nei giudizi, nel parlare era facondo ecc. »

Quest' uomo straordinario non fu di tanta forza e di tanta fortuna dotato dalla natura e dai cieli senza grande ragione e vantaggio della religione minacciata dal paganesimo. Infatti appena ha egli terminata un' impresa che vien chiamato ad una nuova, come s'egli fosse la spada di Dio; e principalmente poi a quella di Spagna e della Gallizia, dove riposano le venerate ossa dell' Apostolo Sant' Jacopo.

« Una notte re Carlo (è il Cronista che prosegue) vide disegnarsi una lucida via nel firmamento, composta di stelle, e poscia la nobile apparenza d'un eroe, che lo chiamava. Ed egli rispose: Chi sei tu, o signore? — Io sono, disse Jacopo medesimo, l' alunno di

di Cristo, figliuolo di Zebedeo, fratello dell'Evangelista Giovanni... Il mio sepolcro, come ben sai, è ora turpemente oltraggiato dai Saraceni. Perlocchè sembrami gran maraviglia che tu il quale conquistasti tante terre, non abbi pensato ancora a liberare la mia dalle mani degli infedeli. Laonde io ti dico, che siccome il Signore ti fece il più grande dei re, così ti scelse a togliere la terra mia dalla podestà dei Moabiti. La via stellata, da te veduta nel cielo, significa che tu con un forte esercito devi recarti all'impresa, e visitare la tomba mia fino nelle remote spiagge della Gallizia. »

Le parole dell'Apostolo, come era debito, non rimangono lungo tempo senza adempimento: re Carlo arma i prodi suoi, entra in Ispagna, e stringe d'assedio Pamplona, la quale vede miracolosamente cadere le proprie mura, affinchè egli possa correre vittorioso tutta quanta la Spagna, *a mare usque ad mare*, secondo l'espressione di Turpino. Non è quindi a stupire se gli idoli vengano abbattuti; sterminati quanti resistano alla vera fede; e se il gran re ritorni coronato di gloria fra i suoi. Senonchè Aigolando, uscito dall'Africa, o fosse gelosia o paura della smodata potenza di Carlo, invade a vicenda la Spagna, e richiama in armi l'esercito franco. Carlo si ripone dunque in cammino in compagnia di Milone d'Anglante, padre del famoso Orlando o Rolando, e ripiglia coraggiosamente le offese, assalendo il nemico pagano, il quale, ridotto alle strette, si chiude in Angers, sperando di sorprendere il nemico per inganno. Ma re Carlo senza intimorirsi per minacce aperte o per dubbio di tradimenti, quasi scherzando coi pericoli, ardisce avventurarsi

sotto sembianze di messaggiero dentro le mura, per ispiare le forze nemiche, sì che pur al fine viengli dato di costringere alla resa il pagano in meno di sei mesi.

Aigolando però riuscito a fuggire, e rimesso in piedi l'esercito, poco dopo si rivede in quella di ripigliare la guerra nelle Spagne; tanto che Carlo trovasi di rincontro nella crudele necessità di rinforzare l'esercito, di chiamare tutti i baroni e paladini del regno, i quali sono passati a rassegna, ed avviati alla nuova impresa. Turpino stesso coll'autorità conferitagli dal Signore, benedice ai valorosi a misura che passano. Ecco i nomi dei principali. — « Turpino, arcivescovo di Reims..... Rolando, figlio di Milone d'Anglante, nato da Berta sorella di re Carlo.... Olivieri... Astolfo, figlio d'Odone.... Arastagno, re dei Brettoni.... Engelero, duca d'Aquitania... Gaifero, re di Bordò.... Galero, Galino, Salomone, compagno d'Astolfo; Baldovino.... Sansone, duca di Borgogna; Rainoldo d'Albaspina..... Questi (ed altri che taccio per amore di brevità) sono i prodi che non han pari nel mondo; i forti campioni di Cristo, scelti ad affrettare il trionfo della fede cattolica. Imperocchè siccome il Signor nostro Gesù Cristo coi dodici Apostoli conquistò il mondo, così re Carlo, imperator de' Romani, con siffatti campioni conquistò la Spagna all'onore del nome di Dio. »

Sostenuto da così validi aiuti era dunque ben naturale che Carlo vincesse anche la seconda prova e che Aigolando fosse pienamente sconfitto. Anzi « tanto spargimento di sangue si fece in quella giornata, che i vincitori vi nuotavano per entro; coi piedi; e quanti Saraceni furono trovati, vennero

uccisi nella città. Ed ecco perchè Carlo combattè contra Aigolando, onde sostenere la fede cristiana, e sì lo uccise: laonde è manifesto che la legge di Cristo e i riti della nostra religione sovrastanno a quelli di tutto il mondo. » La prova non vi parrà forse dedotta a tutto rigor di logica; ma insomma tale è la dottrina dell'arcivescovo di Reims, e non è in nostra mano il mutarla.

Tuttavia non crediate che al vincitore venga fatto di riposarsi. Le guerre si succedono rapidamente alle guerre. Furre, re di Navarra, viene dopo Aigolando, benchè con eguale fortuna; poscia subito dopo Ferraù, immane gigante della razza di Golia, uscito con ventimila Turchi da Babilonia. Non è a dirsi le stragi menate da codesto nuovo mostro, il quale poteva recarsi un milite sulle spalle nè più nè meno che se stato fosse una festuca, e vinceva di grandezza e di gagliardia tutti i paladini di Carlo. Cionondimeno, dopo le infelici prove di molti altri, Rolando pensa di accingersi all'impresa come un nuovo David, e si batte tutta intiera una giornata, comechè non riesca pel momento a superarlo. I due combattenti adunque, venendo la sera, domandano una tregua, e si riposano fino alla mattina. « Ma Ferraù poichè ebbe dormito abbastanza, sendosi svegliato, sedette a lato di Rolando, il quale cominciò ad interrogarlo: come mai fosse tanto potente da non temere un colpo di spada o di bastone. Io non posso, risponde il gigante, essere ferito se non nell'umbilico. Ed e' parlava in lingua ispana che Rolando capiva molto bene. Allora il gigante prese a guardare e ad interrogare Rolando, dicendo: — Come ti chiami? — Io mi chiamo Rolando. —

Di quale stirpe sei tu che mi sembri tanto poderoso? — Io sono dei Franchi; rispose Rolando. — E Ferraù: — Qual legge hanno i Franchi? — Rolando allora: Noi siamo Cristiani per la mercè di Dio, e sottoposti alla fede di Cristo, per la quale combattiamo per quanto ci viene fatto. » — Qui sarebbe proprio il caso di sclamare coll'Ariosto:

> O gran bontà dei cavalieri antiqui!
> Eran rivali, eran di fè diversi;
> E si sentian de gli aspri colpi iniqui
> Per tutta la persona anco dolersi;
> E pur per selve oscure, e colli obliqui
> Insieme van senza sospetto aversi.

Comunque ciò sia, dopo queste parole incomincia fra i due guerrieri un lungo dialogo teologico intorno alla verità della nostra religione, in cui Rolando dà prove di molto acume dialettico, come pocanzi aveva di forza nel combattere. Senonchè Ferraù non è uomo da lasciarsi vincere così di leggieri, e si viene un'altra volta alle mani, colla peggio del gigante che lascia la vita sul campo. Un esempio di questa fatta, come era naturale, scoraggia tutti gli altri pagani, tanto che non avvi chi ardisca contrastare il dominio di Carlo, il quale pertanto può tranquillamente visitare la Spagna, e venerare a sua posta il sepolcro di S. Jacopo, convertendo i gentili o trucidandoli, ove non consentano di seguirne i religiosi avvertimenti.

La rovina di così gran personaggio doveva però originarsi da dove men giusto era, cioè dal tradimento d'un ribaldo, ossia Ganellone di Maganza,

il quale unitosi con Marsilio, re di Saragozza, e Beligando suo fratello, fanno sacramento di distruggere l' esercito di Carlo, come avvenne nella famosa rotta di Roncisvalle, ove morirono in gran parte i paladini, e Rolando medesimo, che è il secondo personaggio della grande epopea. Il fatto è tanto importante, che noi ci crediamo in debito di ricopiare le stesse parole di Turpino; il quale dopo avere descritte le ultime prove dell' egregio eroe, così prosegue: — « Aveva egli ancora una certa spada sua, bellissima di lavoro, incomparabile di taglio, inflessibile e splendida, che si nomava *Durenda;* il che viene a dire *duro colpo.* Ed egli avendola sguainata, e tenendola fra mani, e contemplandola, con voci lagrimose cominciò a dire: — O bellissima spada...... chi userà più di tua virtude? chi ti possederà per l' avvenire?...... Qualunque abbia una tale ventura sarà invincibile, nè prenderà spavento di nemici, nè fia vinto da incantesimi, come quello che sia sicuro d' essere aiutato da Dio. Per te i Saraceni sono distrutti, la cristiana legge glorificata.... Quante volte per te non vendicai il sangue di Cristo? quanti nemici non uccisi? quanti Saraceni per te non trucidai?.... — E dicendo siffatte cose, per timore non venisse per l' appunto a mano degl' infedeli, percosse con essa un gran sasso con tre colpi: il sasso ne fu diviso per mezzo, ma la buona spada non si ruppe. »

Ora essendo le cose a questo mal termine, Rolando suona anche una volta il corno per avere chi lo aiuti; ma Ganellone avea preso troppo bene le sue misure per lasciarlo morire. Rolando allora si abbandona, raccomandando l'anima sua alla mise-

ricordia di Dio. « Ed ecco che mentre l'anima del cavaliere usciva del corpo, ed io Turpino, trovandomi nella valle con Carlo inteso quel giorno, cioè decimosesto delle calende di luglio, a celebrare la messa dei morti, rapito in estasi, mi vennero uditi dei cori che cantavano; ed io non sapeva che significasse tutto questo. Senonchè gli angelici cori passando in alto, vidi subito dietro una negra falange di soldati quasi in quella di fuggire dopo aver fatto preda; alla quale volsi le parole, e dissi: Che portate? — Noi portiamo, risposero essi, l'anima di re Marsilio all'inferno; mentre Michele con molti altri recano al cielo un altro guerriero. » Questo guerriero era Rolando.

Dopo tanto infortunio re Carlo si raccoglie a Parigi, dacchè la morte sua non era gran fatto lontana. « Dopo un breve spazio di tempo infatti (così prosegue a narrare Turpino) mi fu mostrata la morte di re Carlo. Sendo io nella città di Vienna dinanzi all'altare rapito in estasi, e pregando, in quella che io cantava il salmo: *Deus in adiutorium meum etc.*; io vidi passarmi davanti un'infinita schiera di soldati, e seppi che movevano verso Lorena. Or essendo passati tutti oltre, osservai un di loro simile ad un Etiope, che teneva lor dietro lentamente. A questi io chiesi: — Dove vai? — Noi ci rechiamo, rispose, ad assistere alla morte di re Carlo, l'anima del quale vogliam recarci all'inferno. — Ed io risposi: — io ti scongiuro nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, che, fatto il tuo cammino, non ti dispiaccia ritornare a me. — Passato poco tempo col medesimo ordine ritornarono; e all'ultimo, al quale io aveva innanzi parlato, chiesi di nuovo: — Or

che faceste? — E il demonio: — Furono pesate sulla bilancia tante pietre e legni delle basiliche edificate da re Carlo, e dappoichè pesavano più dei peccati suoi, perciò l'anima sua ci fu tolta. — Così dicendo il demonio disparve. Perlocchè io intesi essere in quel giorno morto re Carlo, e coll'aiuto di S. Jacopo, al quale aveva fabbricato tante chiese, essere stato condotto in luogo di salvazione... Laonde io credo participare egli alla corona dei martiri, avendone sostenuto le medesime fatiche. Da questo esempio si può raccogliere che colui il quale edifica una chiesa, prepara per sè medesimo una reggia nei cieli, ed è liberato dai demoni come re Carlo.

Qui legis hoc carmen, Turpino posce juvamen,
Ut pietate Dei subveniatur ei.

Con questa osservazione pia si chiude la famosa cronaca di Turpino, che puossi, unitamente alle altre leggende, considerare come la miniera o a meglio dire la poetica dell'epopea romanzesca.

PULCI, BOIARDO E BERNI

LEZIONE XIII

Sommario. — *La forma nuova dell' epopea romanzesca si deriva dalla condizione stessa dei poeti. — Diverse maniere in ciò tenute da loro. — Perchè questa nuova epopea si dicesse romanzesca. — Luigi Pulci. — Se il Morgante sia un poema serio o bernesco. — Analisi del Morgante — stile — esempi. — Matteo Boiardo — e l'Orlando innamorato. — Difetti e pregi di questo poema. — Rifacimento del Berni. — Esempi.*

Interrogando i poeti dell'antichità noi vi abbiamo, o giovani, trovato un singolarissimo raffronto colla mitologia dell'epopea romanzesca, e ne trovammo le ragioni nella identità delle condizioni sociali, che i medesimi effetti riproducevano. Ora, se vi piacerà venirmi dietro attentamente, noi incontreremo ancora una somiglianza non men singolare nella forma poetica esterna; il che potrà servire di compimento alle nostre brevi osservazioni.

I rapsodi o cantori che traversano la Grecia, rallegrando i convegni di quei popoli nuovi col racconto e la recita dei poemi d'Omero, e si raccolgono intorno le turbe per cantar loro la disputa d'Achille e d'Agamenone, il colloquio di Ettore e

d'Andromaca, la morte di Patroclo, la sfida di Menelao, e così via; non hanno infatti qualche cosa di somigliante ai menestrelli, trovatori e giullari, che nel medio evo passano di corte in corte, di castello in castello, celebrando le imprese di Rolando, duca d'Anglante, il suo duello con Ferraù, la presa di Saragozza, la giornata campale e terribile di Roncisvalle? Immaginate dentro al pensiero vostro quelle corti d'amore, quei brillanti tornei e giostre, quelle principesche brigate, descritte con tanto lusso d'immagini nei romanzi, e poi fingete l'arrivo d'uno di questi cantori nomadi, che si pone nel mezzo, prepara colle armonie del suo liuto l'animo degli ascoltanti, e ciò sarà più che bastante a rendervi ragione delle forme nuove adottate dall'epopea romanzesca.

Ogni canto è, per così dire, un poemetto separato dal rimanente, il quale deve contenere un'azione sua, che comincia con un esordietto, atto a conciliare l'attenzione degli uditori, e termina con una licenza poetica, nella quale si chiede un segno d'applauso, e alcuna volta un regalo e anche una limosina. Talora il poeta prenderà le mosse da una preghiera al Signore o alla Vergine, la quale potrà ben sembrarvi o staccata o anche sconcia, ponendo mente alle avventure narrate nel corso del canto medesimo, ma non mancherà però d'una certa ragione nelle bizzarre costumanze del tempo. Spesso si comincerà colla descrizione dell'alba, e si chiuderà con quella della notte, promettendo il cantore di rifarsi sull'argomento il giorno venturo. Quanto all'addentellato poi fra l'uno e l'altro racconto voi dovete cercarlo più nell'insieme che nelle varie parti. Ora tutti questi usi e formole diverse furono costante-

mente più o meno conservate dai poeti che vennero dopo, quantunque i tempi e le circostanze fossero di lunga mano cangiate; imperocchè certi modi e, direi, forme quasi sacramentali divenivano proprie del genere, nè si potevano lasciare senza far guasto alla fisonomia originaria che aveva sortito. Di ciò dovevasi tener conto volendosi ragionare degli epici nostri; e allora non sarebbersi accusati per esempio il Pulci e l'Ariosto perchè non usarono incominciare come Omero e Virgilio. Quando il Petrarca scriveva il Canzoniere, i tempi di Bertram' del Bornio erano cangiati, e tuttavolta conservava la forma delle canzoni provenzali, che ritenevano anch'esse in qualche parte quella dell'epica. I trovatori come i novellatori ordinariamente esordivano, chiedendo attenzione all'uditorio, nella medesima maniera poi congedandosi, o indirizzandosi agli uditori stessi, ovveramente alla canzone, come nella seguente del Petrarca, per citare un esempio qualunque siasi:

Canzone, io t'ammonisco
  Che tua ragion cortesemente dica:
  Perchè fra gente altera ir ti conviene ecc.

Il Pulci comincia costantemente e chiude con una preghiera; e bastivi una sola citazione per tutte, ricavata per l'appunto dal primo canto, nel quale si fa stranamente a tradurre il principio del Vangelo di S. Giovanni:

In principio era il Verbo, appresso Iddio,
  Ed era Iddio il Verbo, e 'l Verbo lui:
  Questi era nel principio al parer mio;
  E nulla si può far senza costui:

Però, giusto Signor, benigno e pio
Mandami solo un de gli Angeli tui,
Che m' accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa antica e degna storia.

In sul fine, interrotta la narrazione, così prosegue, dicendo:

Com' io dirò ne la seguente istoria:
Di mal vi guardi il Re de l' alta gloria.

Il Boiardo e l'Ariosto, deviando un poco dall' uso comune, ritengono fedelmente la finale, e cominciano con qualche pensiero morale o riflessione sulle avventure narrate, o su quelle che mano a mano verranno raccontando. Bernardo Tasso in quella vece seguiva il più facile costume di schiudersi la via con una descrizione dell' aurora in principio d' ogni canto, e quella della sera in sul fine. Questa forma convenzionale giustifica per un'altra parte quelle brusche interruzioni, quelle rapide mutazioni di scena, i frizzi e le gaie leggende, quel fare alle volte scurrile e volgare, quelle allusioni frequentissime ai tempi presenti, e infine quelle invenzioni grottesche di diavoli, di maghi e d' incantesimi, puntellate da citazioni di cronache, e di poemi antichi, come si userebbe da una storia, dove si trattasse di chiarire un punto qualunquesiasi. Il popolo facile ad annoiarsi d'un tuono sempre alto ed eroico, si rallegrava di queste fantasie più pedestri e volgari, e di quei rapidi voli, per cui si legavano i tempi correnti agli antichi, la vita propria a quella di que' simbolici e giganteschi cavalieri. Il Boiardo, che prese la cosa troppo sul serio, non sarebbe vissuto, se il Berni più tardi con quell' umore faceto e con quella grazia di stile che

ognun sa, non avesse rallegrato la severità soverchia dell'*Orlando innamorato*. Senonchè fra questo modo e l' osceno era un passo ben agevole, e i poeti vi caddero con tanto più di agevolezza, in quanto che i tempi rotti ve li trascinavano. Ancora si fecero di molte questioni e con lungo studio s' investigò, perchè questa nuova maniera di poesia prendesse nome di *romanzesca*. La risposta non era per altro malagevole, quando gli scrittori di storia letteraria non si fossero piaciuti di sottilizzare soverchiamente, pensando di segreti accorgimenti a cui gli autori non potevano pensare. Meglio sarebbe l'accostarsi semplicemente alla sentenza di coloro che opinarono più prossimi al vero, che, siccome questo genere di racconti cominciò a prevalere durante il primo periodo e la formazione delle lingue nuove, disegnate con generale denominazione lingue *romanze*, così anche la nuova epica si disse *romanza* o *romanzesca*, e *romanzeschi* pertanto tutti que' poemi che narravano le avventure dei cavalieri della Tavola rotonda.

Ma checchè sia di tutto questo, i romanzi della cavalleria, quantunque rappresentino un' età ed un' importante epoca nella storia dei popoli, non avrebbero altro valore, o sarebbero nella storia delle arti appena mentovati, se di quelle invenzioni impadroniti non si fossero alcuni egregi e nobili ingegni, i quali sollevarono le rozze leggende alla grandezza dell' epica, e vi posero il suggello sacro del genio. Così sarebbe avvenuto delle innumerabili visioni che aiutarono l' ispirazione dell' Allighieri, quando egli non avesse lor dato nome colla produzione della Divina Commedia. Questo di proprio ha il genio di rendere in-

teressanti e pregevoli anche i più umili tentativi, quando essi abbiano potuto in qualche modo avanzarlo, e possano giovare comecchessia di spiegazione. Questo serva, o giovani, a chiarirvi perchè spendessi così lunghe parole intorno alle cronache e agli oscuri inizi dell'epopea romanzesca prima di venire più particolarmente, come ora farò, agli illustri poeti che la consacrarono colle opere loro.— Cominciamo dal più antico fra i grandi.

Luigi Pulci, uno de' più gai commensali di Lorenzo il Magnifico, entrò nella gloriosa carriera, e se non il primo fu quello che più degnamente tentasse di ordinare in un poema regolare le avventure sparse senz'arte per entro ai romanzi della cavalleria. Il *Morgante maggiore* sottostà di lunga tratta all'*Orlando* dell'Ariosto; ma quale innanzi a lui aveva saputo versare a piene mani i fiori del Parnaso in quelle favole informi? Nelle grandi storie della letteratura si cercano i primissimi monumenti, e non è senza grande utilità; ma per l'intento nostro basta l'avere accennato al fatto, per lasciarci agio di fermarci a contemplare solo i più grandi.

E prima di tutto si chiese, se il Morgante del Pulci fosse un poema serio o bernesco. Nè la quistione è così leggiera, come altri potrebbe per avventura giudicare, essendo che tanto ai sostenitori dell'una quanto ai propugnatori della seconda opinione, non manchino buone ragioni da far valere. Quel sorriso maligno e satirico, quei frizzi libertini che vi s'incontrano ad ogni tratto, possono ben essere proceduti da origine diversa, anzi che da un fermo proposito di « ridurre in beffa (come afferma il Gravina) tutte le invenzioni romanze-

sche con applicare opere e maniere buffonesche a que' paladini. » Il secolo del Pulci e la compagnia della corte medicea non erano tali da credere seriamente alle stravaganze della Tavola rotonda; ma la cavalleria non era neppure così caduta in discredito, che venir dovesse con un concetto prefisso schernita in un poema scritto per ordine di Lorenzo e della pia Lucrezia Tornabuoni, madre di lui. Egli è ben vero però, che la natura gioviale e satirica dell'autore, facevalo inclinare di preferenza a quella maniera di poetare beffardo, e a quella spezie di cinismo spesso immorale che traspare nei versi suoi, tanto che la religione medesima non sembra in salvo dai suoi colpi. Il Pulci adopera la religione nella maniera più bizzarra, e non di rado con una licenza che offende anche gli animi men timorati. Ma oltre a che siffatto abuso delle idee religiose è comune anche alle cronache e agli antichi poemi dai quali attingeva, vuolsi nella massima parte accagionarne la età guasta dall' incredulità e dal libertinaggio del vivere. Un poema di questa natura, scritto colla religione dei vecchi romanzi, non sarebbe stato letto o gustato dai commensali della corte per i quali era immaginato: col disprezzo e la satira pungente del Don Chisciotte, sarebbe stato occasione di mormorazione e di scandalo. Il Pulci adunque studiossi di unire l' una coll' altra cosa con quell' arte venissegli fatta maggiore; arte e modi condotti più tardi al sommo della perfezione da quello stragrande ingegno dell' Ariosto. « Non si è ancora deciso (dice Byron), se il Pulci si avvisasse di volgere o no in derisione la religione, che è uno de' suoi più favoriti argomenti. A me

sembra che un proponimento di tal fatta sarebbe stato non meno pericoloso ad un poeta che ad un prete, massimamente in quell'epoca ed in Italia. »

Morgante, l'immane gigantaccio, quantunque dia nome al poema, non ne è altrimenti il protagonista; ma sì bene Orlando e Carlomagno contro i quali sono ordite tutte le trame di Gano e dei Maganzesi per trarli a rovina, e con loro la civiltà crescente, alimentata dal cristianesimo. Gano comincia dallo spargere dei dubbi insidiosi contro di Orlando, il quale adirato si ritira, e viaggia per Pagania, dove si avviene in un convento, e libera i frati dalle oppressioni di tre giganti, due dei quali vengono uccisi, mentre il terzo o paura lo tocchi, o ravvedimento lo costringa, si ricrede e converte alla fede cristiana. Nell'analisi della cronaca di Turpino noi vedemmo che quei guerrieri dei romanzi erano ad un tempo grandi maestri di spada e ardenti missionari. Questo gigante è Morgante, il quale venuto una volta, qualunque ne sia la cagione, alla vera credenza, si risolve di tener dietro ad Orlando, e armatosi all'uopo d'un grande battaglio di campana, parte con lui a cercar ventura.

In questo mezzo i paladini di re Carlo muovono in traccia d'Orlando, dolenti che sono dell'assenza di quel principalissimo fra i baroni. E qui sarebbe ben lungo e malagevole a dirsi a parole le infinite avventure in cui s'incontrano gli erranti cavalieri, le battaglie, i duelli, gli incantesimi, e i pericoli sempre rinascenti e sempre vinti. Il traditore Maganzese per altro alla sua volta non dorme: imperocchè a misura che vede guastarsi una

trama ne immagina una seconda più rea e perfida; finchè gli vien tessuto il gran tradimento con re Marsilio; per cui il fiore dei paladini, colto al passo di Roncisvalle vien quasi per intiero distrutto. Tuttavia, come era a temersi dai traditori, ciò non accade senza una vendetta spaventosa: e tra tutti gli altri Orlando nuota nel sangue nemico prima di spirare la grand'anima; e Gano attanagliato poco dopo dal popolo di Parigi riceve a vicenda la mercede dovuta al commesso delitto.

Il poema del Pulci, che dopo le maraviglie dell'Ariosto fu pochissimo letto, merita tuttavia di essere studiato se non per la regolarità dell'invenzione e l'avvedutezza della condotta, almeno per la ricchezza della lingua sempre tersa, linda, facile e pieghevole ad ogni maniera di racconti. A chiunque vinca la prima noia non sarà difficile lo scoprirvi per entro una ricca miniera di modi schietti ed italiani, e una non comune bellezza di colorire. Il Pulci sotto quell' apparente noncuranza, mostra di avere lungamente studiato il poema dell'Allighieri, da cui toglie di peso molti versi e infinite frasi. Talvolta lasciando il suo fare rimesso spiega in alto il volo, e sa dipingere con affettuose parole alcune scene bene immaginate, e condotte con arte, le quali valgono a compensare molte altre scurrilità, e l'indegno abuso delle cose sacre, che deturpano tutto il lavoro, e meritamente gli vennero rimproverate.

Quanto al proponimento nostro, giacchè non potremmo dilungarci di più, basterà citare i principali tratti degli ultimi avvenimenti, cioè la morte di Orlando in Roncisvalle. Da pochi lineamenti non si può rigorosamente dedurre d'un quadro intiero;

ma quelli scelti da noi ci paiono tali da caratterizzare sufficientemente l'autore del Morgante.

Or qui comincian le dolenti noti:
Orlando essendo in terra ginocchione,
Bagnate tutte di pianto le gote.
Domandava a Turpin remissione;
E cominciò con parole devote
A dirgli in atto di confessione
Tutte sue colpe, e chieder penitenzia:
Che facea di tre cose coscienzia.
Disse Turpin: Qual'è la prima cosa?
Rispose Orlando: *Maiestatis laesae,*
Idest in Carlo verba iniuriosa:
E l'altra è la sorella del Marchese
Menata non aver come mia sposa:
Queste son verso Iddio le prime offese:
L'altra un peccato che mi costa amaro,
Come ognun sa: ch'io uccisi Donchiaro.
Disse Turpino: E' ti fu comandato,
E piace tanto a Dio l'obbedienzia,
Che ti fia facilmente perdonato:
Di Carlo o de la poca reverenzia,
Io so che lui se l'ha sempre cercato;
D'Alda la bella se in tua coscienzia
Sono state tue opre e pensier casti,
Credo che questo appresso Dio ti basti.
Hammi tu altro a dir che ti ricordi?
Rispose Orlando: Noi siam tutti umani,
Superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
Accidiosi, golosi e in pensier vani,
Al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi:
E così ho de' peccati mondani,
Non aver per pigrizia o mia socordia
L'opere usate di misericordia.
Altro non so che sien peccati gravi.
Disse Turpino: E' basta un *Paternostro*,
E dir sol *Miserere*, o vuoi *peccavi:*
Ed io t'assolvo per l'officio nostro

Del gran Cefas che apparecchia le chiavi,
Per collocarci ne lo eterno chiostro;
E poi gli dette la benedizione:
Allora Orlando fe' quest' orazione.

O Redentor de' miseri mortali,
Il qual tanto per noi t' umiliasti,
Che non guardando a tanti nostri mali
In quel unica Vergine incarnasti,
Quel dì che Gabriele aperse l' ali,
E l' umana natura rilevasti:
Dimetti il servo tuo come a te piace,
Lasciami à te, Signor, venire in pace.

. . . .

Alda la bella mia ti raccomando;
La qual presto per me fia in veste bruna;
Che s' altro sposo mai torrà che Orlando,
Fia maritata con miglior fortuna;
E poi che molte cose ti dimando,
Signor, se vuoi ch' i' ne chiegga ancor una;
Ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
E di questi tuoi servi in ch'io mi specchio.

Poi ch' Orlando ebbe dette le parole
Con molte amare lagrime e sospiri,
Parve tre corde o tre linee dal sole
Venisser giù come mosse da Iri.
Rinaldo e gli altri stavan come suole
Chi padre o madre ragguarda che spiri;
E ognuno tanta contrizione avea,
Che Francesco a le stimate parea.

Intanto giù per quel lampo apparito
Un certo dolce mormorio soave;
Come vento talvolta fu sentito
Venire in giù, non qual materia grave:
Orlando stava attonito e contrito:
Ecco quell'Angel ch' a Maria disse Ave,
Che vien per grazia de' superni Iddei,
E disse un tratto: *Viri Galilaei.*

Poi prese umana forma, e in aria stette;
E innanzi al conte Orlando inginocchiato,

Disse queste parole benedette :
Messaggio sono a te da Dio mandato ,
E son colui che venne in Nazarette ,
Quando il vostro Gesù fu incarnato
Ne la Vergine santa, che dimostra
Quant' ella è in ciel sempre avvocata vostra.

E poich' io amo assai l' umana prole ,
Come piace a chi fece quel pianeta ,
Ti porterò là su sopra quel sole ,
Dove l' anima tua sia sempre lieta ;
E sentirai cantar nostre carole ,
Perchè tu sei di Dio nel mondo atleta ,
Vero campion , perfetto archimandrita
De la sua gregge , senza te smarrita.

Sappi che in ciel fu bene esaminata
La tua giusta devota orazion latria ,
Ch' a tutti i santi e gli angeli fu grata ,
Sendo tu cittadin , di quella patria :
E perchè la sua insegna hai onorata
E spento quasi in terra ogni idolatria ,
Dio t' esaudirà pe' tuoi gran meriti ;
Che scritti son tutti i tempi preteriti.

Però che t' ha veduto giovinetto
A Sutri , ove più volte perturbasti
La corte del tuo Carlo a tuo diletto ,
E ciò che in Aspramonte adoperasti ,
E in Francia , e poi in Spagna ; e Sansonetto
E tanti ne le Mecche battezzasti ,
E riducesti al Figliuol di Maria
Gerusalemme e Persia e la Soria.

. . . .

Alda la bella che hai raccomandata ,
Tu la vedrai nel ciel felice ancora ,
Appresso a quella sponsa collocata
Che il monte santo Sinai onora ,
E di gigli e di rose coronata ,
Che non creò vostro Ariete o Flora ;
E serverà la veste oscura e 'l velo ,
Infin ch' a te si rimariti in cielo.

Carlo pe' merti suoi devoti e giusti
Confirmato è nel corno de la croce,
Con Josuè, con tutti i suoi robusti,
D' accordo tutti in cielo a una voce:
E tu sarai con lui qual sempre fusti:
Vedi quel sol che parea sì veloce,
Che non si cala a l' ocean giù in fretta,
E già venti ore il tuo Signore aspetta.

. . . .

Così posto in silenzio le parole,
Si dipartì questo messaggio santo;
Ognun piangeva, e d' Orlando gli duole;
Orlando si levò su con gran pianto,
Ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino e gli altri; e adorato alquanto,
Parea proprio Geronimo quel fosse,
Tante volte nel petto si percosse.

Era a vedere una venerazione,
Nunc dimittis mormorando seco,
Come disse nel tempio il buon vecchione:
O Signor mio, quando sarò io teco?
L' anima è in carcer di confusione:
Libera me da questo mondo cieco:
Non per merito già, per grazia intendo;
Nelle tue man lo spirto mio commendo.

. . . .

Orlando ficcò in terra Durlindana,
Poi l' abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch' io riconosca la via piana:
Questa sia in luogo di quel santo legno,
Dove patì la giusta carne umana;
Sì che il cielo e la terra ne fe' segno;
E non senza alto mistero gridasti:
Elì, *Elì*: tanto martir portasti.

Così tutto serafico al ciel fisso,
Una cosa parea trasfigurata,
E che parlasse col suo crocefisso:
O dolce fine, o anima ben nata!
O santo vecchio, o ben nel mondo visso!

E finalmente la testa inclinata,
Prese la terra, come gli fu detto:
E l'anima spirò dal casto petto.
Ma prima il corpo compose a la spada,
Le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto:
Poi si sentì un tuon, che par che cada
Il ciel che certo allor s'aperse al gitto:
E come nuvoletta che in su vada,
In exitu Israel, cantar, *de Ægypto*,
Sentito fu da gli angeli solenne,
Che si conobbe al tremolar de le penne.
Poi apparì molte altre cose belle,
Perchè quel santo nimbo a poco a poco
Tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
Che tutto l'aer pareva di foco,
E sempre raggi cadean da le stelle;
Poi si sentì con un suon dolce e roco
Certa armonia con sì soavi accenti,
Che ben parea d'angelici strumenti.
Turpino e gli altri accesi d'un fervore
Eran, che ignun già non parea più desso;
Perchè quel foco de lo eterno amore,
Quando per grazia ci si fa più presso,
Conforta e scalda sì l'anima e il core,
Che ci dà forza d'obbliar se stesso:
E pensi ognun quanto fosse il lor zelo,
Veder portarne quell'anima in cielo.
E dopò lunga e dolce salmodia,
Ad alta voce udir cantar Tadèo:
Salve Regina, Virgo, alma Maria;
E guardavano in su come Eliseo,
Quando il carro innalzar vide di Elia;
O come tutto stupido si feo
Moisè, quando il gran rubo gli apparve,
Insin che alfine ogni cosa disparve.

Il secondo poema che divise con quello del Pulci l'onore d'avere ispirata la musa dell'Ariosto, e suggerito eziandio nomi, personaggi, ed

avvenimenti, si è l' *Orlando innamorato* di Matteo Boiardo, duca di Scandiano nel Ferrarese. Non avvi per avventura più vasta tela epica di quella dell' *Orlando*, mentre sembra che l' autore si proponesse di esaurire tutto quanto il ciclo cavalleresco, quantunque, ad onta dei sessantanove canti, uom' non possa ragionevolmente asserire quale ne sarebbe stato il termine fisso. Tuttavia da quel tanto solo che abbiamo, il Boiardo ci porge non dubbi segni d' un' immaginazione ricca e feconda; egli sa con instancabile varietà diversificare le sue scene; ma ebbe il torto o il pregiudizio di prendere, come dicemmo, la cosa troppo sul serio; e forse, per correggere la scurrilità del Pulci, di tenersi soverchiamente in sul tirato con un tuono ed una severità che disdicono a questa gaia maniera di epopea. I vecchi romanzieri certo avevano fede nelle narrazioni dell' epoca; ma essa non bandiva lo scherzo, le allusioni al tempo e la satira; perocchè questi erano elementi indispensabili, dei quali, a non voler falsare il genere, Boiardo dovea tener conto. Il Gravina, geloso amante della classica antichità, si avvisò che non dalle imitazioni dell' epopea romanzesca traesse il Boiardo la orditura del poema « ma da molto più limpida e larga vena.... cioè da' Greci e Latini, nel cui studio era versato, senza che ai torbidi torrenti provenzali dovesse ricorrere. » Quest' opinione che ad ogni tratto è dal poeta stesso formalmente smentita, non so come potrebbe dal valoroso critico essere sostenuta, mentre il congegnamento e la complicazione delle parti, e il genere dei fatti tanto discordano dalla casta sobrietà dei classici, e dalla semplice architettura seguita da loro. Il Panteon

e la cattedrale di Strasborgo, il Filottete di Sofocle, e il Macbeth di Shakspeare hanno dei punti fondamentali in cui s' assomigliano, ma compongono due generi diversi di produzioni artistiche, che non si debbono nelle parti confondere. Ciò che veramente manca al Boiardo è la gaiezza dei modi, la scorrevolezza della verseggiatura, quei facili e capricciosi trapassi dal serio all'allegro, dal grave al berniesco, e quella freschezza di colorito, che si ritrae dal conoscimento e dalla familiarità con quella gente nuova, con quei guerrieri fantastici del romanzo. Forse la mancanza del tempo non gli consentì di dar l' ultima mano all' opera; ma, per quanto io me ne avvisi, non avrebbe però rimediato ad uno sconcio che si deriva dalla natura severa del suo medesimo ingegno.

A quest' opera si accinse più tardi il Berni con quella stupenda sua piacevolezza di stile; e riuscì (cosa mirabile a pensarsi) a far rivivere l' Orlando, che dopo il poema dell'Ariosto sarebbe caduto nella dimenticanza. Non si ebbe un esempio mai tanto manifesto della potenza della lingua in materia di lettere, quanto nel rifacimento del Berni. Il Gravina succitato in conseguenza dei medesimi principi segue a dire, che egli (il Berni) « l'ha voluto cangiare in facezia » senza avvertire, che il nome del Boiardo sarebbe forse perito, quando non fosse avvenuto questo letterario sacrilegio. Che vale la potenza dell' invenzione, la magnificenza dei pensieri senza il fascino della parola? La gravità del Boiardo vi affatica e vi annoia; e quando poi vi rifate a leggere quelle medesime ottave ritoccate o rimpastate dalla nuova penna, voi seguite con diletto l' autore, maravigliando d' avere

ricorso piacevolmente un cammino che pocanzi e-ravi riuscito tanto duro. Ciò non menoma per altro il merito vero del Boiardo, cioè quello dell'invenzione; mentre l'opera del Berni si riduce tutta quanta alla parte dello stile. Che io ricordi, questo si può dire un esempio unico. L' impresa del Berni ha qualche cosa in sè di faticoso e pedantesco; ed è realmente tale, che senza un ingegno tanto più originale, quanto l' opera era più prosaica, egli avrebbe senza dubbio fallito, come appunto accadeva al Domenichi, mediocre rifacitore, e all'Agostini, che immaginava di proseguir la tela dell'Orlando.

Ora, o giovani, non mi chiedete una minuta analisi di questo poema; ciò mi trarrebbe troppo per le lunghe, e mi costringerebbe a dir cose che meglio verrannomi poscia in acconcio. Piacciavi pertanto che io chiuda oggidì la lezione già lunga soverchiamente, citandovi un piccol brano, quale venne leggiadramente rifuso dal Berni; e tanto basti come breve saggio della invenzione dell' autore e del rifacimento del traduttore.

Io non son sì ignorante, nè sì dotto,
Ch' io possa dir d' amor, nè ben, nè male;
S' egli sta sopra, o pur s' egli sta sotto
Al giudizio e discorso naturale;
Se l' uom se stesso induce, o s' egli è indotto
Ad essere or umano ed or bestiale;
S' egli è destino, o pure elezione;
Se l' uomo a posta sua se 'l leva e pone.
Quando si vede due tori in pastura
Combatter una vacca, o ver due cani
Una cagna, allor par che la natura
Gli sforzi a farsi quegli scherzi strani:
Quando si vede poi che guardia e cura,

Occupazione, assenzia ci tien sani
Da questa peste o sia galanteria,
Allora elezion par ch' ella sia.
Tanti uomini da ben n' han detto e scritto,
In lingua greca, latina ed ebrea,
In Roma già, in Atene, in Egitto:
Un lo tien cosa buona, un altro rea.
Non so chi s' abbia il torto o ch' il diritto,
Non voglio starmi a metter la giornea;
Basta ch' un male è amor malvagio e strano,
E Dio guardi ciascun da la sua mano.
Si voglion questi due cavare il core;
E poi combatton, come dir, per nulla;
Che se l' un d' essi alfin s' arrende o muore,
L' altro arà guadagnato una fanciulla.
Combatte Orlando colmo di furore;
Quell' altro Ferraù non si trastulla:
Pari è la stizza e la forza e l' ardire;
Ma il conte Orlando non la può patire.
Avea, fra l' altre grandi, una ventura
Avuta il conte, quando fu fatato,
Che nessuno a combatter con lui dura
Tre giorni, e sia quanto si vuol barbato.
Un sol Don Chiaro mette la scrittura,
E questo altro folletto aver durato,
Il quale invero il fior fu de' Pagani:
Onde bisogna ben menar le mani.
Vannosi addosso a guisa di dragoni,
Senza compassion, senza pietate:
Dannosi i più crudeli stramazzoni,
Le più fiere ed orrende bastonate;
Che par che mandi giù saette e tuoni,
Quand' è più il ciel crucciato a mezza state.
Ognun si maraviglia e duole a morte
D' aver trovato un iscontro sì forte.
E nondimeno attende a scaricare,
Facendo assai rumore e poco danno.
Sangue l' un l' altro non si può cavare;
Ma livide le carni e nere fanno;

Che l' armi i colpi non posson parare,
Che (come ho detto) spezzate se l' hanno,
Anzi trite, anzi polvere n' han fatto:
Non vuole alcun di lor più pace o patto.
  La festa è per durar più che l' ottava,
Se qualche caso non vi s' intromette.
Nessun di lor vantaggio ancor ne cava,
E del suo anche molto non vi mette.
Intanto ecco una donna cavalcava
Verso di lor (come fan le staffette)
A tutta briglia correndo, e gridando:
Dov' è quel Ferraù, ch' io vo cercando?
  Piangeva la meschina a più potere;
E sendo molto bella e graziosa,
Più bella il pianto la facea parere,
Come talvolta ci sembra una rosa
Bagnata di rugiada più piacere.
Saluta Orlando, e poi gli dice: Posa
La collera, signor, per cortesia;
Benchè strana domanda sia la mia,
  Nè tu me, nè io te non conoscendo.
Ma credo, che tu sii signor gentile;
E credendoti tal, certa mi rendo
Che non parratti nè strana, nè vile.
Vo per lo mondo misera piangendo
In questo abito afflitto e vedovile;
E disperata cerco qui costui:
Pregoti non combatter più con lui.
  Orlando ch' era pien di cortesia,
Senz' altro al primo disse: io son contento;
E se di più aiuto hai caristia
(Benchè l' offerta è di poco momento)
T' offerisco anche la persona mia.
La donna fece un gran ringraziamento,
E disse: Signor mio, questo mi basta:
La cortesia (chi ben non l' usa) guasta.
  Poi volta a Ferraù, disse: tu stai
A combatter in Francia per niente.
Non so s' ancor riconosciuto m' hai;

Fiordespina son io la tua parente,
Venuta a darti nuova de' tuoi guai.
Tuo padre Falgeron preso è dolente,
Valenza arsa è, e disfatta Aragona,
Ed è l'assedio intorno a Barzellona.
  Egli è venuto in Spagna un Satanasso,
Una furia, una fiera orrenda e strana,
Che dicon che si chiama il re Gradasso,
Ed è signor di tutta Sericana.
La tempesta non fa tanto fracasso,
Quando le biade e frutti a terra spiana.
Cristiani e Saracin gli son tutt' uno:
Halla con noi, con Carlo e con ognuno.
  E con esso un esercito infinito
Barbaro, traditor, malvagio e stolto.
Il povero Marsilio è sbigottito.
Io vidi il vecchio re battersi il volto;
E sendogli mancato ogni partito,
Con tutta la speranza a te s' è volto.
Vien dunque in Spagna ad acquistar vittoria,
Che ti fia di più frutto e di più gloria.
  Stava il Pagano attonito ascoltando
Quelle cose che a lui parevan strane.
Amore, onor, pietà contrapesando,
Sospeso alquanto sopra sè rimane.
Pur disse al Conte, io mi ti raccomando;
Serbiam la nostra querela a domane,
Cioè quand' io sarò meno occupato,
Tu se' valente e l' hai ben dimostrato.
  Orlando il lasciò gir cortesemente,
Che non volse già far come fe' lui.
L' un per levante e l' altro per ponente,
Si partono in un tratto tutti dui.
Il Conte muta la guerra presente
Con quella dei nemici interni sui:
Cercando va colei, ch' era fuggita,
Senz' esser d' alcun vista, nè sentita.
  Ferraù con la donna di buon passo
Attende verso Spagna a cavalcare;

Pargli mill' anni esser con Gradasso,
Perchè gli spera il sangue ristagnare:
Ma gli parrà più duro poi ch' un sasso:
Però, poichè vuol ir, lasciamlo andare,
E vediam quel che fa l' imperadore,
Che anch' e' di Spagna ha sentito il rumore.

CENNI BIOGRAFICI DELL' ARIOSTO

LEZIONE XIV.

Sommario. — *Ariosto principe dei poeti romanzeschi. — Suoi natali e famiglia. — Studi giovanili. — Abbandona la legge per le belle lettere. — L' Orlando furioso. — Strettezze domestiche e grettezze della corte Estense. — Ariosto governatore in Grafagnana. — Ultimi anni, e morte sua.*

Quanto siamo fin qui, o giovani, venuti ragionando, non è, a dir vero, più che una preparazione allo studio dell' *Orlando furioso*, il quale fu ben a ragione considerato come l' edifizio monumentale dell' epopea romanzesca, e una delle più sorprendenti produzioni della nostra letteratura dopo quel miracolo della Divina Commedia. Sarebbe infatti difficil cosa il volere tra i molti nostri cercare un poeta come Lodovico Ariosto, il quale tanto per la potenza dell' immaginazione, quanto per l' arte di colorire si avvicini così a quel sommo ed insuperabile. Il Pulci colla facilità della narrazione, il Boiardo colla gravità e ricchezza dell' invenzione già preconizzavano l' Ariosto, o

preparavano anche, se così più vi piaccia, il cammino; ma questi corse loro tanto innanzi che avrebbeli fatti ambidue dimenticare, se lo studio dei poemi loro non fosse giovato ad apparecchiarci gradevolmente alla lettura del suo.

Ma innanzi a tutto apprendiamo a conoscere le poche vicende che distinguono la vita del grande poeta, tanto più che possiamo così per via giovarci delle parole sue, e conoscere un'altra maniera di scrittura, di cui egli diede nobilissimo e forse il più perfetto esempio all'Italia dopo la restaurazione delle lettere; cioè la satira. Da Orazio in poi niuno seppe meglio dell'Ariosto condire più maestrevolmente le sue produzioni satiriche del sale attico, lanciare quei frizzi arguti che mordono e non irritano, ed infiorare più bene col riso poetico la musa pedestre del sermone. Con questo metodo pertanto noi otteniamo due vantaggi ad un tempo, di conoscere la vita colle parole medesime dell'autore, e di familiarizzarci con un genere di letteratura, in cui, siccome io diceva, egli è eminente; e del quale ci verrà in acconcio di ragionare in altro tempo più copiosamente.

Lodovico Ariosto nacque in Reggio nell'ottobre del 1471 da Rinaldo e Daria Malaguzzi, e non sarebbegli fallita una mediocre fortuna, se il crescere soverchio della prole non l'avesse resa anche soverchiamente sottile. La quale strettezza familiare turbò tutta quanta la vita del poeta; e non è a dirsi quanto avesse cagione di risentirsene, uomo indipendente, di carattere troppo franco e amatore di pace ch'egli era. Nella prima satira, dove si scusa col fratello Alessandro d'avere ricusato di accompagnare il cardinale Ippolito d'Este

in Ungheria, abbiamo un ritratto e il nome di quasi tutta la famiglia sua, che non si vuole intralasciare.

Dei cinque, che noi siam, Carlo è nel regno,
  Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro (1),
  E di starvi alcun tempo fa disegno.
Galazzo vuol ne la città d' Evandro (2)
  Por la camicia sopra la guarnaccia:
  E tu sei col signor ito, Alessandro.
Ecci Gabriel; ma che vuoi tu che ei faccia?
  Che da fanciullo la sua mala sorte
  Lo impedì de li piedi e de le braccia.
Egli non fu nè in piazza mai, nè in corte;
  Ed a chi vuol ben reggere una casa,
  Questo si può comprendere che importe.
A la quinta sorella, ch'è rimasa,
  Era bisogno apparecchiar la dote,
  Che le siam debitori, or che s' accasa.
L' età di nostra madre mi percuote
  Di pietà il cor, che da tutti in un tratto
  Senza infàmia lasciata esser non puote.
Io son de' dieci il primo, e vecchio fatto
  Di quaranta quattr' anni, e il capo calvo
  Da un tempo in qua sotto 'l cuffiotto appiatto.

Cionondimeno, malgrado le domestiche angustie de' genitori, non fu lasciato senza un' accurata educazione letteraria; mentre sin da fanciullo dava non dubbi segni d' una mente svegliata, e di un ingegno tutto proprio alla pittura dei costumi de-

(1) Otranto, da cui Cleandro era stato scacciato, quando fu preso dai Turchi. — Cleandro è un personaggio d' una delle commedie dell' Ariosto.

(2) Roma, dove attendeva alla prelatura; ossia a mettere il rocchetto sulla veste talare.

gli uomini, di cui sarebbe stato troppo grossolano errore non tener conto. A nove anni compose una ingegnosa favola, intitolata la *Tisbe*, che faceva recitare ai fratelli in un teatrino di casa. Ancor giovane molto pubblicò la *Cassaria* e i *Suppositi*, e mostrossi peritissimo nel genere drammatico, che è indizio di animo riflessivo, già preconizzando l'arguto osservatore e pittor d'uomini dell'Orlando. Senonchè il padre avrebbelo di miglior voglia indirizzato allo studio della legale, che poteva schiudergli una lucrosa e splendida carriera; se il genio naturale non l'avesse anche vinta per lui, come per tanti altri nostri, sulla prudenza e consiglio paterno. Dopo cinque anni di studi tribolati, egli abbandonò dunque il digesto per rifarsi da capo sotto la disciplina d'un buon maestro in grammatica, allo studio dei classici, che amava di preferenza. Allora con suo grandissimo dolore s'accorse d'avere per una parte speso indarno il tempo, e per l'altra disimparato molte cose: di che lagnasi amaramente nella satira sesta:

Ahi lasso, quando ebbi al Pegaseo melo
  L'età disposta, che le fresche guance
  Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo;
Mio padre mi cacciò con spiedi e lance
  (Non che con sproni) a volger testi e chiose,
  E m'occupò cinque anni in quelle ciance.
Ma poi che vide poco fruttuose
  L'opere, e il tempo invan gittarsi, dopo
  Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar vent'anni io mi trovava, e d'uopo
  Aver di pedagogo, che a fatica
  Inteso avrei quel che tradusse Esopo.

Fortuna molto mi fu allora amica,
Che m' offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol, ch' io sempre benedica.
Tenea d' ambe le chiavi i bei secreti,
E potea giudicar se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.

Rimesso una volta sul cammino più gradevole, e già cominciando a venire in fama di valoroso, Lodovico fu chiamato alla corte degli Estensi, e servì loro da fedel cortigiano, partendo due volte per diverse ambascerie al pontefice, presso il quale diede prova di tanta prudenza nel maneggio degli affari che divenne a' suoi signori carissimo. Ma egli pensava in questo mezzo d' ingraziarseli ben più fortemente con tal opera che non dovesse indi venire giammai dimenticata. Pertanto egli maturava il concetto d'un lungo lavoro poetico, e dopo alcune dubitazioni si fermava infine risolutamente sull' Orlando, ponendovi mano con quella alacrità, che è propria di chi sia conscio di se medesimo, e senta di spendere degnamente il tempo e la fatica. Il Bembo, a cui domandò allora consiglio, si narra gli suggerisse di scriverlo in latino; ma per buona ventura sua e nostra lo squisito senso del poeta lo vinse sull'opinione dell' erudito; ed egli adottò l' ottava, come quella che pareva oramai il metro proprio di quel genere di epopea. Dopo dieci anni di ostinato studio egli pubblicò dunque (1516) il lavoro, presentandolo al cardinale Ippolito al quale era dedicato. Ognuno di voi, o giovani, conosce la famosa inchiesta del porporato, quando ebbe scorsa quella maraviglia di poema: — *Messer Lodovico*; *dove avete mai pigliato tante corbellerie*? — Queste parole resero

più famoso il cardinale che tutte le lodi dell'Ariosto; il quale per altro non pentissi della fatica durata, ben conoscendone il pregio egli; ma s' accorse insieme che il suo signore avrebbe meglio voluto c' rimanesse in corte a prestargli servigio, anzi che attendere, poetando, a celebrarlo:

S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice, ch' io l' ho fatto a piacere, e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.

Questa prima sciocchezza del cardinale era seguita da più altre di simil genere, che non vorrebbero essere noverate se non avessero amareggiato la vita dell' illustre poeta. Dovendo egli partire per l'Ungheria, Lodovico, come accennai in principio, si scusò dal seguirvelo; e Ippolito se ne adontò tanto che il poeta tennesi in debito difendersi, scrivendone in proposito al fratello Alessandro. Senonchè di leggieri la difesa mutavasi in accusa delle arti cortigianesche; imperocchè se Lodovico amava l' agiato vivere, ciò non poteva indurlo o a vendere o a rinnegare la propria indipendenza. Udite con qual disdegno egli ne ragioni:

Fa a mio senno, Maron, tuoi versi getta
Con la lira in un cesso, e un' arte impara
(Se benefici vuoi) che sia più accetta;
Ma tosto che n' hai, pensa che la cara
Tua libertà non meno abbi perduta,
Che se giuocata te l' avessi a zara;
E che mai più (se bene a la canuta
Età vivi, e viva egli di Nestorre)
Questa condizion non ti si muta.
E se disegni mai tal nodo sciorre,
Buon patto avrai, se con amore e pace
Quel che t' ha dato si vorrà ritorre.

Non crediate però che ciò bastasse ad invilirlo; egli finisce col maledire francamente alle corti e ai cortigiani, conoscendo a postutto di valere a se medesimo; e col far la satira dei padroni, a cui per necessità di famiglia doveva inchinarsi, mostra di non essersi altrimenti piegato. Scrivendo adunque al fratello in quella di recarsi a Roma, gli raccomanda di apparecchiare in modo le anticamere, che non abbia ad annoiarsi di troppo:

Fa che vi sian de' libri con ch' io passi
  Quell' ore, che comandano i prelati
  Al loro uscier, che alcuno entrar non lassi;
Come ancor fanno su la terza i frati,
  Che non li muove il suon del campanello,
  Poi che si sono a tavola assettati.
Signor, dirò (non s' usa più fratello,
  Poichè la vile adulazion spagnuola
  Messe la signoria fin nel bordello)
Signor (se fosse ben mozzo da spuola),
  Dirò, fate per Dio che monsignore
  Reverendissimo oda una parola.
Agora non si puede, et es mejore,
  Che vos torneis a la magnana. — Almeno
  Fate ch' ei sappia, ch' io son qui di fuore.
Risponde che il padron non vuol gli sieno
  Fatte ambasciate, se venisse Pietro,
  Paol, Giovanni, e 'l Mastro Nazareno.
Ma se fin dove col pensier penetro,
  Avessi a penetrarvi occhi lincei,
  O i muri trasparisser come vetro;
Forse occupati in cosa li vedrei,
  Che giustissima causa di celarsi
  Avrian dal sol, non che dagli occhi miei.

Con questa indipendenza di carattere ed agevolezza di parlar franco non è pertanto a far maraviglia e' si trovasse non di rado impigliato in dissidi, e

così poco potesse impromettersi del favore delle corti. Aggiungete a queste già gravi, le liti domestiche gravissime, che ne divorarono il tempo, e poi farete ragione del come sia egli così pronto a lagnarsi, e tanto irritabile:

A la morte del padre e de li dui
Sì cari amici aggiungi, che dal giogo
Del cardinale d' Este oppresso fui;
Che da la creazione in fino al rogo
Di Giulio, e poi sette anni anche di Leo
Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
E di poeta cavallar mi feo:
Vedi se per le balze e per le fosse
Io poteva imparar greco o caldeo.
Mi maraviglio che di me non fosse,
Come di quel filosofo, a chi 'l sasso
Ciò, che innanzi sapea, dal capo scosse.

Quando poi Alfonso, di se medesimo vergognando, s' immaginò d' impiegarlo lucrosamente, spedillo governatore nella Garfagnana, provincia guasta dalle discordie e dalle guerre civili nel 1522, dove gli fu d' uopo fermarsi per tre anni, e dove, sia per le gravi occupazioni, sia per la natura del luogo, era costretto a bandire quasi del tutto gli amati studi:

O stiami in Rocca, o voglia a l' aria uscire,
Accuse e liti sempre e gridi ascolto;
Furti, omicidi, odii, vendette ed ire.
Sì ch' or con chiaro, or con turbato volto
Convien, ch' alcuno preghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto;
Ch' ogni dì scriva, ed empia fogli, e spacci
Al duca, or per consiglio, or per aiuto
Sì che i ladron, ch' ho d' ogni intorno, scacci.
. . . .

Qui vanno gli assassini in sì gran schiera,
Ch' un' altra, che per prenderli ci è posta,
Non osa trar dal sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta.
Ben scrivo a chi più tocca, ma non torna,
Secondo ch' io vorrei mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna,
Che sono ottantatre, tutte partite
Da la sedizïon che ci soggiorna.
Vedi or se Apollo, quando io ce lo invite,
Vorrà venir, lasciando Delo o Cinto,
In queste grotte a sentir sempre lite.

Ben maggiore maraviglia si è però che Leone X, tanto splendido anche verso molti mediocri, non avesse poi per l' Ariosto una ricompensa fuor che in vuote dimostrazioni d' onore. Perlocchè quando Ariosto veniva instantemente invitato di recarsi a Roma sotto Clemente, esso pure di casa Medici, o punto di sdegno o sfiduciato, rispondeva:

Se Leon non mi diè, ch' alcun de' suoi
Mi dia, non spero; cerca pur quest'amo
Coprir d' altr' esca, se pigliar mi vuoi;
Se pur ti par, ch' io vi debba ire, andiamo;
Ma non già per onor, nè per ricchezza;
Questa non spero, e quel di più non bramo.

Fermo in quest' ultimo proposito di non lasciarsi lusingare da vane speranze, egli cercò negli studi un compenso più vero e più duraturo. Leale, franco e gioviale amò la compagnia dei dotti amici e dei libri, o preferì la solitudine delle domestiche mura, compiacendosi del poco onoratamente procacciato colle proprie fatiche. Sopra l' umile casetta, visitata oggidì più che i superbi monumenti dei re, scrisse il seguente distico:

Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Amante appassionato delle naturali bellezze, mostravasi vago di giardini e di fiori, e li curò con quell' affetto con cui torniva i soavissimi versi degli orti di Alcina. La cara vista della natura gli inspirava quelle fantasie poetiche, che niuno potè quindi mai superare; amava quei luoghi da cui attingeva la dovizia de' suoi colori, come il viaggiatore ama il zampillo delle fresche acque a cui sovente corre a dissetarsi. Per laqualcosa non senza ragione egli si doleva tanto quando fosse costretto a viaggiare, e facea voti per non aversi mai a muovere dalla terra nativa, dove morì nel 1533.

Considerando attentamente il carattere dell'Ariosto, quale ci viene da lui medesimo dipinto nelle satire, mi sembra di potere asserire, che somiglia più di quello non paia a Dante nell' indomita natura, e nell' amore della propria indipendenza. Senonchè Dante vissuto due secoli prima, ritraeva in sè l' uomo robusto e un po' selvaggio, se volete, dei Comuni; Ariosto l' azzimato cittadino del Cinquecento, guasto dalle lusinghe dei mecenati principeschi, e dalle avanie straniere. Dante aguzza i fulmini dell' eloquenza per stigmatizzare i rettori del tempo suo, rifiutandosi di servire a chicchessia; Ariosto li punge colla satira, e si piega pur suo malgrado al servaggio. In tempi forti e generosi anche i più molli uomini si sentono incitati a grandi cose; nell' età di tirannide e corruttela anche i più valorosi inchinano; e pochi o niuno passa sopra la terra senza più o meno sentirsi o ingagliardito, ovveramente offeso dall' aere che respira passando.

L' ORLANDO FURIOSO

LEZIONE XV.

Sommario. *Alcune osservazioni intorno all' unità di soggetto nell' Orlando. — Potenza poetica dell' Ariosto. — Dell' invenzione. — Dei caratteri. — I guerrieri. — Le donne. — Immoralità e oscenità di alcune pitture. — Dello stile. — Esempi.*

O' Cantor di Ginevra e di Rinaldo,
Del buon Ruggiero e di Leone Augusto,
Chi non rapisce innamorato e caldo
D' onor sublime, del valor, del giusto,
Tua creatrice immensa fantasia,
Entro a quello ideal mondo vetusto?
Cessi chi a grande e ad util poesia
Splendidissimo nega ad ampio tema,
Costumi e gesta di cavalleria,
O bestemmii l' altissimo poema.

Queste nobili parole ed esclamazione di Giovanni Torti mi venivano spontaneamente suggerite al pensiero, entrando più addentro a ragionare dell' Orlando furioso, il più grande esempio, dopo la Divina Commedia, di potenza poetica, ed il prodotto

più prezioso e perfetto delle ridenti fantasie dei romanzi cavallereschi.

La memoria di quanto si disse, parlando in generale dell' epopea romanzesca, ci può scusare ora dall' entrar di proposito a ripetervi che il soggetto di essa è la cavalleria, cioè, come si osservò, la pittura d' un' epoca e non di un fatto. Quindi voi avrete subito, o giovani, come rispondere all' accusa, ripetuta fino alla noia, l' Orlando furioso non avere unità di soggetto. Oltreacciò, quand' anche altri volesse prescindere da quella generale considerazione, potrebbe all' uopo trovarvi per entro una certa unità tutta sua, secondo che fece vedere il Ginguenè nella minuta analisi del poema, e secondo può di leggieri conoscere « chi abbia mente capace (a detta del Giudici) di padroneggiare la materia tutta quanta...... Prendasi come principio, e direi così, fondo dell' epopea l' impresa di Carlomagno contro i Saracini; come centro della composizione la pazzia d' Orlando, come fine le nozze di Ruggiero con Bradamante, e si avranno le tre parti principali e più prominenti del dipinto. Sotto tale rispetto l' Orlando non è se non negli accidenti dissimile dai poemi dell' antichità classica. » L' apparente irregolarità poi che trovasi in questa immensa tela non vuolsi ascrivere a vizio dell' autore, bensì sovente alle inveterate prevenzioni di scuola, per cui essendoci noi formati in mente un tipo esclusivo, ci troviamo a disagio subito che ci vediamo trasportati in un ordine nuovo di pensamenti e d' immaginazioni. Le regole della rettorica non è però meraviglia se prevalgono a quando a quando sui dettati della ragione e del buon gusto, i quali ci farebbero giudicare diver-

samente. Questo medesimo pregiudizio nocque per buon tempo eziandio alla memoria di Dante; imperocchè si disputò lungamente sul genere nuovo della Commedia, e sul nome che meglio le si convenisse. I retori si accapigliarono furiosamente, fecero dei lunghi paragoni, senza avvedersi che il buon senso dei popoli vinceva la prova sulle sottigliezze delle loro dottrine, imparando a memoria i versi delle cantiche immortali. Che importa il combattere per dirci con lunghe parole che Dante dissomiglia da Virgilio, Ariosto da Omero? meglio non sarebbe l' esaminare perchè la Commedia e l' Eneide, l' Orlando e l' Iliade ci dilettino tanto, quantunque si differenzino così nell' ordine e nella condotta? Vorremmo forse negare la soavità d' una impressione perchè non pari ad un' altra? Mi sembra ridicolo il dire: quel poema non è bello perchè dentro di me non produce le sensazioni che mi vengono dalla lettura di Virgilio o di Omero: quella Madonna di Tiziano è difettosa perchè venne atteggiata diversamente da quella della Seggiola. La differenza che passa tra Virgilio e l' Ariosto, potrebbe paragonarsi a quella che tra Soffocle e Shakspeare. Quando i critici avranno irosamente conteso per applicare loro le regole del teatro, quando avranno sottilmente cercata la natura delle tre unità; il buon senso dirà al popolo colle parole del Torti succitato:

> Riderne ardisci, e delle tre sol una
> Unità credi, l' unità del core.

Un poema come l' Orlando, coi difetti capitali che gli si vollero imputare, sarebbe infallibilmente caduto nella dimenticanza; eppure forma già da tre

secoli l' ammirazione di quanti hanno in qualche pregio le lettere e la poesia. Si ricorre alla magia dello stile; ma perchè voi lo trovate tradotto ed ammirato in tutte le lingue d' Europa? Togliendo quella veste nativa, secondo l' avviso di costoro, sarebbesi tolto insieme anche l' unico dei pregi; eppure la prova è in acconcio per ismentirli, con tutta la sottigliezza delle loro teorie. Una fazione, un' epoca di gusto depravato può far prevalere una torta opinione; ma la dottrina d' un retore, supponetelo anche grande come Aristotile, non vincerà la forza del tempo. Il Gravina, per nominare ad esempio un valoroso, disse chiaro e con franche parole (di cui avremo altrove a far menzione), che l' *Italia liberata* del Trissino, era il primo nostro e più perfetto poema secondo le regole dell' arte; e tuttavia gl' Italiani si ostinarono a celebrare l' Orlando a dispetto del Gravina e delle leggi aristoteliche.

Perdonatemi, o giovani, se ho insistito troppo lungamente su questo punto, ripetendo forse alcuni pensieri che già ci vennero altrove in acconcio; io mi credetti in debito di farlo tanto più rispetto all' Ariosto, in quanto che uno storico, divenuto oggidì fra noi popolare, entrò in siffatto argomento, e scrisse alcune pagine che offendono troppo la grandezza di questo sommo poeta. Ora proseguiamo le nostre osservazioni.

E innanzi a tutto piacemi richiamare l' attenzion vostra sulla stupenda potenza dell' Ariosto. Come se un argomento fosse poco ad esercitarne le forze, egli ne fa camminare tre di fronte, e a quando a quando pare che scherzi sulla stessa difficoltà dell' assunto, accrescendola ad arte coll' interrompersi

e ripigliarsi, passando da un fatto grave, da una paurosa battaglia, alla semplice poesia dell' idillio, alla commedia, alla satira dal linguaggio pedestre. Ai romanzi della cavalleria egli sa destramente congiungere le classiche rimembranze, uomo che era versatissimo massimamente nella latina letteratura; laonde voi trovate con altri nomi riprodotti e non di rado abbelliti i fatti di Arianna, il tenero episodio di Niso ed Eurialo, gli incantesimi di Circe, e le favoleggiate battaglie del dragone custode del vello d'oro. Le singolari avventure di Perseo e del Pegaso gli suggeriscono le non men curiose vicende dell' Ippogrifo, e i viaggi di Ruggiero e di Astolfo, la cacciata delle Arpie, la discesa all' inferno, il volo nel regno della luna. Talvolta, dimenticando di essere il poeta eroico delle imprese dei Paladini, egli prende a ragionare co' suoi lettori, gaiamente filosofando, secondochè gli argomenti venutigli a mano gli suggeriranno dei pensieri e delle riflessioni. Noi vedemmo nelle antecedenti lezioni, che al cominciamento di ogni canto gli antichi novellatori facevansi ad invocare l' aiuto divino, o si raccomandavano alla cortesia degli uditori. Ciò non sarebbe forse talentato ai lettori del Cinquecento, e alle schizzinose brigate della corte Estense; quindi l' Ariosto immagina que' suoi prologhi pieni di sale e di brio, e a quando a quando d' una filosofia pratica e soda più di quanto non impromette con quel suo tuono scherzevole e leggiero. Questa vicenda così rapida che suole a primo aspetto riuscir pesante, e confonde i lettori avvezzi alla grave sobrietà delle classiche epopee, finisce col rallegrare e rapirci con un diletto tutto nuovo, sì perchè ci ausiamo a poco a poco a quel

fare vivace, e sì ancora perchè l' arte del poeta sa vincere ogni maniera d' ostacoli.

Non crediate però che malgrado tanta novità di poema e tanta naturalezza nel congegnare parti così disformi, molti critici non sien sorti a muovervi un dubbio, che da Omero in poi si fece comune per tutti i poeti che si sollevarono alcun poco dalla schiera volgare. Il soggetto dell' Ariosto (dicono essi) non è nuovo; egli medesimo si dichiara il continuatore del Boiardo; e quanti fatti, quanti caratteri, quanti personaggi voi trovate sulla scena, furono tutti più o meno perfettamente abbozzati prima del cantore dell' Orlando innamorato, o veramente da altri più antichi. Queste obbiezioni ci richiamano sopra osservazioni già ripetute; ed io non dubiterò di dirvi, che a gustar bene la poesia d' Ariosto, non sarà senza frutto il premettere la lettura del Pulci e del Boiardo, e di alcuni altri poemi cavallereschi; ma senza dubbio vi accaderà più volte di annoiarvi, interrompendo la lezione, o saltando a piè pari dei canti intieri, per affrettarvi il piacere di riposarvi a talento in quella maraviglia del Furioso. Così è, o giovani; nella storia letteraria si registra come una solenne impertinenza quel detto del cardinale Ippolito: — *Messer Lodovico, dove avete cavato tante corbellerie?* — tutti risero alle spese dell' ignorante Porporato; ma ben molti gli somigliano, quando fannosi tacitamente a chiedergli: Messer Lodovico, avete voi inteso di scrivere un poema epico sulle seste d' Aristotile? non avete voi tolta la vostra Angelica, il vostro Rodomonte, e così via, al Boiardo, al Buovo d' Antona, alla regina Ancroia? voi ci empiete di stupore con quei

racconti vostri; voi siete un poeta prestigiatore e stragrande, ma insomma gli argomenti non sono di vostra invenzione. — Voltaire, che non fu sempre felice nel giudicare della letteratura Italiana, mostrò d'avere, rispetto a lui, gusto e fede migliore. Egli aveva detto che « l'Europa porrebbe l'Ariosto accanto del Tasso solamente quando cominciasse a tenere nel medesimo conto l'Eneide e il Don Chisciotte, Calot e Correggio. » Più tardi, rifacendosi su quell'avventato giudizio, si ricredette e disse: « Io non aveva altre volte osato di annoverarlo (l'Ariosto) tra i poeti epici; e lo ebbi soltanto pel primo dei bizzarri, ma, rileggendo, lo trovai altrettanto sublime quanto ameno, e gli chiedo umilissimamente perdono. » — Ora veniamo ai caratteri.

Nell'epopea romanzesca due sono i caratteri ben distinti, che perpetuamente vi campeggiano, il guerriero e la donna: gli altri sono secondari o scompariscono affatto fra quel continuo commovimento d'armi ed armati, d'imprese ardite e di frequenti battaglie.

Quale sia il guerriero del romanzo noi l'abbiamo già in parte veduto. Il valore sta per lui al di sopra di ogni virtù, e anche solo è bastante a scusare molti difetti; mentre poi senza di esso non potrebbe meritare lode alcuna. La stessa religione ha nei romanzi un carattere battagliero e rissoso: Orlando uccide quelli degli infedeli, che ricusano di convertirsi; egli è un teologo armato, che corrobora i suoi sillogismi scolastici coi colpi di Durindana; Turpino, il famoso arcivescovo di Reims, con quella mano che benedice ed assolve i peccati dei Paladini, maneggia la spada, e fa le più stupende prove nel campo della battaglia. Egli, dopo avere ce-

lebrato devotamente la messa, si copre il capo colla celata di ferro, e pareggia, combattendo, i migliori. Amore è la seconda parola, che opera con onnipotenza d' imperio sull' animo del cavaliero dei romanzi; egli slanciasi in mezzo ai pericoli, pronunziando il nome della sua dama, o muore, accoppiando la religione coll' amore; baciando la croce, e mormerando colla voce infievolita una parola che ricorda l' amante. Brandimarte, ferito gravemente, si volge ad Orlando, per dirgli:

. . . . Fa, che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
Ma non pote' dir ligi, e qui finio.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udir, che l' alma uscio;
La qual disciolta dal corporeo velo
Tra dolce melodia salì nel cielo.

Ma questa tinta generale con cui vengono ritratti i personaggi dell' epopea romanzesca, la rendono alcune volte monotona: voi vi trovate balzati di avventura in avventura, di battaglia in battaglia con una incredibile facilità, tanto che le une colle altre si confondono, essendo sempre al postutto le medesime scene, rinnovellate le cento volte, sotto le medesime forme. L'Ariosto però, non ismentendo il carattere generale dei libri da cui attingeva, seppe colorire così variamente gli infiniti suoi personaggi, che voi sapete discernerli l' uno dall' altro, comecchè abbiano tutti certi tratti per cui si rassomigliano. E quì comincia l' opera dell' artista e del poeta. Tutti i cavalieri sono valorosi ed amanti, ma tutti hanno una fisonomia propria; merito che non trovate nel Pulci, poco nel Boiar-

do, e meno poi nelle cronache e nelle leggende cavalleresche. Il valore è ben altro in Orlando, in Rodomonte, in Ruggiero e Sacripante, in Rinaldo e Gradasso: negli uni è impeto brutale, negli altri è forza temperata dalla mitezza d' una religione caritatevole, e avvalorata dal pensiero d' una giusta causa. Il poema comincia e termina con un duello; ma il colorito è così maravigliosamente cangiato, le circostanze così artisticamente immaginate e disposte, che sapete disegnarmi ad una ad una le battaglie innumerevoli ivi raccontate e descritte minutamente. Chi volesse rispetto a ciò trovare un esempio da contrapporsi all' Ariosto, dovrebbe risalire fino ad Omero, che meritamente fu detto,

. . . . . . Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila vola.

Rado è che il nostro poeta si smentisca nelle pennellate con cui disegna gli attori suoi, benchè siano tanti, e così bizzarramente o entrino o partano dalla scena. Orlando diventa pazzo per amore, e commette le maggiori stravaganze del mondo; ma però non vi muove mai a riso. Un tratto di più, una parola, un epiteto di meno o men proprio basterebbe a cangiare la scena, e a distruggere tutto l' effetto; ma all' avveduto poeta quella parola e quell' epiteto non isfuggono, quantunque i frizzi e i sali sovrabbondino, ed egli sembri tanto inclinato a scherzare sulle follie degli uomini. Carlomagno, il quale, quantunque sia come il centro intorno a cui si aggirano tutti i cavalieri, ha nella cronaca un non so che di balordo o di rimbambito, sotto la penna dell' Ariosto si viene via via nobilitando, se non acquista l' interesse che ha sto-

ricamente, ma che il poeta non potea dargli senza rinnegare il fondamento dell' epopea, cioè la leggenda. Questa osservazione valga a rispondere all' accusa, lanciatagli recentemente, di avere dimenticata o ignorata, che è peggio, la storia. Nell' intendimento dell' Ariosto la storia vera e reale sarebbe un anacronismo; mentre, per ritrarre l'indole del tempo, doveva accettare per vero ciò che venivagli raccontato, e richiamarvi, siccome usa tanto sovente, all' autorità incontrastabile dell' arcivescovo di Reims:

Mettendolo Turpino anch' io l' ho messo.

Dopo i guerrieri, com' io vi dissi, le donne sono i personaggi che campeggiano di più nell' epopea romanzesca. Ma l' amore nel Cinquecento non avea più quel delicato profumo, quella tinta aerea e celestiale, che innamorava gli occhi dell' Allighieri e del Petrarca, e ispirava loro i soavissimi versi dei loro sonetti e canzoni. Egli aveva di mano in mano perduto molto della sua spiritualità, e verginità d' apparenze, per diventare terreno e avvoltolarsi nel fango e nel sudiciume. Non è quindi a maravigliarsi se quel sentir puro, se quell' antica freschezza di forme venissero meno alle donne dell' Ariosto; ed ei così frequentemente cadesse nelle pitture molli e sensuali, o nello sconcio aperto e disonesto. Il Tasso medesimo, quantunque buonissimo e tanto per natura cavalleresco, non seppe fuggire questo scoglio; mentre il Petrarca, che pur talvolta nella vita reale si mostrò degno discepolo di Ovidio, avrebbe creduto un sacrilegio il pronunziare una parola che offendesse il pudore di Laura sua. Ariosto vi dirà che la bellezza è un

fiore gentile, che la verginella è simile alla rosa; ma poco dopo non si farà scrupolo di sfrondarla villanamente, di mostrarvela insudiciata, ridendone con un cinismo degno dell' Aretino. Dante vi fa piangere sulla caduta della Francesca, mentre Ariosto vi chiama a sghignazzare sulle vergogne di alcune delle sue eroine. Ricordiamoci però che questo era per l' appunto il secolo dell' Aretino; nè vogliamo dimenticare che accanto a queste creature depravate non mancano i tipi più casti di Bradamante, d' Isabella, di Fiordiligi, che ci possono in parte compensare delle brutture di Angelica, di Alcina, ed altre di simil conio.

Io però non son qui certo per iscusare la sconcezza dell' Ariosto, io, che parlandovi del Boccaccio vi dissi, sarebbe meglio per voi l' ignorare la lingua, che vedervi costretti d' apprenderla a rischio della virtù; ma chi potesse interrogare i segreti pensamenti dell' autore, forse non difficilmente troverebbe una deplorabile cagione di tanto scandalo nei lettori a cui era costretto di ragionare, e doveva piacere. Quella stessa forza che sì miseramente lo sforzava a mettere alla tortura l' ingegno, per incastonare nel poema alcune fredde ottave e allusioni alla gloria degli Estensi, consigliavalo per avventura a insozzarlo di tanta laidezza. Mi sembra impossibile che un uomo così squisitamente ammiratore del bello, così appassionato delle grazie, e spesso della virtù, possa per compiacenza propria rompere a questo scoglio con tanto vitupero. Il medesimo, e troppo famoso prologo, che precede al più laido racconto dell' Orlando, può condurci a tenerlo come una tacita protesta; e non vi celerò che talvolta meco medesimo mi compiaccio di im-

maginare a sua discolpa questo trovato forse troppo sottile. « Quando si pensa (dice un moderno filosofo) che un poema, alcune pagine del quale non oserebbero oggi dettarsi anche dagli autori men castigati, e in quei paesi, dove la stampa è libera, fu scritto da un accorto e saputo cortigiano dei duchi estensi, e dedicato a un cardinale, si può far ragione della pietà e decenza che regnavano nella corte ferrarese. » Ma tuttavia questo non vale a scusare del tutto la colpa del poeta, ossia che noi dobbiamo compiangere alla sua depravazione; o a quella del secolo da cui lasciavasi vincere, prostituendo uno stupendo ingegno, e una straordinaria potenza nell' arte della parola.

E di quest' arte mi rimane ancora a favellarvi oggidì brevemente, per compiere i pochi cenni con cui mi proposi di far ragione del Furioso.

In cosiffatta materia non avvi chi sia discordante; e i critici più accaniti convennero pure in ciò che niuno, dopo Dante, fosse tanto destro nel maneggio della lingua. La parola dell' Ariosto mirabilmente pieghevole riesce pittrice per eccellenza, qualunque sia l'argomento che abbia tra mani. Il Cantù, dopo aver detto tutto il male possibile dell' Orlando, chiude, domandando a sè medesimo: « Ma perchè dunque sì caro diventò, e se ne eternerà la memoria? Per l' inimitabile vivezza della pittura, per la spontanea grazia del dire, pel vezzo onde piace tanto la vita del Cellini, cioè l' esporre che e' fa senza pretensione, tanto ordinaria negli scrittori Italiani, senza la frase tessellata, senza le classiche rimembranze. È la maggior prova che i libri vivono per lo stile. » Queste sentenze, non tutte del pari sostenibili, racchiudono

per altro una verità grande, che risponde da se sola a tutte le accuse accumulate dall' erudito scrittore.

In fatto di lingua l' Ariosto somiglia molto all' Allighieri, il quale imitò ogni maniera di stile, abbracciando anche ogni maniera di persone. La natura dell' argomento romanzesco gli apriva un vastissimo campo a far valere la sua potenza; ed egli conscio di ciò si compiace di farne pompa, abbandonandosi talvolta così che si avvicina al sermone della prosa, per levarsi poco dopo più in alto, quando voi siete in quella di crederlo prossimo a cadere. La sua maniera di verseggiare è tanto facile, che immaginereste quasi scrivesse *stans pede in uno* le migliaia di versi; ed egli non cura di farvi ricredere, lasciandosi piovere dalla penna certi modi trascurati, certe frasi prosaiche, che accusereste, quando egli non v' impedisse di uscire in una sentenza severa, ripigliandosi subito con un brano di poesia sublime, dove non vi verrà fatto d' incontrare un' ottava e una parola, che non sia tornita o collocata da maestro. Prima che abbiate campo di fare una critica, egli vi strapperà dalla bocca un' esclamazione di maraviglia.

L' ottava inculta e disarmonica nella *Teseide* del Boccaccio, trascurata e prosaica per lo più nel Pulci, dura e scorretta nel Boiardo, prende ogni maniera di forme tra le mani dell' Ariosto, tanto che può a buon diritto considerarsi come il perfezionatore di questo metro, il quale parve poi consacrato all' epopea, come l' esametro fra gli antichi. La *Gerusalemme*, che è pur l' opera d' un gran maestro, non ha mai che una sola armonia; ricca, piena e sublime, se volete; ma l' agevolezza dell'Ariosto niuno seppe poscia raggiungere mai, e

forse non avvi chi possa lusingarsi di far meglio.

Ben osservò un egregio e moderno istorico della letteratura italiana, che in certuni l'arte del dipingere argomenti grandi, ove devono campeggiare molte figure, sta in questo, di sapere all' uopo far grandeggiare un gruppo solo, dove si arresti l' occhio dello spettatore, tratteggiando con larghissimi tocchi il rimanente della scena. Ma l'Ariosto, il quale non dimenticava questo dettato dell' arte, affinchè il dipinto avesse un centro e una unità, finisce del pari e con tanta cura anche gli accessori, che, rifacendosi cento volte sul medesimo quadro, voi vedete rilevarsi qualche nuova figura, scoprite qualche perfezione, che non avevate in sulle prime avvertito. Ciascuno di voi rimembra senza dubbio la fuga d'Erminia nel settimo della Gerusalemme; ma Torquato aveva avuto già dinanzi agli occhi quel mirabile dipinto dell'Angelica, che egli raggiunse forse, ma non potè certo vincere. Non sarà senza utile il citarvene alcune ottave:

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Che ad ogni ombra veduta, o in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre a le spalle.

Qual pargoletta damma o capriuola,
Che tra le fronde del natio boschetto
A la madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle'l fianco o'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca
Esser si crede a l' empia fera in bocca.

Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove,
Trovossi alfine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresc' aura muove.
Due chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.
Quivi parendo a lei d' esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia;
Da la via stanca, e da l' estiva arsura
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia a la pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno a le chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.
Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti, e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde a specchio siede;
Chiuso dal sol fra l' alte querce ombrose,
Così vôto nel mezzo, che concede;
Fresca stanza fra l' ombre più nascose
E la foglia co' rami in modo è mista,
Che 'l sol non v' entra, non che minor vista.
Dentro letto vi fan tenere erbette,
Che invitano a posar chi s'appresenta:
La bella donna in mezzo a quel si mette,
Ivi si corca, ed ivi si addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva, e appresso la riviera
Vede, ch' armato un cavalier giunt' era.

Dopo la lettura di tali stanze ogni commento sarebbe o soverchio o importuno; chi non sente la fragranza poetica di tali versi, e non ama riandarli seco medesimo in silenzio, come si usa d'una deliziosa melodia, non li sentirà, nè li avrà in pregio maggiore, quando fossero commentati da un

critico valoroso quanto Aristotile. Vi sono delle bellezze così peregrine e recondite, che sfuggono ai meno attenti, e richiedono un buon corredo d' istruzione per essere gustate; ma ve ne sono di quelle (come le presenti), che vogliono essere sentite quasi per istinto, e per una, direi, innata vaghezza del bello. E giacchè siam sul citare, ed io vi parlava testè di vivezza nel descrivere, lasciatemi recitare ancora quelle stupende ottave, dove il poeta dipinge la discesa di Ruggiero nell' isola di Alcina.

Benchè Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder, che tremante
Non abbia dentro più che soglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.
Quell' Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lascerìa di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale;
Credo che appena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.
Poi che l' augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi,
Con larghe rote, omai de l' aria sazio,
Cominciò sovra un' isola a calarsi,
Pari a quella, ove dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò invano
Di sotto il mar per cammin lungo e strano.
Non vide, nè il più bel, nè il più giocondo
Da tutta l' aria ove le penne stese;

Nè se tutto cercato avesse il mondo ,
Vedria di questo il più gentil paese ;
Ove dopo un girarsi di gran tondo ,
Con Ruggier seco il grande augel discese;
Culta pianura e delicati colli ,
Chiare onde , ombrose ripe e prati molli.

Vaghi boschetti di soavi allori ,
Di palme e d' amenissime mortelle ,
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori ,
Contesti in varie forme , e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle :
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepid' aura freschi ognora serba ,
Sicuri si vedean lepri e conigli ,
E cervi con la fronte alta e superba ,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli ,
Pascano o stiansi ruminando l' erba ;
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Come sì presso è l' Ippogrifo a terra ,
Ch' esser ne può men periglioso il salto ;
Ruggier con fretta de l' arcion si sferra,
E si ritrova in su l' erboso smalto.
Tuttavia in man le redini si serra ,
Che non vuol, che il destrier più vada in alto.
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto, in mezzo un lauro e un pino.

E quivi appresso , ove sorgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme ,
Pose lo scudo , e l' elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi anche le palme ;
Ed ora a la marina , ed ora al monte
Volgea la faccia a l' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e de gli abeti.

Bagna talor ne la chiara onda e fresca
L' asciutte labbra , e con la man diguazza;

Acciò che de le vene il calor gli esca,
Che gli ha acceso il portar de la corazza:
Nè maraviglia è già, ch' ella gl' incresca,
Che non è stato a far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar d' arme guernito
Tra mille miglia ognor correndo er' ito.

Non vi parlo poi di molte scene terribili, dove lo stile del poeta grandeggia e si sublima, benchè da questo paragone ne uscirebbe un contrasto dilettevole per farvi conoscere meglio la destrezza di questo vero prestigiatore. Ma chi potrebbe lusingarsi di volervi segnare questo e quel passo, senza citare la maggior parte del poema? Che anzi vi chiedo perdono se strascinato dalla dolce memoria ho soverchiato i limiti della usata parsimonia.

Tuttavia, quantunque l'Ariosto soglia attendere al colorito con tanta cura, e scrupolosità, non v' accorgete mai dell' arte; non potete dire di scoprire ch' egli si prepari e studi di sorprendervi; mentre la natura medesima sembra che lo guidi per mano, e che, pur volendo, non avrebbe potuto fare e parlare altrimenti. Leggete le due famose ottave, che forse saprete a memoria:

La verginella è simile a la rosa,
Che in bel giardin su la nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor le si avvicina;
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua e la terra al suo favor s' inchina;
Giovani vaghe e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea da gli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza tutto perde.

La vergine, che 'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui côrre, il pregio ch' avea innanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Quando siate giunti al termine, studiate fra voi e voi come potreste esprimere diversamente quel medesimo concetto, e forse non vi verrà fatto di trovare altre frasi più piane, più proprie e più convenienti: e taluno di voi dirà per avventura come quell' artista, che vedendo per la prima volta gli affreschi del Vaticano, esclamò: Son pittore anch' io! — Tuttavolta noi sappiamo che l'Ariosto imbrattò più fogli di carta, e ricopiò quei pochi versi più di cento volte prima di averli torniti e ridotti a quell' ultima perfezione. In lui si avvera alla lettura quel d' Orazio:

Ludentis speciem dabit et torquebitur, ut qui
Nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa movetur.

Per le quali cose, se in fatto di stile l' Ariosto talvolta pecca; se gli vennero a ragione rimproverate certe forme plebee ed abbiette; io per me amo dirvi col Gravina, che « con tutti questi vizi è molto superiore a coloro ai quali in un coi vizi mancano anche le virtù; poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa, con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, *i quali sanno prima di offendere, ottenere il perdono:* in modo che più piacciono le sue negligenze che gli artificii altrui; avendo egli libertà d' ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile. »

ULTIME CONSIDERAZIONI SULL' ORLANDO. IL RICCIARDETTO

LEZIONE XVI.

Sommario. —*Se l' Orlando sia un poema satirico. — Degli imitatori dell' Ariosto. — Dall' infelicità delle imitazioni prende origine il primo pensiero della satira.— Sotto questo punto di veduta il Ricciardetto diventa un poema interessante. — Cenni biografici del Fortiguerri— e origine del suo poema. — Del ridicolo. — Esempi. —*

Consentitemi, o giovani, di aggiungere ancora alcune considerazioni colle quali mi propongo di chiudere l' argomento dell' epopea romanzesca.

Io vi dissi adunque, parlando del Pulci, che taluni avevano creduto di scorgere nel Morgante il primo lampo di quella satira immortale ordita dal Cervantes nel Don Chisciotte, colla quale rese impossibile un genere di letteratura, che pur aveva sì piacevolmente dilettato i lettori di mezza Europa. Ora questo medesimo sospetto nacque in molti relativamente all' Ariosto, imperocchè credettero all' uopo citare molti brani e moltissime espressioni del Furioso, per le quali questo sospetto mostra di avere

un ragionevole fondamento. Senonchè per quelle medesime ragioni che sponemmo rispetto al Pulci, e per altre ancora, questo segreto e satirico intendimento nell' Ariosto mi pare ugualmente prematuro; e tanto più poi quando mi faccio a pensare all' epoca in cui l' autore scriveva, alla smania e all' interesse con cui venivano letti ed ammirati gli infiniti poemi di questa fatta, e finalmente alla serietà eroica e quasi religiosa colla quale il Boiardo poco prima avea scritto l' Orlando innamorato, senza che però i suoi contemporanei gliene volessero male, o solamente lo pregiassero di meno. Quel far satirico pertanto, quelle poetiche esagerazioni che sono comuni all' Ariosto, devono considerarsi come un frutto naturale del genere poetico e dell' indole sua, ma non d' un concetto premeditato e fermo, come accade nel romanziere spagnuolo. Fra la gravità epica del Boiardo, e la celia frizzante del Cervantes, Ariosto tenne la via di mezzo, e contentò il gusto universale, meritando a buon diritto la prima corona.

Ma il trionfo ottenuto dall' Ariosto, e il prodigioso successo dell' Orlando, naturalmente dovevano invogliare molti altri a correre il medesimo aringo, perocchè i mediocri soverchiano, e il tentare felicemente altre vie non è cosa conceduta se non ai sommi. Un uomo che riesca eccellente in un genere nuovo rado è che non trovi fra i coevi molti seguaci, moltissimi ed importuni imitatori, e ciò dipende da un naturale amore del piacevole e del bello, o dall'ambizione di avere qualche parte della gloria di un grande scrittore. Ma se è pericoloso sempre il correre sulle tracce altrui, tanto più era rispetto all' epopea romanzesca, in cui l' Ariosto

non era inventore, ma perfezionatore, e della quale segnava per così esprimermi, l'ultimo periodo. La prima cagione adunque produsse una spaventosa copia di poemi cavallereschi; i quali poi per la seconda fallivano di lunga tratta alla meta che si prefiggevano. Quindi è che il tempo fece un' ampia e meritata vendetta di tutti, non risparmiando neppure quei pochi dove le bellezze non erano scarse, come sarebbe a cagion d'esempio l' Amadigi di Bernardo Tasso, il Girone dell' Alamanni e parecchi altri. Che potevano valere alcuni canti felici, mentre il Furioso nella sua perfezione artistica li facea dimenticare? L' Agostini solo protestò contro il giudizio dei contemporanei, ostinandosi a ripubblicare una sua continuazione dell' Orlando innamorato, e morì nella certezza d'aver colto nel segno a preferenza dell' Ariosto.

Da questa ch' io direi febbre d' imitazione, comincia a rampollare naturalmente il concetto satirico e berniesco del Cervantes; perocchè non v'ha nulla di più stucchevole del gregge dei copiatori, e di più ridicolo dell' ostinata mediocrità di cui vi citai un esempio nell' Agostini. Ora quella vita ideale dei cavalieri erranti, descritta nei romanzi e nei poemi, che non trova applicazione nella vita reale, tanto diversa; che non può esercitare la benefica influenza, innegabile pei secoli antecedenti, diventa necessariamente fredda e noiosa, tanto più poi presentandovisi scompagnata dal lenocinio e dall' incanto delle bellezze poetiche. Il Berni, pochi anni dopo l' Ariosto, non osò tentare un nuovo poema, contentandosi di tradurre in lingua tersa e gioviale l' epopea troppo seria del Boiardo. Era una fatica improba e bizzarra, ma pure l'uni-

ca che potesse riuscire, perchè fatta sopra un lavoro conosciuto ed ammirato a' tempi suoi, e che possedeva quindi una fama istorica se non artistica. Infatti noi abbiamo già detto che questo tentativo così strano salvò anche per l' arte l' Orlando innamorato, il quale dopo l' Ariosto non avrebbe altrimenti potuto durare.

Di tanti poemi adunque (e sono innumerevoli) tre solamente sfuggirono al naufragio, come quelli che segnano i varii gradi della via percorsa in questo genere di letteratura: il Morgante, perchè il Pulci fu il primo a dar bellezza poetica ai rozzi romanzi di cavalleria; l' Orlando innamorato con cui salirono fino alla forma epica; e finalmente il Furioso che ne fu l' ultimo e più sublime complemento. Gli altri diventarono curiosità archeologiche, e nulla più. Lo stesso accadeva presso le altre nazioni, e massimamente la spagnuola: i poemi e romanzi di cavalleria vi si moltiplicarono sino alla noia, finchè il Cervantes ponesse un termine all' importuna fecondità con quella satira inimitabile del Chisciotte, il libro più originale e perfetto della letteratura spagnuola. Cervantes era nato nel 1549, cioè sedici anni dopo la morte di Ariosto.

Allorchè ingannati dall' apparente facilità del Furioso, un nugolo di mediocri poeti inondarono il Parnaso di cavalieri senza paura, di giganti strani e di fate, chi avrebbe reso alle lettere italiche lo stesso servigio che aveva lo Spagnuolo alle proprie, sarebbe stato per avventura il Fortiguerri. Dotato d' una pronta e vivace immaginazione, d' una lingua mordace e satirica e d' una straordinaria agevolezza d' esprimersi, avrebbe gaiamente rinnovato fra noi la scena degli amici di Don Chisciotte, i quali ro-

vistando la libreria dell'*ingegnoso gentiluomo* condannano al fuoco la maggior parte dei romanzi cavallereschi. Allora il *Ricciardetto* invece di essere uno scherzo quasi improvvisato, avrebbe avuto uno scopo letterario come il poema dell' *ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha*. Comunque ciò sia però, e quale l' intendimento del Ricciardetto, considerandolo noi appunto come una lepida parodia dei poemi cavallereschi, e l'ultimo sperimento in questo genere, credemmo opportuno di accennarne in questo luogo, comecchè l' autore appartenga ad un epoca ben diversa.

Nicolò Fortiguerri nacque da un' onorata famiglia in Pistoia nel 1674, e prese più tardi il nome di Carteromaco, grecizzando la significazione di quello della famiglia. Recatosi per tempo a Roma, colla lusinga di avanzarsi nella carriera ecclesiastica, cominciò a farsi distinguere per la svegliatezza dell' ingegno, la festività dell' indole, e la grazia dei versi, che veniva mano a mano, secondo le circostanze, scrivendo. Ora essendosi un giorno trovato in una lieta brigata di oneste persone, dove leggevasi con molti applausi l' Orlando, e si facevano le più gran meraviglie della potenza inventrice dell' Ariosto, quanto degli altri romanzieri: — « Affè (entrò a dire il Fortiguerri) che avranno sudato assai meno che voi per avventura non credete, avvegnachè nel poetare, se non tutto, almeno più della metà debbasi alla natura; e colui che non sia da essa benignamente aiutato, può lasciare a sua posta così nobile e dilettevole mestiere, e darsi a qualche altro esercizio, dove signoreggi più l' arte che la natura. »

Queste parole furono dalla brigata tenute come

una specie di sfida; laonde il Fortiguerri per provare l'assunto, nella sera vegnente lesse il primo canto del *Ricciardetto*, il quale venne poscia mano a mano condotto sino al trigesimo. Un poema nato, o per meglio dire, improvvisato per ischerzo, doveva naturalmente risentirsi del difetto nativo; ma l'ingegno dell'autore è tanto, la grazia e facilità del poetare è tale, che vi sopperisce largamente. Senonchè quanto negli antichi è detto seriamente, nel Ricciardetto viene tanto esagerato che riesce al ridicolo più perfetto. L'autore gode, anzi non lascia occasione, di ricalcare le orme dei suoi antecesssori, di riprodurne i tipi, ampliandone sempre i contorni, per rallegrare la brigata che doveva ascoltarlo, e scherzare sulla propria impresa. Tra il serio e il ridicolo v'ha una distanza molto minore di quello voi non possiate, o giovani, immaginare. Una linea di più altera i contorni della figura d'un pittore; come una parola, un epiteto può convertire una scena tragica in berniesca. Il Fortiguerri lungi dall'ignorare questa verità, conosce e possiede tutta l'arte di farne suo pró, e sa giovarsene per tutto il corso del suo lungo poema. Vi basti all'uopo un solo esempio, per non moltiplicare inutilmente le citazioni. L'Ariosto vi dipinge una strana battaglia di Orlando coll'orca, che minacciava d'inghiottire Olimpia, e dopo d'avere disegnata una gran parte della scena, egli dice:

Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse
Lui nello schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.

Si spinse Orlando innanzi, e se le immerse
Con quell'àncora in gola, e s'io non fallo,
Col battello anco, e l'àncora attaccolle
E nel palato e nella lingua molle.

Con una pennellata di più noi cadevamo nel bernesco; e il Fortiguerri non mancando a se medesimo, troverà modo di aggiungerla. Egli vi descriverà con poche variazioni le scene stesse, e gioverassi poi ampiamente di quel cenno passeggiero del Ferrarese. Nel Furioso è Orlando per Olimpia, nel Ricciardetto è Rinaldo che viene a combattere per Lucina, legata ad un orno, e minacciata da due rospi immanissimi. Ma vediamo i versi del poeta.

A piè di questa smisurata pianta
Vide legata una gentil donzella,
Che i crini d'oro con la man si schianta
E si affligge e si affanna e si arrovella;
Ma (come dir si suole) ai sordi canta:
E quel che par più cosa atroce e fella,
Le vide star da dritta e da sinestra
Due bestie lunghe un tiro di balestra.
Eran questi due rospi velenosi,
Grossi così, sì sporchi e disadatti,
Ch' avrian fatto di loro timorosi
Non pur la donna degli angelici atti,
Ma gli orsi ed i cinghiali setolosi,
E s'altra è fiera che in boschi s' appiatti;
Che ognun di loro egli era fatto in guisa,
Ch' avria coi morsi una balena uccisa.
Rinaldo biancheggiar vide allo scuro
La bella donna, come neve bianca,
O come gelsomin candido e puro,
La cui bianchezza per ombra non manca,
E disse: Questo non mi par sicuro
Cibo da bestie; e con la man non stanca
Dà subito di piglio alla sua lancia,
Ed un rospo colpisce nella pancia.

Hai tu visto, lettor per gli spedali,
Quando il chirurgo va col gammautte
A tagliar porri, e fignoli e cotali
Morbi che fanno gonfiature brutte,
E giù la marcia piovene a boccali,
Onde si ammollan le lenzuola asciutte?
Tale ti pensa a giusta proporzione
Il rospo aperto sopra il pettignone.
Fece un lago di marcia assai più vasto,
Che non è quel di Bientina e Fucecchio,
Ed annegato vi saria rimasto,
Ma in sì gran spazio non alzossi un secchio:
La fera intanto per quell' aspro tasto
Rabbiosa sollevò sopra l' orecchio,
Due lunghi corni: che un sì fatto arnese
Hanno i rospacci di quel reo paese.
E ritta sulle due zampe di dietro,
Con la bocca più larga di sei forni,
E con gli occhiacci lustri come vetro,
Lo qual di dietro una gran face adorni,
(Ma face da mortorio e da feretro)
Con urli che parean campane e corni,
Lo aggraffigna e lo inghiotte (ahi caso crudo!)
Col cavallo, con l' armi o collo scudo.
Pensate or voi se si rimase brutto
Il povero Rinaldo a quel boccone.
Fortuna, che trovò il corpaccio asciutto
Per quella piaga sopra al pettignone:
Pur si rinfranca, e invigorito tutto,
Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
E corre a tutta briglia la gran pancia,
E pel cul gli esce il paladin di Francia.
Si volse a rimirar ciò che stato era
Il rospo; ed in quell' atto ne la fronte
Gli diè Rinaldo tal percossa fiera,
Che fe' di sangue altro che fiume o fonte;
E restò morto. Ma dell' altra fiera,
Chi dirà l' ira e i fieri oltraggi e l' onte?
Ella ha una pelle grossa un braccio e più,
Tutta d' acciaio! guardilo Gesù.

La giovinetta misera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La spaventosa belva puzzolente,
Or che vede in quest' altra esser risorta
La morta suora, e far lei più possente,
Si tapina, s' affanna e si sconforta,
E teme con ragion che non prevaglia
Il suo campione in quest' altra battaglia;
E fa preghiera e voti ad Apollino,
Che salvi lui in così dura guerra.
Rinaldo intanto sovra l' acciar fino
Dà con Fusberta e colpo mai non erra:
Ma che far può senza aiuto divino?
Opra questa non è da uom di terra;
Onde ascolta dal ciel voce che dice:
Sbarba, campion di Dio, quella radice
Che ha poche foglie e statti al destro lato;
E quando apre la sua terribil bocca,
E tu la scaraventa nel palato;
E subito vedrai che così tocca
Verralle un sonno sì spropositato,
Che non la desteria cannon di rocca;
Allor gl' immergi la pungente spada
Nell' occhio manco, e non più stare a bada.
Rinaldo corre presto alla radice;
La svelse, ed a quel rospo l' accostoe,
E fece come l' Angelo gli dice:
Giù nel palato la scaraventoe.
S' addormenta la bestia, e fa felice
Col suo dormir Rinaldo che montoe
Sopra il gran rospo, e valoroso e franco
La spada gli cacciò nell' occhio manco;
E subito morì quella bestiaccia
Tanto crudele, dolorosa, infame.

Questa non breve narrazione, basti, o giovani, a spiegazione del pensier nostro, e a darvi nel medesimo tempo un saggio della maniera tenuta dal Fortiguerri.

Senonchè sciaguratamente quel difetto medesimo, che dovemmo compiangere nei poemi romanzeschi, e nell'Ariosto, è comune anche all'ultimo dei poeti in questo genere, benchè la cresciuta civiltà dei tempi, la condizione propria e quella delle persone a cui leggeva le stanze del Ricciardetto, consentirglielo non dovessero mai. Il Fortiguerri con una licenza da libertino scherza intorno alle più sacre cose, e si giova delle scene più disoneste per rallegrare la nobile brigata, cui recitava le sue bizzarre invenzioni. Ciò fa poco onore ai costumi e alla moralità dell'autore, come a quella degli ascoltanti, che pure egli chiama il fior d'Italia; e se vero è che un Papa negogli il cappello cardinalizio avendo avuto sentore del suo Ricciardetto, avvenimento per cui l'autore moriva di cordoglio, è da dolere che e' si lasciasse vincere dall'ambizione; ma quel Papa aveva ragione. Probabilmente l'autore del Ricciardetto sarebbe riuscito un cattivo cardinale di santa Chiesa.

TASSO

EPOPEA CLASSICA O STORICA — IL TRISSINO

LEZIONE XVII.

Sommario. — *Naturale trapasso dalla epopea eroica alla storica. — Trissino. — Cenni biografici di questo poeta. — Argomento del suo poema. — Difetto nella scelta del tema — e nell'esecuzione. — Opinione del Gravina intorno al Trissino. — Se il verso sciolto sia conveniente all' epopea.*

Nell'età dell' Ariosto, o giovani, la bieca politica dei gabinetti, ancor non aveva cosiffattamente spenta ogni scintilla dell' antico spirito cavalleresco, che non si vedessero a quando a quando rinnovare le scene dei romanzi della Tavola rotonda, e alcuni principi non si studiassero di restaurare nelle corti

il codice de' personaggi di Turpino. La sfida di Carlo V e di Francesco I, per esempio; le famose battaglie combattute da questi nel Milanese, le gesta di Baiardo, il cavaliero senza macchia, i tornei, le giostre e le corti bandite, tenute dai signori di quel tempo, non ritraevano qualche cosa di quelle antiche avventure, descritte nei poemi e nelle leggende del Medio Evo e dei Reali di Francia? Ad onta di questo però sarebbe ridicolo l' immaginare che in tanta luce di studi potessero del tutto rivivere quelle bizzarre costumanze, e che fra gli intrighi e le gare di dominio e le subdole arti di regno, di cui era sì schifosamente maestro Carlo medesimo, si avessero in pregio quelle pazze generosità dei prischi cavalieri, i quali facevano gitto d'una corona per un puntiglio, e perigliavano la vita per una parola. L'Ariosto medesimo come già stupito della cortesia dei campioni da se descritti, esclamava:

O gran bontà dei cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fè diversi;
E si sentian de gli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e colli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.

L'epopea romanzesca pertanto non ritraendo più la vita reale del tempo, veniva quindi, come sopra dicemmo, declinando, e mano mano dischiudevasi una via nuova per cangiarsi nell'epopea, che noi diremo o classica o storica, se meglio vi talenta.

Questo mutamento era ben naturale e ragionevole. Nel Cinquecento si avverava quello che era molto innanzi accaduto nella Grecia; imperocchè certi principii costantemente si riproducono, ri-

petendosi anche di tempo in tempo le cagioni medesime. Nella Grecia, se ben vi ricordate, prima di tutto comparvero i poemi sacri e le teogonie; poscia i mitologici o le fatiche favoleggiate degli eroi e semidei; e da ultimo gl' istorici, a capo dei quali stanno i canti omerici. Insomma, per dir tutto in poche parole, la poesia da prima è sacra, poscia eroica, e infine storica; il che risponde a capello alle tre età immaginate dal Vico nella *Scienza nuova*; degli dei, degli eroi e degli uomini. Non altrimenti accadde anche fra noi. L' epopea moderna prende il carattere sacro nelle vite di Gesù Cristo, nelle leggende dei martiri e dei santi; tocca il secondo periodo nelle imprese cavalleresche di Carlomagno, di re Arturo e dei dodici Paladini; e diventa istorica nella spedizione di Terra santa per la liberazione del Sepolcro di Cristo. Dante, considerato come il poeta della religione, rappresenta il primo periodo, o l'epopea sacra: Ariosto il secondo, ossia l' epopea eroica e cavalleresca; e Torquato Tasso il terzo, cioè quello dell' epopea, che noi diciamo classica o storica. Ora ci rimane solo a ragionare brevemente giusta il metodo fin qui seguito di questa ultima.

E siccome innanzi che l' Allighieri colla Divina Commedia, l' Ariosto col Furioso raccogliessero insieme tutte le bellezze, quello della poetica del cristianesimo, questi delle leggende romanzesche, e pubblicassero quei due stupendi capo lavori d' architettura e di poesia, molti avevano prima tentato l' impresa; così eziandio nell' epopea storica alcuni umili esperimenti precedettero il magnifico lavoro del Tasso, il quale riprodusse nella Gerusalemme le severe bellezze e perfezioni di Omero

e di Virgilio. Ora queste prove infelici, considerate in se medesime non hanno grande interesse; ma come preparazione diventano importanti, ed occupano un posto nella storia della letteratura, a preferenza di altri lavori, anche più pregevoli quanto all'arte, venuti dopo. Nè ciò senza una forte ragione. Dopo il teatro d'Alfieri si pubblicarono fra noi molte tragedie migliori di lunga pezza delle Sofonisba del Trissino; come dopo la Gerusalemme molti poemi più interessanti dell'Avarchide dell'Alamanni, dell'Italia liberata del medesimo Trissino, senza tuttavia ottenere la fama di quei primi; imperocchè avendo un modello perfetto dinanzi agli occhi sia più difficile il forviare; e un nuovo tentativo quantunque rozzo abbia un pregio maggiore d'una imitazione più gentile. Pertanto l'Avarchide e l'Italia sono rispetto al Tasso memorate, come le leggende e le visioni del Medio Evo rispetto alla Divina Commedia; e gli antichi poemi cavallereschi, non che il Morgante e l'Orlando innamorato rispetto al Furioso. Del resto che importerebbero tutti questi lavori, quando non servissero ad illustrare quei monumenti sublimi dell'umano ingegno?

Cionondimeno, o giovani, io tacerò affatto dell'Avarchide, che è poema dimenticato e una fredda ripetizione dell'Iliade, per celebrare la presa d'una città ed un fatto senza nome; per trattenermi più lungamente sull'Italia liberata del Trissino, che presenta qualche interesse maggiore, sì per l'anteriorità del tempo, e sì finalmente per la fama grande dell'autore medesimo. La gloria d'una grande caduta, a voler dire il vero, parravvi, o giovani, ed è infatti poco invidiabile; ma insomma nella storia delle arti non voglionsi dimenticare

neppur quelli uomini operosi che pei primi sgombrarono la via, e agevolarono il viaggio di altri più poderosi e avventurati. Senza le fatiche di quelli, forse questi sarebbero caduti a mezza via, o non avrebbero raggiunta così pienamente la meta gloriosa.

Giangiorgio Trissino nacque in Vicenza nell'anno 1476 di nobile famiglia; ed essendo unico figliuolo, ricevette un' educazione molle e spensierata; tanto che niuno avrebbe mai presagito in quei primi anni, che il giovane dovesse poscia riuscire uno dei più dotti uomini del tempo e smanioso d'amore intenso per gli studi. Quando egli però venne una volta a tal punto, non ebbe d'uopo d'altro stimolo a vincere le difficoltà d'ogni maniera; chè maggiori sogliono presentarsi a chi sia cresciuto in una fanciullezza trascurata. In breve adunque egli divenne l'ammirazione di tutti, ed ebbe fama d'essere il primo per la profondità nelle scienze, e per la conoscenza perfetta della lingua greca e latina, la matematica, la filosofia, l'architettura e la musica.

Ammogliatosi nel 1503 ritirossi in una sua campagna, sì per godervi più liberamente delle felicità domestiche, e sì ancora per abbandonarsi senza incomodo agli studi. Senonchè la morte prematura della consorte avendo innanzi tempo distrutti questi sogni ed illusioni dell'avvenire, egli, disertando il suo ritiro, rifugiossi a Roma per trovare una consolazione in quel centro delle arti belle, dove il magnifico Leone radunava quanto di grande si sapesse trovare in Italia e fuori. A quella splendida corte non erano certo per mancare onorificenze al Trissino, il quale aveva già levato sì gran rinomanza

del suo sapere. Diffatti Leone oltre all' incorarlo nelle imprese che meditava, e a compiere la sua tragedia, che fu la prima regolare tragedia che apparisse sul Teatro nostro, lo volle impiegare in parecchie ambascerie, nelle quali diede prova d' un raro discernimento e di molta scienza politica.

Intanto già da qualche tempo aveva posto mano al suo grande poema, vasto lavoro da cui s' imprometteva l' immortalità. Ma in questo mezzo lo attendevano altri dolori, ossia fierissime liti di famiglia, che ne avvelenarono la vita, e ne minacciarono le fortune. Un secondo matrimonio fu seme per lui di litigi e di amarezze: il figlio maggiore, venuto a contesa colla matrigna, intentò una lite al padre, e riuscì a vincerla: tanto che il Trissino indegnato fermò di esulare dalla patria una seconda volta, e riparare a Roma, tanto per riposo dell' animo travagliato, quanto per non essere distratto da' suoi lavori letterari. Partendo, volle vendicarsi della sentenza pronunciata dal senato veneto, e scrisse:

Quaeramus terras alio sub cardine mundi
Quando mihi eripitur fraude paterna domus;
Et fovet hanc fraudem Venetum sententia dura.
Quae nati in patrem comprobat insidias;
Quae natum voluit confectum aetate parentem,
Atque aegrum antiquis pellere limitibus.
Cara domus valeas, dulcesque valete penates;
Nam miser ignotos cogor adire lares.

La speranza della gloria era un farmaco potente a fortificarlo nelle contradizioni domestiche; ma prima della morte sua, che accadde in Roma nel 1550, egli dovette anche di questo disingannarsi. Il poema intorno al quale aveva lavorato vent' anni si

può dire che nascesse morto, mentre il Furioso dell' Ariosto veniva ristampato e letto con una incredibile avidità. Si narra che il Trissino o dolorosamente convinto dell' illusione, o maledicendo al gusto dei coevi, rompesse in questo lamento più disdegnoso che poetico:

> Sia maledetto il giorno e l'ora, quando
> Presi la penna, e non cantai d' Orlando.

Ma i posteri non rettificarono il giudizio dei contemporanei; l'Italia liberata non rivisse più mai, e il giudizio è inappellabile, perchè il giudizio di tre secoli così di leggieri non puossi rinegare dai venturi. I lettori vendicarono le ingiustizie dei Cruscanti intorno alla Gerusalemme; Addisson e gli altri Inglesi ripararono agli otto anni di silenzio nel quale il Paradiso di Milton immeritamente si giacque; ma l' Italia del Trissino non trovò che un difensore nel Gravina, il quale, malgrado l' ingegno grande, non bastò a far vincere ai lettori la noia di quei versi snervati. Il valoroso critico s'avvide egli medesimo d' essere solo, e non ricusò di confessarlo. « Appo i nostri (dice egli) il Trissino, poeta sì dotto e prudente, incontra tanto poco applauso, che io non solo troverò chi voglia invidiarmi sì grande opinione che ho di lui, ma sarò universalmente compatito di vivere in questo inganno. »

L' argomento epico del Trissino è la spedizione ordinata da Giustiniano, e condotta da Belisario contro i Goti, ch'eransi impadroniti dell' Italia. Comechè Giustiniano fosse tanto famoso come legislatore, e Belisario come capitano, l'impresa non poteva avere interesse nazionale. Che guada-

gnava la nazione di passare dal giogo gotico al greco? che parte avevano avuto gli italiani in quella sciagurata spedizione, se non quella di soffrire e vedersi lacerati dall'uno e dall'altro esercito? quali ne furono i frutti, se non rapine, distruzioni, incendi, e disertamento dei monumenti dell'arte? quali finalmente le conseguenze? le angherie grette degli esarchi, le guerre civiche, e finalmente le nuove invasioni dei Longobardi, che distrussero l'opera passeggiera di Giustiniano e di Belisario. L'epopea del Trissino mancava già pertanto del principale elemento; egli aveva errato nel tema, il che sarebbe solo bastato a prepararagli la caduta. Sciaguratamente poi egli non seppe, collo splendore poetico cancellare questa prima colpa; e il Trissino per quanto cammini sulle orme di Omero, e ne conosca profondamente i due poemi, non sa trasfondere nel suo una sola di quelle scene stupende. Ciò che nel Greco vi riempie l'animo di diletto e di maraviglia, passando per la penna del Trissino si gela e finisce coll'annoiare. A lui non mancano nè la dottrina, nè l'erudizione, ma il genio che spira la vita, e l'*os magna sonaturum*. A questo difetto radicale aggiungete una verseggiatura slombata, senza colorito e monotona; e le perfezioni vedutevi entro dal Gravina non potranno farvene soffrire la lettura d'un canto solo.

Singolare, e non so quanto vera sia l'opinione del Giordani intorno all'Italia del Trissino. Secondo il parer suo « avendo il Trissino fatto speciale studio nell'arte della guerra, come la praticarono Greci e Romani; edificò un'epopea, quasi un granaio a riporvi quanto aveva di tale materia pazientemente spigolato ed abbicato nei

campi aridi e comunemente negletti di antichi scrittori. E io per me credo che non altro gli fosse proprio e principale motivo a que' suoi ventiquattro libri, piuttosto eruditi che poetici. » Ma valga il vero questo singolare intento, ove fosse, sarebbe ben lungi dal rendere ameno uno studio faticoso e indigesto; e il Giordani avrà ragione di muovere lagnanza contro ai compilatori del nostro vocabolario che non usassero per le cose militari di questo poema; non contro gli Italiani, che si ostinano di non volere studiare la lingua militare in quei magri versi. La citazione di un piccolo brano che scelgo a caso, sarà più che sufficiente a convincervi di quanto vi dico.

Così quei ch' eran stati entr' al consiglio
Rinchiusi alquanto, lieti se n' andaro
A prender cibo ne i diletti alberghi.
L' ordinator delle città del mondo
Come fu dentro a l'onorata stanza,
Spogliossi il ricco manto, e chiamar fece
Il buon Narsete e 'l buon conte d' Isaura;
E disse ad ambi lor queste parole:
Cari e prudenti miei mastri di guerra,
Non vi sia grave andare insieme al campo,
Ed ordinar le genti in quella piaggia
Grande che va dalla marina al vallo:
Che dopo pranzo vo' venirvi anch' io
Per dar principio a la futura impresa.
Udito questo i dui baroni eletti
Si dipartiro, e scesi entr' il cortile,
Disse Narsete al buon conte d' Isaura:
Che vogliam fare, il mio onorato padre?
Volemo andare al nostro alloggiamento
A prender cibo, e poi dopo 'l mangiare
Girsene al campo ad ordinar le schiere?
A cui rispose il vecchio Paulo, e disse:
O buon figliuol del generoso Araspol,

Il tempo ch' insta è si fugace e corto
Che a noi non ci bisogna perdern' oncia:
Andiamo al campo, che sarem sul fatto;
E quivi eseguirem questi negozi,
E poscia ciberemci, perch' è meglio
Senza cibo restar che senza onore ecc.

Taluno si piacque di ritrovare una cagione della caduta dell'Italia liberata nella forma esterna della verseggiatura. « Il verso sciolto (dice il Sismondi) pare che appartenga esclusivamente alla tragedia, nella quale il linguaggio deve avvicinarsi alla prosa, e mostrarsi solamente più nobile e armonioso; ma sendo ben lontano dal numero e dalla maestà dell'esametro latino, diventa faticoso e prosaico in un racconto, che già tanto per se medesimo si assomiglia alla storia. » Ma, sia detto con pace del Sismondi; dove trovava egli la fatica e lo stento negli sciolti del Caro e del Monti, benchè adoperati in poemi narrativi di lunga lena? La lingua inglese e la tedesca sono elleno per avventura più armoniose dell'italiana, perchè in esse non ispiacciano il Paradiso del Milton e la Messiade di Klopstock, quantunque scritti in versi non rimati? Ancora, se il difetto fosse nel verso, che *pare appartenga esclusivamente alla tragedia*, come mai la Sofonisba del Trissino riesce anch' essa a farci sbadigliare, appunto perchè si avvicina tanto alla prosa? Io per me confesso che il tentativo fatto dal Trissino di liberarsi dalla rima parvemi sempre nobile e ben pensato rispetto ai vantaggi dell'arte, quantunque riuscisse tanto male. Ed è da dolere che l'esempio infelice scoraggiasse quei che vennero dopo, e che l'ottava prevalesse come metro proprio ed unico dell'epopea: del resto quando poeti

valorosi come il Caro, il Monti, Milton e Klopstock porrannosi a scrivere un poema, i posteri senza chiedere il lenocinio della rima, non negheranno loro la meritata corona.

CENNI BIOGRAFICI DEL TASSO

LEZIONE XVIII.

Sommario. — *Famiglia e natali di Torquato Tasso.* — *Suoi studi giovanili e preparazione alla grande epopea.* — *Sua vita alla corte di Ferrara.* — *Partenza per Francia, e suo ritorno.* — *L' Aminta.* — *Sue prime disavventure.* — *Il Tasso è chiuso per pazzo nell' ospedale di S. Anna.* — *Pubblicazione furtiva della Gerusalemme, e nuove amarezze del poeta.* — *Sua liberazione, e sua morte in Roma.* — *Ultime considerazioni sulla sorte e sulla gloria del Tasso.*

L' epopea dalle forme severe e regolari, quale fu ordinata da Omero in Grecia e da Virgilio in Roma, e che noi per ciò diciamo con vocabolo proprio o classica o storica, non aveva dunque avuto ancora chi degnamente la coltivasse in Italia; ma i tentativi dei quali venimmo nell' antecedente lezione ragionando già facevano presentire che il felice poeta non avrebbe lungamente tardato a comparire. Questa splendida ed ancor vergine corona, già turbava, come vedete, o giovani, i sonni degli studiosi, che erano in questo tempo moltissimi

e valorosi. Ora quest' ingegno avventuroso fu Torquato Tasso, figliuolo di Bernardo, il cantore dell' *Amadigi*, che poco sopra abbiamo nominato alla sfuggita; letterato di gran vaglia, ma che non ebbe per avventura, quanto alla fama letteraria, maggior nemico del grandissimo successore. Il poeta di Goffredo fece dimenticare quello dell' Amadigi.

La casa dei Tasso era originaria di Bergamo; ma Torquato per ragioni di sua famiglia venne a nascere in Sorrento nel regno di Napoli, l' 11 marzo dell'anno 1544. Nel dialogo che ha per titolo il *Padre di famiglia*, fingendo essere intorno a ciò interrogato, così egli medesimo risponde: « Son nato nel regno di Napoli, città famosa d' Italia, e di madre napoletana (Porzia dei Rossi); ma traggo l' origine paterna da Bergamo, città di Lombardia. » Il futuro cantore di Goffredo nasceva così presso la tomba di quello d' Enea, che dicesi sepolto in quella terra beata, cui la natura prodigò tanto riso di cielo e tanta fecondità di campi e di colline. Queste reminiscenze non sono mai sterili negli animi ben naturali e gentili; e, come voi ricorderete, alla tomba di Virgilio stesso noi per avventura siam debitori del principe dei prosatori, Giovanni Boccaccio.

Dell' infanzia di Torquato si narrano maravigliose prove d' un ingegno prematuro; ma, senza prestar gran fede a siffatti racconti, che sono pressochè comuni a tutti gli uomini illustri, puossi asserire che, o fosse felice predisposizione di natura, o incitamento di esempi domestici, o finalmente ambedue queste cagioni insieme, egli diedesi con un ardore straordinario agli studi; perlochè ancora fanciullo conosceva a perfezione il greco e il

latino, e maneggiava la propria lingua con una perizia alla quale non giungono sempre i più provetti.

Cacciato in bando il padre dal regno, il giovine figliuolo venne chiamato a Roma, e poscia in Padova, onde proseguirvi gli studi, ed intendere alla legale, a cui volevalo il padre più particolarmente consacrato. Senonchè la natura vinsela eziandio per Torquato sull' interesse, e Bernardo quando vide il *Rinaldo*, poema in dodici canti, composto dal sorgente poeta nell' immatura età di sedici anni, non ebbe cuore di rifiutarsi ai desideri del figliuolo di abbandonare le leggi per la filosofia e per le lettere. Libero finalmente adunque di sè medesimo Torquato raddoppiò di alacrità, e come se allora allora incominciasse, rifece da capo gli studi letterari, pur già tanto felicemente iniziati, e immaginò fin da quell' epoca tutta la vasta tela della Gerusalemme, sì che a vent'anni era nella sua mente già bella e formata. Trovare un punto fisso a cui volgere unicamente lo sguardo è un gran guadagno pei giovani; i quali, ossia per incostanza naturale a quella età, o per inquieta dubbiezza dell'avvenire, corrono a repentaglio di sprecare le vergini forze della età prima inutilmente. Torquato non lasciò di usare di siffatto vantaggio. Nei discorsi sull' epopea, dove raccolse quanto di meglio avevano dettato gli antichi retori, e quanto venivagli suggerito da una coscenziosa lettura dei classici, noi abbiamo una bella prova delle cure con cui preparavasi a discendere nell' arena perigliosa, cui avea disegnato seco medesimo di percorrere. Dopo molti anni, riandando col pensiero gli studi della giovinezza, e i preli-

minari di quell' opera, che doveva immortalarlo: « Io scrissi (diceva) i miei discorsi per ammaestramento di me stesso, i quali sottoposi al giudizio altrui, come coloro che domandano consiglio. Or dopo tanti anni e tanti fortunosi avvenimenti, quantunque abbia mutato in alcune cose opinioni; tuttavia, mutandole, io cercava di avvicinarmi più a quella meta che fu dagli antichi tocca, che di allontanarmene per vie così nuove e così insolite, come son quelle che dimostrano alcuni scrittori di questo secolo. Talchè, vedendo in molte parti riprovate le opinioni che io portava, ho voluto difenderle, avvegna che sian di quelle più conformi alla dottrina d'Aristotile, e al modo di poetare tenuto da Omero e da Virgilio. » L'autore vecchio e consumato riforma i giudizi giovanili senza rinegarli; essendo che si ponesse all'impresa troppo conscio di sè per venire in sospetto d'avere deviato. Non è quindi meraviglia se così giovane avesse formata una trama che dopo quella di Omero e di Virgilio, poteva dirsi perfetta.

Crescendo intanto per fama egli venne chiamato ai servigi di quella casa d'Este, che doveva poscia così lungamente avvelenarne la vita; benche i primi anni fossero a dir vero felicissimi per pace ed onoranze e per geniale compagnia di amici fidati. Lucrezia e Leonora, sorelle del duca Alfonso, lo incorarono fra tutti principalmente, coltissime che erano ed amatrici delle Muse, ammettendolo ai più domestici ed intimi colloqui; amicizia e sprone che tornava utilissimo e caro all'affettuosa anima di Torquato. Fin da quei primi anni e lunghe conversazioni egli concepì quell'amore suo sovrano e tenace, ma sorgente di tanti guai; il quale dopo sì lunghe indagini ri-

mase pure sempre avvolto in una specie di nube misteriosa. Ad ogni modo pare che principalmente Leonora fosse l' oggetto de' pensieri suoi, e la privilegiata creatura, alla quale volle consecrata una gran parte delle sue rime. Ma sia che vuolsi e del nome e della persona, che è ricerca da eruditi, fermo sta che questo stimolo prepotente, non che deviarlo dall' intrapresa carriera, pare che gli aggiungesse lena, e ne crescesse l' operosità, mentre appunto in questi anni lavorò indefessamente alla Gerusalemme, pubblicando intanto mano a mano molte prose e versi stupendi, secondo che le circostanze suggerivano.

A funestargli questi gaudi segreti e purissimi degli anni più operosi e quindi più lieti, sopravvenne la morte del padre, ch' egli amò teneramente e difese dagli attacchi dei malevoli; e poco dopo la partenza per Francia in compagnia del cardinal d' Este, la quale certo non poteva andargli a sangue. Abbandonando Ferrara scrisse una spezie di testamento, che raccomandasi alla nostra osservazione, come quello che rivela le opinioni dell'autore sui propri lavori, e le domestiche sue condizioni. Egli espone così al Signor Rondinelli le sue ultime volontà; « e primo in quanto alle mie composizioni (sono parole sue), procuri di raccogliere i miei sonetti amorosi e i madrigali, e gli mandi in luce: gli altri o amorosi o in altra materia che ho fatti per servigio di alcun amico, desidero che sieno sepolti con esso meco, fuor quello solo: *Or che l' aura mia dolce altrove spira ecc.* Le mie robbe che sono in pegno presso Abram..... per venticinque lire, e sette pezzi di razzi, che sono in pegno per tredici scudi appresso il Signor

Ascanio, e quelle che sono in questa casa, desidero che si vendano, e del sopravanzo dei denari se ne faccia uno epitafio a mio padre, il di cui corpo è in S. Paolo. » Quest' ultimo fatto onora il padre e il figlio, come le strettezze pecuniarie, alle quali accenna, fannoci ragionevolmente dubitare della Estense splendidezza. Le larghezze dei mecenati non bastavano a camparlo dall' ugne degli usurai.

Onorato grandemente alla corte di Francia, e accolto da tutti con ogni maniera di cortesia, il Tasso pur non seppe accomodarsi a questo nuovo genere di vita; e venutogli in uggia il servigio del Cardinale, domandò presto risolutamente un congedo; e come prima vennegli consentito, fece ritorno in Italia, accomodandosi definitivamente ai servigi del duca Alfonso, che tanto bene di quel tempo gl' imprometteva. Durante questi viaggi e negozi lungi però dall'abbandonare gli studi, condusse a buon termine il poema, e in due mesi compì quello stupendo lavoro dell' Aminta, che nel suo genere è più perfetto della stessa Gerusalemme. Quindi è che l' Italia era già piena del suo nome, e il Tasso veniva annoverato tra i più grandi poeti che, dopo la ristaurazione delle lettere, coltivassero le Muse; tanto che in Ferrara dopo l' avvenimento d' un duello, che menò molto rumore, e in cui egli si difese virilmente contro tre o quattro avversari, il popolo cantava per la via una canzoncina, due versi della quale dicevano:

Colla penna e colla spada
Nessun val quanto Torquato.

I giorni nei quali fu rappresentato l' Aminta (1573) con uno sfoggio straordinario nella corte di Ferrara,

si può dir francamente che fossero i migliori della vita sua. Dopo quel tempo cominciarono per una parte le codarde invidie inseparabili compagne della gloria, e per l'altra le tormentose fantasie, che turbarono gli anni estremi dell'infelicissimo poeta. Dotato d'un'immaginazione viva, egli aggrandì a sè medesimo i piccoli sfregi e le ingratitudini cortigiane, che non avrebbero dovuto giungere a tribolare una mente tanto robusta; laonde prese a vivere in una inquietudine, e malinconia che in breve divennero morbose. Sinceramente religioso e spesso divoto sino alla superstizione, entrò eziandio in paura scrupolosa e sragionevole di essere tratto in errore in materia di fede; e siccome lavorava di fantasia, così un piccolo dubbio s'ingigantiva fino a metterlo in spavento, e a costringerlo di raccomandarsi all'Inquisitore, affinchè si piacesse d'interrogarlo a minuto, e di assolverlo. A queste due prime cagioni se ne aggiungeva una terza, la prepotenza degli affetti, più forti quanto più sentivasi in debito di reprimerli. Per quanto altri abbia studiata la vita dell'autore, come dicemmo poc'anzi, non si venne mai pienissimamente a chiarire quale fosse l'oggetto vero dei suoi amori. Chi pensò a Lucrezia, chi a Leonora Estensi; molti a Leonora duchessa di Scandiano, e così via; ma certo egli amò una persona alla quale non isperò di essere congiunto mai per disparità di fortune e di grado stabilmente; e ne sono prova le medesime dubbiezze e il segreto con cui studiavasi di celare il segreto anche a sè medesimo; il che ne attoscava le sorgenti della vita. Un uomo fornito di tanta squisitezza di sentire sarebbesi per avventura quetato nelle soavi gioie della vita domestica, e,

diciamolo pure, nella oscurità del vivere privato. Egli è ben doloroso a pensarsi, o giovani, ma il genio e la gloria furono i più potenti nemici del povero Torquato! Ogni volta che io leggo lo stupendo idillio d'Erminia nel settimo della Gerusalemme, l'episodio d'Olinda e Sofronio, e gli amori di Tancredi, sentomi doppiamente commuovere, e per la bellezza delle scene poetiche e per la rimembranza della vita dell'autore, il quale forse, anche senza avvedersene, favoleggiava di sè medesimo in que' personaggi. Certo egli pensava all'animo proprio, quando dipingeva quel leale Tancredi, che ha *la vita a sdegno*,

Tanto il suo grande amor l'ange e martira.

Bersagliata da sì diverse punte, meraviglia non è che la fantasia di Torquato prevalesse finalmente sulla ragione, e lo cacciasse in una spezie di nuova pazzia, la quale, senza ottenebrargli l'intelletto, bastava per renderlo infelice. Fuggito di Ferrara nel 1577, corre mezza Italia pellegrino e povero, e giunge nel regno di Napoli, assalito da un dubbio ingiusto anche sull'amore della sorella, a cui si presenta incognito per farne saggio. Egli traduceva nella vita reale le scene poetiche dell'Erminia, che cerca pace nell'umile abituro del pastore Giudeo. Rimesso in corte e fuggitivo una seconda volta, chiede ospizio ai principi d'Urbino, facendosi precedere da quella magnifica canzone — *O gran padre Apennino ecc.* che sola basterebbe alla sua gloria poetica: cerca rifugio nella corte di Torino, per ricondursi ancora in Ferrara, dove la sua mala stella lo strascina pur sempre. I nemici suoi che non erano pochi, vendicavansi con una

mentita compassione di quei lampi di luce che gli davano ancor agio di produrre i più svariati lavori cui essi non avrebbero potuto non che vincere, emulare. Il Tasso infermo e impazzato, se volete, superava gl' invidi assennati, e sentiva bastarsi lena ad esprimere i più nobili concetti, che più vigorosamente rampollavano da quella mente messa ad una prova così dura. Qual meraviglia pertanto s' egli credesi deriso ed insultato quando il duca Alfonso vuole costringerlo a porsi sotto la cura dei medici; e se rompe in amare querele che noi sappiamo ed amiamo scusare, ma che offendevano il duca, e porgevano appiglio alle maligne imputazioni dei cortigiani?

Senza indagare pertanto quale fosse l' ultimo avvenimento che desse il tracollo alla pazienza di Alfonso e che ne possa più o meno scusare la colpa, che i posteri non gli perdoneranno; egli fece chiudere nello spedale di S. Anna lo sventurato poeta, per curarlo radicalmente dalla pazzia in cui era caduto. Un tal fatto non ha bisogno di commenti. Montaigne, passando di quei giorni per Ferrara, visitò Torquato, e tennelo per pazzo; i posteri, giudicandolo dalle sue lettere, dai versi e dalle prose filosofiche, scritte durante la lunga prigionia, lo ebbero per savissimo; e tanto quello quanto questi avevano per avventura una parte di ragione; solo il *magnanimo* Alfonso ebbe meritamente le maledizioni di tutti. Gli Estensi videro in questo secolo alla corte loro i due più grandi poeti: Ariosto e Tasso. Il Cardinale Ippolito domandò al primo, *dove avesse cavato le corbellerie dell' Orlando*; e il duca Alfonso tenne chiuso per sette anni il secondo nello spedale dei pazzi!

A questi mali che sarebbero bastati per dar la volta al cervello più fermo, se ne aggiunsero dei nuovi, che minacciavano la sua gloria, la parte più cara dell' anima, quantunque paresse superiore a forza d' uomini, ed intrighi di corte. Alcuni indiscreti, abusando della dolorosa condizione in cui si trovava il poeta, gli rapirono in parte i canti della Gerusalemme, l' opera della sua vita, e li pubblicarono monchi, scorretti e ben poco rispondenti all' aspettazione di tutta Italia, già piena del desiderio di leggere questo grande lavoro. Non è a dirsi se ciò dolesse fieramente al prigioniero, e se ne muovesse dei grandi lamenti, secondo che veniva combattuto dai più gravi timori. Il pubblico fu più giusto: le edizioni della Gerusalemme si moltiplicarono corrette e migliorate; i suoi versi furono recitati nelle aule dei principi, come nelle capanne dei poveri; cantati da matrone e da cavalieri, come dal pescatore che trascorre la notte le tacite lagune dell' Adriatico. Ma siccome per una crudele ostinazione della fortuna, tutto dovea tornare in amarezza dell' infelice poeta, così tanta luce di gloria ridestò più vive le gelosie e le invidie. Alcuni mal avvisati stimarono che la fama del Goffredo fosse a scapito della rinomanza dell' Orlando; che la corona del Tasso inaridisse quella dell' Ariosto; il quale, salutato col nome di Omero Ferrarese, non parea che dovesse avere compagni senza menomarne di pregio. La genia dei gramatici somiglia ai cani, che si cacciano affamati sulla preda. Di questo parleremo più a lungo nella lezione seguente.

Ma intanto che tutta l' Italia era commossa di quella lettura, e le accademie e le scuole suonavano

del nome di Goffredo, con esempio miserando il poeta quasi ignorato e poco compianto languiva nel fondo d' uno spedale. Forse lo stesso accrescimento di fama ne aggravava i dolori; mentre Alfonso, cominciando seco medesimo ad impaurarsi del giudizio dei posteri, si ostinava sempre più a persuadere altrui della malattia del Tasso, o non sapeva indursi a rimetterlo in libertà, temendo non volesse vendicarsi colla penna, e infamarlo scrivendo.

Pure finalmente, quando a Dio piacque, le porte della prigione si apersero per quello sventurato, il quale riparò prima a Mantova, quindi a Roma; ma rifinito di forze più dai dolori dell' animo che dalle malattie corporali. Indarno cercò di ristorare la salute cadente colla soavità dell' aere nativo e la giocondezza delle amicizie; indarno Clemente VIII si avvisò di rinnovare per lui il trionfo del Campidoglio, come si era usato più anticamente col Petrarca: la vita del grande poeta era per sempre sfiorata. Quindi è, che sentendosi vicino a morire, cercò un ultimo rifugio nel convento di S. Onofrio, dove cessò di vivere nel 25 aprile del 1595, la vigilia del giorno destinato al suo trionfo.

Pochi anni prima un altro grand' epico, Luigi Camoens, moriva dimenticato nell' ospedale di Lisbona (1579); e non molto dopo, l' autore del Paradiso perduto, era ridotto a tanto di povertà di dover vendere la sua biblioteca cessando di vivere in una povera casetta d' Inghilterra (1674), dopo essere sopravissuto sette anni alla pubblicazione del suo poema, che passò allora inavvertito! Tuttavia ciò non deve, o giovani, disamorarvi degli studi, e

della gloria vera. L' esiglio dell' Allighieri, lo spedale del Camoens, la povertà di Milton e la prigionia del Tasso sono mille volte preferibili alle ricchezze e allo splendore passaggiero della corte di Alfonso. Dopo tre secoli un illustre poeta moderno (1) si compiace di arrestarsi per un giorno intero nell' umile stanza che si chiuse sul cantore di Goffredo, per cercarvi un lampo delle nobili ispirazioni, che segnalarono i lunghi anni d' un' indegna prigionia. Dopo tre secoli quel poeta che è venuto pellegrinando dalla divisa Brettagna, per visitare il carcere di Torquato, interroga quelle mura solitarie ed ascolta ancor l' eco della maschia voce che avea cantato la liberazione del Santo Sepolcro, o prorompere in un lamento, o ridestare la memoria della sua donna:

Eleonora... o tu, che forse temi
D' un amator qual io mi sono, e tingi
La bella gota di rossor, pensando
Ch' esser potevi ad uom non re sì cara;
Al tuo fratel dirai, che già consunto
Dai dolori e dagli anni ed anche in parte,
Come fama correa, di mente offeso,
(E chi viver potria senz' esser tocco
Dal veleno di quest' aure di morte?)
Dirai che t' amo ancor, ch' ancor t' adoro!
Ma digli insiem, che quando informi al suolo
Giaceran le sue torri; e l' aule, or liete
Di conviti, di danze e di tripudi,
Non avran nome fra i mortali, o mute
Saran d' ogni splendor, sacra fia questa,
Questa cella romita! — O Eleonora,
Tu sola, allor che t' abbandoni il riso
Della beltà natia, nè ti ricordi

(1) Byron.

La regia culla ove nascesti, avrai
Metà del lauro mio. Siccome in vita
Non bastò forza umana a scancellarti
Da questo cor, così la morte indarno
Partir vorrebbe i nomi nostri! Il fato
Ci volle alfin (ma tardi ahi troppo!) uniti.

Così è, o giovani, le glorie che ci vengono dalle ricchezze e dalla fortuna sono cosa vana e peritura; quelle sole dell' ingegno e della virtù sono immortali, e col rotare dei secoli crescono più belle e profittevoli ai posteri. Ognuno di voi passando per Ferrara mentre ricorderebbe a fatica la reggia di Alfonso, terrebbesi in colpa se non avesse visitata la semplice casetta di Ariosto, e la prigione di Torquato.

LA GERUSALEMME

LEZIONE XIX.

Sommario — *Prima origine e ingiustizia delle critiche mosse contro la Gerusalemme. — Risposte del Tasso. — Popolarità del suo poema. — Bellezza e importanza del tema scelto. — Le Crociate sono una natural conseguenza della cavalleria. — La diversità del tema portava con sè una variazione anche nella forma epica. — Considerazioni intorno alle bellezze poetiche della storia della prima Crociata.*

La scandalosa contesa che destossi, o giovani, in sul primo apparire della Gerusalemme, e fu semenza di tanti dolori all' animo già travagliato del poeta, ebbe cominciamento dalle importune lodi d' un Pellegrino, il quale in una scrittura sua risolutamente affermò, essere il nuovo poema del Tasso di lunga pezza superiore a quello dell' Ariosto. Questo giudizio e parole furono secondate da un vastissimo incendio; il quale per altro, nella presente condizione degli animi non sarebbesi evitato. L' Ariosto aveva meritamente guadagnati gli ap-

plausi e l'ammirazione degli addottrinati e del popolo; a lui si prodigavano i più illustri titoli, specialmente quello di Omero ferrarese; a lui prestavasi una specie di culto così entusiastico e vivo, che infine si venne a quella di credere, che deviando dalle orme sue, correvasi a repentaglio di uscir fuori dal dominio del bello poetico. A fermare viemaggiormente gli animi in questa erronea sentenza si avevano in pronto gli sperimenti infelici dell' Alamanni nell' Avarchide, e più ancora del Trissino nell'Italia liberata; i quali con un grande ingegno ed una vastissima erudizione avevano scritto due cattivi poemi epici. Del resto se il Trissino avesse coll'opera sua sortita una fortuna maggiore la contesa sarebbesi fin d' allora destata.

Il gusto degli Italiani così gradevolmente educato, e, direi, ammaliato dal prestigio di quella poesia dell' Ariosto, tanto rapida nel variare delle scene, tanto popolare per la scorrevolezza della lingua, tanto nuova per l' ardimento delle immagini, non poteva di subito piacersi, e giudicare in sulle prime rettamente della misurata gravità della classica epopea di Torquato; e la casta parsimonia della Gerusalemme doveva considerarsi come povertà d'immaginazione e di colorito. Quell'occhio che s' inebbriò lungamente nell' aperta luce del sole, si parrà gravato da una molesta tenebria, quand' anche contempli la più magnifica cattedrale. Infatti si gridò subito, essere la Gerusalemme una storia nuda da non piacere nè punto nè poco ad uomini che abbiano senso ed uso di poesia. L' accademia della Crusca, che tennesi in debito d' entrare in lizza e rispondere alle impertinenze del Pellegrino, cominciò per bocca del suo

segretario la critica, dicendo: « La Gerusalemme non è un poema, ma una compilazione asciutta e fredda; ed in essa l'unità di favola è sottile e povera e simile a quella d'una fabbrica, che altra forma non abbia, e non altro in breve non sia che un semplice dormentorio di frati: laddove nel Furioso dell'Ariosto somiglia quella d'un gran palazzo, del quale la lunghezza e la larghezza e l'altezza sono proporzionate.... Il poema di Torquato è una casetta piccola, povera e sproporzionata per lo esser bassa e lunga, oltre ogni corrispondenza di convenevol misura: oltr'a ciò murata in sul vecchio, o piuttosto rabberciata non altramente che que' granai, i quali in Roma sopra le reliquie delle superbissime terme di Diocleziano si veggono a questi giorni. »

Quest'ultimo paragone, che io non cito, o giovani, senza un fermo intendimento, vi farà balenare al pensiero la pretesa del critico di prevenire una risposta facile alle instanze, quando si citassero gli esempi di Omero e massimamente di Virgilio, a cui la Gerusalemme somigliava, e da cui visibilmente Torquato aveva tolto il genere della sua architettura. Senonchè tanto Omero, quanto Virgilio avevano per sè l'ammirazione di molti secoli; mentre il Tasso usciva in campo dopo la fresca memoria della caduta del Trissino. Quindi ciò che per quelli era merito, convertivasi in questi a difetto: quindi senza cercare (che peggio è) i termini del paragone laddove la somiglianza vera vedevasi aperta, i critici si ostinarono a collocare la Gerusalemme di fronte al Furioso, e poi conchiusero colla certezza del trionfo, essere l'ultimo immensamente superiore al primo; anzi doversi al

Tasso anche negare la principale virtù dei poeti, cioè il lampo della fantasia. Uno dei più grandi uomini d'Italia, il Galilei, che vi dorrà di trovare nel novero di questi critici, e che certo non ebbe per ciò accrescimento di onore, comincia le *considerazioni* sue al Tasso, dicendo: « Uno tra gli altri difetti e molto famigliare al Tasso, nato da una grande strettezza di vena e povertà di concetti, è che mancandogli bene spesso la materia è costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dipendenza e connessione tra loro; onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura intarsiata che colorita a olio...... Sfuma e tondeggia l'Ariosto, come quelli che è abbondantissimo di parole, frasi, locuzioni e concetti; rottamente, seccamente e crudamente conduce le sue opere il Tasso per la povertà di tutti i requisiti al ben operare. »

Martoriato dalle sventure domestiche, e assalito così nelle sue più care speranze di gloria, il Tasso avrebbe a dir vero potuto rispondere ai persecutori, abbandonandoli più per tempo; e ai critici sottili e arrabbiati, richiamandosi al giudizio popolare che avealo ampiamente assoluto. Il popolo che in ciò non conosce dissidi di parte, non seguendo che il naturale buon senso, corre spontaneo

. . . . ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso.

Tuttavolta, sentendosi forte ed armato di buone ragioni non ricusò di scendere in campo, e rompere una lancia contro questi rabbiosi che dovevano in gran parte vivere del nome suo. Egli cominciò

pertanto a scrivere ad un nipote dell' Ariosto, il quale per una singolare contraddizione era uno de' suoi più caldi ammiratori, una lunga lettera, che meriterebbe di essere riferita per intiero, tanto è prudente e generosa. Con questo egli voleva liberarsi dall' odioso paragone, dicendo, che se una fosse la corona, quand'anche venissegli offerta, non vorrebbe altrimenti accettarla. « Ella già dal giudizio (sono parole sue) dei dotti e del mondo, e dal parere, non che di altri, di me stesso, il quale, se non annoverate fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sovra le chiome di quel vostro *(Ariosto)*; a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? vorrete essere non solo temerario giudice, ma empio nipote?.... Dunque nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco, ma tanto non desidero. Quel buon Greco, che vinse Serse, soleva dire che i trofei di Milziade spesso il destavan dal sonno; nè questo gli avveniva, perchè disegnasse egli distruggerli; ma perchè desiderava d' alzarne per sua gloria altri a quelli o eguali o somiglianti: ed io non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero ferrarese) non m'abbiano fatto assai spesso *noctes vigilare serenas*; non per desiderio ch' io abbia mai avuto di sfiorarle e sfrondarle; ma forse per soverchia voglia d' acquistarne altre, se non uguali, se non simili, tali almeno, che fossero per conservare lungamente il verde.... Chi può condannare come superbo questo mio modesto desiderio; e chi fia che mi nieghi il premio che fu conceduto a Mnesteo? una lorica, dico, premio convenevole

al mio bisogno, che mi difenda dall' armi degli invidi e de' maligni. »

Ma queste nobili proteste che importavano elleno alla rabbia sofistica dei grammatici? Essi tormentavano prima l' Ariosto, perchè non aveva seguite a modo loro le orme di Omero e di Virgilio, e ora si lanciavano sopra il Tasso, perchè aveva abbandonato quelle dell' Ariosto, accostandosi maggiormente agli antichi. E non è a dirsi ch' e' abbiano per tempo a guarire. Domani rinfacceranno per esempio ad Alfieri la nudità della sua scena; e un giorno dopo daran taccia a Manzoni d' avere dimenticata la sublime semplicità dell'Astigiano. Valeva ben meglio, anzichè sprecare il tempo in un paragone ingrato e pieno d'invidia, cercar le ragioni estetiche, perchè la Gerusalemme universalmente piacesse tanto, da divenirne infine quasi più popolare del Furioso medesimo. La Gerusalemme, oltre di essere stata voltata in tutte le lingue d'Europa, fu eziandio tradotta in quasi tutti i dialetti d' Italia; come se i popoli volessero gustarne la lettura nella lingua sonora in cui l' autore aveala scritta, e nel domestico linguaggio della famiglia.

Se io non erro, ciò dipendette massimamente da due cagioni, che mi propongo di esaminare brevemente; primo dalla bellezza delle singole parti del lavoro; e in secondo luogo dalla felice natura del soggetto e da quella medesima sobrietà di scena e di favole, che imprudentemente tacciossi allora di povertà. — Incominciamo da questa.

Ragionando dell'epopea romanzesca e della prima origine sua, ricorderete da noi essere stata detta pittura di quell' epoca eroica, che viene nella storia rappresentata dal personaggio di Carlomagno e dai

Paladini della Tavola rotonda. Infranto ogni vincolo sociale, ciascuno individuo lavora per conto proprio, ciascuno pensa alla propria difesa; quindi quel carattere indipendente e individuale dei cavalieri; quella insofferenza d' ogni maniera di giogo nei personaggi di quella epoca; e finalmente le costumanze bizzarre che s' incontrano sempre nei popoli nomadi ed eslegi. Ora una società di tal fatta o sarebbe già, o riuscirebbe senza fallo ad una perfetta barbarie, se, come dicemmo, mancassero all' uopo due potentissimi elementi di civiltà, la fede e l'amore. Quella era come un vincolo comune, un segno per cui si riconoscevano tra loro i membri di questa frantumata famiglia; questo era il principio per ricongiungerla e ricomporre gli ordini civili. In forza di questo duplice elemento, benchè i cavalieri non siano avvinti da alcuna legge speciale, tuttavolta che la religione sia minacciata, Carlomagno li troverà tutti apparecchiati all' impresa, e un solo bando sarà sufficiente a raccoglierli sotto la sua bandiera; ovveramente appena che le cagioni dell'amore in qualsiasi modo vengano offese. ciascuno si terrà in obbligo di sguainare la spada, e di perigliarsi alle imprese più arrischiate. Se voi togliete questo significato simbolico i racconti del romanzo non sono che giuochi di bambini e fole da balie; mentre colla scorta di cosiffatto lume voi discoprite attraverso il velo della favola quel lento e faticoso ricostruirsi degli ordini sociali, distrutti dalla vecchiezza della società pagana e dalle invasioni dei barbari.

Il Cristianesimo colle sue vergini credenze e col ringiovanimento degli affetti salvò pertanto l' Eu-

ropa dal caos d'una barbarie altrimenti inevitabile, ed avviò la moderna civiltà. Le istituzioni e le idee cavalleresche segnarono il primo periodo, le crociate o guerre di Terra Santa il secondo: il Cristianesimo aiutò e promosse le prime, e poi da esse, come un natural portato, rampollarono le seconde.

Siccome i conati parziali non potevano riuscire ad un termine grande e duraturo, così cominciossi naturalmente a pensare di un'impresa comune, alla quale tutti prendessero parte collettivamente, in apparenza capitanati da questo e da quel re, da questo e quel barone; ma in realtà poi dai Pontefici, i quali rappresentano in terra il principio vivo dell'unità religiosa: siccome il santo Sepolcro era il simbolo monumentale e visibile di quella verità religiosa, la quale deve stringere i popoli in una sola famiglia, e regolare gli interessi fra nazione e nazione, fra gente e gente, fra popoli e re. Sulla lapide sacra della tomba di Cristo devonsi quindi fermare i patti del nuovo diritto, santificare le leggi, e crescere in meglio i semi sparsi della futura civiltà. Perlaqualcosa chiaro apparisce come coll'impresa delle Crociate noi usciamo dal dominio della poesia romanzesca e del simbolo, per entrare in quello della storia. Diffatto voi già vedete diradarsi via via le tenebre che confondono insieme i popoli, e cessare quella uniformità di costumi che si trovano in tutti gli eroi del romanzo; e percorrendo le immense fila dell'esercito crociato discernete ad una ad una le genti diverse; voi insomma abbandonate il mito per riposarvi nel vero.

Considerata sotto quest'aspetto l'impresa del

santo Sepolcro, comprendesi di leggieri siccome fosse possibile ad un tempo e ragionevole, e quale ne sia l'importanza nella storia della civiltà europea. Gli storici del passato secolo che giudicarono collo scetticismo del tempo gli avvenimenti d'un'epoca piena di fede, si chiesero stupiti, come la superstizione e il fanatismo tanto valessero sul cuor degli uomini, e bestemmiarono contra i papi e il sacerdozio che avevano alimentato nel cuor dei popoli le due funeste passioni, per ispingerli ad una impresa rovinosa o vana. Più tardi si pensò che l'errore non produce tanto eroismo; si studieranno le cagioni vere della potenza delle idee religiose, i vantaggi prodotti negli ordini sociali, nel commercio e nelle lettere ed arti dalle Crociate; e allora si potè far rettamente giudizio della importanza di queste gigantesche spedizioni.

Ora, o giovani, rifacendomi sulle considerazioni puramente letterarie, quali si addicono all'argomento nostro, dopo questa breve esposizione istorica, non durerete fatica a comprendere, che la forma dell'epopea doveva necessariamente variare dalla romanzesca, come ne variava l'argomento. I poemi cavallereschi non hanno unità se non come pittura d'un'epoca; laonde voi ne seguite a fatica il filo mille volte interrotto, e debolmente e dalla lontana via via rannodato intorno alla mitica figura di Carlomagno. Nelle Crociate al contrario l'impresa è una, e gli sforzi di quei valorosi cavalieri, mentre ricordano quelli di Orlando, di Rinaldo, Astolfo, Ruggiero, e così via, hanno uno scopo fisso, un fermo proposito. Tanto nell'oriente, quanto nell'occidente voi avete i due cardini fra cui non potete smarrirvi; cioè il sepolcro

degli Apostoli sopra il quale è fondata la cattedra di S. Pietro, e quello di Cristo, intorno a cui si raccoglierà la numerosa famiglia dei popoli. Ai piedi del Pontefice i nuovi cavalieri domanderanno la benedizione, aspettando il segnale della partenza; nella chiesa del Santo Sepolcro scioglieranno solennemente il gran voto. Questo è uno spettacolo nuovo e sublime, e ben più ammirando di quello dei Greci, che radunatisi in Aulide, invocano per mezzo di Calcante i venti propizi per recarsi all' espugnazione di Troia. Qui avete una piccola nazione frantumata in cento piccoli governi, che trova un centro unico d' azione; ma nelle Crociate è tutto l' occidente, che muove ad un' impresa lontana, preparando sotto i vessilli della croce una nuova civiltà. Il primo è un fatto nazionale; il secondo umanitario. Considerando pertanto la natura del tema, quel fare rotto dell' Ariosto sarebbe sconveniente in tutto alla storica epopea del Tasso. La storia stessa gli segnava le imprese da cantarsi, il protagonista e gli eroi, che non era in mano sua il variare, quando fosse stato così mal accorto di guastare la grandezza del tema, con inopportune fantansie, foggiate a talento per servire all' ignoranza dei suoi critici E a vero dire, che poteva egli desiderare di meglio, o chi aveva mai avuto a mano un argomento più importante e più poetico? Per le quali cose parmi che quella severa regolarità, quel tuono grave e sublime, doti tanto spiacevoli ai detrattori del Tasso, usi all' umor festivo, alle gaie pitture e alle ingegnose satire dell' Ariosto, non che essere un difetto, formano l' elogio del buon gusto del poeta, il quale mostrò così di comprendere tutta la solennità del sacro argomento.

Ma queste generali e storiche considerazioni non servono, o giovani, che a farci vedere una metà delle bellezze di cui è fecondo il tema scelto dal Tasso. Entrando più addentro nello speciale argomento del poema, che è la prima Crociata, noi troviamo somigliar essa, anche veduta nelle informi e rozze narrazioni contemporanee, anzi che ad una storia ad un poema vero; e ciò si parrebbe agli occhi vostri manifestissimo, se ci fosse conceduto di esaminarne con agio le singole parti. Per ora bastivi un piccol cenno; del resto lascio la cura alla potenza delle vostre giovani fantasie.

Prendete adunque le mosse o dalla predicazione di Pietro l'Eremita, o dalla partenza dell'esercito da Tolosa, come fece appunto il Tasso; qual altro tema potrebbe offerirvi tanta novità di scene, tanta varietà di nobili affetti, tanto contrasto d'interessi? Alla voce d'un povero solitario senza nome, senza seguito, senza grande dottrina tutto l'occidente è commosso, e gli occhi di miriadi d'uomini, anzi di tutta quanta la famiglia composta dall'opera civile del Cristianesimo, cominciano a volgersi verso il Vicario di Cristo, dal quale deve naturalmente uscire la prima parola di approvazione. Egli solo sarà l'interprete dei voleri del cielo; egli solo deve dare la promessa del trionfo, e la benedizione ai popoli che sono in quella di abbandonare la patria per una impresa lontana e maravigliosa. Se la bandiera della croce non isventola, altra non ve n'ha che al par di quella abbia percorso il mondo, e sia universalmente riconosciuta e venerata, e che possa pertanto raccogliere insieme tanti popoli divisi di costumanze e di pensieri. In

questa disposizione degli animi s' intima il concilio di Clermont, dove Urbano coll'eloquenza dell' affetto bandisce la guerra di Palestina; e dove i cavalieri di Francia, i successori di Rolando, di Ruggiero, di Rinaldo sono i primi a levare il grido, che suonerà indi per tutta Europa: *Dio lo vuole! Dio lo vuole!* e a prendere la croce, che è il simbolo parlante del voto formato. Allora chi ha mente e cuore deve mostrarsi. Diffatti da ogni terra, da ogni paese, da ogni tribù, come per incanto, rampollano i prodi; e beato, chi può perigliarsi nelle sante battaglie, dove i morenti otterranno la palma del martirio, e i vincitori bacieranno la tomba di Cristo. Un esercito uguale non erasi mai veduto; e non è quindi maraviglia che si operino dei prodigi, mentre questa radunanza straordinaria dell'umana famiglia è già per se medesima una spezie di miracolo.

Mentre così nell' occidente si addensa il nembo di tanta guerra, l'oriente si conturba per sospetto e paura, e quindi apparecchiasi il dramma più stupendo, il quale viene mano a mano sviluppandosi sotto le mura di Costantinopoli, di Nicea, di Antiochia, di Tolosa, e finalmente sotto quelle di Gerusalemme, la città santa, che è il termine di tanti desideri, e che finalmente si arrende agli sforzi e al valore dei guerrieri crociati. Per chiudere più poeticamente la scena accade la giornata campale d' Ascalona: colà i pagani sono messi del tutto a sbaraglio, e i soldati di Cristo ancora caldi di sangue possono sciogliere il voto.

Se un poeta avesse potuto scegliere e liberamente ordinare i fatti a seconda della sua fantasia, non avrebbe saputo far meglio del vero, nè crearsi

un popolo di eroi più poetici e più grandi di Goffredo, di Tancredi, di Boemondo e di Baldovino; immaginare nemici più accaniti e valorosi del Soldano di Nicea e di Antiochia, e dei robusti difensori di Gerusalemme. Il maraviglioso, che è parte tanto integrante dell'epopea, non che venir meno qui veramente sovrabbonda. Era ben naturale che quelli uomini animati da una fede senza pari, per cui avevano abbandonato la patria, le spose, i figli; chiamati ad una impresa ordinata e voluta da Dio medesimo, vedessero ad ogni tratto gli angeli e i santi, e sentissero quella mano della Provvidenza, che li voleva vincitori. D'altra parte quella terra dove sono condotti a combattere è la terra di Dio, la terra delle ricordanze religiose, la terra della Bibbia. I Crociati che ignoravano da quali genti e da quai lidi fossero segnati i confini dei paesi nativi, sapevano i nomi del Giordano e del Cedron conoscevano le vette del Sinai, del Taborre, e del Golgota, amavano le mura di Nazaret e di Betlemme, erano in grado di discernere, per così esprimermi, il belato delle gregge di Giacobbe e del Pastore Davide, perocchè quei nomi gli avevano succhiati col latte e colle prime istruzioni nelle famiglie e nelle chiese del paterno villaggio. Le città e i fiumi, i verzieri e i deserti. i cedri e le palme ricordano gli archimandriti delle umane generazioni, li re e i profeti; e in uomini di candida fede quelle soavi rimembranze non possono riuscire senza grande effetto. Gerusalemme poi è la culla del cristianesimo; e quel vessillo della croce, che ora ivi ritorna come segno di liberazione ai popoli caduti nel servaggio, erasi per la prima volta inalberato dentro

quelle mura, e quinci partiva per vincere ed illuminare l'universo.

Voi ben v' accorgete, o giovani, come anch'io, quasi senza avvedermene, entri, parlando, nel dominio della poesia. Ma questo tema, importantissimo per la storia della civiltà sociale, ricchissimo di poetiche ispirazioni, doveva essere ben maggiormente pel Tasso, se guardiamo alle condizioni presenti dell' età sua. Quei popoli infedeli, che erano stati sconfitti dai guerrieri della croce, avevano non solamente distrutto il regno di Goffredo, e rioccupata la Palestina; ma eziandio Costantinopoli, la seconda Roma; e, per una vicenda dolorosa di avvenimenti e di fortuna, ora minacciavano d' invadere tutto l' occidente. Un nuovo Urbano bandiva dunque fra i popoli cristiani una nuova crociata, e mentre il Tasso a ventidue anni meditava e scriveva le stanze del suo poema, nelle acque di Lepanto combattevasi la famosa battaglia navale, che ruppe ed attutò per sempre le forze soverchianti dei Turchi. Un' impresa pari a quella bandita nel concilio di Clermont non era più possibile; ma il collegamento delle forze cristiane potevano tuttavia, anzi era l' unico mezzo di campare l'Europa da una nuova invasione. Perlocchè l' argomento, oltre di essere grande per la sua importanza storica e umanitaria, diveniva eziandio attuale per la somiglianza delle circostanze e la imminenza dei pericoli.

Nella ventura lezione vedremo come il poeta sapesse far suo pro' della ricchezza di quell'argomento, che i fumi dell' invidia e le nebbie della prevenzione facevano agli occhi dei critici sembrare povero e disadorno.

LA GERUSALEMME

LEZIONE XX.

Sommario. — *Dell'intenzione finale della Gerusalemme.— Il Tasso volle congiungere l'epopea storica alla romanzesca. — Orditura del poema. — Pittura dei caratteri. — Nella Gerusalemme vi sono tre maniere di personaggi — i romanzeschi — gli storici — e quelli della macchina. — Il Tasso in questa parte primeggia. — Del sentimento religioso — e difetti della Gerusalemme. — Dello stile. — Pregi e difetti. — Paragone fra l' Ariosto e il Tasso.*

« A me pare (dice il Giordani in una elegante ed arguta scrittura sua) che il Tasso col suo poema volesse (comunque nol dica) fare per la sua diletta cavalleria, quello che nel principio del corrente secolo con gran rumore professò di voler fare per la credenza cristiana, poetando in prosa, il Visconte di Castelbriante. Se negate al buon Tasso questa generosa intenzione pare a me che scemiate un bello e amabil pregio alla sua Gerusalemme; la quale io confesso di leggere con maggior gusto persuadendomi tale intendimento. » Io non saprei, a

vero dire, recar fermo giudizio e credere risolutamente, che il poetico proposito di risuscitare la cavalleria possa con fondamento tenersi come la finale intenzione del poema di Torquato; ma certo parmi almeno che tanto nella severità delle scene, quanto nella gravità dello stile, nella scrupolosità delle formole guerresche del tempo e dell' arte, la Gerusalemme abbia qualche cosa di religiosamente cavalleresco. Il poeta non dimentica mai di essere il cantore del santo Sepolcro, e voi nol vedete quindi in modo alcuno smentire la nobiltà dell' assunto per quanto bizzarre e nuove sieno le condizioni in cui si avvengono i suoi personaggi. Noi vedemmo come l' Ariosto scherzi sovente colle sue medesime creazioni, e come piacciasi di commuovervi talvolta sino alle lagrime, e subito dopo mostrarvisi sulla scena ridendo maliziosamente, quasichè dirvi volesse: le sono cose finte a capriccio: ovveramente godesse di lasciarvi a mezzo per incominciare un' altro racconto. Egli cerca ed ama le difficoltà per la gioia di vincerle, e sembra persuader voglia ai lettori, ch' e' saprebbe governarli a talento, sì grande è la perizia sua nell' arte di colorire, sì profonda la cognizione delle umane passioni. Del resto egli sente e fa conoscere altrui di correre pel regno della favola, e di abbellire, poetando, le immaginazioni mitologiche e ridenti del medio evo. Nel Cinquecento niuno avrebbe creduto da senno a quei prodigi di valore; e se egli avesseli trattati troppo sul sodo sarebbe per avventura caduto nello stucchevole, a paro del Boiardo, malgrado il prestigio dello stile. Per contrario il Tasso è severo, grave e sempre uguale a se medesimo, conscio che è d'essere venuto nel dominio della storia vera. I cavalieri suoi

partecipano bensì di quell' indole nomade ed arrischiata dei Paladini della Tavola rotonda, di quel carattere avventato, di quell' umore battagliero; ma siccome hanno un termine più fisso, così sentono eziandio più vivamente il freno della legge, e la voce del pio Buglione, il quale colla potenza del mandato affidatogli,

. . . . sotto i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

Come vincolo tra l' epopea romanzesca e la storica, il Tasso ben avvedutamente immaginò di getto quella sua creazione del Rinaldo, la quale non esiste se non nella fantasia del poeta, e quell' altra dell' Armida, che così a capello ricorda il Ruggiero e l' Alcina del Furioso, senza però uscire dai confini del verosimile, essendochè abbia egli il fino accorgimento di circondarli di tanti altri personaggi storici, che non vi riesca grave di aggiunger fede e di tener come certa eziandio l' esistenza dei favolosi. I campioni della prima Crociata erano tali che bastati sarebbero da per se soli al maraviglioso dell' epopea, quand' anche il poeta avesse più scrupolosamente seguita la storia; ma coll' introdurvi così saviamente quell' elemento romanzesco, egli assicurava l' esito del suo lavoro, giustificando per una parte la scelta dell' argomento, e facendone per l' altra vedere l' addentellato coll' antico. Tuttavia, malgrado tanta dovizia, noi vedemmo che la Gerusalemme fu tacciata di nudità: or che sarebbe stato senza cosiffatte artistiche e leggiadrissime fantasie?

Questo segreto intendimento dell' autore dimostreravvi ancora perchè volesse puntellare una gran parte

dell'azione sua sulle magie e gl'incantesimi della selva paurosa, sull'innamoramento d'una parte dei cavalieri, e sulle arti di quelle donne, che sì largamente figurarono nella tela del dramma. Cosiffatti artifizi che lo riconciliarono allora coi contemporanei, gli vennero più tardi rimproverati, come se le magie, e quei caratteri di eroine non si convenissero ai costumi degli orientali. Prima ebbe a lottare contro i pregiudizi dei pedanti, e poscia colla pesante dottrina degli archeologi. Quando ciò fosse vero alla lettera, e non è, mentre la storia della selva e le fatiche intorno ad essa onde trarne legni atti alle macchine, è famosa in tutte le cronache, chi potrebbe ascrivere ad errore del poeta, l'aver voluto trasfondere sobriamente l'immaginoso del romanzo, essendochè veniva tanto in acconcio a dar risalto alla storia? D'altra parte qual lettore che abbia anima e cuore dopo aver seguito gli errori di Rinaldo, la sua molle cattività nei giardini d'Armida; dopo aver udito i lamenti di Erminia, d'aver tremato e pianto insiem' con essa lungo le rive del Giordano, e sotto l'ospitale capanna del pastore; dopo aver diviso con Clorinda le speranze e le dubbiezze; d'aver lagrimato con Tancredi sulla morte di lei; qual lettore, dico io, vorrà chiedere al poeta da quale istoria ricavati abbia questi tipi suoi, i quali non paiono conformi ai costumi dell'Oriente? Ad uomo che muova una tale inchiesta io non negherò, se volete, il pregio della erudizione, ma non so se sia nato per gustare i poeti. Ben è a dolersi al contrario che il Tasso abbia dimenticata la Sofronia, per cui ci muove al pianto nel libro secondo; e tocchi appena in sull'ultimo della pietosa Gildippe; e che nello stupendo episodio di Sveno

non tenesse conto delle cronache, le quali al giovine guerriero davano a compagna la fidanzata o sposa Fiorina. Io son d'avviso per altro che se ad uom piacesse, o stimasse opportuno, trattandosi d'un poeta, d'entrare nelle più strette ragioni dei cronisti, troverebbe di che giustificare ampiamente tutte le immaginazioni in apparenza più fantastiche.

Nondimeno l'elemento romanzesco o cavalleresco non è quello sopra il quale si fondi il tessuto della favola. La storia gli fornisce dei punti altrettanto poetici ed importanti, che non furono da lui posti in non cale. Tali sono le difficoltà dell'assedio, l'ardimento dei difensori, il difetto delle vettovaglie e dell'acqua, e finalmente le dispute dei Crociati, che misero in forse fin da quei primi giorni l'impresa di Terra Santa, e al postutto resero vani ed infruttiferi gli sforzi giganteschi di tutto l'Occidente. Le cronache gli forniscono a quest'uopo tanta dovizia, che la scelta diveniva malagevole, e per andar parchi volevasi un gran conoscimento dell'arte, e un gagliardo amore di sobrietà. A chi ben guardi, siccome di sopra si ragionò più lungamente, la tela epica della prima Crociata comincia splendidamente dal concilio di Clermont, spiegasi via via nei viaggi e primi tentativi di Pietro l'Eremita, nell'arrivo a Costantinopoli dell'esercito cristiano, nella presa di Nicea, di Antiochia e di Gerusalemme, e si chiude colla battaglia di Ascalona; ma il Tasso vi trasportò d'un tratto sotto le mura di Gerusalemme, siccome Omero agli ultimi giorni dell'assedio di Troia. Tanto nell'età del poeta, quanto dopo, si gridò all'errore, si fecero dei nuovi sperimenti; e i lettori senza passione e che cercano il bello senza pretese, prose-

guirono ad ammirare la Gerusalemme. Forse ci verrà in acconcio di ragionare ancora di questo nella seguente lezione; ma intanto parmi che potrebbesi rendere strettissima ragione anche a rigor d'arte del congegnamento di quella poetica orditura.

Ora, esaminata brevemente l'economia generale nella favola della Gerusalemme, noi non potremmo, o giovani, dilungarci nei particolari senza uscire dai limiti che ci siamo prescritti. Oltre a che queste lezioni non devono giovarvi e non hanno altro intendimento fuor quello di mettervi sulla giusta via, affinchè poscia da per voi medesimi e senza scorta possiate sicuramente proseguire il cammino. Tuttavolta non so passarmi del tutto senza ricordarvi il merito della dipintura dei caratteri, che nel Tasso è pregio singolarissimo, e per cui può francamente agguagliarsi ad Omero, e supera di buon tratto Virgilio. Già vi parlai, commendandole, delle creazioni del poeta nelle persone di Rinaldo, di Armida, di Clorinda, di Erminia, alle quali voi potete aggiungere ora quelle bellissime dell'Argante, dell'Ismeno, e più altre; ma anche senza di esse le ricchezze della Gerusalemme sovrabbonderebbero. Veramente in ciò la storia, come dissi, gli recava un valido aiuto; ma quanta beltà non acquistano e quanta grazia sotto il pennello dell'artista? Goffredo torreggia sugli altri tutti, come la mente o il senno che regola e governa ogni movimento di quel vasto corpo. Sempre savio e prudente, quando pare in quella di venire sviato o vinto, egli si rileva più grande di prima. Rinaldo è affascinato dalle lusinghe di Armida, Tancredi manca al duello, tradito che è dal pensiero di Clorinda, Boemondo è travolto dalla cupidigia del regno;

Goffredo solo non declina mai dalla sua via ; i pericoli non valgono a stancarlo , le insidie a sorprenderlo, e non cesserà mai dall' opera e dal vegliare finchè non abbia condotto i suoi allo scioglimento del gran voto. Intorno a lui si aggirano e si disegnano le figure di tutti gli altri campioni della croce , come i satelliti intorno al maggior pianeta ; e ciascuno di essi ha una virtù propria e luminosa per esservi caro ed ammirando. Rinaldo è l' ideale della cavalleria ; egli raduna in se quanto di splendido , quanto di valoroso, e insieme tutta la spensieratezza o l' impeto cieco degli eroi del romanzo. Tancredi e Boemondo simboleggiano in se quei Normánni o cavalieri storici che vengono nel regno di Napoli coll' entusiasmo di pellegrini religiosi per visitare il santuario del monte Gargano , e insieme coll' avidità dei barbari che anelano di trovarsi un principato. Essi rappresentano a meraviglia quei viaggiatori rapaci e divoti ad un tempo , ora con rapida vicenda generosi fino all' incuranza , ora prepotenti fino alla brutalità, ora pietosi , ora crudeli secondo che le robuste passioni degli indomiti animi sono diversamente commosse. A capo dei Normanni stessi avvi Roberto, che vende il regno suo per avere i mezzi di recarsi in Palestina; e dopo lui quell' altro Roberto che governa i Fiamminghi , e che dai Saracini è conosciuto sotto il poetico nome di S. Giorgio; indi Raimondo di Tolosa , che reca in Soria le memorie cavalleresche del Cid , col quale aveva in Ispagna combattuto; i due fratelli del maggior Duca , Baldovino ed Eustasio; Ugo , quel grande che sendo fratello del re di Francia, pure combatte sotto gli ordini d' un cavaliere privato ; e finalmente gli infiniti

altri, diversi di forme e di costumi, ma tutti del pari maestrevolmente pennelleggiati.

Che se dall' esercito cristiano voi passate all' infedele, non vi mancano altri caratteri e tempre diverse di uomini; fra i quali principalissimi il Soldano di Nicea e il formidabile Argante. Il primo è il tipo di quelli intrepidi guerrieri del deserto non mai vinti perchè mai non si stancano; egli appare or notturno come il lupo che insidia all' ovile, ora a pien meriggio come il leone; e comunque e sotto qual forma presentisi reca ognor seco il terrore e la morte: il secondo è il simbolo della forza brutale, che combatte più per cieco impeto di rabbia, che per ambizione di gloria; quindi è che avvedutamente vien collocato di fronte al cavalleresco Tancredi, generoso, franco, leale quanto disinteressato ed intrepido. Di mezzo a questi due campeggia la immaginosa figura di Clorinda, la quale partecipa dell' eroismo del primo e del coraggio del secondo; e più lontano il dubbioso Aladino, e il vanitoso Afdal o Emireno (come al poeta piacque denominarlo), che termina colla rotta d' Ascalona la grande azione. Noi abbiamo così già due maniere di personaggi che operano nel vasto dramma; quelli creati dalla fantasia del poeta, i quali legano, come dicemmo, l' epopea del Tasso alla romanzesca, e in secondo luogo gli storici, che l' improntano d' un nuovo carattere quale appunto convenivasi meglio all' indole dei tempi in cui viveva l' autore.

Ma nella Gerusalemme avvene una terza maniera, che noi potremmo dir sacri ovveramente attori sovranaturali della macchina; imperocchè all' impresa del Santo Sepolcro prendono parte il cielo e l' inferno, quello a protezione dei cristiani, que-

sto a sostegno degli infedeli. In quella guisa dunque che il Padre eterno

> Chiama a sè dagli angelici splendori
> Gabriel, che ne' primi era il secondo;

Satana levasi dal trono, e ad un cenno suo

> Chiama gli abitator dell' ombre eterne
> Il rauco suon della tartarea tromba.

Allora gli angeli fedeli e i ribelli vengono a lotta una seconda volta, talora visibilmente mostrandosi, talora scegliendo fra gli uomini dei potenti cooperatori. Armida coi vezzi lusinghieri della sua bellezza, Ismeno col segreto e i prodigi dell' arte magica sono i ministri di questi; Guglielmo, Ademaro e Pietro l' Eremita colla santità della religione sono gl' interpreti della volontà di quelli.

Il Tasso fu, come io vi diceva, appuntato dai critici, d' aver fatto soverchio fondamento sull' arti magiche, ed avere con troppa freddezza ritratta la parte religiosa e devota dell' impresa; e questa ultima accusa pareva tanto ragionevole, che il Giordani per iscusarnelo credette di scoprire che fosse intendimento finale del poeta quello di risuscitare la morente cavalleria. Ma l' ingegnoso trovato risponde debolmente all' instanza, tanto più pensando che il Tasso medesimo in una lettera sua confessò candidamente il difetto, e studiò di rimediarvi nell' ultimo rifacimento della Gerusalemme. Ma i nuovi sperimenti, quand' anche avessero sortito una migliore fortuna, parmi non basterebbero a riempire il vuoto, e a menomarne la freddezza, che non consiste in una o nell' altra parte, sì bene nel congegnamento universale della favola.

Nel poema non mancano, a vero dire, le tinte locali; e vedesi, confrontandole colle cronache contemporanee, che l'autore le aveva studiate con diligenza; ciononondimeno voi cerchereste invano quell' impeto prepotente della fede, che muove i Crociati all' impresa; quell' ardore che rianima il campo sfinito, appena si trovi la sacra lancia, o la mano d' un guerriero ispirato segni a dito l'aerea figura di S. Giorgio; invano sulle rive sacre del Giordano attendete le ombre dei Veggenti di Giuda e degli antichi re, quasi frementi di veder la terra di Dio, venuta a mano dei popoli infedeli. Quella penna chè scrive le mirabili stanze dell' arrivo dei Crociati dinanzi a Gerusalemme, l' apparizione dell' ombra di Dudone, la religiosa cerimonia sull'Oliveto prima dell' ultimo assalto, che non avrebbe potuto in un' epoca più scevra di superstizioni o più ricca di fede? Ma il secolo non dava di più, e noi dobbiamo essere grati al Tasso di quel tanto che osò, mostrando d' intendere quale spirito animasse i guerrieri della croce.

La religione e i riti suoi fatti bersaglio alle sacrileghe punte dei comici, o dipinti da altri poeti con colori rapiti alla tavolozza dei gentili, hanno nel Tasso una solennità e una grandezza che dall' Allighieri in poi non eransi più veduti. L' Ariosto collo stesso cinismo dell' Aretino suo contemporaneo, e a cui non negò il soprannome di *Divino*, quando abbia a dipingere un vecchio lascivo, vi additerà un monaco; quando voglia spedire nel campo dei Mori la discordia, anderà a cercarla in un monastero; quando desideri scherzare sulle umane follie prenderà per guida S. Giovanni: ma il Tasso, che pure aveva dinanzi agli occhi gli

stessi esempi di corruttela sa discernere il poetico del cristianesimo, e incomincia il suo canto da Dio, che volge gli occhi al campo dei Cristiani, e comanda a Goffredo di partire; il romito Pietro ha per lui qualche cosa di oltranaturale, e la figura di Ademaro, come pure in generale il popolo intero dei Crociati presenta alcunchè di divino, quando tiene dietro al segno riverito, in Paradiso, e fa suonare nelle terre sacre d' Israèle,

> Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

« Non sono molti anni (narra il Foscolo) che noi ci abbattemmo in prossimità di Livorno, in una brigata di galeotti, i quali

> Con acuti flagelli al mar costretti
> E al duro banco, e al così grave remo

tornavano al mancar del giorno dalle loro fatiche. Essi erano incatenati a due a due, e passando lentamente lungo il lido cantavano con doloroso affetto le litanie, ma co' versi co' quali il Tasso chiude la preghiera di laudi e di supplicazioni, cantate dall' esercito dei Crociati, mentre procede alla battaglia. » Quando non abbiasi un profondo senso di religione non si scrivono dei versi di pietà, che diventino retaggio dell' infimo volgo, e siano cantati dopo tre secoli.

Rispetto alle forme esterne ed allo stile della Gerusalemme che diedero materia di scrivere lunghi e pesanti volumi, e tanto appiglio ai malevoli, non è a dirsi che i difetti manchino; ma non si dimentichi che in questo si usò sovente il modo tenuto da Galileo nella censura villana ed acre che ne fa; cioè di prendere un brano della Gerusalem-

me per confrontarlo isolatamente con uno del Furioso. Un tal modo era ingiusto. L' epopea storica del Tasso non comportava quella varietà di accordi, che tanto ci dilettano nell' Ariosto, quei rapidi trapassi dal sublime al piano, dall' affettuoso al terribile, dal tragico al comico; essa doveva conservarne uno solo, sempre alto e sostenuto, e sempre, per così dire, cavalleresco e cortigiano. E niuno meglio del Tasso sentì questa verità; dacchè non permettesi mai di forviare d' un punto, qualunque sia la scena che pennelleggi. Valgami per tutti un esempio solo. Voi sapete con quanta semplicità descriva nell'Aminta i paesaggi e i pastori, con quant' arte sappia cogliere le più minute particolarità per comporne i suoi mirabili quadretti. Ora se queste scene abbiansi a riprodurre nella Gerusalemme, come sarebbe il caso dell' episodio di Erminia, voi troverete che tutte le proporzioni sono ivi ampliate, e che l'idillio si avvicina alla grandezza delll' epopea, affinchè il trapasso non riesca troppo forte. Il pastore del settimo canto ama i campi, descrive con amore le dolcezze dell' oscura sua condizione, le gregge, gli augelli, la parca mensa; ma può all' uopo filosofare sulla vanità e sul pericolo delle umane grandezze; essendo che a detta sua nella giovinezza fosse vago di vedere i grandi, e venisse ammaestrato da una lunga e penosa esperienza:

E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

Questa piccola circostanza, che non avrete forse avvertita mai, e che pare caduta a caso dalla pen-

na, rialza il tuono dell' idillio, e lo armonizza col rimanente.

Con tali osservazioni però sono ben lontano dal dirvi che il medesimo tuono regni da capo a fondo nella Gerusalemme: sarebbe un difetto inescusabile; ma sì che i passaggi sono meno vibrati e condotti più sobriamente, il che tuttavia non rende più facile il lavoro, nè richiede artifizio minore. Egli non può mostrarvisi sulla scena a paro dell' Ariosto, per dirvi: ora vi narrerò di questo e di quel cavaliero: e poco dopo,

> Ma differisco un' altra volta a dire
> Quel che seguì, se mi vorrete udire..

Il Tasso dee condurvi di scena in scena, come se seguisse il filo d' una storia, che non è in sua mano il mutare, cosicchè un fatto è coll'altro collegato, ed evita quella soverchia varietà delle tinte che offenderebbe, usata men parcamente, l' unità del quadro.

Non vuolsi tuttavolta negare che come pittore il Tasso non giunge di lunga pezza alle perfezioni dell' Ariosto. Quella incantevole agevolezza nel maneggio del pennello, quei tocchi rapidi e maestri, quella padronanza della lingua, che egli governa come meglio talentagli, quella prodigiosa varietà di melodie segnano all' Ariosto incontrastabilmente il primo seggio. Se egli fu accusato di dar talvolta nel prosaico, voi siete tentati a credere ch' e' si lasci cadere appositamente o con arte, per sorprendervi poscia con un volo più sublime; ma niuno vorrà scolpare il Tasso allorchè rompe nel gonfio e nel manierato; quando lambicca certi concetti suoi e giochi di parole; quando finalmente lavora d' in-

tarsiatura, e strascina il pensiero per chiudere l'ottava. Questi vizi sono innegabili. Tanto l'uno, quanto l'altro poeta si vede che hanno a mano i Classici, e li sfiorano colla gioia e la riverenza dovuta alla perfezione di quei grandi; ma le imitazioni dell' Ariosto vestono un carattere più nuovo e proprio, e non vi destano che lontane e care rimembranze di quelli stupendi ed antichi prodigi dell' arte, mentre nel Tasso li sentite a quando a quando troppo vicini, perchè la presenza loro non faccia un poco d' ombra al loro imitatore. L' Ariosto insomma è più originale, ma il Tasso più sobrio; la poesia di quello somiglia al riso della giovinezza, sempre gaia, talvolta anche spensierata; quella dell' altro è riposata e severa come l' uomo che molto sofferse, e si abbandona più di rado ad una allegrezza non offesa di qualche nube; nell' uno piace quella ingenuità che non è senza mistura di malizia, che cerca cagione di godere, e trasvola come l' ape scherzando e folleggiando di fiore in fiore, in questi ci commuove quella vena di affettuosa malinconia, e quella naturale serietà, che tempra il soverchio del riso col pensiero delle umane miserie. Il carattere dell' Ariosto potrebbe somigliarsi a quello d' Astolfo; il Tasso trova un paragone nel Tancredi. Ma quali sieno i pregi e i difetti dell' uno e dell' altro, essi meritarono, e niuno potrà loro contendere una corona di quell' alloro immortale, che circondò le fronti di Virgilio e di Omero.

LA GERUSALEMME E I LOMBARDI

LEZIONE XXI.

Sommario. — *Ancora del congegnamento della favola nella Gerusalemme. — Pregi e difetti. — Il Tasso tenta di correggere, rifacendo quasi per intiero il suo lavoro. — Del Grossi e dei Lombardi. — Pregi di questo nuovo poema. — Esempi. — Per quali ragioni il poema dei Lombardi non ottenesse quella popolarità che per merito d' arte sarebbegli dovuta.*

Alloraquando parlasi, o giovani, delle ommissioni fatte dal Tasso, trattando l' argomento del suo poema, non si vuole con ciò asserire, che egli non ne abbia sentita tutta quanta la grandezza. Se così fosse la Gerusalemme non sarebbe per avventura sopravvissuta all' autor suo. Ma (siccome io vi accennai di volo nella lezione antecedente) avvi una estetica ragione in questo, alla quale il poeta si tenne in debito di sacrificare le vaghissime scene di Costantinopoli, di Nicea, di Antiochia. Se voi vi fate a scorrere la storia della prima Crociata, e paragonate per esempio l' assedio di Antiochia con quello di Gerusalemme, l' ultimo è molto meno drammatico del primo; il quale per la novità degli avvenimenti, per la imminenza dei pe-

ricoli, la costanza dei guerrieri d' amendue le parti, il modo straordinario con cui gli uni riescono vincitori e gli altri perdenti, ci riempie l'animo di maraviglia. Ora ciò non potrebbe recar nocumento in una istoria, la quale raccoglie e racconta i fatti come sono; ma guasterebbe l' effetto dell' epopea, che dipinge i fatti quali possibilmente devono essere avvenuti, e deve drammaticamente ordinarli, sì che l' azione non venga meno e languisca. Gerusalemme adunque, che pure è il centro a cui si appuntano tutte le fila del poema, non avrebbe più interesse, e l' animo distratto non riceverebbe quella impressione che dee venirne dalla lettura del poema. Oltre a che avrebbe egli corso il pericolo di cadere nel difetto d' incominciare, come suolsi dire dall' *ovo di Leda;* in quella stessa guisa che avrebbe soverchiato nella misura, proseguendo il lavoro, dopo che ci disse, che i Crociati *sciolsero il gran voto.* Vi fu un pedante che proseguì l'Eneide, per farci sapere che il pio Enea si sposò a Lavinia; come un altro che aggiunse cinque canti, per farci conoscere l' ultime avventure di Erminia, di Armida, e così via d' altre persone, delle quali non è oltre ragionato; ma il Tasso, educato così lungamente alla scuola dei grandi poeti, non avrebbe mai rotto ad uno scoglio di tal fatta. Che ci importa degli accessori, quando il dramma nell' azione principale è compito? « Io non proposi (così ragiona lo stesso poeta) di trattare tutta la guerra, come avevan fatto prima Lucano, Stazio, Silio ed il Trissino, ma parte della guerra solamente; ed in ciò fui simile ad Omero; nè volli descrivere l'espugnazione di molte città.... ma fra tutte elessi Gerusalemme per soggetto del mio

poema e della mia azione, ed occupai per così dire, in questa fatica tutte le forze del mio ingegno e dell' artifizio, qualunque egli fosse ed in qualunque maniera usato, eleggendo il tutto comandato da Aristotile, e tenuto necessario da Dion Grisostomo; il quale però non è tutto molteplice, nè di soverchia lunghezza...... ma avendo Omero cominciato dal nono, Virgilio dal settimo degli errori, io cominciai similmente dal sesto della guerra, che fu l'ultimo, e ho terminato colla espugnazione di Gerusalemme. »

Senonchè il Tasso, citando Omero e Virgilio, e mostrando di conoscere il segreto ed artistico accorgimento per cui avevano essi cominciato dal vivo dell'azione, non aveva osservato bene, come e' si ripiegassero indietro, quello facendo narrare ad Ulisse i viaggi suoi, questi la caduta di Troia, senza però nuocere alla rapidità ed all'unità della favola. Ben è vero che nell' Iliade il poeta greco non seguì lo stesso metodo; ma egli era, a creder mio, ampiamente scusato dalla ignoranza e piccolezza dei fatti antecedenti, per cui anche un rapido cenno poteva essere bastante; mentre nell'Odissea non istimò inutile di spendere più libri nel racconto dei viaggi, e Virgilio consacrò un libro intiero a descrivere solo la caduta Troia.

Compiuto e pubblicato il lavoro, i critici, come dicemmo lungamente, non mancarono per appuntarlo, senza dare le più volte nel segno; e il Tasso ripensando all' opera sua, o messo in qualche modo in avvertenza, fece prova di correggere, rifacendo nella seconda Gerusalemmme il poema. « Nella prima (dice egli) l' esercito si raccoglie in Tolosa; nella seconda in Cesarea, città di più fa-

moso nome, nella quale veramente, come narra Guglielmo di Tiro, e gli altri istorici, nel sacro giorno di Pentecoste fu cantata la messa dello Spirito Santo. Oltre a ciò nel primo canto del primo poema non si fa alcuna menzione del concilio di Chiaramonte, nè di papa Urbano, che fu prima e principal cagione del passaggio dei cristiani; ma nel secondo poema espressamente si raccoglie dall'orazione di Goffredo, come egli in Chiaramonte d'Alvernia, con gli altri principi cristiani, prendesse la croce dalle mani del santissimo Pontefice. » E così via di questo tenore rispetto a tutti gli altri avvenimenti, che precedettero la presa di Gerusalemme.

Ma il secondo lavoro, per molte ragioni, d'alcuna delle quali toccheremo più sotto, non sortì buona ventura; e il primo colle sue bellezze e difetti universalmente prevalse; tanto che un illustre poeta dei giorni nostri, stimò di poter correre l'arringo, e ritentare la prova. Questo basterà, o giovani, a chiarirvi, perchè e come io voglia unito a quello del Tasso il nome d'un poeta ancora vivente, e al grande poema della Gerusalemme quello dei Lombardi alla prima Crociata.

Il Grossi scendeva in campo dove, a vero dire, le ricchezze erano infinite, e molte ancor vergini; ma dove la fresca impronta del piede sicuro del Tasso, doveva naturalmente tenerlo in rispetto e paura. Io rassomiglierei volontieri la condizione di lui a quella d'uno scultore a cui fosse commesso di condurre la statua d'un profeta da collocarsi a lato del Mosè di Michelangelo. Tutti parlarono dei pregi e delle mende di quella statua; ma qualunque abbia senso dell'arte crederebbe un sacri-

legio di porvi su lo scarpello. Per ovviare dunque allo sconcio di questo confronto il Grossi si consigliò di aggruppare tutte le file del suo nuovo lavoro intorno ad un fatto episodico o d'invenzione, quasi che volesse dire ai lettori: Attendete bene, io non voglio cantare le presa di Gerusalemme; ma gli avvenimenti pietosi dei Lombardi miei, io non penso a misurarmi col Tasso, ma se debbo ritoccare le medesime avventure, nol faccio se non perchè hanno relazione coll'argomento mio. Comunque ciò sia il paragone non era evitabile.

Conoscitore profondo delle cronache contemporanee più assai di quello non fosse Torquato, il Grossi vi conduce mano a mano e di proposito sotto le mura di Nicea, di Antiochia, vi fa assistere alla predicazione di Pietro l'Eremita, al concilio di Clermont, vi descrive gli usi e le costumanze di quel singolarissimo esercito, le speranze e i timori di quelli animi indomiti, la pietà e la superstizione di quei pellegrini audaci; vi guida di terra in terra, descrivendole colla diligenza d'un geografo ispirato dalle Muse; sì che piacevolmente trascorrete quei sacri luoghi nella compagnia di lui, come se foste in mezzo a quelli avventurieri del medio evo. Nella Gerusalemme voi respirate l'aura della classica antichità; nei Lombardi vivete della vita nuova dei popoli dei Comuni: il Goffredo del Tasso vi ricorda il pio Enea; i guerrieri del Grossi somigliano di più a quei capitani di ventura e a quei Normanni che con una mano stringevano il bordone dei divoti, e coll'altra la spada degli invasori; che piangevano dinanzi alla soglia del tempio di S. Michele, e poco dopo spaventavano con un selvaggio grido

di guerra i Musulmani invasori della città di Salerno. I costumi di quell' epoca per se medesimi sono molto poetici e pieni di nuove fantasie, ma d'un genere tutto proprio e originale di cui non avvi modello se non nelle cronache, nelle leggende e nei poemi di cavalleria; fonti alle quali attinse il Grossi molto largamente. Dal che ne avviene che lo stile suo assomigliasi tanto a quello dell' Ariosto, come l' orditura, prescindendo anche dai fatti, ritiene molto della novella e di quel brio della giovinezza, che quanto è proprio nei Lombardi, tanto forse sembrerebbe intempestivo nella Gerusalemme. Questa è l' epopea togata, quella del Grossi, se mi consentite l' espressione, è l' epopea borghese. Fra i due lavori avvi pertanto la differenza che fra la storia e il romanzo; quella si aggira nelle reggie dei principi, cerca delle più alte ragioni degli avvenimenti, e tratteggia con quadri ampi e severi le scene più magnifiche e pubbliche; questi non disdegna le più umili, parla col principe, ma cerca ed ama anche la conversazione dal semplice soldato, della femminetta e del volgo; si piace nelle sale dorate, eppure non fugge del tugurio del povero; si asside al convito del barone, e scherza sull' aie colla forosetta della campagna.

Considerata sotto questo aspetto l' epopea dal Grossi ha una bellezza tutta sua, è una pittura leggiadra da piacere anche dopo aver letto ed ammirato la Gerusalemme. Che se poi alla gaiezza della forma, aggiungete la perizia veramente grande del pittore, i Lombardi acquisteranno nuovo pregio agli occhi vostri. L'ottava del Grossi è fluida, snella e graziosa come quella dell' Ariosto; la sua maniera di descrivere viva e pitto-

resca, l' intreccio delle sue favole felice e immaginoso. A pochi di voi, o giovani, sarà sconosciuta la virginea figura della Giselda, che fugge in compagnia dell' amante; i terribili affetti di Pagano, le scene di Antiochia, la presa di Gerusalemme, e la descrizione della siccità, che leggesi con interesse pur rammentando le stupende ottave del Tasso. E siccome con queste ultime parole io credo di fare al Grossi l'elogio maggiore, così sia questa anche l'unica citazione dei Lombardi, affinchè da per voi medesimi giudicar possiate come un gran poeta possa ricalcar le orme d'un altro grande, e imitare senza scapito dell' originalità.

In quel mezzo Pagan coll' angosciosa
Nipote al campo di Tancredi arriva;
Sotto un' amica tenda ivi la posa
Dal patir lungo stupida e mal viva;
Poi corre d' acqua in traccia, e nulla ascosa
Parte del campo al suo cercar fuggiva;
Ma offrir mercede e supplicar non giova,
Alla morente nè una stilla ei trova.

Le temute opre belliche intraprese
Dapprima intorno alla nemica terra
Dappertutto vedea giacer sospese
Come giunta al suo fin fosse la guerra:
Del campo abbandonate le difese,
Langue la plebe infra i ripari, ed erra
Per valli e monti in traccia di poca onda,
Adusta, rifinita, sitibonda.

Scarsi drappelli de' più prodi, a stento
Dai principi raccolti e insiem tenuti,
Circuivan le mura a passo lento
Cavi gli occhi, e nel volto arsi o sparuti,
Atteggiati frattanto di spavento,
Giaccion molti per terra affranti e muti,
Molti di tenda in tenda erran, gli ascosi
Lochi frugando, e truci e minacciosi.

Nelle cisterne uliginose ed ime
Con lunghe funi cala altri i mantelli,
E ingordamente nella bocca esprime
Quindi il poco umidor raccolto in quelli;
Chi, buoi scannati e pecore, le opime
Sul corpo si ravvolge umide pelli,
E una lurida turba atroce, esangue
A tutta gola ne tracanna il sangue.

Le vene accesa e l'intime midolle
Qui una gente a scavar la terra suda,
E giunte al fondo ov'è più fresca e molle,
Boccon su quella si distende ignuda,
O recasi alla bocca umide zolle
Onde il tormento della sete eluda;
E feroci contendosi fra loro
Anche il ben di quel misero ristoro.

Là un drappello di donne agonizzanti
Ingombra fra gli spasimi il terreno,
Sulle livide labbra e sui sembianti
Portando impressi i segni del veleno,
Che bebber per l'arsura deliranti
Nell'onda che ha corrotta il Saraceno;
E appaion sanguinosi e mutilati
Guerrier ch'ei colse ne' riposti agguati.

De' Lorenesi il campo attraversando
Vide Pagan dalla propinqua valle
Pirro, l'amico suo venir recando
D'acqua un otre tumente in sulle spalle:
E d'assetati un nugol miserando
Che intoppo gli si fa per l'arduo calle,
E d'ogni intorno il preme e lo molesta
Con insistente disperata inchiesta.

Il vide, e un suon di minacciosi accenti
Udì levarsi e tutto in un istante
Mescersi, e andar sossopra de' chiedenti
Scorse lo stuol feroce e petulante;
Lampeggiaron nell'aria rilucenti
Spade, e la polve alzossi che ondeggiante
I casi tolse della mischia al guardo
Dell'accorrente, attonito Lombardo.

Giunto là dove si combatte, ei mira
Pirro intriso di sangue il volto e il seno
Che al suol disteso si contorce e spira
Lungi dal figlio che lo pianga almeno;
E l'acqua cagion trista di tant'ira
Dispersa invan sull'arido terreno,
Chè nella cieca mischia traforata
Cadde la pelle in cui venìa recata.

. . . .
. . . .

Ma pur sempre apparia lucido e netto
L'ampio ciel fino all'ultimo orizzonte;
Chi lagrimando allor picchiasi il petto,
Chi si straccia i capelli dalla fronte,
Chi giura voler darsi a Macometto
Ed empie il campo di bestemmie ed onte.
Ma un grido di letizia vien da lunge:
— Al Siloe! al Siloe! giunge l'acqua! or giunge! —

È il Siloe del Sionne un picciol rivo
Lontan dal campo mille passi appena,
Che ad ogni terzo dì limpido e vivo
Mormorando rampolla in fresca vena,
Poscia scompar lasciando asciutto il clivo
E pulita la sottoposta arena;
Una piscina al basso lo raccoglie
Scarso ahi! troppo di tanti all'arse voglie.

Mille voci di plauso in un istante
D'ogni parte scoppiâr festose e liete;
Levasi a furia il volgo, ed anelante
Corre ove spera di cacciar la sete:
Lieto Pagan pur esso, dopo tante
Vane cure il sentier corso ripete,
Giselda in sull'arcion leva, e cammina
Dalla folla impedito alla piscina.

Ma quanto più s'appressa, fra il confuso
Gridar di moltitudine infinita,
Distingue un suono di dolor diffuso
E l'imprecar di chi col ciel s'irrita.
Su mille volti pallidi il deluso
Desir legge, e una speme omai tradita:

Più chiare voci alfin dan nunzio e fede
Che non anco sgorgar l'acqua si vede.

. . . .

Stretti, stivati aspettan che la fonte
Dalla rupe natia sgorgando cada;
Errando molti van di monte in monte
A lambir sui macigni la rugiada,
Qual l'elmetto si toglie dalla fronte,
Qual disnuda dal fodero la spada,
E v'imprime le labbra, e invan procura
Lenir col fresco del metal l'arsura.

La fervida del sol volta serena
Il sol frattanto sfolgorando ascende:
E il mite umor, di che la terra appena
Sparse la notte, asciuga, e l'aura incende,
Torrida sotto ai piè bolle l'arena,
S'infoca il monte, ed una vampa rende
Come d'incendio intolleranda, atroce,
Che la squallida plebe affanna e coce.

Levansi i più robusti e in traccia vanno
D'un'ombra pel vallon sterile ed ermo,
Ma irreparabil d'infiniti è il danno
A mutar non valenti il passo infermo:
Sul terren tormentoso aneli ei stanno
Di vesti e scudi al sol facendo schermo,
Che coll'assidue sue fiamme gagliarde
Immobile, insistente li riarde.

Quasi vampo che venga da fornace
Fastidïoso aleggia per l'aperto
Gravosamente un morto soffio edace
Carco dell'arsa arena del deserto;
E al volgo miserabile che giace,
E a quel ch'errando si strascina incerto,
Fura il vigor, le afflitte membra solve,
Gli occhi, la gola, il petto empie di polve.

Vedresti urlando di dolor, di rabbia;
Discinte, coi capelli scarmigliati
Rotolarsi le donne per la sabbia,
E sporre innanzi tempo i lor portati,
Giacer distesi con ardenti labbia

Ricchi baroni, principi lodati,
E indarno offrir le vesti e l' armatura
Per poche stille di sozza acqua impura.
Brancolando qua e là per gli arsi piani,
Dimesso il muso, errar deboli e lenti
Generosi destrier, feroci alani,
Di bufali e di buoi sbandati armenti,
Insaniti vedresti i miti cani
In tronchi e in sassi inferocir co' denti.
O trascorrendo intorno, di letali
Morsi ferir le genti e gli animali.

. . . .

Quand' ecco roca mormorar s' ascolta
D' un gorgoglio crescente la montagna:
Rimugghiando s' innalza dalla folta
Un grido che il fragor lieto accompagna:
Tutti del Siloe affrettansi alla volta
Quei ch' erravano sparsi alla campagna,
E vi converton l' affilata faccia
Gl' infermi, alzando le tremanti braccia.

. . . .

Limpida trascorrendo romoreggia
L' acqua pei greppi in rapido vïaggio:
E sbalza in mille spruzzi ove lampeggia
A più color del sol rifratto il raggio:
Furibondo ciascun come la veggia,
Par che diventi: indomito e selvaggio
Spinge, trabalza, urta, percote e preme
Che pur fra i primi d' arrivarvi ha speme.
Folla maggior la prima folla incalza,
Come un' onda nel mar l'altr' onda caccia,
Uno stridir di femmine s' innalza,
Chi urla, chi bestemmia, chi minaccia:
Spinti a furor contro l' ignuda balza
Danno molti del petto e della faccia,
Al suol calpesto o in fondo alla piscina
E trabalzato chi per ber s' inchina.
Coi brandi intanto sull' angusta sponda
Ferocemente l' acqua si contende;
Traboccano i cadaveri nell' onda

Il sangue d' ogni intorno vi discende:
Mentre alcun fortunato sulla immonda
Fonte il collo allungato si protende,
E non la bocca pur, ma il volto immolla
Avido, e largamente si satolla.
Su tutti eccelso vedesi un membruto
Sbrattar dinanzi a gran furor la calca:
Da nullo impedimento rattenuto,
Un ne spinge dai lati, un ne scavalca,
Un ne atterra, sul petto del caduto
Muove i passi spietati, ed oltre valca,
Puntando colle pugna, e l'arduo calle
Coi gomiti s' aprendo e colle spalle.
Calar mirasi alcun dall' aspra altura
O su pei greppi arrampicarsi lieve,
E giungere allo sbocco ove la pura
Vena nascente si rinfresca e beve:
Chi in otri o in vasi, e chi con ansia cura
Nel cavo delle man l' acqua riceve,
Chi in sen la versa o il volto se ne asperge,
Chi nel mezzo vi balza e vi s' immerge.
Altri in recenti pelli, altri si toglie
L'onda negli elmi inonorati e pesti,
In conchiglie capaci un la raccoglie,
Un nei guerrieri corni e nelle vesti:
Allor lo sposo alla languente moglie,
Al fratello il fratel correr vedresti,
Al vecchio genitor la sbigottita
Figlia amorosa, e richiamarli in vita.
Una turba di miseri giacenti
In sulla sabbia presso della foce,
Cui la lingua e le labbia asciutte, ardenti
L' ufficio non consenton della voce,
Con bocche aperte, ed infossati, intenti
Occhi onde lor traspar lume feroce
Le man tende a chi passa e il terren bagna
Qua e là recando l' acqua alla campagna.

Ben mi avveggo, o giovani, d' avere trascorso ogni limite in questa citazione, e tuttavia non-sa-

prei chiedervene perdono, misurando il vostro dal mio piacere. Scuserommi piuttosto d'avere per amore intempestivo di brevità ommesse molte stanze e dipinture di costumi, ond'è sparso questo quadro, e tolto così una parte delle impressioni che ne avreste ricevuto e alle quali non oserei aggiungere anche una parola di commento.

Ma ora voi mi chiederete (il dubbio e l'instanza nascono naturalmente nell'animo d'ogni lettore), come mai avvenisse che il poema dei Lombardi, sfolgorando di tante bellezze pur, mancasse quasi affatto di popolarità? Senza entrare in sottili ragioni di maggiori o minori perfezioni artistiche delle quali abbondi o difetti un lavoro letterario, credo ve ne abbia una universale ad ogni umana cosa, e superiore alle forze ed alla volontà degli uomini.

L'epopea è la storia poetica di qualche grande rivoluzione o avvenimento che segni un'epoca illustre nei fasti o dell'umanità ovveramente d'una sola nazione. I popoli ne conservano con ammirazione e gratitudine la ricordanza, e i poeti l'eternano col suggello sacro dell'arte. Questa maniera di poesia col Tasso percorreva l'ultimo dei tre stadii, che ancor rimaneva a tentarsi in Italia, dove così avevamo l'epopea sacra con Dante, l'eroica coll'Ariosto, e la storica coll'autore della Gerusalemme.

Ora voi avrete, o giovani, osservato che intorno ad un argomento grande sogliono molti ingegni affaticarsi, e tentare delle lunghe prove. Prima della Divina Commedia quante visioni, quante discese all'inferno, quanti viaggi allegorici, non produsse il Medio Evo? Innanzi al Furioso (senza contare il

Morgante e l'Orlando innamorato) quanti romanzi e poemi di cavalleria non si moltiplicarono nel paese nostro? Ma dopo Dante ed Ariosto chi sarebbesi ardito con buona speranza di ritentare la prova? L'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, il *Dittamondo* di Fazio, le storie cavalleresche d'infiniti mediocri, figuratele anche splendide di bella poesia, potevano prevalere alla popolarità della Commedia e del Furioso! Il Berni aveva in animo, come parmi d'avere altrove detto, di rispigolare il campo romanzesco, e poi si contentò d'un lavoro di rimpasto sull'Orlando innamorato, perchè l'epopea del Boiardo aveva già una fama storica, e vivendo come principio della ispirazione dell'Ariosto, scusar poteva l'improbità della fatica. Fate lo stesso ragionamento intorno all'argomento istorico della prima Crociata. Consacrato una volta dal potente ingegno del Tasso, altri non poteva rimettersi all'opera senza scontrarsi sempre nella figura del primo e grande cantore. Lasciate che il nuovo poeta vi parli del Giordano, e il lettore vedrà subito la bella immagine di Erminia, la quale destasi al garrir degli augelli: se nominerà le mura di Gerusalemme, non tarderà molto ad apparirvi quel terribile Rinaldo che su vi pianta pel primo il vessillo della croce; insomma, per dir tutto in una parola, l'alloro del primo poeta, impedirà al nuovo rampollo di crescere rigoglioso e dilatarsi: quell'argomento è, per così esprimermi, immedesimato col nome del suo cantore.

Quando il Tasso medesimo (non siavi grave ch'io ripeta il mio pensiero) combattuto dalle critiche, e tenzonante fra i dubbi che gli germogliavano nell'animo via via, immaginò di rispondere

e sciogliere d' un colpo il nodo, rifacendo da capo il poema; egli parve poi sì contento dell' opera faticosa, che scrisse due lunghi libri per provarne la superiorità. Il P. Grillo, uomo dotto ed amico del poeta, dopo un minuto esame, conchiuse che nel secondo poema *egli ha maggiore unità nell' azione e nel carattere degli attori..... egli ha guidato più fedelmente la poesia sull' orme della storia, e che pertanto* egli credeva di poter *considerare questo poema come migliore.* Ma siccome l' opinione pubblica aveva posto il suggello dell' approvazione sua al primo Goffredo, così la privata sentenza del Tasso medesimo e del P. Grillo fu dai dotti ripetuta, e gli altri non se ne curarono: tutti rammentarono il rifacimento del poema e nessuno lo lesse: e la prima Gerusalemme con quanti difetti seppero discoprirvi i critici più accaniti passò alla posterità quale era uscita di getto dalla giovine fantasia del suo poeta. Questo esempio era tale da scorare nella sua lunga impresa il cantore dei Lombardi. Tuttavia non è senza gloria l'avere raccolta una palma in quel campo impresso di sì grand' orma; l'averci fatto piangere sui casi della famiglia di Giselda; l' averci ricondotti sotto le mura assediate di Solima; e al Grossi certamente non dorrà, se altri colla cortesia d' un cavaliero, e non col *dispettoso atto superbo* del feroce Argante, vorrà ripetergli:

> Renditi vinto: e per tua gloria basti
> Che dir potrai che contra me pugnasti.

APPENDICE

Avendo dovuto a più riprese far parola del rifacimento della Gerusalemme, *tentato dal Tasso; credo non del tutto inopportuno il darne qui l'accurata analisi, quale mi venne trovata in una lettera di* Dureau Delamalle, *diretta al* Michaud, *autore della Storia delle Crociate.*

ANALISI DELLA GERUSALEMME

rifatta dal Tasso.

Nel primo canto, gli siamo grati di aver levata la dedica al duca Alfonso che lo avea perseguitato così crudelmente; di avere sostituito a Rinaldo, uno dei rampolli di casa d' Este, il giovane Riccardo, nipote di Guglielmo dal braccio forte, e figlio del Normanno Guiscardo, che avea regnato gloriosamente a Napoli. Una rapida esposizione dei conquisti dei Maomettani dà meglio a conoscere lo stato in cui si trovava la Giudea al tempo della prima Crociata. Finisce questo canto in una maniera molto vivace per la prosopopea di Gerusalemme, la quale rivolge a Dio un discorso pieno di fuoco e di nobiltà.

Nel secondo canto, l'episodio di Olindo e Sofronia è soppresso, e sostituita una descrizione della Giudea che il vecchio soldano Ducalto ha compartita tra i due figli e colla quale il Tasso risponde ai rimproveri di un celebre scrittore (1). Getta egli lo sguardo sulla superba Tiro, sopra i tempi d'Isaia e di Salomone, senza dimenticare l'arpa di Davide nel trascorrere Israele. Si ritrova in quello la memoria di Mosè e dei patriarchi, si ode gemere il torrente Cedron, e cantar gli Angeli sul Golgota. Il Soldano fortifica Gerusalemme e raccoglie milizie; i Cristiani, cacciati dalla santa città, vanno coll' olivo in mano, preceduti dal patriarca Simone, a rifuggirsi nel campo dei Crociati, e adorano la santa lancia. Questo luogo, tutto dolcezza ed unzione, offre colori melanconici e religiosi.

Il terzo canto comincia colla descrizione delle azioni le più gloriose dei cinque primi anni della guerra, che il poeta suppone essere state ricamate sulla tenda di Goffredo. Questo quadro sì ha le tinte locali, ed è bene collegato al soggetto. Vi si riconosce tosto una felice imitazione del primo canto dell' *Eneide*: non vi si trovano nè la stessa precisione, nè la stessa sobrietà, e cinquanta ottave impiegate a descrivere tutti questi eventi parziali sono soverchie. Queste circostanze disseminate, invece di essere aggruppate insieme, sospendono un poco l'attenzione, e rallentano l'azione che si sviluppa di poi sino all'ottavo canto, quasi come nella prima Gerusalemme. La lite però di Gernando col giovane Riccardo (2) è stata felicemente cambiata; il poeta

(1) Gen. del Crist., t. II, p. 10.
(2) Ger. conq., c. VI, st. 15-91.

vi espone da prima l' origine e le conquiste di que' Normanni che tanta parte avranno nel suo poema. Egli aggrava i torti di Gernando, attribuendo moderazione maggiore a Riccardo; il Norvegio poi è il primo a dare una mentita, che per opera di Riccardo viene poi lavata col sangue suo. Questo eroe non si scosta più dal campo, come brama Tancredi; ma nel punto in cui Goffredo è più acceso di collera, in cui il severo Raimondo la esorta a punire, comparisce innanzi ad essi per difendersi, e la magnanima sicurezza sua mette gli accusatori in costernazione. Egli s' offre a provare nello steccato che Gernando ha meritata la morte. Goffredo gli ricusa il campo, e lo danna alla prigione: il focoso Riccardo gli volge una terribile occhiata, e mette la mano sulla spada; il vecchio ammiraglio Giovanni riesce a calmarne lo sdegno. Goffredo persiste nella sua decisione. Il giovane eroe gli ricorda in poche parole le sue geste, i suoi servigi; lentamente si allontana, e cede finalmente, coll' andarsene in volontario esilio per saggio consiglio di Tancredi. Tutta questa scena ha grandezza, elevazione nelle idee, estro e calore nell' espressione. È molto inferiore, a parer mio, quella che le corrisponde nella *Gerusalemme liberata*.

Nel settimo canto, si sente rammarico della mancanza delle tredici deliziose stanze, nelle quali viene dipinta l' accoglienza fatta dal vecchio del Giordano ad Erminia, episodio semplice tanto e commovente, al quale non è ben sostituita la descrizione delle cinque sorgenti misteriose che Tancredi ritrova.

Il secondo combattimento di Argante con Raimondo in assenza di Tancredi, la burrasca suscitata

dagli elementi nel punto in cui Argante stava per cader vinto, le notizie della sconfitta e della morte di Suenone, la ribellione eccitata nell' accampamento dalla falsa voce della morte di Riccardo, il notturno assalto di Solimano co' suoi Arabi entro Gerusalemme, sono quasi gli stessi, eccettuato che, quando Solimano si ritira solo e ferito dal campo di battaglia, il poeta lo manda errante nell' ombre della notte, in mezzo alle guardie nemiche ed alle tombe dei re d' Israele. Finalmente questo fiero monarca dell' Asia trova ricovero in una oscura capanna coperta di canne, ove ha per letto una pelle di bue non concia, la spoglia di un orso per coperta, ed alcune grossolane vivande per isbramare la fame. Fascia le ferite, si addormenta, e colà giugne Ismeno in cerca di lui per condurlo a Gerusalemme. Questa situazione commovente e patetica presenta una bella contrapposizione della ricchezza e della potenza colla disavventura e la miseria.

Il richiamo di Riccardo è men tardo di quello di Rinaldo. Ruperto d' Ansa, l' amico intimo di Riccardo, Ruperto, che rappresenta nel poema un personaggio molto rilevante, si offre per andarne in traccia col cavaliere danese. E per certo se ne trae molto vantaggio nell' avere dato tale incarico ad un eroe, amico di Riccardo, e che al poeta importa di raccomandarvi, anzichè uno sconosciuto come Ubaldo, il quale, adempito il messaggio, non ricomparisce più nel resto dell' opera. Lo zelo di Ruperto tanto più ci commove, in quanto che gli vien predetto che dee morire nel fiore dell' età,

se libera l' amico Riccardo dalle catene d'Armida. La pittura dei personaggi e del palazzo fantastico del mago Filaliteo (1) si unisce molto a tempo colla esatta e geografica descrizione dei laghi e delle sorgenti del Giordano. Questo mago fa loro que'medesimi racconti che il sig. Ginguenè biasima a ragione nella *Gerusalemme liberata* (2). Il Tasso ha pure cancellata la stanza sessantesima settima, che finisce sì male. Io non so se in un poema ove si adopera il meraviglioso e la magia, non sia diffetto di troppo scrupolo l' aver sagrificato all' unità del luogo il vago episodio della scoperta del Nuovo Mondo e del viaggio alle Isole Fortunate; ma io non ho intenzione di biasimare il Tasso per aver fatto incatenare Armida dal cavaliere danese al piede del suo palazzo, cui viene costretta a distruggere. È un sagrifizio ch' egli ha fatto all' affetto che porta all' allegoria, che per verità era il gusto dominante del secolo; ed uno dei più grandi falli che egli abbia commesso, è quello di non introdurre più nell' azione una persona che tanto ne alletta, qual è Armida, che cangia la civetteria in vero amore, il cui amore deluso invoca la vendetta, e non ha la forza di volere ciò che desidera.

L' azione allora del secondo poema ricomincia come nel primo; si dà l' assalto e dura sino a notte. Sono abbruciate da Argante e da Clorinda le macchine. Questa guerriera viene uccisa e battezzata da Tancredi. Ismeno incanta la foresta per impedire ai Cristiani di rifabbricare le macchine; e tutto,

(1) Ger. conq., l. 12, st. 1-46.
(2) St., p. 356.

eccettuate alcune circostanze aggiunte nell' assalto e nell' incendio delle macchine (1), succede come prima. L' avvicinamento dell' esercito d' Egitto è rivelato a Goffredo dalla colomba che ne portava a Gerusalemme la notizia. Egli spedisce colà Vafrino in qualità di esploratore, il quale scontra per via un Greco spedito da Emireno verso l' esercito cristiano per lo stesso motivo. Vafrino l' ubbriaca, ne ricava tutti gl' indizi a sè necessari, e finisce con ucciderlo. La rassegna dell' esercito d' Egitto viene al principio del 17^{mo} canto; egli fa conoscere alcuni guerrieri che agiranno negli otto ultimi canti, utile cosa che manca in quella della *Gerusalemme liberata*. Vi si trova per altra parte maggiore esattezza e verità nella pittura dei costumi orientali. L' oste d' Egitto si avvicina a Gerusalemme, il che cresce la difficoltà dell' assedio ed il pericolo dei Crociati. Raimondo fa sapere a Goffredo che l' armata sta per essere assalita dal nemico nel porto di Joppe; che la piazza stessa è poco atta alla difesa. I due Roberti colà si recano coi Normanni; gli Egiziani gli assalgono per mare; Argante move da Sionne colla cavalleria. Dessi hanno per ausiliari l' angelo dell' incendio e l' angelo delle tempeste (2). S' impegna un ostinato combattimento; il muro che circonda i vascelli è superato da Ar-

(1) Nella *Gerusalemme conquistata* vi sono ventiquattro stanze aggiunte al quinto canto e tredici nel sedicesimo, le quali corrispondono all' 11.° e 12.° della *Gerusalemme liberata*.

(2) Sarebbe mai questa finzione quella che diede al sig. de Chateaubriand l' idea del suo *angelo dei mari*, nei Martiri?

gante, i Cristiani sono respinti, ma Argante resta ferito da Roberto, e quelli riprendono forza. Allora l' angiolo dei mari guarisce la ferita del Saracino, lo rimanda al conflitto, precedendolo egli stesso in mezzo alle nubi e alle tempeste, e rovescia il muro con un colpo di tridente. Il navile è minacciato dall' incendio, ma liberato dall' arrivo di Ruperto, che scorta le soldatesche di Riccardo. I Cristiani si ritirano nella cittadella, ed i Saracini mettono campo sulla spiaggia del mare, ove accendono fuochi durante la notte. Tutta quest' azione che riempie duecentoquattordici ottave nel 17mo e 18mo canto, è assolutamente nuova, scritta con molto estro e calore. Vi si osserva una imitazione forse troppo esatta dell' assalto del navile nell' Iliade, ma nella pittura de' combattimenti poteva forse il Tasso far meglio che imitare Omero? Egli ha corretto inoltre con ciò un difetto della *prima Gerusalemme*, in cui l' armata, parte tanto importante dell' esercito cristiano, non fa figura alcuna; egli ha sviluppato in una maniera tanto luminosa i caratteri di Argante, di Guglielmo e dei due Roberti, ha accresciuta la peripezia, ed afforzata l' azione del poema.

Nel 19mo canto, l' esercito d' Egitto va ad occupare le ripe del torrente Cedron, il quale forniva la sola acqua bevibile ai Cristiani; s' impegna un combattimento, e molti capi dei Crociati rimangono feriti da Adrasto e Tisaferne. I due Roberti, Guglielmo e Ruperto arrivano da Joppe in soccorso loro. Ricomincia nel seguente giorno la battaglia. Ruperto, vestito colle armi di Riccardo, dopo aver fatto prodigi di valore, viene ucciso da Solimano. Gli egiziani restano padroni del torrente, e

la siccità sopraggiugne a mettere il colmo alle miserie dell' esercito cristiano. Questo canto, come si vede, eccettocchè nella descrizione della siccità, è nuovo affatto. L' azione prosegue, e l' attenzione s' aumenta col pericolo dei Cristiani.

Il 20mo canto, che contiene il sogno maraviglioso di Goffredo, di cui ho dato l' analisi, è una bella creazione poetica. Io credo che Voltaire, senza farne parola, ne abbia copiata l' idea nel suo settimo canto dell' Enriade. Goffredo, siccome Enrico, viene trasportato in cielo in un sogno, ed Eustachio gli annuncia, come S. Luigi ad Enrico IV, gli eroi che nasceranno dalla sua stirpe, e i destini dei futuri imperi.

La pittura della *Gerusalemme celeste*, del trono di Dio, della divina luce, del fiume della Sapienza ha grande simiglianza con molte parti del *cielo* (1) del sig. di Chateaubriand, sia ch' egli abbia preso ad imprestito alcune imagini dal poeta italiano, o che amendue abbiano attinto alla medesima sorgente. Questo sogno ha di più, nella *Gerusalemme onquistata*, il pregio di essere ben congiunto coll' azione: le disgrazie de' Crociati sono sì grandi che solamente le promesse del cielo possono assicurarli, ed in quel tempo di credulità cotal mezzo di rianimare la fede sembra naturalissimo.

Il 21mo canto contiene i dolorosi lagni di Riccardo nell' udire la morte dell' amico. Sua madre procura di consolarlo; Goffredo lo richiama al campo, Riccardo fa magnifiche esequie a Ruperto, indi, a somiglianza di Rinaldo nella *Gerusalemme liberata*, confessa tutti i suoi peccati all' eremita Pietro.

(1) Martiri, lib. III.

Le prime ottantaquattro stanze di questo canto sono nuove; vi si trova dolcezza e sensibilità; cose ben contrapposte alle maestose imagini di tutto il canto antecedente.

Nel 22mo, Riccardo distrugge l' incantesimo della foresta. Goffredo lo colma di regali. Egli assale l' oste egiziana, la scaccia dalle sponde del Cedron, e sacrifica Adrasto all' ombra dell' amico. Parte Argante da Gerusalemme per opporsi alle imprese di lui, e colà il Tasso ha collocato molto acconciamente una imitazione degli addio di Ettore e d'Andromaca. Celebino, il più giovine ed il più bello dei figli di Ducalto è ucciso da Riccardo, che da ogni parte mette' in rotta i Saracini, e li costringe a rientrare nelle mura; Emireno si ritira verso il mare (1) colle sue genti. Nuove macchine allora si costruiscono; si dà l' assalto; Gerusalemme è presa, eccettuata la torre di Davide, in cui si ricovera il vecchio Soldano. Argante è ucciso da Tancredi. Lugeria, sua sposa, siccome Nicea ne piangono la morte, e gli danno sepoltura.

Vi sono alcune parti nuove in questi due canti, come ognuno può avere osservato. Tutti i cangiamenti non mi sembrano egualmente felici. Il combattimento di Riccardo sulle rive del Cedron è pieno di vivacità e di calore. Era necessario, per dar ragione della ritirata dell' esercito d' Egitto e della presa di Gerusalemme. Questo pezzo è bene eseguito, come bene imaginato. L'azione prosegue rapidamente, ed il valore di Riccardo risalta e si mostra nella più brillante maniera. La pittura dell' assalto, della presa della città e del tempio, del

(1) Cant. 23.

combattimento d' Argante e di Tancredi, sono quelle della *Gerusalemme liberata.* Ma come ha potuto il Tasso sopprimere quell' accidente tanto pietoso di Erminia, che ritorna a Tancredi, e lo trova steso a terra quasi senza vita accanto di Argante? E come un poeta sì valente in formare caratteri e in sostenerli, dopo aver descritto il tenero amore di Nicea per Tancredi, ha potuto commettere il fallo di snaturare interamente questa persona, facendole dimenticare l' amante per colui ch' essa risguardava siccome inimico? Poss' io patire che Nicea o Erminia, questa innamorata tanto tenera, non metta un sospiro per Tancredi gravemente ferito, e versi poi amare lagrime sulla morte del feroce Argante? Questo fallo è compensato veramente da grandi bellezze nel 24mo ed ultimo canto, di cui mi resta a fare l' analisi.

Goffredo coll' esercito esce di Gerusalemme, per andare in cerca dell' inimico verso Ascalona. Il campo del combattimento, la disposizione dei due ordini di battaglia sono descritti con esattezza. Le esortazioni dei due capi sono le medesime che nel primo poema; le geste di Roberto sono sostituite ai fatti d' armi di Gildippo e di Odoardo, che non compariscono più nella *Gerusalemme conquistata.* Goffredo incontra in questo maggiore pericolo. Attaccato da Emireno e da Tisaferne, vede il suo cavallo ucciso sotto di sè; egli resta a piedi, circondato da nemici; Riccardo vola in suo soccorso, rovescia quanto scontra, respinge Tisaferne, libera il suo generale e lo rimette a cavallo. Goffredo dà morte a Tisaferne, e prende l' insegna del Soldano d' Egitto. Mancandogli il giorno per compiere la disfatta dei Saracini, succede un miracolo in suo

favore, ed il sole si ferma ne' cieli, come un tempo alla voce di Giosuè. Egli riordina le soldatesche; in questo frattempo Riccardo si reca contro l' ala sinistra degli Egiziani, già vincitrice; sacrifica Solimano e suo figlio Amuralto, che espone in vano la propria vita per difendere il padre. Da questo momento i Saracini non fanno più resistenza; fuggono verso i vascelli, si precipitano nel mare; Riccardo gl' insegue senza posa, e ne fa orribile carnificina. L' angelo dei mari solleva le onde; l' eroe, trasportato dal fiero suo corridore, prosegue il corso delle sue vittorie, affronta i venti e i flutti, s' impadronisce dell' armata, e si segnala in ogni maniera di gloria, superando tutti gli ostacoli. Tutte queste particolarità sono nuove; il Tasso vi comparisce gran poeta quanto nei più bei luoghi della *Gerusalemme liberata*. Goffredo intanto uccide Emireno, fa prigione Altamoro, ritorna trionfante nella santa città, e si reca coi compagni vittoriosi ad adorare il Santo Sepolcro, ad offerirvi le spoglie rapite agl' infedeli, a compiere il voto pronunciato nel ricevere la croce.

CONCLUSIONE

—

Pari ad un viaggiatore che abbia percorso in compagnia di una geniale brigata un' ampia e ridente parte di paese, io volgo, o prestanti giovani, lo sguardo indietro, e meco medesimo compiacciomi della scelta fatta e del cammino battuto. Primo a conoscere e a confessare la pochezza mia, primo a sentire l' angustia dei limiti prescritti, e l' imperfezione del quadro che tentai spiegarvi dinanzi agli occhi, facendovene ad una ad una vedere le più eminenti figure, non veggo però ragione oggidì di ricredermi.

Quando io sono condotto dinanzi al gruppo maraviglioso del Laocoonte, alla statua della Venere dei Medici, ovvero ad un dipinto di Raffaello e di Tiziano, amerei d' aver meco un uomo dell' arte, il quale partitamente sapesse svelarmene le più segrete bel-

lezze, che sfuggono agli occhi dei men periti; tuttavia quelle perfette produzioni eserciteranno un fascino sopra di me, e avranno un'eloquenza che compenserà largamente la poca perizia di chi me ne ragioni. Tale si è per l' appunto il caso nostro; ma quando io non abbia ottenuto altro da voi in queste mie lezioni che innamorarvi un poco di quei grandi modelli della letteratura nostra, avrò ragione di essere in parte soddisfatto della mia fatica qualunque sia.

Se vi avessi parlato in mio nome, che autorità avrebbero avuto le mie parole? Ma ragionandovi in quella vece sulla scorta di quei grandi maestri dell' arte, mostrandovi quelle stupende produzioni letterarie, io avevo diritto di chiedere l'attenzion vostra, e posso viver sicuro d' avervi segnata la buona via.

Del rimanente, o giovani, riandando quanto per noi si disse sin qui, noi dobbiamo più compiutamente convincerci di quello fu asserito nella lezione proemiale; che la storia letteraria poteva senza sconcio e comodamente ordinarsi sotto il nome, e, per così dire, sotto la bandiera di pochi uomini. Diffatti noi non ci proponemmo di ragionare se non di cinque dei nostri scrittori; eppure, quantunque non ci siamo dilungati quanto parea richiedersi dall' argomento, abbiamo quasi involontariamente percorsa una buona parte della nostra storia letteraria. Ciò era tanto naturale che non v' ha merito di sorta nell' averlo preveduto.

Per conoscere la grandezza dell' Allighieri ed addentrarci alquanto nelle perfezioni della Divina Commedia, uopo era risalire fino alle origini della lingua volgare, studiare le condizioni contemporanee delle scienze, delle lettere e delle arti, sco-

prire quali fossero le più ricche fonti di quella maschia poesia, e trovare una parte delle ispirazioni dantesche negli ordini civili e nelle magnanime passioni che agitarono le repubbliche dell' evo mezzano. In questa guisa, se mi consentite l' espressione, intorno all' altare del gran Ghibellino veniva naturalmente ad aggrupparsi quanto di nobile e singolare v' aveva in quell' epoca prima, tanto nei campi della speculazione, quanto in quelli dell' azione. L' Allighieri fu tanto grande che per poco a lui si sacrificarono tutte le glorie anteriori e contemporanee, e si terminò coll' identificare il primo periodo della nostra letteratura col nome di lui. A chi si avvisi di prender la cosa troppo letteralmente, sembrerà che si commettesse un' ingiustizia; ma chi cerchi più addentro le segrete cagioni di questo fatto, ne troverà una ragione ben facile ed aperta. Dante era il genio che seppe fare suo prò e riunire in sè solo il frutto degli studi e degli sperimenti oscuri dell' età che lo aveva preceduto, non che di tutte le fatiche dei suoi coevi. Questa semplice avvertenza ci fu lume sufficiente a congetturare la forza e la potenza e l' opera di quella lunga tratta di secoli, che furono detti barbari, e che pure vi possono mostrare come un loro legittimo portato il più grande dei nostri poeti. Così la storia ci soccorreva a commentare le opere dell' egregio scrittore; e con fraterna vicenda le opere ci fornivano lume a formarci un' idea precisa della storia.

Ma se la sublime figura dell' Allighieri è tanto eminente ed interessante sì perchè torreggia alla testa delle moderne letterature, e sì ancora perchè nell' ardimentoso concetto della Divina Commedia

iniziò a larghi e maestri tratti tutti i generi poetici, non è perciò che non si volesse la cooperazione di altri artisti che lavorassero intorno alle singole parti. Sotto questo rispetto l'Italia fu tra l'altre nazioni avventurosa. Il Petrarca perfezionò la lirica, e massimamente quella parte di essa che avea formato l'occupazione di tutti i poeti fino a quel tempo, non escluso lo stesso Dante nelle rime giovanili. La lingua nostra, che ha in questi tuttavia alcunchè di aspro e di selvaggio, nel Canzoniere si fa più maneggevole e piana: il sonetto, la ballata e la canzone vestono tutta la grazia e quella maggiore rotondità di forme di cui sono capaci; e il Cantore di Laura diventa perciò il primo dei passati e il caposcuola d'una numerosa schiera, che prende da lui norma ed esempio.

Tuttavia non riducesi a questo, anzi questo non è il merito principale del Petrarca. La molteplice erudizione e le dottrine filosofiche di cui Dante piacquesi abbellire il gran poema, presentansi molte volte ancora irte e scabre, quali uscivano dalle scuole del medio evo; per quanto egli sapesse colla prepotenza del genio suo piegare la lingua alle forme anche più ribelli al numero poetico. Petrarca, circoscrivendo la poesia all'espressione degli affetti dell'animo, ne aveva realmente ristretto di soverchio il campo, ma cogli studi filosofici, colla ricerca e l'entusiasmo dei Classici, iniziò ed avviò pel buon sentiero le pesanti ma profittevoli fatiche del Quattrocento. Noi abbiamo perciò osservato che l'influenza maggiore del Petrarca sui contemporanei non fu come poeta, sì bene come erudito. In seguito, siccome questi ultimi studi progredirono tanto maravigliosamente che l'opera del Petrarca parve ed

era insufficiente, perciò la rinomanza sua in tal genere venne via via menomandosi, e non gli rimase al postutto se non quella di poeta. Nelle discipline poetiche il genio quasi istintivamente supplisce ad altri difetti; ma negli studi di erudizione voglionsi delle notizie positive, che forza di umana mente non è al fatto di congetturare senza esterni sussidi. La scoperta d' un codice può valere in ciò più che dieci anni di studio. Ora dopo le fortunate indagini, dopo gli ostinati esercizi del Quattrocento, che doveva parere l'erudizione del Petrarca? I dotti pertanto, che tennero dietro alla storia ed ai progressi della scienza, ebbero in pregio quel grande, e tennero conto con gratitudine degli sforzi suoi; ma la universalità degli uomini nol conobbe più che come il poeta dell' amore; ed egli ebbe una scuola anche troppo numerosa a petto di Dante, il quale parve anzi per un tempo caduto in una profonda ed ingiusta dimenticanza. Tuttavia, siccome ci venne in acconcio a più riprese di osservare, se Petrarca formò coll'esempio suo molti imitatori; Dante educò parecchi di quelli intelletti sovrani, che a vicenda divengono essi medesimi caposcuola. Quindi è che si disse, essere il Petrarca inferiore come poeta a quello unico e maraviglioso Allighieri.

L' influenza scientifica esercitata sul secolo suo dal Petrarca produsse però un primo e nobilissimo frutto nel Boccaccio, il quale compiè quello stupendo triumvirato del Trecento, e che noi considerammo come il creatore della prosa italiana. Perchè la prosa nelle lingue nuove sia coltivata dopo la poesia non è qui mestieri ripetere; vorrei bensì che ricordaste quel cammino che per apprezzare l' opera del Boccaccio, ci convenne tenere; e perchè gli

venisse da noi dato il titolo di creatore della prosa nostra. Io per me se non credo a rigor di lettera col Salviati, che il Decamerone sia la più perfetta prosa della nostra letteratura, tengo fermo, lasciate anche in disparte tutte le sue bellezze poetiche, che sia un lavoro importantissimo quanto alla storia della lingua. Confrontando il Decamerone colle prose antecedenti, voi avrete campo di osservare via via i progressi, che si fecero, e l'intendimento del Certaldese di sollevare la lingua prosaica, avvicinandola alla maestà della latina. Così venendo poi mano a mano studiando gli altri prosatori, non vi sarà malagevole il conoscere le modificazioni che si fecero e i mutamenti, per riuscire infine a quell'equo temperamento di forme, che rendono la nostra prosa scorrevole e armoniosa a preferenza di tutte quelle delle lingue moderne. Il Decamerone pertanto è nello studio della prosa quello che nella storia della poesia la Divina Commedia e il Canzoniere.

Dopo l'esame di questi tre sommi, o giovani, noi trascorremmo sino all'Ariosto e al Tasso, non perchè durante il lungo intervallo mancassero altri esimii scrittori, degnissimi delle nostre considerazioni; ma perchè niuno, come questi due, faceva l'uffizio e tanto avvicinavasi a quei primi per l'influenza esercitata sulle nostre lettere. L'Ariosto, il quale per potenza poetica, per forza di fantasia e per vivezza di colorito viene subito dopo a Dante, ci fornì materia di lunghi e gravi pensamenti. Egli possiede tutta la grazia che viengli da un amoroso studio dei Classici, quale si sapea fare nel Cinquecento, e insieme tutta la freschezza della nuova poetica dei romanzi di cavalleria. Per assa-

porare almeno le principali perfezioni del suo poema, e per renderci ragione delle forme di che vestiva l'epopea ci fu pertanto mestieri risalire per una parte sino alle cronache, alle leggende ed ai romanzi del medio evo; e per l'altra seguir via via esaminando i poemi che segnano un avanzamento nella storia dell'arte, nei lavori del Pulci e del Boiardo, per condurci finalmente ad una più coscienziosa contemplazione del Furioso. Questa maraviglia di poema avendo raggiunto la cima della perfezione, non ci consentiva più che una rapida occhiata al Ricciardetto del Fortiguerri, il Cervantes dell'Italia, l'ultimo e avventuroso poeta del romanzo.

Dopo l'epopea sacra dell'Allighieri e la romanzesca dell'Ariosto, per noi schiudevasi naturalmente il cammino alla storica, che era il genere ancora intatto. Pertanto, vivendo ancora l'autore del Furioso, il Trissino pone mano al suo lungo lavoro, il quale, benchè con infelice successo, dava segno della nuova tendenza degli spiriti e della direzione che dar volevasi alle lettere, preconizzando la prossima apparizione di Torquato Tasso e della Gerusalemme.

Questo trapasso dall'uno all'altro genere ci diede allora campo di cercare per una parte le cagioni della caduta dell'Italia liberata, e per l'altra di commendare il Tasso per la scelta dell'argomento e la forma della trattazione.

La prima crociata era un portato della cavalleria del medio evo; il che ci dimostrò come fornisse acconcio tema alla nuova epopea, come quello che collegavasi alla romanzesca, ed entrava insieme nel dominio della storia. Quindi rampollava la se-

verità della forma poetica; quindi la gravità dei modi e dello stile, che differenziava tanto la Gerusalemme dal Furioso; senza che però meritasse le critiche dei retori e le cavillose imputazioni dei pedanti, che lo tacciavano di essere sterile e ignudo. Perlocchè il Tasso diveniva il capo d'una nuova scuola, che comprende sotto di sè quanti lavori epici e storici furono quindi tentati dalla Gerusalemme ai Lombardi di Tommaso Grossi.

Così, o giovani egregi, malgrado l'angustia del tempo e dei limiti prescritti da una scuola ci si porse favorevole il destro, anche parlando, di pochi scrittori, di percorrere una gran parte della nostra storia letteraria. Ciononodimeno (mi giova ripeterlo) non crediate mai ch' io mi avvisassi con ciò di sconsigliarvi dalla lettura dei minori, che molti sono e ancor grandi, benchè non siano da pareggiarsi a quei grandissimi. Con questo metodo io volli solamente disegnarvi il luogo dove collocare le principali colonne dell' edifizio, e così dimostrarvene la generale conformazione. Fatto questo primo lavoro, qualunque sia la lettura che incominciate, non sarete tenuti a disagio; qualunque sia lo scrittore che vi proponghiate di studiare, saprete più agevolmente quale sia il merito suo, e dove sia posto il piedestallo che deve reggerne la statua.

La moltiplicità e la varietà delle lettere è nei giovani pericolosa per questo, che può ingenerare la confusione, male non di rado peggiore dell' ignoranza. Quindi i savi maestri raccomandano così caldamente la parsimonia, e la cura di studiare con lunghe veglie di preferenza i maggiori; sì perchè

ivi le bellezze sono anche più risplendenti, e sì ancora perchè ci conformano il criterio a pronunziar giudizi di tutti gli altri. Molti libri si vogliono scorrere appena per averne contezza, molti leggere per trarne quel tanto di buono vi possa esser dentro, pochi avere a mano notte e giorno senza mai saziarsene, perchè vi si troveranno bellezze sempre nuove.

Talvolta, in quelle ore di ozio malinconico, in cui la mente ama di spaziare liberamente pei campi della fantasia, figurandomi di avere per qualunque siasi o ventura o disgrazia ad essere per tutto il rimanente della vita mia dal consorzio degli uomini segregato; io chiesi a me medesimo quai libri sceglierei (quando fossemi consentito) a compagni della perpetua mia solitudine. E il mio pensiero corse subito a quel libro divino, che in sè racchiude la storia dell' umanità dalla culla del primo uomo alla tomba dell' ultimo; che ha una potenza tutta sua, un'eloquenza senza artifizio e che pur trova direttamente la via dei cuori; che è ricco d' una dottrina impareggiabile, e non mai dal tempo smentita, perchè è una rivelazione di Dio; io ricorsi, o giovani, alla Bibbia, il libro di tutti i tempi, di tutte le età, di tutti gli uomini. Ma dopo di esso rammentai subito quel volume che contiene i Classici, mentovati nelle nostre lezioni, e parvemi che al postutto l' avrei ad infiniti altri preferito.

Quando vienmi fatto di viaggiare in compagnia di Dante e di Virgilio lungo i regni della morta gente; quando posso sedermi col Petrarca sulle incantate rive del Sorga; quando l' Ariosto sull'ali sue dipinte coi colori dell' iride mi guida in quelle

terre maravigliose dove si aggirano i suoi Paladini; quando finalmente il Tasso mi segna colla mano le mura di Solima, o fammi udire ne' suoi versi il mormorio sacro del Giordano; allora sembrami di vivere una vita nuova, e di dimenticarmi di me medesimo. Dante colla forza e originalità de' suoi concetti mi sorprende; colla profondità e sapienza delle sue dottrine mi solleva ad una sfera di sublimissimi pensamenti; Petrarca colla soavità delle rime mi riempie l'animo d'una gradevole malinconia. Coll' Ariosto divento gaio come ai tempi felici della mia giovinezza; coi magnanimi attori della Gerusalemme, parmi essere trasportato a quella età degli eroi, favoleggiata per l' appunto dai poeti, in cui la virtù era un frutto spontaneo della terra, in cui il cielo era, per così dire, più vicino alle nostre abitazioni, e gli angeli favellavano agli uomini, e l' ombre dei morti amici si sedevano presso il capezzale dei dormenti, come l' ombra di Dudone a Goffredo.

Le belle lettere ed in ispecial modo la poesia, esercitano sopra di noi un fascino prepotente e benefico, che sarebbe stoltezza il disconoscere o rinegare. L' educarsi a sentire il bello è una preparazione all' esercizio delle più difficili virtù; perchè il bello e il buono non possono al postutto andar disgiunti. Ma quand' anche (per chiudere, o giovani, colle parole d' un grande antico) non si avesse a sperare ed impromettersi altro da questi studi fuori un nudo piacere, voi dovreste reputarlo intertenimento degnissimo d'un'anima onesta e bennata. Le altre giocondezze non sono proprie nè di tutti i tempi, nè di tutte le età, nè di tutti i luoghi; ma questi studi alimentano la gioventù, ri-

creano la vecchiezza, abbelliscono la prospera, preparano un rifugio all'avversa fortuna; dilettano in casa, fuori non ci sono d'impedimento, si prestano compagni nostri fra le noie d'un lungo viaggio, fra le ombre della notte, fra gli ozi della campagna.

NOTA

di alcuni temi ricavati da queste lezioni e da proporsi ai giovani per esercizio di scrivere (1).

I.

Definizione della storia letteraria — quale sia il miglior metodo di trattarla nelle scuole — e quale finalmente l' utilità di questo studio.

II.

Dell' origine delle lingue moderne, e principalmente di quella del *si* — per quali cagioni questa fosse quasi l' ultima ad essere illustrata fra tutte quelle dell' Europa meridionale.

III.

Si determini qual fosse il carattere principale della letteratura araba e provenzale — e quanto influissero sulla nostra.

(1) Per rendere maggiormente proficue ai giovani queste lezioni, ed esercitarli ad un tempo all' arte dello scrivere, parvemi esercizio utilissimo il proporre di mano in mano alcuni temi ricavati dalle medesime lezioni. Questo breve catalogo però non è qui trascritto se non per saggio; del resto solamente al giudizio dei savi precettori si spetta l' accomodarlo, accrescerlo o restringerlo secondo la diversa capacità degli alunni.

IV.

Perchè nella storia d'ogni letteratura i poeti siano i primi a tentare le nuove lingue, e gli ultimi a tenerle in onore. — Qual sia il carattere dei poeti anteriori a Dante.

V.

Della ragione istorica delle due grandi fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini — e quale fosse il ghibellinismo di Dante.

VI.

La Divina Commedia può considerarsi come un monumento storico, scientifico e letterario.

VII.

Quale sia la filosofia di Dante, contenuta principalmente nell'allegoria del poema.

VIII.

Quale fu l'influenza del Petrarca sulle nostre lettere, e se possa in ciò, e quanto paragonarsi all'Allighieri.

IX.

Come Dante primeggia sul Petrarca e come poeta erotico, e come poeta cittadino.

X.

Quali sono i meriti del Boccaccio rispetto alle nostre lettere, perchè il nome suo debba collocarsi di pari con quello di Dante e di Petrarca.

XI.

Si facciano vedere i pregi e i difetti del Decamerone come libro di lingua, come pittura di costumi, come modello d'eloquenza.

XII.

Quale sia comparativamente il merito di ciascuno dei tre grandi Scrittori che compongono il glorioso triumvirato del Trecento.

XIII.

In che consista l'importanza storica della poesia romanzesca — e quale sia il carattere distintivo dei quattro epici, Pulci, Boiardo, Ariosto, Forti-guerri.

XIV.

Paragone tra l'Ariosto e il Tasso.

XV.

Si disegni a larghi tratti il carattere dei quattro Poeti.

INDICE

LEZIONE III.

LEZIONE IV.

LEZIONE V.

LEZIONE VI.

LEZIONE VII.

LEZIONE VIII.

LEZIONE IX.

LEZIONE X.